# IL MONDO ILLUSTRATO
GIORNALE UNIVERSALE

H. CATENACCI INV. & DEL. — E. MORICE SC. 1860.

| PREZZI D'ABBONAMENTO: | Anno | Semes. | Trim. |
|---|---|---|---|
| Torino, presso la Casa Editrice . . . . Ln. | 30 00 | 16 00 | 9 00 |
| Provincie del Regno (per la posta) . . . » | 32 00 | 17 00 | 9 50 |

Roma, Venezia ed Estero, coll'aumento delle relative spese postali.
Ogni numero separato centesimi **80**.

**Anno IV — N° 22 — 1° Giugno 1861**

DALLA SOCIETÀ L'UNIONE TIPOGR.-EDITRICE TORINESE
Via Carlo Alberto, N° 33, casa Pomba.

**MODI DI ABBUONAMENTO**
Le domande di abbuonamento si dirigono alla Casa Editrice, *in Torino*, con lettera affrancata racchiudente **Vaglia Postale**, e presso i principali Librai dello Stato e d'Italia.
Tutti gli abbuonamenti partono dal primo numero d'ogni trimestre.




**Il MONDO ILLUSTRATO, ne' due prossimi suoi numeri, illustrerà con special cura le Feste Nazionali torinesi, attorno alle quali parecchi artisti e distinti letterati preparano eletti lavori.**

**Ne' susseguenti numeri il MONDO ILLUSTRATO avvierà nuove serie di articoli, in ispecial modo illustrativi le belle arti italiane, i nuovi monumenti della città nostra, e quanto di bello e di utile vassi facendo nelle altre precipue città italiane, nelle quali la Direzione di questo giornale inviò speciali artisti e scelse a corrispondenti i più illustri ed attivi uomini di lettere.**

**Il crescente sviluppo delle ferrovie italiane e le intraprese costruzioni pel compimento della rete che metter dee in rapida comunicazione le parti estreme d'Italia, c'inducono a consacrare a questo speciale ramo d'ingegneria studii e disegni, i quali osiamo sperare saran per riscuotere l'approvazione e valerci il patrocinio de' nostri compatriotti.**

SOMMARIO



## CRONACA STORICO-POLITICA

Torino, 31 maggio 1861.

ITALIA

Al momento in cui il *Mondo Illustrato* facea gemere i torchi, giungeanci da Milano i tristi e scandalo ragguagli del subbuglio ivi creato o fomentato dal partito dei *quondam*, i quali, come il cavaliere della *Secchia Rapita*, che senza essersene accorto

Andava combattendo ed era morto,

co' loro sussulti, co' loro singulti, co' loro tumulti non fanno che rendere testimonianza lampante dell'impotenza cui sono condannati, della mummificazione loro completa e irrimediabile. Il processo, che alacremente si va istruendo contro i parecchi arrestati nel giorno 22 maggio, i quali ebber parte primaria nelle deplorabili violenze contro la distilleria Fumagalli e Sessa, ci toglierà dalle incerte induzioni e dalle supposizioni o indiscrete o incomplete. Il nostro speciale corrispondente di Milano fu da noi incaricato di tenere informati i lettori del *Mondo Illustrato* degl' incidenti del processo, e siccome noi abbiamo sovrattutto a cuore che il nostro periodico giustifichi il doppio suo titolo, incumbenzammo un abile artista milanese a fornirci disegni e schizzi concernenti l'intempestivo e doloroso episodio.

Del resto, chi la reazione tenti gli estremi suoi conati e cerchi con supremi sforzi compromettere l'Italia rimpetto alla diplomazia europea, la quale, ove potesse ed osasse, non dimanderebbe di meglio che mettervi lo zampino — ne avemmo recentissima prova nelle novelle che da Roma ci pervennero testè, e giusta le quali una vasta cospirazione reazionaria franco-romana, e perciò clericale-legittimista, fu scoperta dalla polizia francese. Venne buccinato persino d'un complotto contro la vita dell'Imperatore. Anco in questo caso il processo dei colpevoli — dacchè i gendarmi francesi in Roma miser la mano sovra parecchi preti fanatici, borbonici, sanfedisti, donne, e financo prelati — ci darà più sicure ed esplicite notizie.

I nuovi scandali reazionarii fan nuovamente ripeter la voce

Luigi Kossuth (Vedi la *Cronaca storico-politica*).

della partenza delle truppe francesi da Roma, questa volta fissata *subito* dopo la chiusura della sessione legislativa. A questo tardo *subito* dovremo o prima o poi venirci, dacchè alla Francia non è possibile lo indietreggiare, nè ella ignora come la minacci dappresso una grande coalizione delle vecchie dinastie europee, contro la quale e le quali l'alleanza dell'Italia non può a meno di riuscirle preziosa ed opportuna.

Intanto stan per esser riprese le relazioni regolari diplomatiche fra Parigi e Torino.

A Malta, secondochè ne avvisa un telegramma, si costituì un comitato borbonico-clericale per suscitare turbolenze in Calabria e Sicilia. Dell'avviso faccia profitto chi tocca. Contemporaneamente a quel dispaccio, altro da Napoli, con pari data (27 corr.), ci avvertiva come, in occasione della fiera e della festa di Sora, città della Terra di Lavoro, una mano di briganti si presentasse ad invadere il sobborgo, minacciando la città istessa. La truppa regolare e la volontaria ebbero a scambiar fucilate che durarono lungamente. D'altra parte, in Napoli medesima, il governo scoprì varii proclami inviati da Roma da Francesco II. Altre notizie recentissime ci narrano altri tentativi reazionarii in altre provincie napoletane. Fin a quando i nostri nemici avran covo sicuro appo colui che di pastore ha il nome e di lupo le opere?...

A Firenze, ier l'altro, 29 maggio, venne celebrato l'anniversario delle gloriose vittime cadute a Curtatone e Montanara. Oltre alle funzioni che da tre anni sogliónsi fare nel tempio di Santa Croce per la mesta ricorrenza, una benemerita Commissione pensò saviamente di non obbliare i vivi mentre si rammentavano i morti, e invitò varie gentili signore, coadiuvate da altre caritatevoli persone, a questuare nell'interno della chiesa ed a ricevere oblazioni all'ingresso di essa a sollievo dei danneggiati dai terremoti che testè desolarono le valli della Chiana e dell'Umbria.

La festa nazionale del 2 giugno non sembra verrà solennizzata in Firenze con veruna novità, all'infuori d'un ballo popolare notturno nella grande piazza dell'Indipendenza.

## ESTERO

**Francia.** — La quistio e più pettegol , se non più vitale, dibattutasi in questi ultimi dì, nei circoli alti e bassi parigini, è stata la *esecuzione* del principe Murat per opera della società dei Liberi-Muratori. Siccome e' si tratta di picciole gare individuali, di borie e vanità di personaggi secondarii, noi seguiamo volentieri il precetto napoleonico, il quale vuole che si lascino lavare i panni sudici in famiglia, e ci limitiamo a constatare come il principe Napoleone, dopo avere riportato il trionfo nella inoffensiva candidatura per le funzioni anodine di Grande Oriente, s'incamminò, *spinte* o *sponte*, sovr' uno dei *grands chemins* dell'Europa — e luoghi circonvicini — a lui omai familiari. Questa volta il cugino dell'Imperatore — vedovo del suo secondo duello — fa viaggio per l'Algeria, donde poscia si recherà, colla principessa sua moglie, in Spagna ed in Siria.

Il prefetto di polizia, intervenendo nella sua qualità di *Deus ex machina* nel surriferito pettegolezzo napoleonico-murattiano-massonico, annullò l'elezione del principe a gran maestro, e chiuse le sale del Grande-Oriente di Parigi, rimandandone la riunione al mese d'ottobre. Il grado, cotanto disputato, e cotanto effimero e vano, venne provvisoriamente conferito al sig. Doumet, oscuro rappresentante del dipartimento dell'Hérault all'Assemblea Legislativa.

Correa voce che il conte di Cavour dovesse recarsi a Parigi: ma invece di lui attendesi alle Tuileries un ambasciatore straordinario.

La spedizione franco-spagnuola nella Cocincina non espugnò, come venne precocemente annunziato, ma studiasi di espugnare la cittadella di Mytho, che è la fortificazione principale. Il 16 dovevano incominciare le operazioni, sotto li ordini dell'ammiraglio Charner.

Li Stati Americani del Sud i quali, come è noto, mandarono un'ambasciata presso l'Imperatore, affine, a quanto sembra, d'ottenerne il riconoscimento della separazione, non riuscirono ad averne che ambigue promesse. Forse il governo francese riconoscerà la nuova Repubblica dopo l'attuale campagna, se ogni assestamento riuscirà, di qui ad allora, vano.

Il sig. Fould, trovatosi a Londra nell'annua ricorrenza del pranzo politico del *lord mayor* (la cui principale incombenza è di dar pranzo ad ogni ricorrenza e sotto ogni pretesto), in risposta alle amichevoli parole verso la Francia pronunciate dal duca di Cambridge — il quale, abbenchè comandante in capo dell'esercito inglese, è una nullità politica e non fa testo nè autorità nelle opinioni e nei consigli ministeriali inglesi — rincarò sui complimenti, e disse che « dopo il sangue versato insieme in due guerre gloriose — Crimea e Cina — è impossibile i soldati delle due nazioni rivolgano le armi gli uni contro li altri » — Soggiunse esservi adesso due novelle guarentigie di pace: il trattato di commercio anglo-francese e l'esposizione mondiale del 1862. — Vedremo!...

È generale speranza in Francia che le rigorose leggi vigenti in materia di stampa sieno per essere modificate. Il Consiglio di Stato si occupò, il dì 24 corr., del progetto di legge a ciò relativo. Vuolsi che il progetto, presentato al Corpo legislativo il 27 maggio, potrà esser incominciato a discutere il 3 giugno. Tanto meglio pei Francesi, seppur la decenne musaruola non produsse su di essi l'effetto consueto dell'eccessivo costringimento, il quale fa parere licenza la più mite libertà. Gli animali domestici, se potessero essere consultati in proposito, potrebber parlare ex-professo delle conseguenze fatali delle servili abitudini.

**Inghilterra.** — Gli affari della Siria e quelli dell'America preoccupano li Inglesi in questo momento assai più di quelli dell'Italia, che men da vicino li toccano. È certo che in Siria, appena avvenuta la evacuazione dei Francesi, imposta dall'Inghilterra, accadranno massacri. Li organi del governo di Francia ne sono sicuri, e san quello che si dicono. Intanto venne deciso dalle due potenze che massimamente si affaccendano in tal quistione, che la Siria avrebbe un sol capo — e questo cristiano. Ma anco qui si appalesa l'antagonismo delle due nazioni e dei due governi eternamente rivali. La Francia favorisce come candidato a quel posto supremo il noto Djemil: sir E. Bulwer mette innanzi Kmeté pascià, e, ove questi non piaccia, Kasan; e l'astuto e pertinace diplomatico inglese finirà probabilmente coll'averla vinta. Kmeté pascià spetta a famiglia popolare ed amata nel Libano e la quale ricevette testimonianze di stima e di fiducia anche dai re di Francia. Lord Cowley venne richiamato da Parigi a Londra dal gabinetto palmerstoniano, affine di ricevere istruzioni speciali per gli eventi il cui scoppio è atteso da un dì all'altro in Siria o in Costantinopoli.

I fogli inglesi sono generalmente sdegnosi dell'apparente accordo fra i governi di Francia e di Russia intorno alla soluzione della quistione orientale. Il *Times* ritorna ad inveire contro la Francia, ma gli è evidente che per ora e' sono fuochi d'artifizio e non attacchi serii ed a buono.

Ne[illegible] Camera bassa, [illegible] Jo[illegible]n Russe[illegible]l, rispondendo ad una interpellanza del sig. Griffith, riassunse la opinione del governo brittanno sull'Ungheria colle seguenti parole: « Io espressi il voto che gli Ungheresi avessero le loro libertà giusta l'antica loro costituzione, e che il possesso di questa libertà fosse compatibile col mantenimento della sovranità dell'Austria tal quale esiste al presente ».

**Austria e Ungheria.** — Ma il presente, tal quale esso è, checchè possa pensarne l'antico ambasciatore inglese a Vienna, non è che transitorio.

Parlasi sempre d'una millesima crisi ministeriale. Bensì il signor Schmerling rinunciò al progetto di sciogliere la Dieta ungarica. Le conclusioni del ministero viennese sulla spinosa quistione dell'Ungheria riduceansi in concreto alle seguenti. Le pretese degli Ungheresi, formulate nell'indirizzo proposto da Deák, sarien rejette come non fondate, le leggi del 1848 di cui essi reclamano il repristinamento essendo state abolite dagli Ungheresi medesimi alla Dieta di Debreczin: la Dieta ungarica sarà intimata a spedir deputati al Consiglio dell'Impero, e, dietro al suo rifiuto, verrà proceduto ad elezioni dirette tanto in Ungheria che in Croazia e in Transilvania. Se questo mezzo pur esso venisse a fallire, il ministro pretenderebbe che il Consiglio dell'impero, quale è adesso composto, decidesse le quistioni di generale interesse riservate alla sua competenza.

Altri ministri vorrebbero appigliarsi a più miti consigli, a nuovi temporeggiamenti e tergiversazioni. Mentre il gabinetto di Vienna ci dà immagine d'un nido di scorpioni cinto da un cerchio di carboni ardenti, il quale più sempre si ristringe e gli soffoca, la Dieta di Pesth perora, discute, sillogizza, discorre... e perde tempo e fiato, senza che ella sembri — benedetta! — perder pazienza. L'ultimo discorso, quello di Antonio Zichy, è conciliativo e parla con elogio delle non dubbie buone intenzioni dell'imperatore. Chi si contenta, gode.

Kossuth fa il morto. Vuolsi che predichi privatamente moderazione, pazienza e altri lenitivi e pannicelli caldi. Un nostro artista ci fornì il ritratto dell'ex-dittatore, il quale ci apparisce somigliantissimo. Gli anni e le domestiche traversie pesarono gravi sulla testa dell'illustre Ungherese e ne solcarono la fronte di nuove rughe, diradandone e imbiancandone il crine.

**Russia.** — Anco qui la morte scema le file dei caporioni o dei principali mestatori nella barocca politica del crollante edificio del passato. Nell'ultimo numero del *Mondo Illustrato* avemmo a registrare la morte del duca di Bedford, fratello maggiore di lord John Russell, avvenuta in Inghilterra: oggi abbiamo a mentovar quella del troppo celebre generale Orloff, intimo confidente, amico sviscerato, braccio destro — e sinistro — dello czar Niccolò. Alessio Orloff nacque l'8 (19) ottobre 1786. Nella sanguinosa ed abortita rivolta del 25 decembre 1825, così vividamente descritta dal Custine, l'Orloff, allora colonnello della guardia a cavallo, giunse il primo sul teatro della ribellione, e colla sua rapida e ardita iniziativa salvò l'imperatore e l'impero. Quando, dappoi, le colonie militari della Russia levaronsi a tumulto prendendo il pretesto dell'irrompente cholèra, Orloff si recò sui posti, e colla energia della sua indole e la grande sua presenza di spirito, represse i disordini, un po' col senno, ed un po' più colla baionetta. Incaricato dallo czar delle più ardue negoziazioni, delle più confidenziali missioni, l'Orloff diè il proprio nome ai trattati di Adrianopoli e di Unkiar-Skelessi, i quali consacrarono il vassallaggio della Turchia. Si fu desso che, come istitutore officiale del principe ereditario, ne preparò il matrimonio. Orloff siedè alle conferenze di Londra nel 1832 ed a quelle di Olmütz e di Berlino nel 1853. Generale di cavalleria, membro del consiglio di Stato dell'impero, comandante della gendarmeria, direttore della polizia — che è in Russia l'organo supremo della politica amministrazione — Orloff era il più possente personaggio dell'impero, siccome ei fu una delle più marcate individualità della Russia nella prima metà del secolo. Perciò, appena ce ne giunga un ritratto diligente e fedele, noi gli darem posto nella nostra galleria. Dopo il trattato di Parigi il conte Orloff venne innalzato alla dignità di principe e fu nominato presidente del consiglio imperiale. Colpito già da varii mesi dal morbo medesimo onde fu spento il re di Prussia, Orloff morì a Pietroburgo il 20 corrente, lasciando un unico figlio che è attualmente ministro plenipoteziario della Russia a Brusselle.

**Prussia.** — Mentre Inghilterra e Francia mostransi finalmente concordi, nei termini che sopra accennammo, a definire la quistione siriaca, la Prussia fa le proprie riserve, e nel tempo che si pronuncia ella pure in favore d'un principe indigeno, pone per patto l'adesione della Porta, della quale sostiene l'influenza e riconosce i diritti.

Le negoziazioni commerciali della Francia collo Zollverein non vennero peranco riassunte a Berlino. Il signor Declercq sarà costì ai primi di giugno. Il governo prussiano, per quanto gli spetta, appar deciso a concludere definitivamente, ma non appar certo ch'egli riesca a condur seco ed a dominare gli Stati meridionali della lega doganale.

**Turchia.** — Secondo gli ultimi carteggi, in ispecie tedeschi, i Tu[illegible]h[illegible] c[illegible]m[illegible]tton[illegible] gra[illegible] [illegible]tro[illegible]ità n[illegible]l-l'Erzegovina. E[illegible]i incendiano, [illegible]as ac[illegible], [illegible]h[illegible]giano, operazioni le quali non gioveranno al certo a ristabilire una pace durevole e sincera. Omer pascià, nella sua missione di pacificazione e di riconciliazione, fallì lo scopo e si svelò ancora una volta quale esso è infatto, sotto pulita scorza, un ruvido e brutale soldato barberesco.

A proposito di Barberia, l'impero suo principale, il Marocco, sta per darsi in balìa alla rivoluzione. Credesi — giusta gli ultimi responsi telegrafici — alla caduta dell'imperatore, al quale Soliman Abbas contende il trono. I magnati appoggiano il regnante Imperatore: l'esercito favorisce il pretendente, dal cui lato s'adopera pure l'influenza inglese, contraria alla spagnuola.

**America.** — Se dovessimo fare uno spoglio ancorchè rapido delle disparate opinioni dei giornali, dei circoli e dei partiti americani, non basterebberci le colonne di tutto intiero il giornale. Riepilogando in breve parole la situazione, e tralasciando il ragguaglio di fatti parziali, di scaramuccie, di preparativi guerreschi, di marce e contromarce, ci accontenteremo di notare come, ad onta della violenza degli organi periodici, dell'entusiasmo marziale delli *Jankees* e delle ire lungamente aizzate ed anelanti sanguinose rappresaglie fra gli abolizionisti e i democratici, lungi sembra il momento d'una zuffa generale e decisiva. Al Nord manca il danaro: al Sud l'ordine e la disciplina e l'accordo. Ove gli Stati meridionali consentano a concessioni, gli Stati Uniti settentrionali non dimanderan meglio che piegarsi a buoni patti e stringer la mano agli antichi avversarii. Vero è che le menti sono straordinariamente sovraeccitate, che molto sangue fraterno fu già sparso, e forse altro dovrà spargersi ancora prima di addivenire a cotesti patti. La vecchia diplomazia europea, per quanto possa influenzare l'ombrosa e giovane America, cerca riavvicinare i contendenti ed agevolare le vie alla pacificazione. A tale scopo s'adoperano per certo concordemente Francia e Inghilterra. Molti sono gli agenti, officiali od extra-officiali, ordinarii o straordinarii, che i due gabinetti inviano presso le due Unioni belligeranti, e se ne sperano fausti risultati. Gli abolizionisti, pei quali propende la simpatia dell'Europa, guastano la loro causa con eccessi forse maggiori e con violenze peggiori di quelle commesse dai fautori della schiavitù. Parlasi, fra gli altri recenti episodii, d'una società d'abolizionisti, fondata dal figlio del celebre John Brown, la quale porta nel suo stendardo l'immagine istessa del negrofilo crocifisso, e si appresta a marciare, a proprio rischio e periglio, raggranellando per via quanto più potrà d'armi e d'armati, contro gli Stati meridionali sottrattisi all'antica unione.

Tale è la situazione, ed essa appare invero scabrosa e grave quanto mai.

La Direzione.

## LETTERE PARIGINE

### IV.

(Continuazione e fine. V. il num. 21)

La *saison* drammatica — Victorien Sardou e *Les femmes fortes* — Libelli drammatici contro i baroni della Borsa, coll'approvazione imperiale — *La Considération*, di Camillo Doucet — *Les Effrontés*, di Emilio Augier — *Les Funérailles de l'honneur*, di Augusto Vacquerie — *L'Oncle Million*, di L. Bouilhet — *Les Frélons*, di E. Capendu — *La Vengeance du mari*, del sig. Belot — Rivista delle opere drammatiche ultimamente esposte al *Gymnase*: *Le Gentilhomme pauvre*, *Le Capitaine Biterlin*, *La Famille de Puimené*, *La Vertu de Célimène* — Il *boulevard du crime* ed i suoi drammi — Gli autori — *Les massacres de la Syrie* — Le bestie al teatro — Il terzo teatro francese quale sia — Una scommessa fra due direttori teatrali — *Le Pied de Mouton* e *l'Eléphant du roi de Siam* — Risurrezione del repertorio drammatico della ditta Alessandro Dumas e Compagni — Novità rinvenute a Napoli da A. Dumas — *La Dame de Monsoreau* — *La Tour de Nesle* — *Angèle* — Fuga dei Parigini da Parigi.

Ma torniamo al teatro drammatico, e con brevi cenni sui prodotti novelli ch'ei ci die' nella stagione ora spirata, diam compimento a questa prima parte della rassegna cui mi sono accinto pei lettori del *Mondo illustrato*, e nella quale procederò più alacre e puntuale ora che le occasioni e le tentazioni di continui svaghi cessarono, e che la mente può raccogliersi pacata, senza temer distrazioni e vertigini cagionate dall' incessante bollore della grande caldaia pari ina, enorme vaso di Pandora, donde si riversa, sotto tutte le forme e cucinato a tutte le salse, il cibo con cui si sfama l'Europa.

Se stessimo a quanto il nostro teatro drammatico ha prodotto nei decorsi sei mesi dell'anno, che sono i più vivi e fecondi per tal genere di letteratura (l'estate, come sapete, essendo i nostri teatri condannati a far esibizione di ciò che nel gergo teatrale chiamansi gli *orsi* del repertorio, cioè gli scarti e i tentativi — o gli attentati — di più dubbio esito), dovremmo deplorare i sintomi d'un'allarmante decadenza. Ma reca conforto l'idea che la commedia non può giammai perire in Francia, ammenochè la Francia stessa perisca. Qui tutto è commedia, ognuno è quivi attore, e il teatro è dappertutto. Nè crediate in me l'intenzione di ripetere un luogo comune che fu applicato ad ogni società, ad ogni epoca. Può darsi che l'intiero universo-mondo sia un immenso teatro sul quale gli uomini sono gli attori destinati a recitare una perpetua commedia. Ma fra gli uomini tutti, gli attori più attori degli altri, coloro pe' quali la commedia è un istinto, un bisogno, una caratteristica speciale, sono certamente i Francesi. E questa è la ragione per cui il teatro in Francia sarà sempre il ramo più vivace e più ferace della sua letteratura.

Le fronde staccatesi da questo ramo nella stagione decorsa sarebber molte, a raccoglierle tutte; ma a sceglier quelle soltanto ch'hanno un po' d'odore e di sapore, il fardello divien singolarmente leggero. Dopo la *Rédemption* di Ottavio Feuillet, che può dirsi lavoro di vecchia data, giacchè, meno il prologo aggiuntovi, i cinque atti di questa versione novella della storiella antica della cortigiana riabilitata dall'amore, trovansi tali quali nell'ultimo volume delle sue *Comédies et Proverbes* — due sole commedie sornuotano al *menu fretin* delle volgarità naufragate. L'una è *Les Femmes fortes*, del giovane Vittorino Sardou, il quale colla commedia *Les Pattes de mouches*, rappresentata l'anno scorso al *Ginnasio Drammatico*, si era ad un tratto, per rara fortuna, alzato dalla più profonda oscurità a chiarissima fama: l'altra è *Les Effrontés*, di Emilio Augier, commedia la quale, sotto più d'un rapporto, può qualificarsi siccome un avvenimento.

La *Rédemption* e *Les Femmes fortes* furono le ultime produzioni rappresentate per cura del direttore del *Vaudeville*, Luigi Lurine, scrittore egli stesso assai valente, e che, nei due anni della sua laboriosa gestione, era riuscito a far di quel teatro un emulo qualche volta fortunato del fortunatissimo ed elegante *Ginnasio* — teatro il quale, forse, possiede la compagnia più completa e gli attori più simpatici di tutta Parigi. La salute malferma di Lurine soggiacque, or non ha guari, alle erculee fatiche delle sue funzioni, ed i nuovi direttori, gente dell'antico stampo, han fatto già professione di fede di voler ricondurre le loro scene alle antiche farsette o farsaccie, in cui l'assenza di buon senso non è mai ricomprata a sufficienza da qualche fr zz ri r t , da u br o brillo, da uno spirito spiritato. E di già avemmo prova, dall'ultima freddura recitata al teatro della piazza della Borsa, che il signor Duponchel, nuovo direttore, è uomo di parola. *La Poule et ses poussins* è un vero *vaudeville* da pollaio, la cui chioccia, madama Alexis, sia detto in confidenza, è una vera carcassa.

Tornando alle *Femmes fortes*, voi, che già dovete conoscerla, converrete non essere che una esagerata parodia delle costumanze americane, inspirata, non già dal vero stato delle cose, ma dalla lettura di descrittori fedeli, imparziali e diligenti dello stampo del signor Oscar Commettant e compagni. Più che una commedia, la è una *pochade*, ed il Sardou camminò, con essa, nella drammatica palestra, alla foggia del gambero.

*Les Effrontés* è il capolavoro di Emilio Augier *solo*. Fra le molte sue commedie, scritte quasi tutte in collaborazione, non havvene alcuna che giunga all'altezza di questa, e per me ciò prova sempre più l'ispirazione esser solitaria, ed i lavori, drammatici od altri, fatti da due o più persone, non poter essere che mosaici e rapsodie. *Les Effrontés* venne rappresentata al *Théâtre Français* il 10 gennaio, ed essa primeggia tuttora sui cartelloni del teatro. Anco codesta produzione esser dee sì cognita fra voi, da riuscirne per me vano ogni ragguaglio. Bensì giovimi il notare siccome essa seguisse di poche settimane la *Considération*, commedia di Camillo Doucet, capo della censura teatrale, e come le relazioni che stringono sì questo impiegato che l'accademico drammaturgo alle Tuileries, autorizzano la supposizione essere ambo i lavori — assai simili nel fondo, abbenchè differenti nel merito — prodotti da impulsi e pareri emanati dal capo dello Stato, al quale piacque fossero flagellate a sangue le odierne speculazioni bancarie dei nostri Turcaret, il monopolio di che essi ultimamente minacciarono financo la stampa giornalistica, l'insolenza, l'orgoglio, l'immoralità sconfinata d'ogni loro atto, d'ogni loro impresa. L'ebreo ex-milionario Mirès venne preso principalmente di mira dai due drammaturghi, e quasichè essi dessero la sveglia alle autorità giudiziarie, l'arresto del Mirès tenne di poco dietro al duplice avvenimento drammatico. Pure i *feuilletonistes* teatrali, legati, per la massima parte, al carro dei vitelli d'oro parigini, furono astretti a trovare il biasimo laddove appunto dovevasi eccedere, non foss'altro per cooperare ad una buona azione, nello incoraggiamento e nella lode.

All'infuori dei mentovati lavori, i teatri drammatici di Parigi, in sei lunghi mesi, non han prodotto che effimeri lavori, abbozzi incompiuti, aborti morti-nati. I funerali han tenuto quasi sempre immediatamente dietro ai battesimi, e sopratutto sonori furono i funerali dei *Funerali dell' Onore*, dramma d'Augusto Vacquerie, uomo di qualche talento, se vogliamo, ma il quale, in fatto di letteratura drammatica, si fermò ai lavori di Vittor Hugo, di cui è scuolare e adoratore entusiasta, nè volle andare più innanzi. Quel dramma, recitato poche sere fa al teatro della Porta San-Martino, produce l'effetto d'un museo d'anticaglie del medio-evo, e l'ultimo tentativo del discepolo rende viemmeglio evidente quanto vi fosse di men buono e di poco vitale nelle opere drammatiche del maestro.

L'*Odéon*, ora tutto festoso pei trionfi della Ristori, nel suo bilancio dei successi di quest'anno ebbe egli pure a verificare un *deficit* spaventevole. *L'Oncle Million*, commedia di L. Bouilhet, non si resse che poche sere, apparendo, com'era, una pallida ripetizione delle apoteosi della borghesia, tali quali ce ne regalano, di tratto in tratto, e più del bisogno, i campioni della fallita scuola del buon senso. *Les Frêlons* del sig. Capendu fu giudicata una copia sbiadita dei *Faux Bonshommes*, e come tale condannata all'ostracismo prima che s'acquistasse i diritti di cittadinanza. Lo stesso sig. Belot, così fortunato, nel decorso anno, come principal collaboratore del *Testament de César Girodot*, in quest'anno, producendo da per sè solo *La Vengeance du mari*, non riuscì a rimpastare che una commedia piangolona, falsa dal principio alla fine, esagerazione serotina delle ecc ntrich te ri ugali, predicate e praticate, a comodo delle mogli infedeli, ne' *Jacques*, — peccato giovanile di Giorgio Sand.

Il *Ginnasio* partecipò al *guignon* de' suoi confratelli. Se qualche commediola ivi apparve volersi acclimatare con apparenza di successo, ciò avvenne pei meriti degli attori più che per quelli dell'autore. *Le Gentilhomme pauvre*, commediola alla fiamminga, composta di varie pagine strappate ad un romanzo d'Enrico Conscience: — *Le Capitaine Biterlin*, commediola a razzi, a topi matti e ad altri fuochi artificiali, copiata da Edmondo About sul suo proprio romanzo: *Trenta e Quaranta*: — *La Famille de Puimené*, commediola etica del Foussier, uno dei principali collaboratori d'Emilio Augier — ecco, suppergiù, il *menu* della m[illegible]ra imbandigione del gentile teatrino del *boulevard Bonne-Nouvelle*, a cui fresca fresca è da aggiungersi, a guisa di *dessert*, la *Virtù di Celimene*, lunga colpa drammatica commessa dal sig. Meilhac, e la quale si sta ora scontando, contro ogni dettame di giustizia, dal pubblico e dagli attori dello sfatato teatro del sig. Montigny.

Chi conosce anco superficialmente Parigi, sa come dal *boulevard Bonne-Nouvelle*, poc'anzi mentovato, scendendo a quei di San-Martino e di San-Dionigi, giugnesi al *boulevard du Temple*, a cui gli spettacoli melodrammatici, fondati tutti su fatti orribili, valsero il nome di *boulevard du Crime*. Dal teatro della Porta San-Martino in giù, sino al remoto teatro Beaumarchais, prossimo alla Bastiglia, sorgono una diecina di teatri impropriamente detti di *genere*, ove, all'infuori di rare eccezioni, il dramma spettacoloso, lagrimoso e delittuoso regna senza freno e senza controllo. Dennery, Séjour, Maquet, Dugué e loro imitatori e seguaci sono gli imperatori di quelle scene, oggidì assai degenerate, dacchè ognun rammenta come, venti anni addietro, sovr'esse e per esse divenissero famosi e popolari i nomi di Vittor Hugo e di Alessandro Dumas. Abbenchè a malincuore, pur deggio dirvi qualcosa della letteratura drammatica distillata, a furia di filtri, di veleni e di sangue, dai provvigionieri ordinarii e straordinarii di quei teatri, imperocchè ella costituisca uno dei tratti più originali del teatro nostro.

Il signor Vittorio Séjour, lasciato in pace Shakspeare, di cui contraffaceva, spolpava e sciupava i drammi più popolari, di guisa che le sue male copie somigliavano ai capolavori shakespeariani come i fantocci coperti d'armature dell'armeria della Torre di Londra somigliano a guerrieri vivi e veri, prese, da qualche tempo in qua, a drammatizzare all'uso dei rammentati teatri l'attualità più *palpitante*. Sull'episodio religioso fornito dal sequestro del piccolo Mortara, ei scrisse, l'anno decorso, *La Tireuse de cartes*, che, contro ogni suo merito, fece il giro dell'Europa. Quest'anno, aitato nella grand'opera dal sig. Mocquard, capo del gabinetto particolare dell'Imperatore, ei compose un drammaccio da Arene, sulle sanguinose discordie scoppiate infra Drusi e Maroniti, col titolo: *I massacri della Siria*, nel quale, fra le altre comiche scene, vedesi un Abd-el-Kader di conio tutto nuovo, che, combattente come una dozzina di leoni atlantici, indirizza allo stendardo francese un visibilio di laudi strampalate per lo imperatore Napoleone, che si trovò lì a riceverle a bruciapelo, la prima sera della rappresentazione, locchè implica e addimostra una buona dose di coraggio civile. Ma ciò che più valse a tirar l'obolo del pubblico babbeo nelle cassette del signor Hostein, direttore del teatro del Circo Imperiale (teatro che di circo non ha più che il nome, e l'abitudine di porre in iscena, per *fas* e per *nefas*, qualche mezza dozzina di brenne), si fu la presenza di due o tre cammelli, fatti venire a grandi spese di viaggio, e più che tutto a grandi spese di *réclames*, non so se dalle Cascine di Pisa in Toscana, ove conservasene la razza insin dai tempi delle Crociate, oppure direttamente dalla Siria. Quei quadrupedi barbuti e gibbosi ebbero un tal successo appo i *badauds* parigini, che il signor Hostein fece promessa a se stesso di non trascurar mai più l'elemento animalesco nelle rappresentanze del suo teatro. Ed in sequela di tal

Zuavi Pontificii e Corpo d'Irlandesi detto di S. Patrizio (*Da un disegno inviato da Roma al* Mondo Illustrato).

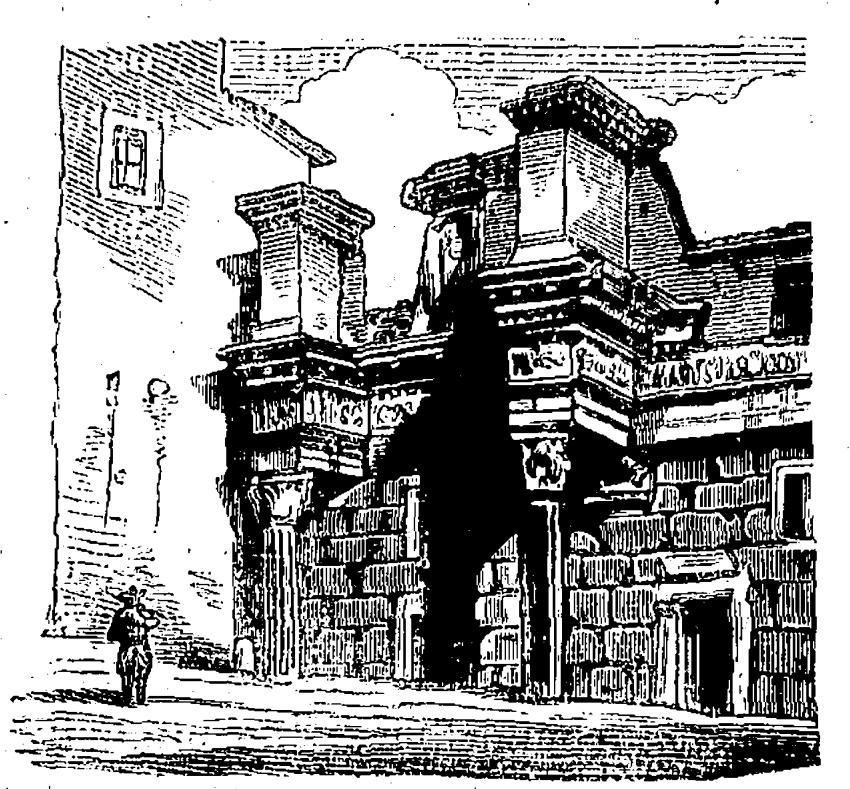
promessa, da poche sere egli riprodusse l'antico melodramma: *L'elefante del re di Siam*, il cui protagonista è un membro effettivo di codesta rispettabile famiglia di pachidermi; una scimia gli serve da buffone; e fra elefanti, scimie, battaglie a fuoco vivo e ad arma bianca, scenarii svariati e numerosi, baiadere, galanti, ecc., il signor Hostein è sicuro di vincer la scommessa fatta col signor Fournier, direttore del teatro della Porta San Martino, cioè che le esibizioni della proboscide del suo primo attore supererebbero di qualche unità la cifra delle esibizioni serali a cui giunse *Il piede di montone* a quest'ultimo teatro; cifra, se non isbaglio, che toccò da vicino le quattro centinaia. Del resto la bestiomania è un *tic* epidemico nei direttori e nei pubblici dei teatri parigini. L'*Opéra-Comique*, non ha guari, riassumendo le rappresentazioni del *Par-*

Tempio della Fortuna virile.

*don de Ploërmel* — il gentile e squisito idillio, la *Sonnambula* del grande compositore franco-italo-tedesco — invece di contentarsi d'una sola capretta, esibì un intiero gregge: l'*Opéra*, pel nefasto *Tannhäuser*, tolse in prestito dai canili dell'Imperatore una muta completa di bracchi, di veltri e di

Tempio di Ercole Vincitore, comunemente di Vesta.

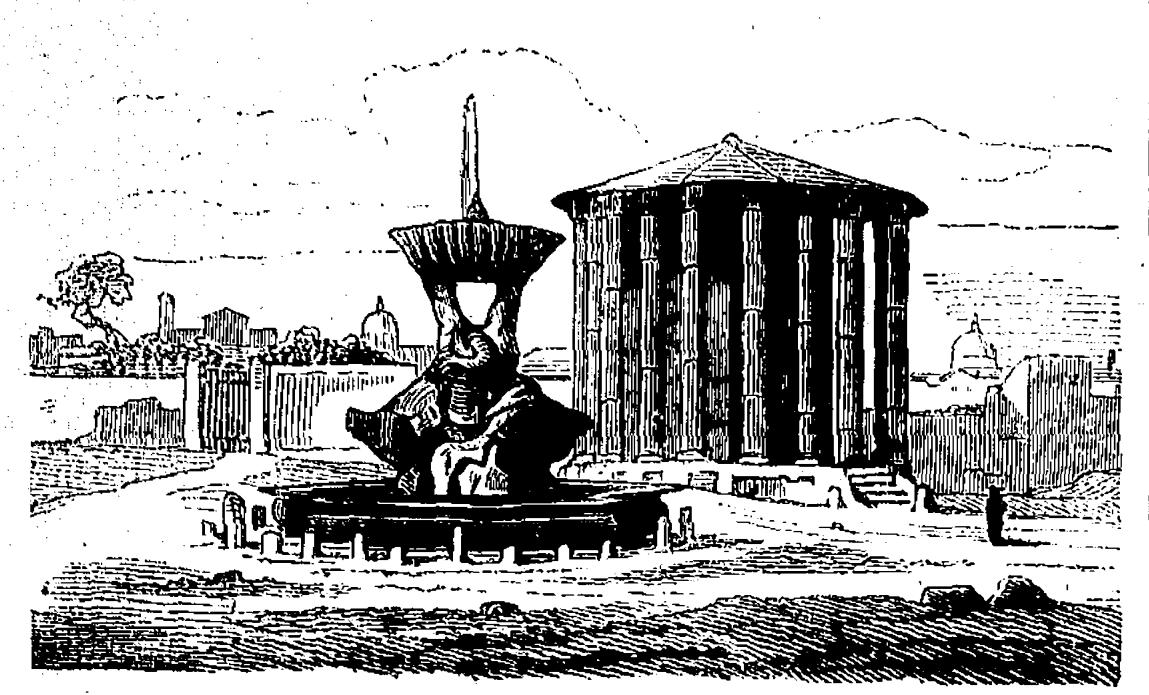
alani. Qu st tr f r a io delle ce e p rig e in serragli animaleschi fece dire a taluno, il nuovo giardino d'acclimatazione, eretto sulle rovine del *Pré Catélan* al *Bois de Boulogne*, dover quind'innanzi portare il titolo di *terzo teatro francese*.

Peggio assai, a veder mio, della introduzione di questo nuovo elemento drammatico negli spettacoli parigini, si è la minacciata risurrezione di tutto il repertorio della ditta Dumas e Compagni sui teatri dei *boulevards*. Papà Dumas non ha mai

Foro di Nerva.

denaro di troppo per le sue mani bucate, per le sfondate sue tasche, e siccome, se ha trovato a Napoli un nuovo modo d contare la istoria contemporanea ed un nuovo modo di violare la lingua italiana, non ha però trovato nè il Pattolo nè l'El-dorado, nell'ultima sua gita a Parigi andò a trovare un furbo israelita, pratico in siffatti maneggi, e gli diè a cottimo tutti i suoi lavori passati e trapassati, con autorizzazione di usarne ed abusarne a indiscrezione. L'israelita treccone è messer Raffaello Félix — e *tanto nomini nullum par elogium*. I Parigini ponno starsi sicuri che, alle mani di sì abile torcimanno, i mille volumi storico-romantico-drammatici partoriti, coll'ausilio altrui, dal Dumas, dovran tutti sfilare sulle scene dei teatri dei *boulevards*, ed essere ingoiati, come tant'e [illegible] più o meno aperitivi, *volens nolens*, dal pubblico parigino. Già *La Dame de Monsoreau* aprì la processione al teatro dell'*Ambigu*, ed ora alla *Porte-Saint-Martin* l'arrembato Melingue e la urlante Laurent s'affannano, in quel *nec plus ultra* del genere ultra-romantico-melo-drammatico — *La Tour de Nesle* — a risvegliare i frenetici applausi che trent'anni fa vi suscitavano Bocage e la George, i prototipi del Buridano e della Margherita di Borgogna secondo i voti e le teorie dei signori Dumas e Gaillardet. All'*Ambigu* è già andato in

Foro di Augusto (Arco dei Pantani).

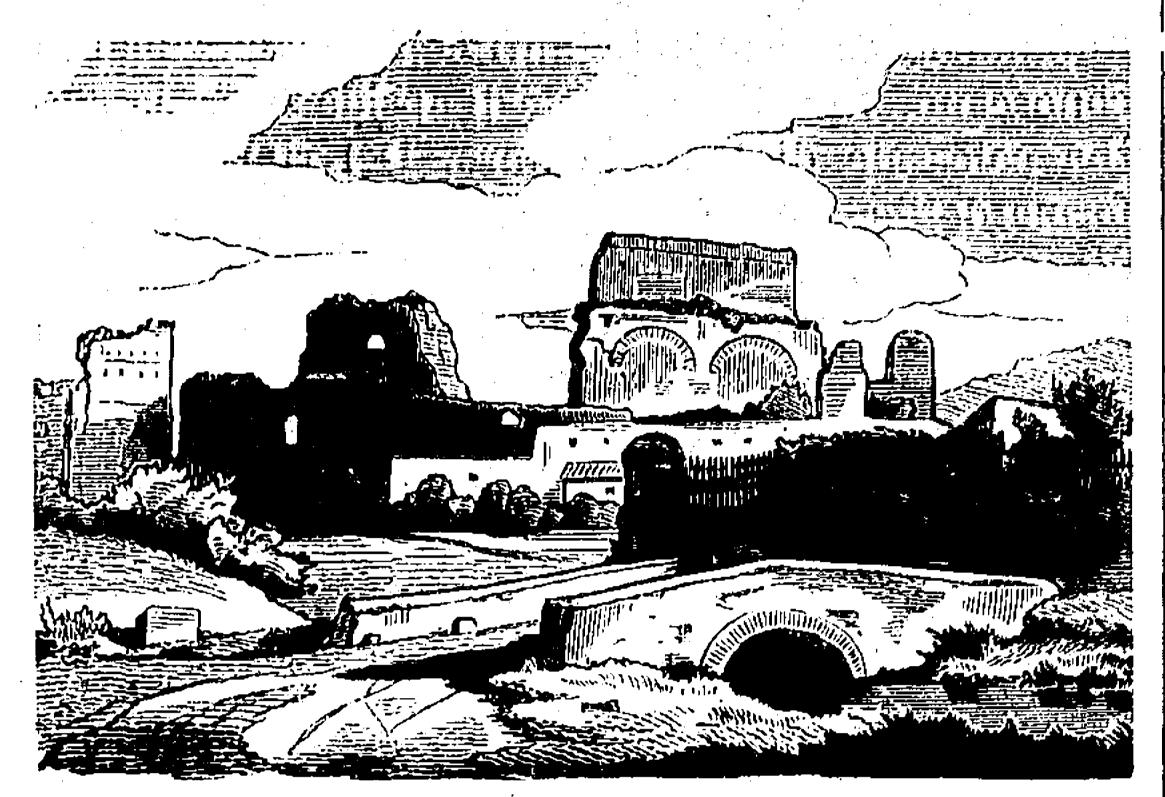
scena altro dramma: *Angèle*, famoso sopratutto per la sua scena di clinica ostetrica. La minaccia, come vedete, è immane: il periglio è flagrante, e, pensandoci bene sopra, non so condannare le nostre damine, del *grand monde* e del *demi-monde*, se, appo i loro mariti o i facenti-funzioni di questi, as-

Terme di Diocleziano.

stumono aria di salici-piangenti affine di esser menate via da Parigi a tutta forza di vapore, ed involarsi ai vapori mefitici che emanano dai cimiteri drammatici di Dumas.

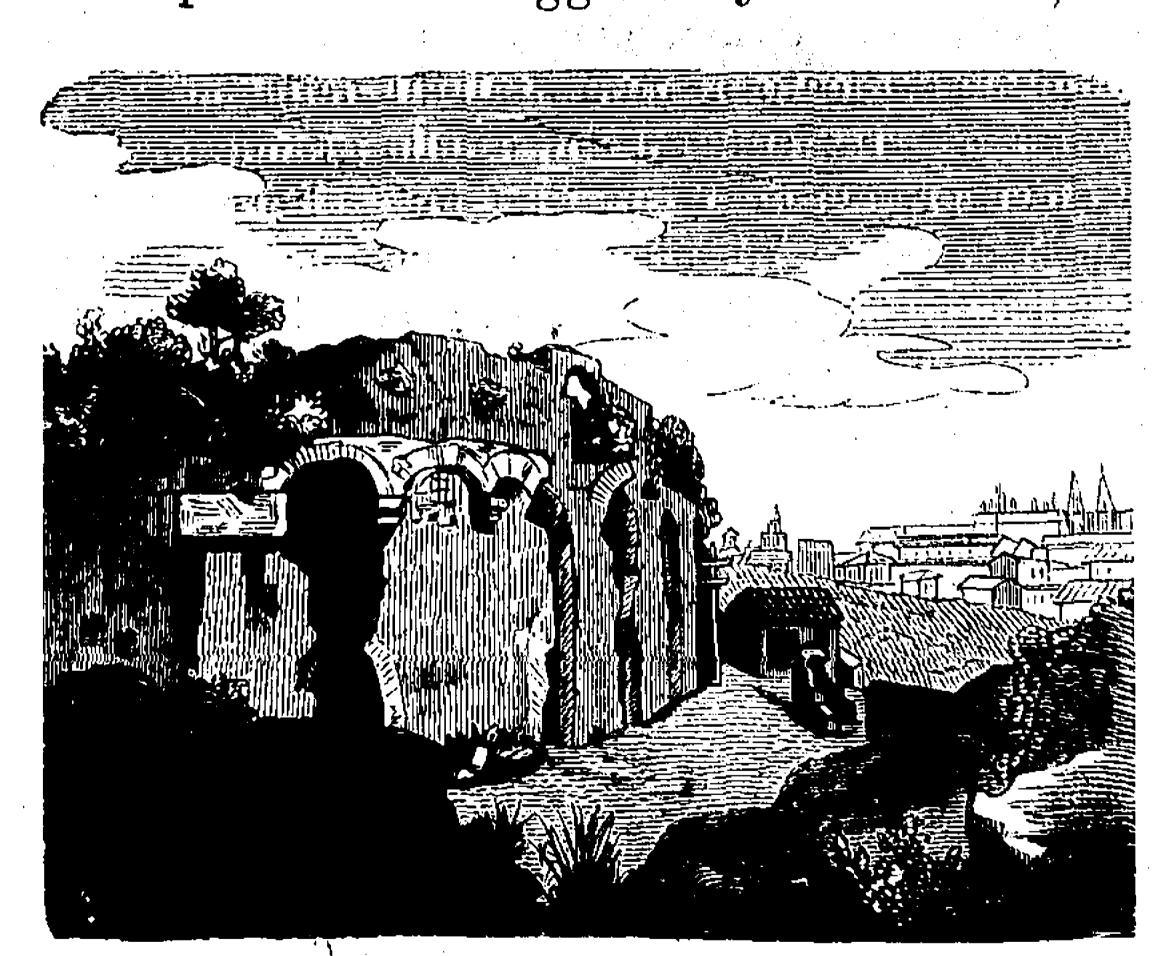
In quanto al vostro cronista, esso rimane intrepido sulla breccia, e pel prossimo Corriere aspettatevi alla rivista retrospettiva dei teatri musicali, con tutti quegli annessi e connessi di episodii e pettegolezzi adatti a darvi idea precisa ed adeguata della grande *stagione* parigina, ora felicemente defunta. NIMO.

## Reminiscenze intorno ai Monumenti dell'antica Roma.

(V. i numeri 13, 14 e 15)

Dal clivo Capitolino all'anfiteatro Flavio noi abbiamo veduti numerosi avanzi di antichi monumenti, i quali in questo breve tratto si succedono

Terme di Caracalla.

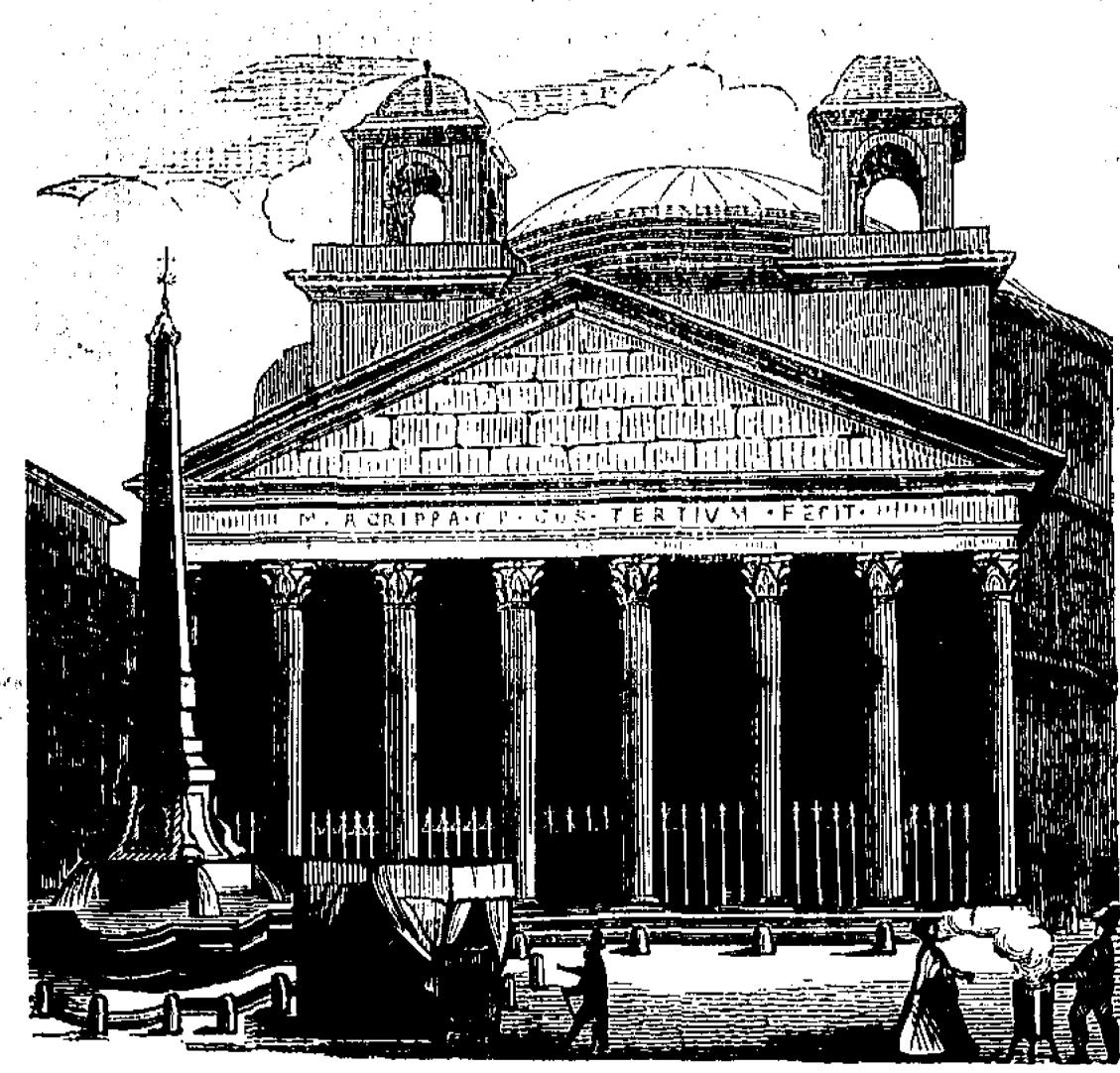
a destra e a sinistra con frequenza meravigliosa, da sorprendere come tanti fossero addossati gli uni agli altri. Nè tutti li abbiamo discorsi minutamente, ma solo i principali. Ora allontanandoci da questo tratto che abbracciava l'antico *Foro romano*, e che oggi appellano *Campo vaccino*, ci condurremo per diverse parti di Roma qua e là come sfiorando altri avanzi dell'antica grandezza. Nè molto lungi visiteremo le *Terme di Tito*.

I Romani facevano grand u o di bagni, li avevano i c sì gran conto, che sotto il nome di *Terme* ne edificarono moltissimi, di magnifici e per ogni condizione d'uomini. Le *Terme* pertanto sono dei più grandiosi e dei più ricchi edificii che quegli antichi innalzassero, adornandoli di molte sale, di statue, di pitture, di biblioteche e di ogni comodità e piacevolezza maggiore. Queste di *Tito*, se

Terme di Tito.

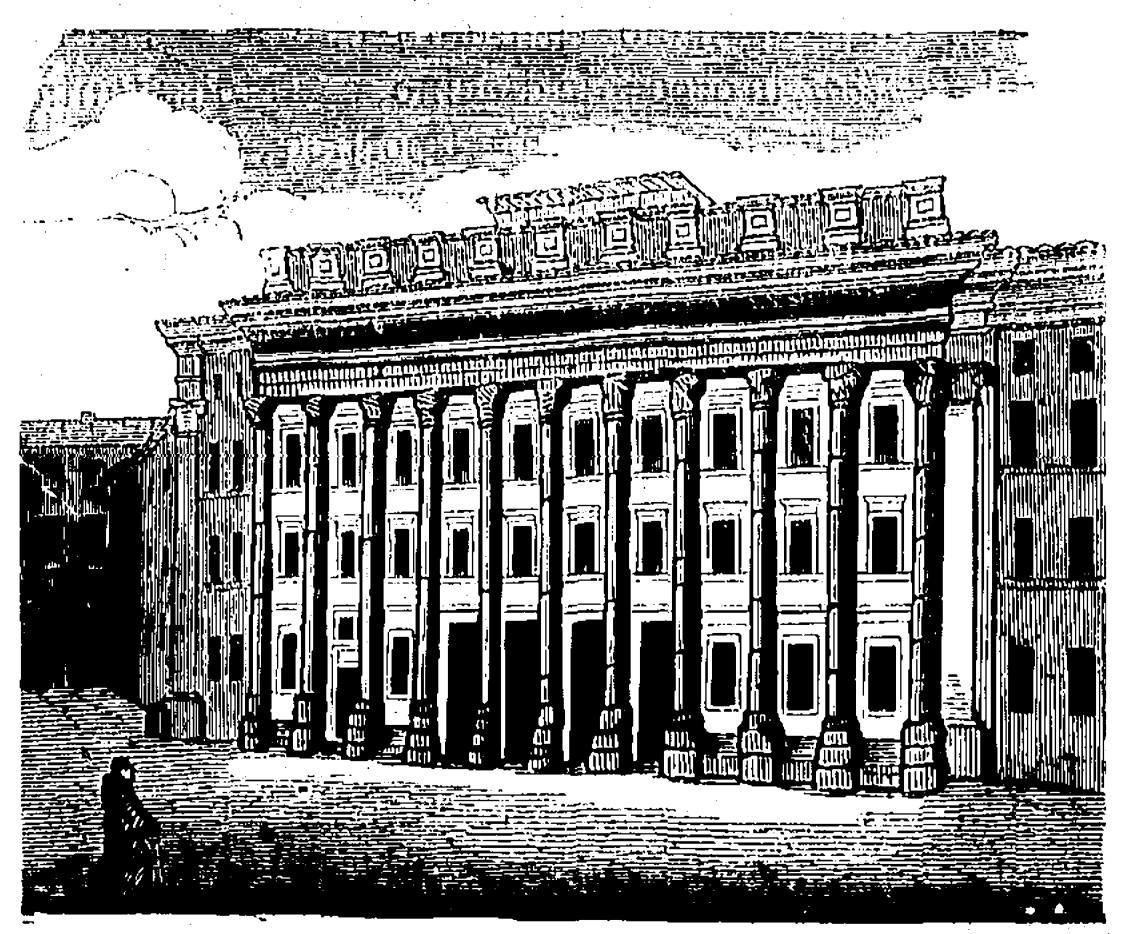
non più vaste, erano avute più comode e più eleganti di quelle di Caracalla e di Diocleziano. Furono stabilite sugli edificii di Nerone, e ai giardini di questo appartengono le sale di cui gli affreschi si vuole fossero studiati da Raffaello medesimo, traendone il tipo per le *Logge vaticane*. In queste sale, ai tempi di Giulio II (1506), si rinvenne il famoso gruppo in marmo del *Laocoonte*. Nell'angolo orientale di queste *Terme* sono quei nove ampli corridori, che erano antiche *piscine*, ossia conserve d'acqua, e che si credono del tempo di Nerone. Sono conosciute col nome di *Sette Sale*, perchè in principio ne furono scoperti sette soltanto. In qu ste *Term* vanz d bb i h di Nerone, di Tito e di Traiano, che il De Ro-

Colo . Tr ian .

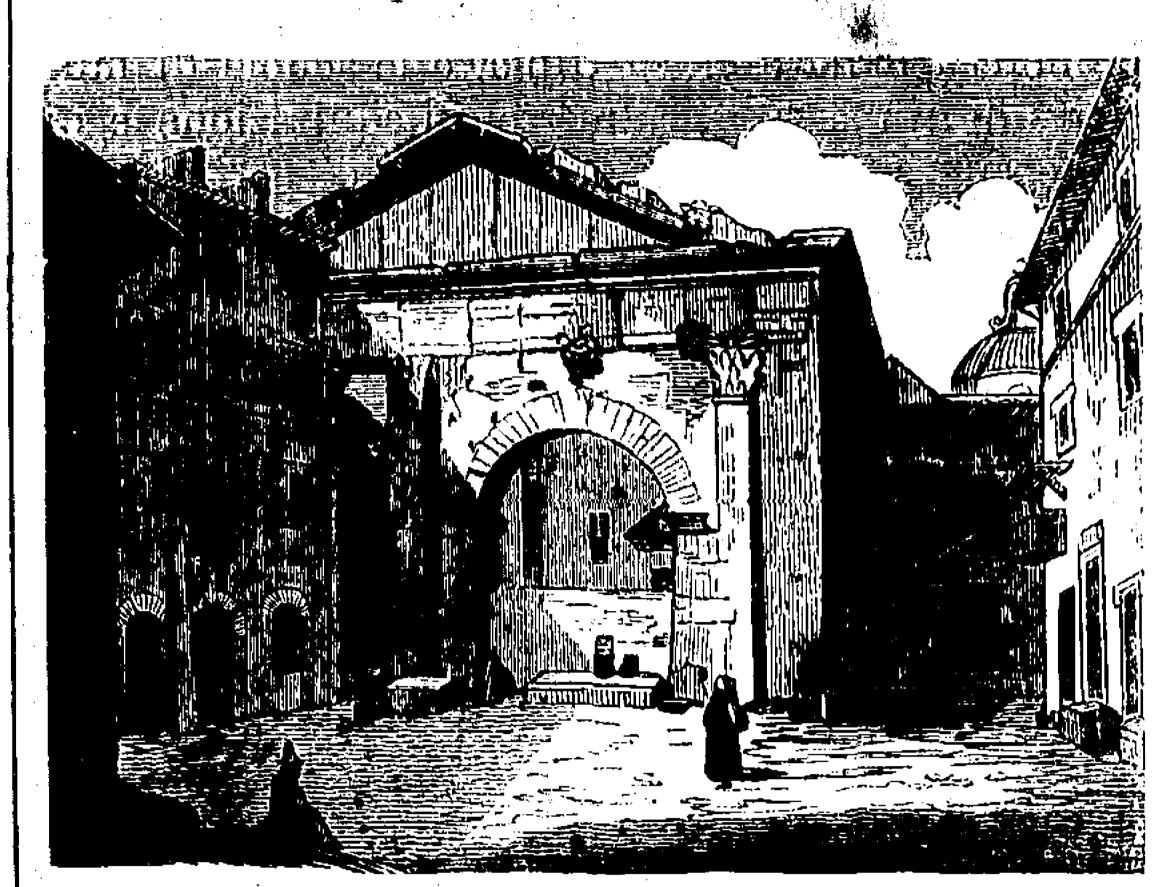
manis con molto studio ricercò, distinguendo le une dalle a'tre.

Fra ' c''le Quirinale, ' V'mi''ale e l'Esqu''ino era il *Foro Palladio*, che si disse pure *Transitor'o*, e di *Nerva*. *Palladio*, perchè incominciato da Domiziano, e da lui consacrato a Pallade, sua dea tutelare; *Transitorio*, perchè serviva di passaggio tra questo e gli altri Fori di Augusto, di Cesare e di Traiano; finalmente fu detto anche di *Nerva*, perchè egli, questo imperatore, lo terminò, e gli diede il nome. Le due colonne dette *colonnacce* sono un avanzo della interna decorazione del Foro, non del tempio di Pallade, come erroneamente credono al-

Pantheon di Agrippa, ora Santa Maria ad Martyres.

cuni. Questo *Foro di Nerva* rammenta come Alessandro Severo vi facesse morire affogato dal fumo di umida paglia Vetronio Turino, che spacciava falsamente grazie imperiali, e mentre moriva si gridava da un banditore essere punito con fumo chi vendette fumo: *Fumo punitur qui vendidit fumum.*

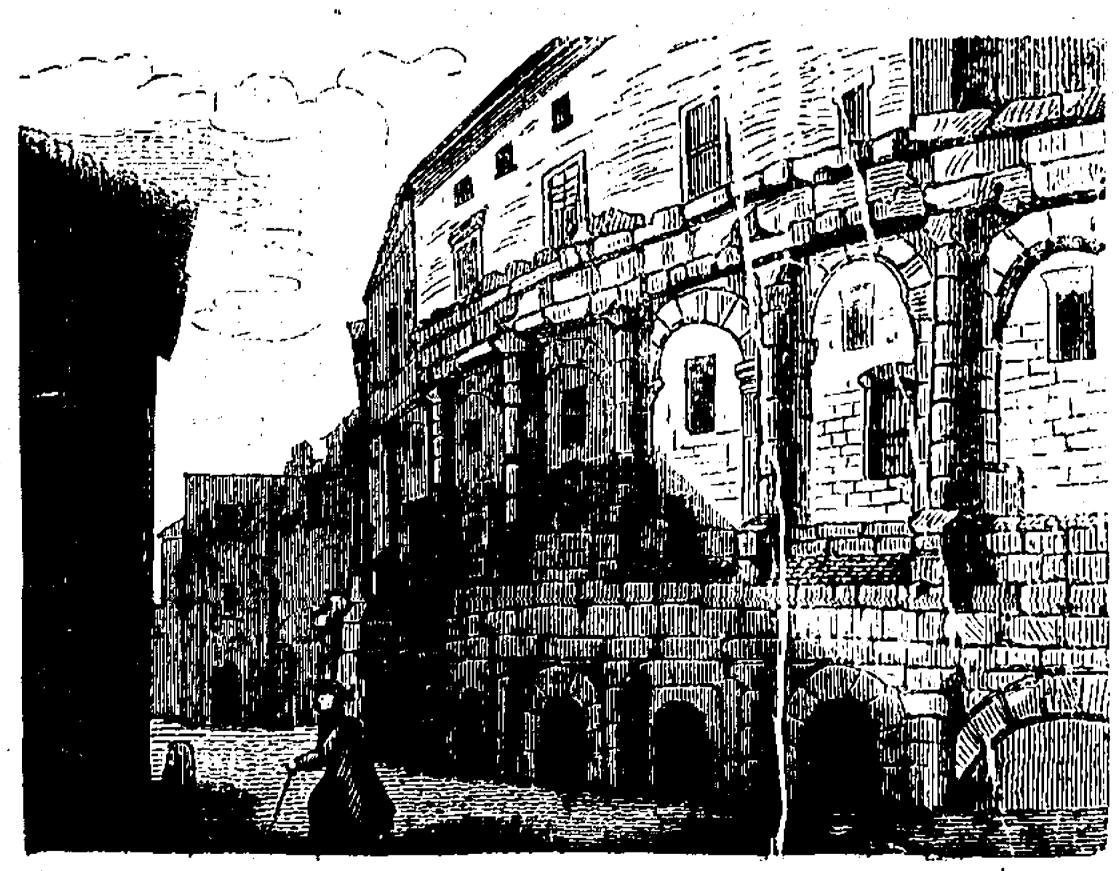
Dietro il Foro di Cesare volle Augusto, per la frequenza delle cause, edificare pur esso un Foro piccolo, ma ricco ed elegante. Quell'*arco* il quale dai moderni è detto *dei Pantani*, era parte del recinto del Foro stesso. Le tre grandi colonne appartenevano al Tempio di *Marte Ultore*, che stava

T a ) di Marco Aurelio.

nel centro ed unito nella parte posteriore al recinto suddetto.

Anche il Foro e gli altri edificii di Traiano erano in queste vicinanze, ossia tra il Quirinale ed il Campidoglio, e vi si conteneva il Foro, la Basilica, le Biblioteche, il Tempio e la Colonna. Ci passeremo degli altri monumenti che più non esistono, come non esiste più il *cavedio* o corte, che a varii ordini di portici e di logge circondava la stessa *Colonna*. Questa fu innalzata dal Senato e del popolo romano dopo le guerre sostenute da quello imperatore nella Germania e nella Dacia, e perchè ad esso servisse di monumento sepolcrale. La statua di lui, in bronzo, sorgeva su in alto, fatta poi togliere da Costanzo II nel seicento sessantatre. La *Colonna* posa sopra un piedistallo ornatissimo ed esprimente in bassorilievo trofei di

Portico di Ottavia.

armi barbariche. È vuoto nell'interno, ed è praticabile per cento ottantacinque gradini fino alla cima, ove si esce godendo della più larga e bella veduta. Quarantatre piccole finestre danno luce alla scala. L'esterno è tutto scolpito a bassorilievi della più bella scultura romana, e vi si rappresentano con duemila e cinquecento figure, di due palmi circa di altezza, i fatti di Traiano contro il re Decebalo, importantissime sculture pei costumi e per l ma hi gu rr , c i ma c m arb - resche.

Sisto V, sgombrato il luogo all'intorno, fe' ristorare la *Colonna*, e dove in altro tempo sorgeva la statua di Traiano, sostituì quella di San Pietro, il quale che cosa si abbia che fare colle guerre daciche l'avrà saputo egli quel pontefice.

Parlando delle Terme di Tito, io già toccai la

Teatro d Marcello.

vastità di queste di *Caracalla*, che pure diconsi *Antoniniane*, perchè edificate da Antonino Caracalla. Difatti erano esse così vaste, che, al dire di alcuni storici, vi si potevano bagnare ad un tempo fino a ventitremila persone, e vi erano mille e seicento sedili di marmo per bagnarsi. L'edifizio era quadrilungo, a due piani, e tutto circondato da portici, da essedre e da botteghe. Sorgevano queste *Terme* fra il Celio e l'Aventino, nè dirò delle sale immense, dei cortili, delle palestre, dei luoghi atti alla ginnastica, ma ricorderò essere state siffattamente adorne d'oggetti d'arti, che quivi si rinvennero, fra gli altri, la *Flora*, il famoso gruppo del *oro*, ch i m irano nel mus di Napoli, oltre il *torso* detto di *Belvedere*, un a delle più meravi-

gliose sculture dell'antichità, e che vedesi nel Vaticano. Vi si rinvennero eziandio grandi pavimenti a mosaico, che figurano i più rinomati atleti di quel tempo. La devastazione di queste immense Terme, di cui ora non sono più che pochi ruderi, si deve principalmente alle guerre tra Goti e Greci sotto di Giustiniano.

Benchè dalle *Terme* di Caracalla sieno tanto lontane queste di *Diocleziano*, pure, per non tornarvi poi, verrò discorrendole al presente, come quelle che vincevano in grandezza le stesse di Caracalla. Prendono nome dall'imperatore Diocleziano, che insieme a Massimiano le fece innalzare, e fu lavoro di sette anni e di quarantamila operai, la maggior parte cristiani. Lunghe mille e duecento passi ed altrettanto larghe, essendo quadrate, avevano bagni per tremila e duecento persone. E qui erano sale ad uso di studio, poichè Probo vi trasportò la biblioteca della basilica Ulpia, e le scuole di musica, di ginnastica, di nuoto, di equitazione e di armeggiare, oltre a gran numero di portici e di altre sale magnifiche. Nella sala centrale era la *Pinacoteca,* e questa è quella che da Michelangelo, per ordine di Pio IV, fu ridotta a chiesa consacrata a Santa Maria degli Angioli, una delle più maestose e proporzionate di Roma.

Questo elegantissimo tempio che sorge nella Piazza di *Santa Maria in Cosmedin*, detta anche della *Bocca della verità*, chiamavasi volgarmente *di Vesta;* ma tan gl a iquar i a c ò che ne rif risce Publio Vittore, convengono nel ritenerlo piuttosto consacrato ad *Ercole Vincitore.* Di forma rotonda, vi cammina intorno un portico di venti colonne scanalate, d'ordine corintio, alte trentadue piedi. È questo uno dei monumenti della migliore epoca imperiale, e dei più conservati, non mancandovi che una sola colonna e lo intavolamento. Il muro della cella è rivestito all'esterno di marmo bianco. Consacrato questo tempio a *Santa Maria del Sole*, fece credere ad alcuni che al Sole fosse dedicato anticamente. La fonte che gli sorge dappresso fu fatta costruire da Clemente XI con disegno di Carlo Bizacheri.

Non meno di quello che abbiamo ora ammirato è, qui non lungi, questo tempio uno dei più preziosi monumenti dell'antichità. Poichè Servio Tullio da schiavo salì al grado di re, riconoscente alla Fortuna che ve lo aveva elevato, volle consacrarlo a questa dea, ed è uno dei più perfetti modelli dell'ordine ionico, ristaurato nei migliori tempi della Repubblica. Ha quattro colonne di fronte e sette ai lati, e furono murati gl'intercolunnii quando Giovanni VIII (872) lo consacrò alla Vergine sotto il titolo di *Santa Maria Egiziaca.* Il cornicione è adorno di putti e di festoni, ed il fregio di candelabri e bucranii. Esso si compone di travertino, di peperino e di tufo rosso, ma tutto rivestito di stucco.

Ora dai templi ci sia lecito di passare un momento ai teatri, che pure furono presso i Romani in gran pregio, poichè a tutto che aveva del grande e dello spettacoloso teneva moltissimo questo popolo così grande e trapossente. Ma come molte altre feste e cerimonie ebbero essi dagli Etruschi, così l'arte drammatica. I primi giuochi scenici furono fatti celebrare da Tarquinio Prisco nel Circo, e quei mimi furono detti *istrioni*, da *hister*, che in lingua etrusca significa *saltatore.* Dapprima i teatri in Roma si fecero di legno, e neppure stabili, ma a tempo. La forma de' teatri era di un emiciclo, sicchè due teatri, posti a rincontro l'uno dell'altro, componevano un anfiteatro, e perciò come questi avevano i sedili, le gradinate, i vomitorii e le altre parti, avendo di più la *scena.* Ma non è qui da far pompa di erudizione parlando dei teatri in generale, e piuttosto verremo senz'altro a questo di Marcello.

Fu il secondo teatro stabile edificato dai Romani; già ideato da Giulio Cesare, venne da Ottaviano Augusto innalzato e dedicato a Marco Claudio Marcello, figlio di sua sorella Ottavia, dieci anni dopo la morte del giovane nipote, cioè nel settecento quarantuno di Roma. In quella solenne dedicazione vi furono uccise seicento fiere, e vi si vide per la prima volta a t gr , e vi giostrò Caio, ni ote dello stes o A gusto. Con n v t e il spett tor, ed è uno dei migliori modelli di architettura per gli ordini dorico e iònico. A tre ordini era nella parte esterna, ma del superiore non rimase vestigio. Internamente poi era con tant'arte costruito, che i senatori, i cavalieri, i plebei, i quali avevano distinti luoghi alle rappresentanze sceniche, non s'incontravano mai nè entrando, nè uscendo. Anche questo grandioso edificio ebbe la sorte di altri nella età di mezzo, di essere tolto ad uso di fortezza, e prima fu dei Pierleoni, e poscia dei Savelli, che vi fabbricarono il palazzo, passato quindi ai Massimi, e da ultimo agli Orsini, che tuttavia lo posseggono.

Lo stesso Augusto, come dedicò al nipote Marcello il teatro, così volle alla sorella Ottavia dedicare questo magnifico *Portico*, col quale cinse tempio di *Giunone* innalzato da Marco Emilio Lepido, e quello di *Giove* da Quinto Cecilio Metello, il qual portico doveva servire agli spettatori dello stesso teatro per ripararvisi in tempo di pioggia. Architetti furono Sauro e Batarco. Si componeva di un grande parallelogramma, a doppia fila di colonne d'ordine composito, e che vogliono fossero esse duecento settanta. La parte che tuttavia esiste formava uno de' suoi ingressi, dei quali erano due simili con quattro colonne di marmo bianco scanalate, e due pilastri corintii che sostenevano un cornicione, il quale girava attorno e terminava con un frontone. In questo portico erano pitture e statue preziosissime, e basterebbe per tutte il *Cupido* Prassitele rapito da Verre, e a *Venere* famosa che diciamo *dei Medici.*

Il forestiere che entra in Roma è senz'altro condotto per far visitare i suoi bauli alla dogana che chiamano di terra, per distinguerla da quella di Ripa grande al Tevere; e come egli è innanzi a questa dogana nella piazza che chiamano di Pietro, vede un grande edificio misto di antico e di moderno. La parte antica si compone di undici colonne, rimaste da tredici che erano, tutte di marmo bianco scanalate, d'ordine corintio, e sebbene da' barbari e dagl'incendii danneggiate, tuttavia assai belle; ed è bellissimo l'architrave e l'intavolamento. Ora, che cosa è cotesto avanzo? Siamo al solito che gli antiquarii vanno disputando se il *Portico di Nettuno*, o il *Tempio* da Antonino consacrato a *Marte*, o quello che da Agrippa agli *Argonauti*, ma i più si accordano oggimai a dirlo di *Marco Aurelio*, oppure di Antonino, perchè Marco Aurelio portò altresì questo nome, e vogliono che queste colonne formassero il portico settentrionale del tempio.

Innocenzo XII, nel mille seicento novantacinque, lo convertì in dogana con architettura di Francesco Fontana, che barbaramente ne chiuse gl'intercolunnii.

Ma eccoci al *Panteon.* Oh il meraviglioso tempio, se non lo bruttassero quei due orecchioni d'asino, come chiama il Milizia i due goffi campanili che vi fece sovrapporre Urbano VIII, il quale si meritò altresì quel famoso motto: *Quod non fecerunt barbari, fecerunt Barberini*, per avere dai lacunari di questo stesso tempio tolti i bronzi, di cui si servì per farne le colonne serpeggianti alla confessione di San Pietro, e cannoni pel forte Sant'Angelo. Il peso di quel metallo fu di quattrocento cinquantamila e duecento cinquantuna libbra, come ne avverte qui la iscrizione a sinistra. Ma poichè i papi con molto male fecero pure qualche poco di bene, così vogliamo ricordato che se Urbano mise al *Panteon* le orecchie d'asino, e gli tolse tanta copia di metallo, ne ristaurò il portico, collocandovi la colonna d'angolo verso oriente, e da Alessandro VII vi furono poi collocate le altre due, già appartenute alle Terme neroniane.

L'anno di Roma settecento ventinove, Marco Agrippa essendo console la terza volta, per ingraziarsi sempre più Augusto, verso il quale le adulazioni andavano al colmo, edificò le Terme e unito a queste il tempio consacrato a tutti gli Dei, onde fu detto *Panteon.* Plinio narra che ne fosse autore Valerio Ostiense; ma chiunque fosse, certo è che lasciò nel *Panteon* uno dei più squisiti monumenti di architettura. Otto colonne in marmo bianco e nero sorgono di fronte a ostenere un intavolamento e un timpan in ez o a cui era un bassor lievo in bronzo, che dicono rappresentasse la pugna di Giove *contro i giganti*; del qual nume sorgeva pure sul maggior acrotere, scagliando fulmini da una quadriga, il simulacro. A' suoi lati quello di Marte e di Venere, divinità che nel *Panteon* ebbero un culto particolare. Altre otto colonne, di un bellissimo granito rosso egiziano, in un sol pezzo, sostengono il lacunare. Vi sono inoltre otto grandi pilastri scanalati di marmo bianco, e fra gli uni e gli altri ricorrono bassorilievi di festoni, candelabri, patere, litui ed altri arredi sacri. L'ala di mezzo mette alla gran porta del tempio, e in quelle laterali sono due nicchie, nelle quali stavano collocate le statue di Augusto e di Agrippa. La porta di legno foderata di bronzo è moderna, chè l'a ti a fu rapita da Genserico, e naufragò poi ne mar i Sicilia. Entrati appena, un arco grande taglia l'attico quasi per intiero, e di fronte un altro consimile decorato da due colonne corintie di marmo numidico, con i più eleganti capitelli che mai si conoscano. In questa specie di apside stava la statua colossale di Giove Ultore. Del rimanente la forma dell'edificio è rotonda, ed è alto quanto il diametro dell'area, cioè cento novantaquattro palmi, e la luce viene a tutto il tempio da una sola apertura circolare, larga trentasette palmi e mezzo al *sommo della volta.* Ma lungo sarebbe dire parte a parte di questo meraviglioso edificio, uno dei più bene conservati dell'antichità, il quale da Carlo Fea u egregiamente descrit o. Restaura o da Se timio Severo e da Caracalla l'anno di Cristo duecento due, fu chiuso poi insieme con gli altri templi nel trecento novantuno. Lo imperator Foca lo concedette a Bonifazio IV, che lo consacrò alla Vergine ed ai Martiri (610), donde d'allora in poi fu detta la chiesa di *Santa Maria ad Martyres.* Ma come l'essere stato convertito questo tempio al culto cattolico ne fece deformare l'esterno con quei due brutti campanili, così ne deformano l'interno le otto edicole e le sei cappelle, che assai male armonizzano colla eccellenza delle linee e la squisitezza della forma generale e degli ornamenti particolari che ha il tempio antico. In questa chiesa sono sepolti valentissimi artisti, come Baldassare Peruzzi, Pierin del Vaga, Giovanni da Udine, Taddeo Zuccari, Flaminio Vacca, Annibale Caracci e il massimo di tutti, Raffaello da Urbino. Ma quando Roma sorgerà a nuovo splendore, e rimanendo capo della cristianità per lo spirituale, siccome ogni assennato desidera, e capo d'Italia pel temporale, quando siederà in Vaticano il pontefice, al Quirinale il re, sarà da sperare che il *Panteon* sia reso alla sua bella ed antica forma, e che con solenne consacrazione sia dedicato ai numi italiani della moderna civiltà, ai veramente sommi, e nella grande apside, là dove sorgeva la statua di Giove Ultore, sorga quella di Dante Alighieri, il quale, siccome Giove era il massimo di tutti i numi, così egli è il massimo di tutti i nostri più grandi.

*(La fine in un prossimo numero)* ORESTE RAGGI.

---

## Garibaldi, cittadino Genovese.

*Civis romanus sum.*

Miserrimo esemplo di gare municipali, di discordie fraterne, di divisione e di servitù fu un tempo appo noi, come presso tutte le nazioni decadute, il contendersi l'onore d'aver dato i natali a qualche illustre cittadino. — Così Sorrento contese a Bergamo la cittadinanza di Torquato; Cogoleto a Genova l'origine di Colombo; e non potendo della patria, delle ceneri almeno, contrastò Ravenna a Firenze l'onore delle ceneri divine. — Così, spento il decoro del secolo di Pericle, ultima reliquia delle glorie di Aristide e di Temistocle, si contesero i Greci la nascita di Omero; e lo vollero quei di Scio e quei di Smirne, e lo contesero Sparta, e Atene, e Rodi,

E patria ei non conosce altra che il cielo!...

Fu argomento di somma gloria alla capitale del mondo l'essere ambito da chiunque abitava dentro il cerchio delle Alpi d l mare i t olo d cittad n rom no — *Civi romanu sum.* — Nell'era

novella, spenti tutti gli odii, cancellate le differenze, solo titolo rimarrà quello di cittadino d'Italia.

E quando domanderanno i posteri la patria dei martiri di Novara, di Venezia e di Roma; degli eroi di Palestro, di San Martino, di Milazzo e del Volturno: *Italia*, risponderà la storia. — Al cui onore i monumenti di Vela, le scene storiche figurate dall'Induno, le gesta cantate da Prati, le passioni assoggettate da Verdi alle leggi dell'armonia? All'Italia, diranno i nipoti. — È sapienza di leggi, e senno civile, e valore, ed arte, tutto renderanno alla gran madre: Italia!... *Magna parens!...*

Quale è la patria di Giuseppe Garibaldi?

L'Italia!!!

Fu pertanto un sentimento di affetto che spinse il maggior numero dei municipii italiani a conferire il titolo di concittadino al difensore di Roma. — Garibaldi è cittadino d'Italia!

Che importa che i suoi avessero origine da Chiavari, che in Nizza ei vedesse la prima luce?... L'autore della *Gerusalemme* lo potrebbe dire a doppio titolo *Uom della Liguria*. — Noi, più giusti, lo diciamo cittadino di quella terra alla quale consacrò il braccio e la vita. *Civis Romanus sum!...*

La nomina di Garibaldi a cittadino di tutte le città italiane non è pertanto che una giusta testimonianza di affetto; e bene avvisò il Municipio genovese volendola consacrare colle forme elette dell'arte, ministre e custodi perenni degli illustri fatti.

Ecco le ragioni dell'opera che la civica amministrazione di Genova volle affidata al pennello del cav. Giuseppe Isola — (*vedi il disegno*) — e l'egregio artista seppe rispondere in modo veramente degno di sè e dell'opera: ecco il giudizio di quanti videro la memore pergamena.

Sopra un fregio azzurro, lievemente dorato in figura di politissimo lapislazzuli, si svolge il disegno dell'autore. Occupano la fronte i due simbolici grifoni che sostengono lo scudo della croce rossa, sormontato dalla corona dogale. — È lo stemma che trionfò di Scio e di Trebisonda e — vergogna ed ammaestramento agli Italiani — a Pola, alla Meloria. — Sotto lo stemma della Serenissima Repubblica i doppii rostri sostengono la mitica effigie di Giano re, ipotetico fondatore della città. — Tutta questa intitolazione è terminata dall'antico brando romano, cui sono intrecciate le due corone, civica e navale. — Dai due lati scende a festone un'ampia ghirlanda di alloro; e il bel nastro che scende dall'arma colla nostra storica leggenda *Libertas*, si avvolge intorno alla ghirlanda fregiata da' nomi delle gesta militari che dalle sponde del Sant'Antonio a quelle del Tevere e del Volturno fecero venerato ai popoli il nome del soldato della libertà.

Questa ghirlanda porta in quattro medaglioni aurei le sembianze di quattro grandi personaggi storici, rappresentanti la sapienza, il valore, il senno e l'industria dei figli della Liguria — Caffaro, il primo storico — Guglielmo Embriaco, il guerriero crociato — Andrea Doria, il conservatore della libertà a prezzo della propria grandezza — Cristoforo Colombo, il navigante civilizzatore. In mezzo a questi ornati si svolge il papiro sul quale è registrata la deliberazione della rappresentanza elettiva dei cittadini.

Come si vede, il sagace pittore non riportò la sua pergamena alla foggia delle antiche carte, onde tanto onore venne agli Italiani antichi, e fra gli altri a quell'Oderisi da Gubbio, celebrato da Dante come maestro di quell'arte

Che alluminare si chiama a Parigi.

No, l'Isola tolse agli antichi la purezza delle linee, la classica finezza caratteristica del tocco, il contorno netto, chiaro, vivo, non sopraccarico di tinte nè di ombre; per cui il suo lavoro, guardato colla più fina lente, lascia scorgere tutti i tratti finissimi del colorito e delle dorature; ma il concetto, il complesso, il disegno tolse all'arte moderna; e seppe in modo mirabile sposare l'uno all'altra con tale armonia che riassume la severità dell'antico e lo slancio del moderno.

A rend[illegible] c[illegible]mpleto q[illegible]sto av[illegible] d'ar[illegible] conc[illegible]s[illegible] il professore Ippolito D'Aste scrivendo il decreto di cittadinanza nel mezzo al papiro con quella sua scrittura gotica così nitida, che non ha chi possa uguagliarla, non che superarla.

Il diploma verrà chiuso in una busta o astuccio di elegantissimo lavoro. — Esso è un tubo, su basi ottagonali, in finissimo legno di rosa, i cui listelli sono divisi in compartimenti da filetti e piccoli capitelli in avorio delicatissimi. Fra i capitelli corrono fregi d'argento lavorato in filagrana, che dividono l'astuccio in sezioni: sulle due basi è riprodotto lo stemma civico in filagrana. Il disegno dell'astuccio è opera del chiarissimo scultore cav. Santo Varni, che ne diresse anche la esecuzione.

Così, con prudente consiglio, vollero i reggitori del Comune, che nel lavoro monumentale concorressero coloro che nelle singole arti possono dirsi e sono veramente maestri; bello e nobile esempio di far concorrere l'ingegno dei cittadini italiani in omaggio dei grandi italiani. D. F. Botto.

## Pirano.

Nel circolo d'Istria, all'estremità di una penisola che guarda il mare Adriatico, giace sopra un'eminenza Pirano, tra il golfo di Trieste ed il porto delle Rose, a 45° 30' 50" di latitudine settentrionale, a 11° 13' 0" di longitudine orientale. — Conta 10,000 abitanti, ha cantieri per costruzioni navali, un porto artificiale, buona pesca, di cui campa molta parte del popolo, commercio di vino, di ulive e specialmente di sale, di cui possede altresì parecchie raffinerie. Non meno che 300,000 quintali metrici per anno ne somministrano le famose saline della vicina Pizziole. È Pirano scala di navigazione a vapore fra Trieste e Fiume, ed ha un ufficio di telegrafia elettrica. Vi son notevoli la bella chiesa di stile gotico, il palazzo del Municipio e il convento di frati Minori.

La lunga e paterna dominazione veneziana, di cui si conservano, come in altre città istriane, dalmate e greche, memorie e desiderio santamente affettuosi, ha lasciato anche qui vestigia della propria gentilezza. Da Venezia il genio del commercio e della navigazione, da essa la fisionomia del popolo, del dialetto, fin delle strade — si getti uno sguardo alla tavola che pubblichiamo, e si vedrà il campanile di Pirano una seconda edizione economica di quello di S. Marco; — infine il religioso e superstite amore del Leone, che tuttavia vedesi sculto sugli edificii pubblici. Doppia parentela di sangue e di spirito più che l'adagio antico: *Istria Romanorum oppidum*, parrebbe quindi congiungere i destini del littorale istriano con quello della penisola italiana, mediante l'antica loro madre, Venezia. V.

## Il duca d'Aumale.

Il quarto figlio di Luigi Filippo ha fatto troppo parlar di sè in questi ultimi giorni, e troppo minaccia voler far parlare ancora, perchè il *Mondo Illustrato* possa esimersi di spender qualche parola intorno ai fatti e ai detti di questo personaggio.

Cominciamo da un brevissimo cenno biografico. Il duca d'Aumale, i cui nomi di battesimo sono Enrico Eugenio Filippo Luigi, nacque a Parigi il 16 gennaio 1822, cosicchè egli s'accosta adesso alla quarantina. Fu educato, al paro dei suoi maggiori fratelli, al collegio detto d'Enrico IV, e riscosse qualche successo universitario. Salito al trono Luigi Filippo, il duca d'Aumale si addiè alla vita militare, mentre il principe di Joinville s'occupò della marina; e negli ozii perigliosi dell'esilio, siccome quest'ultimo inserì nell'orleanista *Revue des deux mondes* alcuni scritti sulla marina francese, che cagionarono profonda sensazione e vennero ristampati in volume ch'ebbe grande diffusione, così il duca d'Aumale, nell'istessa *Rivista*, pubblicò due studii sugli *Zuavi* e sui *Cacciatori a piedi*. Come letterato-dilettante, il duca d'Aumale è altresì noto per le sue ricerche sulla *Prigionia del re Giovanni* e sull'*Assedio d'Alesia*. Adesso vuolsi occupato ad una grande *Storia dei Condé*, ai quali deve un tale omaggio, non foss'altro in riconoscenza verso l'ultimo rampollo di quella principesca casata, che lasciollo erede di ragguardevolissima fortuna, la qua[illegible], un ta[illegible] [illegible]ue l[illegible] degli [illegible]lt[illegible] membri [illegible]l ramo cadetto orleanista, dà agio a questa famiglia di viver quasi regalmente nel suo castello di Claremont, presso Londra, e di farsi centro e capo d'una opposizione attivissima e formidabile contro i Napoleonidi. Ma di ciò toccheremo più oltre.

A 17 anni il duca d'Aumale entrò nell'esercito, e, com'è da immaginarsi, vi ottenne rapide promozioni. Egli fu, dei cinque fratelli, il più intimo e affezionato al più popolare di tutti, il defunto duca d'Orléans, al quale, per qualche tempo, fu *attaché* in qualità d'ufficial d'ordinanza.

Poi, la sanguinosa e mal civilizzatrice conquista dell'Algeria lo condusse a far prova di sè sui campi di battaglia, ed ei si distinse in varii combattimenti sotto i generali Bugeaud e Baraguey d'Hilliers, guadagnandosi nell'istess'anno (1840) i gradi di capo di battaglione e di luogotenente-colonnello. Affranto dalle febbri, tornò in Francia nel 1841, e poco mancò non restasse allora vittima d'uno di quei tanti attentati che sì frequentemente si rinnovellarono sotto il regno di Luigi Filippo. Quello a cui alludiamo va contradistinto coll'*etiquette* di Quénesset, ed ebbe luogo il 13 settembre 1841. In sul finir del 1842, il duca d'Aumale recossi di nuovo in Algeria, e colà comandò, sino al 1843, la divisione della provincia di Medeah, segnalatasi per brillanti fatti d'arme, e altresì per violente e crudeli rappresaglie contro tribù combattenti, alla fin fine, per la propria indipendenza. Sovratutto ei si distinse per l'audace colpo di mano che lo rese padrone della *smala*, o mobile fortezza, d'Abd-el-Kader, nel 16 maggio 1843, ed il quale gli valse il comando supremo della provincia di Costantina. Nel 25 novembre 1844 sposò una figlia del principe Leopoldo di Salerno, Maria Carolina Augusta di Borbone, da cui ha avuto due figli maschi.

Il vecchio re volendo porre i proprii figli alla testa dei grandi servizii militari, per meglio trarli alle proprie mire e farseli ossequenti, profittò di un dissenso elevatosi fra esso e il maresciallo Bugeaud, circa le colonie agricole, per surrogare quest'ultimo nelle di lui funzioni di governatore generale de' possedimenti franco-africani, e gli fe' succedere il duca d'Aumale (21 settembre 1847), il quale, mercè la propria fortuna indipendente e le simpatie nell'esercito, s'elevò al grado direm quasi di vicerè d'Algeria, locchè gli attirò forte opposizione nella legislatura francese, opposizione astutamente combattuta dal Guizot nel principio di quel memorabile 1848, che dovea veder la fine della dinastia borbonica in Francia.

Ricevuta in Algeria la nuova dei trionfi della rivoluzione, il duca d'Aumale si condusse con grande senno e dignità. Ei non pensò menomamente a far atto di ribellione contro la sovranità popolare, ma rimesso il potere al generale Cavaignac, s'imbarcò, il 3 marzo 1848, col principe e la principessa di Joinville, per Gibilterra, e quindi per le ospitali spiagge inglesi. Nel maggio susseguente egli s'unì al principe di Joinville per protestare contro il decreto di bando della famiglia di Luigi Filippo, e d'allora in poi abitò successivamente i castelli di Claremont e di Twickenham, per brevi intervalli soltanto allontanandosi dall'Inghilterra e restando in un'apparente astensione da ogni politico rimuginamento.

La famiglia d'Orléans, per altro, stipendia in Inghilterra e fuori giornali e scrittori. In Londra, per citare un sol fatto, un periodico mensile pubblicato dal noto libraio Jeffs, col titolo *La Revue Indépendante*, fu notoriamente fondato colla pecunia orleanista, ed il giornale, abilmente redatto, è — od era, giacchè non ci è noto se esso si pubblichi tuttavia — una continua requisitoria contro il regime napoleonico, sotto il rapporto non solo della politica interna ed esterna, ma anco delle lettere, delle arti, del commercio, di tutto, requisitoria tanto più terribile, in quanto è concepita con dialettica vivace, spigliata, improntata apparentemente di gran moderazione e dignità. Così vivono *Le Courrier de l'Europe*, altro giornale francese ebdomadario di Londra, lo *Star*, foglio quotidiano inglese ad un *penny*, ed altre molte pubblicazioni le quali trovan lor via in Francia per mille ing[illegible]gnos[illegible] [illegible]odi cl[illegible] de[illegible]t[illegible]n. Ult[illegible]amente,

esempligrazia, un carteggio parigino ci facea noto come dentro esemplari d'un libro affatto scientifico, *La Flore de Brabant*, pubblicato ad Anversa da un professore di botanica, veniano inscritti libelli ed opuscoli anti-napoleonici. E nessuno ne ignora la fonte.

Del resto, le velleità dei principi orleanisti fan più ben che male al governo napoleonico, ed esso ha torto di tanto affannarsi a reprimere, a comprimere, a sopprimere ogni loro manifestazione in Francia, soprattutto quando tali manifestazioni sono soltanto di carta sugante. Se il partito repubblicano fa il morto, ciò debbesi precipuamente ai sospetti che genera l'attitudine orleanista: esso capisce che, in fondo e nei principii, il regime e la dinastia napoleonica hanno più speranze per esso di quello che se ne racchiuda nelle tradizioni e nella politica degli orleanisti, i quali sonosi alleati all'Europa antirivoluzionaria, antirepubblicana: alle dinastie del *diritto divino*.

Perciò sembraci improvvida la proibizione del noto opuscolo del duca d'Aumale, opuscolo, d'altronde, il quale era stato provocato: e perciò non sappiam lodare la circolare ai prefetti diramata dal ministro Persigny, la quale è un tristo augurio per l'esito della domanda di soppressione della legge di sicurezza — legge di arbitrii, di ingiustizie e di violenze poliziesche — che debb'esser chiesta da Giulio Favre a l'Assemblea legislativa.

La stampa francese fa carico altresì al duca d'Aumale d'aver tenuto testè, nella *Literary Institution* di Londra, un discorso nel quale sono esaltate le istituzioni inglesi sulle francesi. E su tale argomento ci poniamo senza esitanza dal lato del duca.

Il governo ebbe il torto di far proibire in Francia ancò la pubblicazione di tale discorso. Offendere i pregiudizii della nazione, anzichè adularne le debolezze e gli errori, è dell'errore più grande d'un principe ambizioso.

D.

**Deliberazione del Consiglio Comunale presa nell'adunanza del 21 aprile 1860.**

L'assessore anziano apre la discussione sulla proposta del consigliere Bixio, di accordare al generale Garibaldi la cittadinanza genovese.

Questa proposta è approvata senza discussione all'unanimità.

*L'Assessore anziano, ff. di Sindaco*
AGENO.
*Il Consigliere anziano*
DOMENICO SERRA.
*Il Segretario* MAGIONCALDA.

Diploma di cittadinanza dato dal Municipio di Genova a Garibaldi.
(*Vedi l'articolo a pag.* 342).

## ESPOSIZIONI DI BELLE ARTI ITALIANE

### Annua Esposizione della Società promotrice di Belle Arti in Torino.

### I.

La Società promotrice Torinese — La Commissione per le commissioni — La Commissione per la scelta dei quadri — Inintelligenza, insufficienza, incongruenza — Decadenza delle Esposizioni — Aspetto generale — Le copie — Le battaglie — *Battaglia di San Martino*, di Vincenzo Giacomelli — *Presa del villaggio di Palestro*, di Raffaele Pontremoli — *Combattimento di San Fermo*, di Angelo Trezzini — *Palestro*, di Felice Cerruti — I quadri grandi — Il *Trionfo del vero*, di Domenico Petarlini — *Parisina*, del prof. Bartolommeo Giuliano — *Elisabetta Zeno*, di Lodovico Raymond — *Episodio dell'occupazione austriaca in Lomellina*, di Luigi Novarese — *Infame Croato* con quel che segue, di Luigi Mollneris — *Allegoria su Venezia*, di Vincenzo Giacomelli — *Roma e Venezia alla resa di Gaeta*, di Vittorio Fagnani.

Abbenchè taluni — ammirando la risurrezione d'Italia — abbiano detto esser questa l'era dei miracoli, nessuno vorrà gridare al miracolo veggendo come lo stesso *articolista*, il quale pochi giorni addietro apponeva la propria sigla — e per chiamarla sigla abbiamo il nostro gran perchè — al rendiconto della Esposizione della Società promotrice di belle arti di Firenze, oggi lo apponga allo esame di quella della Società promotrice di Torino. Iddio ne liberi di nutrir l'ambizione di rubar il mestiere a quei santi del calendario — inclusovi Brandano, l'antico veggente di Siena — i quali avevano il dono d'ubiquità. Altro miracolo non havvi in tal faccenda, all'infuori di quello prodotto dalle ferrovie e dalla maggiore agevolezza e speditezza nel viaggiare offerte agli Italiani dalle cessate molestie poliziesche, dagli aboliti passaporti, dalle amichevoli strette di mano di i cittadini d'una città della Penisola a quelli d'un'altra. Or volgono appena quindici giorni, noi varcavamo i ponti fiorentini per irne in traccia, nel fondo dei fondacci di San Spirito, dei poco spiritosi fondi e fondacci di bottega di un grande quantità di pittori, i quali sembrano aver scambiato l'arte pel mestiere — non ppur questo averlo appreso bene. Ora eccoci, accaldati ed affannati, infilzar gli ombrosi viali dei Giardini pubblici di Torino, e

Veduta di Pirano nell'Istria (*Disegno del sig. Poiret*) (*Vedi l'articolo a pag.* 343).

dopo avere fatto un rispett so aluto alle immagini ui Balb e d Ma n, calar ella sotto-postavi l'Ac ad mia A bertina pe giungere al palazzo di questa, nel quale, in niente meno che quattordici sale, la Società promotrice di Torino ha ragunato e stipato l'ingente cifra di 442 tele più o meno dipinte, ed altri capi d'arte più o meno artistici, per la sua annua Esposizione.

I paragoni sono odiosi — biascica un antico adagio — ma nel caso nostro i confronti cascan giù involontariamente dalla penna, e calzano tanto più opportuni, inquantochè in niuna materia quanto in belle arti il paragone e il raffronto vengono meglio in aiuto al ragionamento ed allo esame. Perciò, ripromettendoci di non abusarne, cominciamo ad usarne subito.

La Esposizione di Torino — ci è stato detto — in quest'anno è scadente. E se non ce lo avessero detto, lo avremmo di buon grado pensato, e sperato, per amor dell'arte e degli artisti, dacchè — spicciamoci a gettar fuori l'amara sentenza — fra quattrocentoquarantadue capi d'arte trovammo assai meno da ammirare e da trascegliere che nei miseri centottanta quadri a stento raggranellati per la Esposizione fiorentina.

A che dobbiam noi attribuire tanta jattur.?... Suv ia: a mon.. gl. u guar... e le servili reticenze: il guaio ed il baco stanno nella essenza della istituzione medesima; chè, quand'anco fossimo ignari de' bei nomi onde l'Arte italiana contemporanea può menar vanto, nessuno giugnerebbe mai a farci credere esser la patria nostra tanto in basso caduta da non avere che abbozzi, poco o mal finiti, tentativi più sovente comparabili ad attentati, da presentare, in questo principalissimo centro italiano, ed oggi il più vivo e fecondo di tutti, alla osservazione del pubblico, alla disamina del critico.

Duca d'Aumale.
*(Da una fotografia inglese).*

Le Società promot ici n n s o fatte — d.-cono i patrocinatori, i fondatori ed i caporioni di esse — per gli artisti *già famosi* ed in credito. Elleno hanno principalmente per iscopo d'avvantaggiare le condizioni del giovane artista, esordiente e sconosciuto, il quale è vedovo di protettori e di commissioni. La Società promotrice, a farla corta, surroga il mecenate de' tempi andati, come gli ospizii di mendicità surrogano la carità pubblica, e come l'ospizio dei trovatelli surroga la mammella e le viscere materne. E per coloro cui, senza sentimento d'arte, pur corre obbligo di mostrarsi validi protettori dell'arte, quale più economico comodino della Società promotrice onde far del mecenatismo a buon mercato, incoraggiando le arti belle a venti franchi a testa all'anno?... Il mecenate era brutta cosa — lo concedo e lo riconosco — ma il pezzo da 20 franchi è desso un *miglior* succedaneo?... E credete voi che gli stimoli che questo magro protettore muove all'artista debbano riuscir più fecondi di egregie opere, di quello che riuscivano le somme prodigate dal tronfio protettore de' tempi trascorsi, inintelligente e borioso, se vuolsi, ma sempre splendido nelle sue vanità, sempre *fastoso* ne' suoi errori?...

C l ev gu tà i p st alle if dei suoi prezzi e de' suoi premii, le Società promotrici costringono gli stessi grandi ingegni, i quali volessero sottostare alle loro forche caudine, ad impicciolire i proprii concetti, a trascurare la propria esecuzione. Il lavoro è misurato dall'artista — anche il più coscienzioso ed il meglio inspirato — sul modulo

*Esposizione Torinese di Belle Arti.* — Parisina *(Quadro del prof. Bartolommeo Giuliano).*

del pecuniario compenso che gli è lecito sperare, nè havvi da lusingarsi giammai che, laddove il premio è incerto e meschino, il lavoro possa essere grandioso e squisito. In quanto all'artista bisognoso, cui più specialmente intendonsi render benemerite le Società promotrici, e' fa — le novantanove volte su cento — il calcolo sulle dita delle tante giornate di lavoro che gli costa il quadro ch'ei destina all'Esposizione della Società, e se il subbietto richieda più studio, e più cura, e più sviluppo, e più tempo, tanto peggio pel compratore *in fieri*, tanto peggio pel critico impaccioso e puritano, tanto peggio per l'arte schizzinosa; una *étiquette* allettatrice, una *réclame* palpitante d'attualità, un colorir sfacciato e meretricio sono altrettanti accessorii con ch'egli cerca surrogare l'assenza o la scarsità delle doti precipue e fondamentali. Pei più — e gli artisti che han meglio fame di pane che di fama mi smentiscano se lor basta l'animo — codeste Esposizioni vengono considerate, nè più nè meno, come altrettanti paretai: essi vi fan da uccellatori, e le reti sono i loro dipinti, i quali debbono accalappiare con ogni specie di civetterie e di cilecchi, non importa se onesti o disonesti, se artistici o artificiosi e artificiali, il compratore corto di borsa quanto corto di intendimento, pigliandolo pel suo debole, e lusingandone il cattivo gusto e i cattivi istinti.

E se le Società promotrici non avessero anzitutto in mente di far far quattrini, o pochi o molti, o bene o male, agli artisti, come mai potremmo renderci ragione delle agevolezze soverchie, della rilassatezza eccessiva con che lasciano libero il transito nelle loro sale a dipinti i quali non sai se sieno sfregio maggiore all'arte vera e santa, oppure alla più volgare decenza?... Su questo tema delicato avremo a ritornare fra poco. Frattanto non dobbiam tacere come siaci giunta all'orecchio la voce essere stata la Commissione per l'esame d'ammissione — scelta nel grembo della Società promotrice di Torino — piuttosto severa anzichè no, nel corrente anno, verso gli artisti: e la voce soggiunge soprattutto verso i migliori. La qual ciarla vogliam ritenere come maledica e falsa, senzadichè la colpa della Società sarebbe del doppio più grave, ed immeritevole di perdono.

Ma quel che non è voce maledica, nè insinuazione malevola, è il modo tutto suo particolare col quale dalla Società promotrice torinese procedesi alla scelta dei dipinti da essa reputati degni di compra, locchè vuol dire — trista cosa! — di premio, dappoichè reputasi da lei premiare un artista col solo atto di comperar il suo lavoro!... Qui la scelta non è rimessa al libero arbitrio del socio il quale estrasse il numero che facealo vincitore di una data somma da impiegarsi nell'acquisto d'un quadro a sua scelta: ma la scelta dei quadri è già fatta in prevenzione dalla Commissione — ciò che parmi grave insulto al buon senso del socio, e quasi violenza alla sua volontà. Da tale assurdo sistema non solo derivano le accuse di parzialità, di nepotismo ed altre più brutte ancora che ponno venir mosse alla Società istessa, ma, vincolato il socio premiato ad accettare il premio che la sorte gli destina, spesso avviene che il premio riesce male accetto al premiato, al quale vien proibito sinanco il farsi in qualche modo il mecenate dell'arte per conto proprio, ove, essendogli capitato un premio per modica somma, gli piacesse acquistare dipinti a cui fu assegnato un prezzo maggiore, sborsando di propria tasca la differenza, cosa che sovente, anzi in ogni Esposizione, abbiam veduto verificarsi in Firenze.

Questa inintelligenza, questa insufficienza, questa incongruenza, che sembranci le pecche capitali della Società promotrice di Torino — pecche ch'ella divide colle Società promotrici di Milano e di altre città, cosicchè ella può dir di peccare in buona compagnia — ci han già condotto tropp'oltre, ed il filo del laberinto in che si compiace codesto minotauro è sì lungo, che molto più innanzi e' ci condurrebbe, se già non fossimo stanchi dei viaggi e de' suoi triboli. Perciò tagliamolo a mezzo: noi riprenderemo il bandolo a miglior modo.

I grandi dipinti, per difetto di spazio, sono dalle Società promotrici in generale — e da quella torinese in particolare — esiliati giù per le scale, od in sale succursali lontane da quelle dell'Esposizione. Così, in quest'anno, toccaci a vedere la *Presa del villaggio di Palestro*, bel dipinto del sig. Raffaello Pontremoli, nel tempo che ascendesi alle sale superiori della Società, col rischio di ripetere in miniatura il falso passo che la tradizione artistica attribuisce all'inglese Thornill, e — ove non s'abbia, com'esso, l'aiuto d'un ***quid simile*** di Samuele Johnson — col pericolo di capitombolare a capo fitto giù per la scala, e rompersi il fil delle reni, in un moto d'ammirazione o di sorpresa.

Del quadro del signor Pontremoli è stato tanto parlato e sparlato, che parrebbeci tempo perso il tornare adesso a farne la descrizione coll'analoga critica. In breve diremo, appalesarsi egli da quella grande tela o timo di segnatore e mediocre coloritore. L'artista, preoccupato molestamente dall'idea del color grigio dominante negli uniformi soldateschi, dal grigio delle nubi e dal grigio fumo cagionato dalla polvere, si rassegnò alla propria sorte, invece di lottare, come Ajace Oileo, contro l'avverso destino e contro gli stessi Dei. Ei chinò il capo e intinse il pennello nel grigio, cosicchè il suo quadro apparisce perfettamente nebbioso, e se ci fosse lecito il bisticcio, bastantemente annebbiato. Infatti il concetto non è svolto: l'effetto vi è stentato: havvi folla senza moto, e quella moltitudine dalla quale non staccansi gruppi vivaci, episodii parlanti al cuore ed allo sguardo, ti apparisce come un esercito d'ombre brancolanti in uno spazio senza luce.

Grigio è pur di soverchio il tuono che domina nella grandissima tela raffigurante la *Battaglia di San Martino*, pennelleggiata dal cav. Vincenzo Giacomelli, e la quale, al solito, per difetto di spazio negli angusti salotti della Società promotrice, il buon pubblico è invitato ad andare a vedere nel *salone degli Svizzeri* nel palazzo reale. Bensì — nè ciò poteva essere a meno, stante l'immensa vastità della pagina — gli episodii ivi abbondano: i gruppi sono numerosi e ben ripartiti, l'effetto, in generale, è più grande, e maggiore sarebbe ove il solito molesto velo grigiastro non gli facesse torto, e torto assai più grande non facesse a questo quadro lo aver dirimpetto la *Discesa di Cristo al Limbo*, dipinta, or volgono già varii anni, co' più vivaci colori della brillante sua tavolozza dal cav. Scaramuzza.

Oltre le due grandi tele summentovate, l'Esposizione abbonda, come è da immaginarsi, di quadri di battaglie o di episodii guerreschi. Fra i molti, notiamo il *Combattimento di San Fermo*, di Angelo Trezzini milanese, il quale ci apparisce egregio disegnatore e coloritore escerando. Grande moto è nel suo quadro, come a campale dipintura conviensi, e ben distribuiti sono i gruppi, bene inteso l'effetto; ma l'assenza di colore guasta tutto, e quei soldatini uniformemente grigi paiono, da lontano, un mosaico di pietruzze, nelle quali evvi lecito riconoscere, a vostro beneplacito, la pietra fuocaia o la lavagna. Il cav. Felice Cerutti di Torino non fu più felice nel suo *Palestro*. L'austriacante color grigio domina in tutto il suo quadro, il quale però contraddistinguesi per doti analoghe a quelle che ci piacque riconoscere nel Trezzini.

Se la Società promotrice colpì i grandi quadri d'ostracismo, ella si mostrò ineguale compenso — singolarmente ospitale per le piccole copie in tutti i generi ed in tutte le tinte. Le copie vi fan la boccaccia sin dalla prima sala, e terminano col farvi le fiche al gran salone.

L'unico grande quadro ammesso alla Esposizione è la tela d'un giovane artista: — il *Trionfo del vero*, come egli lo battezza — del signor Domenico Petarlini di Vicenza. Ne trasse egli il complicatissimo argomento dal libro apocaliptico della Rivelazione, ed è quadro, davvero, degno di molti riflessi e di osservazione pacata e diligente. L'immaginoso pittore trovò modo di far dell'attualità sin anco beccandosi il cervello per entro i misteri incomprensibili del veggente di Patmo, e dopo averci mostrato il Padre Eterno coi ventiquattro seniori, ***posti ad estimazione di lui***, i sette lumi ardenti ed i mistici animali, gli angeli delle trombe e tutti i martiri che morirono per la parola di Dio, per il bene dell'umanità: e Cristo - primo martire — « che dà a tutti il battesimo del patire e giace disteso in attitudine siccome dir volesse: ecco colui che venne mite agnello e fu ucciso, ora inesorabile giudice sta aprendo i sigilli » : dopo averci mostrato i detti sigilli, cioè il Trionfo, la Guerra, la Giustizia, la Morte — e poi l'altro angelo colla tromba, ed un altro poi « che stropicciando colle mani le nubi » (le nubi, per san Giovanni e pel signor Petarlini, sono fiammiferi) sprigiona il fulmine che illumina di sinistra luce i dannati, mentre più sopra gli eletti sono illuminati dalla superna luce: dopo averci mostrato « un preludio infernale che getta a rovina i dannati », e, in basso del primo piano del quadro, un bruttissimo san Giovanni che con empia, cogli occhi della mente, tutte queste strane cose: dopo averci mostrato tali e molte altre moltissime figure e misteri, ci mostra « l'eletta schiera, tutta composta di martiri italiani, rappresentante la nazione italiana, come « quella che *provvida* (sic) il santo riscatto e di « luminosa civiltà sarà sempre la vanguardia intellettuale di quel mondo che s'infutura voglioso « d'immegliamenti, come quella ch'ebbe in retaggio dal Cristo le sue leggi, e con esse la missione di *universarle* (sic), come quella che essendo « viva immagine del Cristo per sofferti martirii, « avrà del pari la resurrezione, la gloria, la reverenza delle nazioni sorelle ». Se non avete capito nulla in questo *galimatias*, la colpa, più del signor Petarlini, è della Rivelazione di san Giovanni, la quale ha il dono di render vaneggianti e febbricitanti coloro che ne' suoi andirivieni si smarriscono. Per buona sorte il pennello del giovane artista è miglior servitore della sua penna, ed in mezzo a gruppi e figure o puerili od assurde, la massima parte delle quali tradiscono l'inesperienza del colorito, sorgono qua e là, quasi oasi piene di lusinghe e di promesse, angeliche figure disegnate e colorite in guisa da destar invidia nel più provetto ed abile artista, e tutte spiranti sentimento, grazia, beatitudine. La parte superiore del quadro, in generale, è buona e bene intesa: l'inferiore è la più peccaminosa. Suppergiù, il Petarlini disvela un eletto ingegno, capace d'assai migliori concepimenti, e siam certi ch'ei gli compirà gloriosamente, soprattutto ov'egli cerchi le proprie inspirazioni altrove che nelle nebbie apocaliptiche, e non faccia della pittura un campo di polemica ad uso e ad abuso dei dilettanti di esegesi biblica, con applicazioni ed interpretazioni di nuovo conio sul risorgimento italiano visto attraverso il canocchiale di quel veggente, il quale, col debito rispetto, può a tutto buon diritto reclamare la priorità dell'invenzione dei rebus e dei logogrifi.

Ed ora passiam difilati alla menzione di un quadro che viene considerato fra gli ottimi dell'Esposizione: *Parisina*, del prof. Bartolommeo Giuliano, il quale noi riproduciamo inciso, più per deferenza alla pubblica opinione, che per intimo convincimento di propalare l'immagine d'un bel lavoro. Oltrechè il colorito del quadro ci appar difettoso, il soggetto istesso sembraci infelicemente espresso. Anzichè vedere in codesto gruppo, formato d'una donna giacente in letto e d'un uomo che ne spia i sonni, la riproduzione della poetica novella del Byron, in quella donna ci apparisce piuttosto una inferma oppressa dall'incubo di febbre maligna, ed in quell'uomo, il medico, l'infermiere o qualsiasi altro basso personaggio, all'infuori del geloso e ducale marito consultante i sogni parolai dell'infida consorte. Truce e volgare più che corrucciata è la faccia del signor di Ferrara, e la fisonomia dell'egra donna nulla ha che tradisca il sogno d'amore, la voluttà del proibito e perciò tanto più gustoso abbracciamento. Noi ci rammentiamo aver visto all'Esposizione universale parigina del 1855 una grande tela, premiata già a quella di Londra, raffigurante lo stesso subbietto, stupendamente eseguito dal Bertini di Milano, ed il prof. Giuliano, senza farsi pecoresco imitatore di questo, avrebbe dovuto sorpassarlo nel magistero, non foss'altro dell'espressione, anzichè rimanersene ad immensa

inferiore distanza. A chi vien dopo, nel trattare un identico argomento, non è permesso sotto alcun pretesto far peggio, inquantochè, oltre all'emulazione che eccita al meglio, havvi nel secondo l'esperienza, la quale conosce a prova gli scogli da evitarsi e le vie novelle da imprendersi.

Giacchè siamo nel maggior salone dell'Esposizione, ove abbondano i quadri di storico soggetto, quivi soffermiamoci a gettar su di essi una rapida occhiata.

Il sig. Lodovico Raymond di Torino espose un quadro mediocremente bello, il quale ci rappresenta: *Elisabetta Zeno sorpresa mentre congiura con due cardinali a danno della Repubblica veneta.* Il tema non è, a ver dire, nè simpatico nè bello, e tutt'altro che simpatica è la figura di codesta nobile congiurata, nelle cui fattezze nulla si rivela di nobile e di matronale. Costei non è una veneta gentildonna, ma la si direbbe piuttosto una volgare congiurata d'infimo ceto. Il colorito è sudicio, nè lo compensa la diligenza del disegno.

L'*Episodio dell'occupazione austriaca in Lomellina* del sig. Luigi Novarese di Tortona è una specie d'indovinello che nullo umano soccorso ci aita ad esplicare. Varie donne di varia età piangenti e desolate, un uomo steso a terra ferito, dei soldati che s'allontanano in distanza, non sono norme sufficienti per spiegarci in che cosa consista precisamente l'episodio svolto dal dipintore, il quale non manca di talento, se manca di chiarezza. Ma di chiarezza pur troppo non mancò il sig. Luigi Molineris, allievo, com'ei ci fa sapere, dell'Accademia Albertina, in un altro episodio d'invasioni austriache, non più su terre, ma su case e donne italiane, al quale ei diè un titolo in cui non sappiam perdonare la colpa di lesa lingua italiana — *Infame Croato, di qui hai da* sortire! — Il naturalismo a cui si lasciò trascinare il pittore sì nell'esecuzione che nel concetto del suo dipinto, difficilmente troverà scusa presso qualunque animo informato a gentilezza e modestia. Non v'è impeto d'indignazione, non havvi odio patriottico che valgano a scusare il ribrezzo e la repulsione che quel quadro non può a meno di suscitare. Or nelle arti belle - giova ricordarselo — lecito è suscitare il terrore, l'orrore non già; e molto meno il costringer la mente a riandar su sozzure e bestialità che meglio è lasciar indovinare, che richiamare al pensiero con vivide immagini.

Il sig. Molineris violò l'arte e l'italiana favella ad un tempo, ed in ciò addimostrossi più disumano del suo istesso Croato, il quale, invece che su due nobili e rispettabili matrone, si accontentò di saziare le sozze voglie su qualche lurida mandriana.

E poichè siamo a parlar di sfregi all'arte, sbrighiamoci in un rigo e condanniamo con un riso a fior di labbra gli aborti commessi dai signori Vittorio Fagnani e Vincenzo Giacomelli, in sembianza di allegorie su Roma e su Venezia.

In verità, giammai tanto ardentemente sospirammo di udire suonar l'ora della redenzione di codeste due illustri martiri, quanto nel vedere a quali martirii sono elleno sottoposte dai nostri patriottici artisti, e giammai — quanto all'Esposizione torinese — ci apparve tanto lusinghiera e desiderata la promessa che, col riscatto di esse, verremo conseguentemente ad essere riscattati elleno e noi dalle allegorie a cui la presente lor condizione serve di pretesto.

DEMO.

## CHIESE D'ITALIA

### LA FACCIATA DI SANTA MARIA DEL FIORE
#### a Firenze.

Non poche città d'Italia ci presentano lo spettacolo d'una o più chiese colla facciata incompleta.

Sarebbe una curiosa storia quella che indagasse e mettesse in chiaro la causa di questo fatto. Dovrei dire *le cause*, poichè dovettero essere varie, secondo i tempi ed i luoghi. Tutte però, o quasi tutte si ridurrebbero a due: *mancanza di danaro* e *mancanza di fede*.

Gli edificii più splendidi del medio evo sono dovuti alla fede e al denaro del popolo. Il duomo principalmente era risguardato come la casa di Dio, e nel medesimo tempo come la casa del popolo. Dinanzi a Dio non c'era distinzione fra nobili e plebei, fra magistrati e cittadini. Il clero solo aveva un luogo distinto e funzioni distinte: ma egli ufficiava in nome di tutti, ed era o si credeva che fosse l'organo de' fedeli, e la voce di Dio, padre e giudice di ciascuno.

S'intende quindi assai facilmente come quei nostri Comuni decretassero con tanta pompa e con tanta fiducia quei monumenti che spaventano la nostra immaginazione. *Fate la chiesa più bella che sia mai stata*, dicevano ai maestri architetti. *Non badate a spesa, il popolo pagherà.*

E gli architetti si mettevano all'opera, e il denaro non veniva mai meno all'uopo, poichè tutti riponevano la loro gloria nel contribuire col proprio obolo ad innalzare la propria casa e la casa di Dio. Così sorgevano le cattedrali del medio evo. Sorgevano, non ad un tratto, come sorgono ora i palazzi di cristallo, le reggie de' principi, le case e le caserme di Parigi. Una generazione trasmetteva all'altra l'opera incompiuta. Quattro secoli non bastarono a costruire la Basilica di S. Marco e il Duomo di Firenze. E quest'ultimo è ancora incompleto. Gli mancano certi ornamenti della cupola, e sopratutto la facciata. Farò in pochi versi la storia di quest'ultima, e da questa si potrà far ragione di tante altre che furono tronche a mezzo, o confidate inutilmente alla religione de' posteri.

Quella che diamo oggi incisa nel *Mondo* è tratta da un dipinto di Bernardino Poccetti, che ognuno può vedere nel chiostro di S. Marco a Firenze. Il pittore la ritrasse qual era al suo tempo, condotta, secondo il disegno di Giotto, fino ad un terzo dell'altezza. Mentre il popolo presente si dispone con volontarie soscrizioni a continuare l'opera de' maggiori, e il Re d'Italia ha gittata la prima pietra della nuova facciata, e ha dato 100,000 franchi del suo perchè non resti un pio ed inutile desiderio, abbiam creduto far cosa grata ai lettori ponendo questo primo disegno di Giotto a fronte di quello del Mathas, già pubblicato in uno dei primi numeri del *Mondo Illustrato* (1).

Questa di Giotto non fu la prima facciata del Duomo. Arnolfo, primo architetto della mirabile cattedrale, non aveva aspettato di compier l'interno prima di pensare all'esterno. Di mano in mano che si muravano e si ornavano di marmi a varii colori i lati della chiesa, si tirava su la facciata, arricchita ed ornata anch'essa collo stesso disegno. Abbiamo negli scrittori del tempo qualche traccia del disegno di Arnolfo, e senza questo, si potrebbe di leggieri argomentarlo dal metodo seguito nelle altre parti.

Ma intanto Arnolfo morivasi, e il Comune di Firenze affidava a maestro Giotto di fare la più bella *torre campanaria* che mai si fosse veduta nei tempi antichi e moderni. Giotto, pittore, scultore e architetto, come usava a que' tempi, corrispose alla grandezza dell'ordine, e gittò la base, e condusse molto innanzi il campanile che tutti ammirano. Non credo che esista edificio alcuno nel quale la maestà dell'insieme si accordi come in questo alla finitezza e varietà delle parti.

Un monello di Firenze, vedendo un Inglese che se ne stava ammirandolo da un pezzo, gli si accostò piano piano, e gli disse: *Si svita, sa!* Non si poteva con miglior garbo canzonare l'ammirazione di quello straniero, e render giustizia alla perfezione di quella torre, che si crederebbe un gingillo d'avorio da chiudere a chiave e riporsi sotto una campana di vetro.

Visto il lavoro di Giotto, i maestrati del Comune pensarono che la facciata del Duomo si dovesse mettere in armonia con esso, piuttosto che continuarla secondo il disegno di Arnolfo. Detto fatto: si staccarono i marmi e gli ornati già posti in opera, e si cominciò a rifar la facciata giottesca, quale apparisce nell'incisione qui unita: ornata di bassorilievi e di statue non solo di santi, ma di grandi e benemeriti cittadini, santi anch'essi della nazione, consecrati alla gratitudine e all'emulazione de' posteri.

Fra queste statue c'era quella del papa Bonifazio VIII, il gran nemico di Dante, il quale non era santo nè della Chiesa nè d'altro: ma di lui e delle cause che indussero la Repubblica a tributargli sì fatto onore parleremo più tardi. Sappiasi intanto che la statua che lo raffigura è fra le poche superstiti, e fu posta in una nicchia degli orti Oricellarii, dove si può vedere da chiunque n'abbia vaghezza.

Codesta statua fu commessa ad Andrea Pisano, e sappiamo dal Vasari che il Donatello, Jacopo della Quercia, Filippo Brunelleschi e Lorenzo Ghiberti collaborarono anch'essi ad ornar quelle nicchie, secondo il gran concetto di Giotto. Quelle statue non erano già condotte colla finitezza che ammiriamo nelle porte del S. Giovanni. In quel tempo si teneva più conto che or non si suole della visuale rispettiva, e nelle opere che dovevano collocarsi a distanza dello spettatore si badava più alle grandi masse che ai minuti dettagli. Gli antichi scultori e gli architetti medesimi si preoccupavano molto più dell'effetto pittorico e prospettico de' loro lavori, che di una certa euritmia e simmetria, ch'è l'unico pregio di molte costruzioni moderne.

Torniamo alla facciata. Come avvenne che fosse lasciata incompleta, e fosse più tardi affatto distrutta?

Del primo fatto la cagione più verosimile è questa: che gli architetti e gli scultori incaricati d'incarnare l'idea di Giotto non badarono abbastanza a proporzionare la mole delle nicchie e delle statue all'inclinazione del profilo, e come furono a quel punto che si vede nel nostro disegno, temettero che il peso soverchio delle opere superiori non avesse a rompere l'equilibrio della facciata, e a comprometterne la solidità.

Questa ragione, benchè data da uomini competenti, non è facile ad inghiottire. Nè Giotto, nè gli altri che ne continuarono l'opera mi sembrano tali uomini da prender siffatti sbagli. La facciata, condotta fino ad un terzo della sua altezza, durò immobile e ritta fino al 1588, quando il popolo di Firenze avea già perduto da un pezzo la sua libertà, e con essa la fede che crea codesti miracoli d'arte.

Nel 1588 non regnava più il popolo a Firenze: regnavano i Medici, i quali furono detti munificentissimi mecenati dell'arte: ma non lo furono di quell'arte che attesta la grandezza e la fede di un popolo.

Ora, ciò che il popolo aveva fatto, non consultando che il suo grand'animo, in quasi due secoli, fu atterrato in men di due mesi, auspice Francesco de' Medici, per consiglio ed opera di Benedetto Uguccioni provveditore e di Bernardo Buontalenti, che pure erano uomini valenti e benemeriti per altri rispetti. Ma il gusto già declinava: le tradizioni dell'arte antica s'erano affatto smarrite. Gli stupendi affreschi del Giotto e de' suoi successori immediati si scalpellavano e s'imbiancavano per far luogo ad altre pitture, come alcuni secoli prima, sopra i codici di Livio e di Cicerone obliterati e impiastricciati, i monaci venivano scrivendo le loro omelie o le loro disputazioni sulla grazia e sulla natura degli angeli.

In due mesi, dico, e per 225 scudi fu demolita quella parte della facciata, alla quale avevano collaborato, oltre al Giotto, il Donatello, il Ghiberti, il Pisano, il Quercia e tanti altri! Le statue furono disperse qua e là: le colonne, i fregi, gli ornati scalpellati, infranti, manomessi barbaramente. Dice un cronista contemporaneo, che a chi passava di là, parea sentire quei colpi di martello sul cuore!

Il Buontalenti, che avea dato mano a costruire la fortezza di Belvedere, sperava forse di farsi perdonare quell'opera, completando la cattedrale in modo degno di lui. E presentò un disegno per la nuova facciata, che sperava gli fosse commessa dal granduca Francesco.

Ma il granduca morì, e morirono i suoi successori immediati, e morì il Buontalenti, prima che si pensasse a riparare, comunque fosse, a quella ruina.

(1) V. il num. 1° del 1860. L'articolo è del cav. Cesare Cantù.

Una prima pietra fu posta nel 1636, non sappiamo per quale delle molte feste ivi poste. Ma la prima pietra rimase nel suo buco, aspettando inutilmente chi venisse a por la seconda.

I granduchi si successero senza pensare alla facciata del Duomo. Solamente Cosimo II, nel 1661, in occasione delle sue nozze con Luisa di Borbone, immaginò di celebrarle degnamente innalzando una facciata... di tela, sulla quale, per far onore alla sposa e alla nazione francese, fece dipingere Carlomagno, la colomba che porta la santa ampolla a Clodoveo, e san Dionigi primo vescovo di Parigi, e san Lodovico vescovo di Tolosa, e santa Radegonda, e santa Genevieffa, con sant'Aniano vescovo d'Orleans, e san Lupo vescovo senonense, e sant'Ignazio di Lojola, che fondò a Parigi il suo ordine.....

Oh Giotto! oh Donatello! oh statue di Farinata e degli altri grandi Fiorentini che doveano decorare la facciata da voi cominciata!

Codesta tela, con quelle pitture dette di sopra, durò quanto potè durare al vento e alla pioggia che la sbattevano! E il vento e la pioggia furono più benemeriti nel distruggerla che il *gran principe* Cosimo a decretarla.

Ma un altro Cosimo succede a quello: e quasi che ciascheduno avesse a segnalarsi per nuovi fasti consimili, ecco che questi, nel 1688, impalmando ad una principessa di Baviera il *gran principe* Ferdinando, decretò una facciata dipinta, non sulla tela, ma sulla calce, ed è quella di cui resta ancora a' dì nostri qualche vestigio. Se Cosimo II volle onorare la nazione francese, Cosimo III, non sapendo quali santi e quali sante bavaresi illustrare, vi fece dipingere tre Concilii ecumenici tenuti a Firenze, co' loro rispettivi vescovi, cardinali, ecc.

E qui finisce la storia delle facciate del Duomo — fino a' dì nostri.

Ora vedremo se il Re Vittorio Emanuele, gittando la prima pietra, a dispetto del Papa, che fece aspri rimproveri all'arcivescovo di Firenze per averla benedetta, vedremo, dico, se il Re creato dal popolo avrà vinto finalmente l'incanto, e contribuito efficacemente a compiere quel gran monumento della fede del popolo.

Il sig. Mathas, a quanto sembra, s'è ispirato ai disegni e alle rimembranze ancor vive dell'arte primitiva. Speriamo che la nuova facciata metterà in armonia lo stile di Giotto e quello di Arnolfo. Quanto alle statue che l'orneranno, noi siam certi che non ricorderanno più nè i Concilii ecumenici fiorentini, nè i santi e le sante francesi, dovute all'adulazione di Cosimo II e de' suoi cortigiani. E fu bene che quelle statue fossero dipinte sulla tela, anzichè scolpite nel marmo.

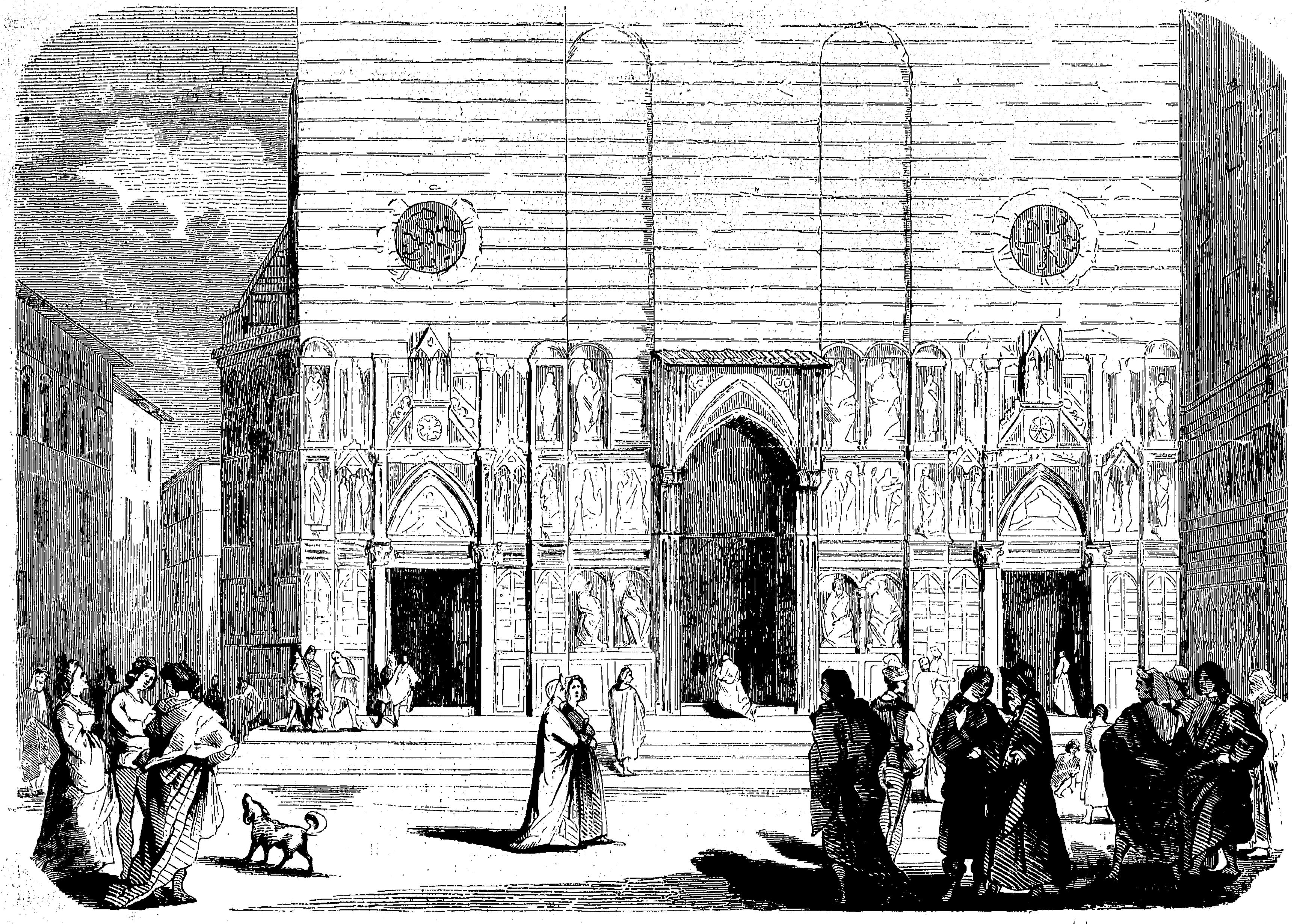
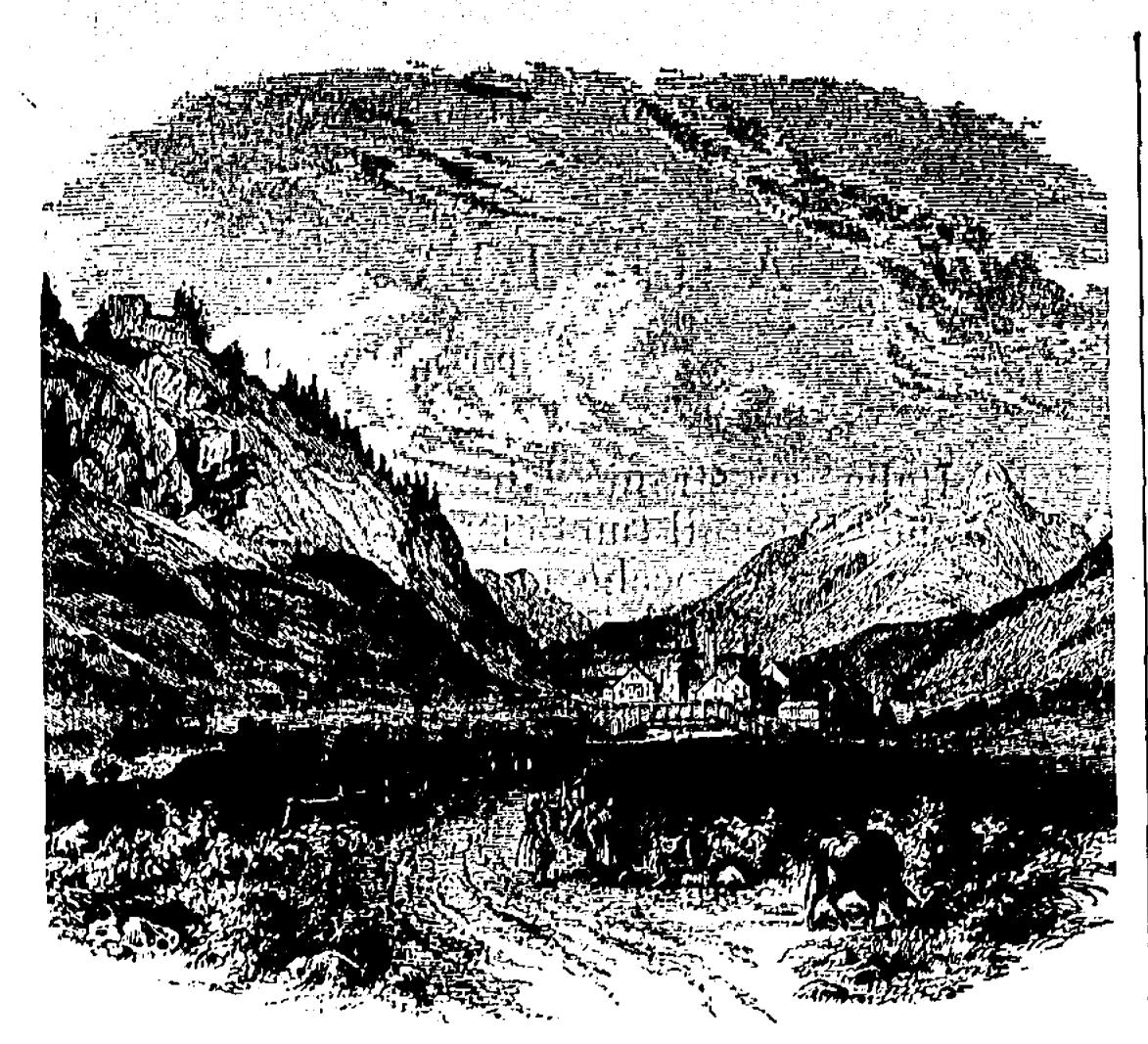
Il nuovo architetto, rifacendo con opportune varianti l'opera distrutta di Giotto, se riterrà l'idea di consecrar la memoria dei grandi uomini di Firenze, santi della Chiesa e della nazione, rigetterà, ne siam certi, Bonifazio VIII e gli altri papi simoniaci che mancipavano la libertà fiorentina all'arbitrio e all'avarizia di Roma.

F. DALL'ONGARO.

Statua di Bonifacio VIII negli Orti Oricellarii a Firenze.

## Smirne.

Non sarà discaro al nostro lettore di posar l'occhio sopra una delle principali città della Turchia asiatica, oggi che l'attenzione di tutta Europa è volta all'Oriente, di dove tutto sorse, la vita e la civiltà, e sorgerà la soluzione delle presenti questioni politiche, che sono di quella principalissima come altrettanti corollarii.

Smirne è bella e ricca città dell'Anatolia, ed è fabbricata sul Mediterraneo, parte in vago anfiteatro sul pendio di un monte, la cui vetta co- [illegible] quivi tennero ricchi traffici, parte lungo un delizioso golfo. Nulla offre di considerevole all'occhio del viaggiatore, se ne eccettui alcuni edifizii novellamente costrutti alla foggia europea. Guardata però dal mare, ti si presenta sotto un aspetto assai vago e ridente. Vi dimora gran copia di Ebrei, i quali sanno trarre larghi guadagni dal commercio di tappeti e di stoffe in lana ed in seta, e principalmente di frutta secche; si sa da tutti quanto i fichi secchi di Smirne vadano ricercati.

Antica facciata di Giotto a Santa Maria del Fiore in Firenze (*Da un quadro di Bernardino Porcetti*).

Madulein e Guardaval.

Smirne è stata edificata da una colonia di Jonii, e vuole annoverarsi fra le sette città h il vanto d'aver dato i natali ad Omero.

Anticamente fu porto ricchissimo del Mediterraneo. Presa e saccheggiata dai Lidii, la riedificò Alessandro, e sotto Tiberio imperatore, un terremoto la distrusse. Marco Aurelio la rifece a sua volta, e tornò allora in fama, mercè il suo commercio e le sue scuole di eloquenza. I Greci ed i Turchi a lungo se ne contrastarono il possesso, onde fu spesso teatro a lotte sanguinose, finchè, impadronitosene Amurat, nel 1424, rimase in potere della sublime Porta, a cui sarà forse uno degli estremi rifugii. E. S.

## I GRIGIONI L'ENGADINA I PASSI ALPINI

(Vedi i Numeri 17, 18 e 19)

### § IV. L'Engadina.

Niente più facile che pigliare una descrizione, un itinerario, e passo a passo dipingere ciascun paese dei Grigioni. Ma io non vorrei dire se non quel che vidi, e specialmente insistere sulle parti che toccano all'Italia per postura o per istoria o per generazione. Da Coira dunque volgeremo alla Engadina.

La via romana fra il lago di Como e la Rezia traversava la montagna Giulia, e per quella veniva a Coira. Movendo da questa città, noi entriamo nella valle dell'Oberhalbstein, dove corre una comoda via dopo il 1839. A *Malix* i 350 abitanti sono sparsi in distinti casolari, fra cui si scernono le ruine del castello di *Strasberg*. *Churwalden*, paesello di 450 abitanti, conserva nella chiesa la tomba di Donato di Vatz, morto il 1333, famoso ne' fasti di queste terre come Ezzelino nella Marca. Fra altri delitti, incendiò qua un monastero, allegando che le monache tenean troppi colloquj coi Premontresi d'un vicino convento. *Parpan*, accollato alla montagna, ha belle case, ornate a pietre, colori e dorature; ma più vi giovano i vetri per riparare gli impetuosi venti. *Lenz*, ove si suole rinfrescare, è vicinissimo a Vaz rol, dove, nel 1471, fu giurata l'unione delle Tre Leghe.

*Tiefenkastel*, col nome indica la situazione, essendo in valle profonda, dove grandeggia la chiesa

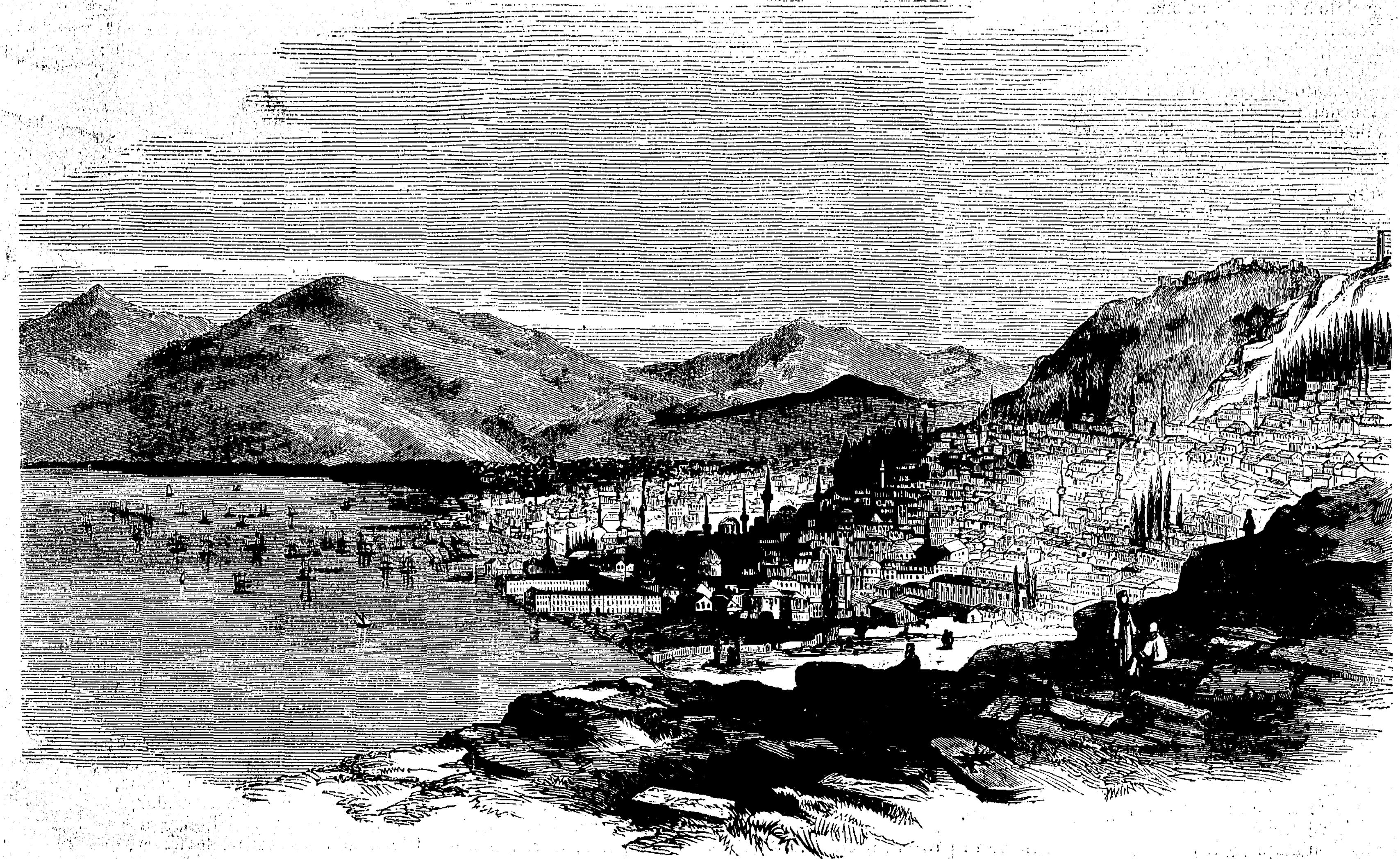
Finstermünz.

Cascata dell'Inn dal lago di S. Maurizio.

cattolica. Qui presso, i Romani aveano fabbricato una torre onde proteggere il ponte dell'Albula. Qualche anticaglia romana e medaglie e catenelle trovaronsi a *Conters*, villaggio sulla destra del Reno, con 250 abitanti cattolici.

Torrenti e cascatelle distinguono la gola entro cui è collocato *Molins*. *Stalla* o Bivio è il paese più elevato della valle d'Oberhalbstein, circondato di erbosi clivi e da tre ruscelli, a 1800 metri sopra il mare. La neve non comincia a fondersi che uscente giugno, e ripiglia al principio d'ottobre. Come due le vie, così due vi sono i culti con chiese distinte.

Qui può deviarsi e, per la valle dove scorre l'Albula, giungere nell'Alta Engadina, nella cupa val di Bergun dell'Alta Engadina, dov'è *Madulein* col castello di Guardaval, e *Zuztz* (Jutium), cuna della famiglia Planta: o si può spingersi nella valle di Bevers, ed arrivare fino a' piedi del monte Branlio. Sulla cima della Giulia s'incontrano due colonne, alte m. 1. 33, del rozzo granito ond'è composta la montagna, senza capitello, nè base, nè iscrizione, e credonsi termini romani, e posti da Giulio Cesare.

L'Engadina, una delle più grandi e men conosciute valli dell'Alta Rezia, e la più bella forse della

Veduta di Smirne.

Svizzera dopo il Vallese, trae nome dall'Inn, pronunciato in romancio Engiadina; il vulgo dice spesso Egnedina. Mone (*Celtische Forschungen*, 1857) [illegible]e deriva il nome da *eu* e *iat*, a qua e c[illegible]ntrada. Pa[illegible] m[illegible] p[illegible]ù natural[illegible] *en co d'a*[illegible], in ca[illegible]o all'Inn. La prima volta trovasi nominata in un diploma d'Enrico I, del 930, col titolo di *Vallis Eniatina*.

E ve[illegible]amente, ora ch[illegible] ca[illegible]atter[illegible] locali viep[illegible]ù s[illegible] van d[illegible]guando. e l[illegible] fro[illegible]ti[illegible]r[illegible] [illegible]gnano [illegible]ivers[illegible]à d[illegible] dominazione, non di consuetudini, merita esser visitato un paese, incognito testè persino agli Svizzeri, e che, come un aspetto fisico proprio, così conserva un proprio linguaggio, un carattere proprio, malgrado le sempre frequentate migrazioni.

L'Engadina è dunque la valle dell'Inn, fiume che, con tant'altri, scaturendo dal supremo gruppo centrale alpino, scende a foggia di torrente sino al Vorarlberg, s'inclina dolcemente verso le profonde gole del Finstermünz, e a Passau si versa in un fiume che non ha maggiori acque di esso, ma che allora raddoppiato, regalmente ne inghiotte il nome in quello di Danubio. A nord della Bernina, regina di queste montagne, coronata di ghiacci, stendesi, da sud-ovest a nord-ovest, fra il labirinto delle Alpi retiche e l'intreccio delle tirolesi, quasi parallela alla Valtellina. Con questa la mette in comunicazione essa Bernina; con Coira, la montagna Giulia; la Malögia con Chiavenna e col Milanese; l'Ofenberg e il Finstermünz col Tirolo, dove appena un angusto spacco dà passaggio all'Inn. Solo a schiena di muli s'andava dall'Engadina nel Prettigau e nelle valli di Davos, che menano ai laghetti da cui sgorga il Landwasser, e che primamente furono abitati da genti del Vallese; e vi si giungeva per l'Albula, la Scaletta, la Fluela, la Vereina. Or queste vie sono abbandonate ai mandriani, e di nuove se ne fecero, in gran parte capaci anche delle carrozze; e se non levarono rumore quanto quelle dello Stelvio e della Spluga, però, sospese all'orlo di precipizj e fra una natura selvaggia, dan lode alla abilità degli ingegneri (come La Nicca e Gugelberg) e all'economia d'un governo a buon mercato, che non ha bisogno di gravare d'imposte dirette.

L'Engadina si allunga 19 ore, o miglia tedesche, dalla Malögia al ponte di S. Martino, larga da 2 miglia italiane, ed alta in alcun luogo quanto il Righi, e 300 metri più della Val Orsera sul Gotardo; sicchè non v'ha in Europa altro paese colto e popolato a tanta elevazione. L'altezza della valle agevola il montare alle maggiori cime, sia per erborizzare, sia per considerarne la conformazione geologica, tanto bizzarra. Perocchè il generale sollevamento del terreno, dalle colline della Selva[illegible] l'altezza culminante, a [illegible] de nostre valli lombarde. Ma chi spiegò ancora soddisfacentemente la strana giacitura d'enormi letti di serpentino e granito, frapposti alle formazioni calcari e ardesiache? Dove miglior opportunità di meditare sulle ghiacciaje e sugli strani loro movimenti? Qui magnifiche praterie; qui montagne di forme particolari; qui il contrasto di una natura severa con villaggi comodi e agiati. Qual differenza tra le balze della montagna Giulia, attorniate di precipizj e squallide di roccie convulse; e la Silvaplana co' suoi laghetti e i promontorj, e con quadri graziosi quanto gli idillj di Gessner, che a tratto mutansi in austeri valloni, come un lago risolve il suo liscio specchio in una fragorosa cascata, o l'abbassarsi d'una selva di zembri scopre una ghiacciaja, tutta a corni e piramidi. Qualche fior d'Italia penetrò fin colà, e in posizioni protette e solatie vive a guisa dell'esule che rimpiange, non disonora, la patria.

Fa pochi anni che il fucile del Grigione uccise l'ultimo cervo nelle foreste dell'Ofenberg; ne' cupi boschi è frequentissimo il pino cimbro, così raro nella restante Svizzera, e fra quelle ombre si rintana l'orso bruno; saltellano ancora di greppa in greppa i camosci e le lepri bianche, somiglianti a cagnuoli; le pavide marmotte fan sentire i loro fischi ai limiti della vegetazione; mentre verso la linea delle nevi stormi di pernici bianche elevansi a ogni lieve rumore, radendo la montagna dalle cui vette spiccano il roteante volo il grifone, il falco volgare, il nibbio nero, l'aquila reale, il gipaeto o avoltojo degli agnelli, che stende le ali fin per 4 metri, e rapisce cani, capretti, agnelli, camosci. Allorchè adocchia uno di questi, lo perseguita con ampi giri, sicchè rifugga nelle vette più inaccesse, ove al timido animale non resta più scampo che difendersi colle corna, ma il poderoso volante lo percuote colle ali e lo trabalza negli abissi, dove se ne fa pastura.

L'Engadina fu corsa e tenuta per secoli dalle legioni romane, che respingevano dall'Italia le invasion[illegible] germaniche, e vi lasciarono tracc[illegible]e ne nomi di m[illegible]agna *Settim*[illegible], [illegible]i passo *Giulio*, di Druserthal (valle di Druso), Druserthor (porta di Druso), e nel parlare ladino e romancio, che ancora discerne qu[illegible]st[illegible] popolo [illegible]a [illegible]in[illegible] [illegible]tnografica. O[illegible]a l'Engadina forma la part[illegible] princ[illegible]pal[illegible] [illegible]ella L[illegible]ga Cad[illegible]e[illegible] alla quale [illegible]d[illegible] il proprio stemma [illegible] stambecco. Il governo è il municipale, come nel resto del cantone.

La valle, inclinata da sud-ovest a nord-ovest, è chiusa tra due schiene di monti, sicchè alcuni venti non vi circolano, e ne resta modificata la temperatura secondo i luoghi. In generale brevissima è l'estate e moderata; lungo e rigido il verno, e rapide le variazioni; s'è visto, ne' mesi caldi, scender il termometro di sotto dello zero, per risalir fino a 20° R.; come nell'inverno il vento occidentale cangia la temperatura da — 20 a + 3. Il freddo però, sebbene arrivi a — 23, è più sopportabile perchè generalmente corrono secchi i primi mesi dell'anno, dopo le nebbie di ottobre, novembre e dicembre. Anzi al fin d'agosto, anno passato, ho visto un nebbione foltissimo coprire la Selvaplana, in modo che, stando in mezzo al ponte di legno, non distinguevo le due rive. Il proverbio dice: *Chi l'Engiadina vuol vair bella, Vegn üna vouta l'ann, E que intourn San Gian*. « Chi l'Engadina vuol veder bella, venga una volta l'anno e intorno a S. Giovanni ». Infatti gli è sul principio di luglio che questa Siberia confinante all'Italia diventa deliziosa per una frescura primaverile, congiunta ben presto alla robustezza estiva: lo squagliarsi delle nevi gonfia i torrenti, e l'erba e le biade a occhio veggente crescono e maturano, e la mietitura è una festività di quel mese. L'agosto ha già notti fredde, venti frizzanti; poi a mezzo settembre cominciano e brine e nevischi; pure l'autunno offre maggior calma di venti, maggior chiarezza d'orizzonte, e il tempo dura bello talvolta fino a mezzo ottobre, e mostra le montagne ancor verdi, salutate dal canto degli uccelli che migrano d'Italia.

Poi l'inverno, quando almen per cinque mesi tutto è neve, spesso il cielo si mantiene limpido, e offre fenomeni variati di aurore e tramonti, e de' riflessi della luna sui ghiacci, freddi come la compassione sul cuor dell'egoista. Rompono allora quella monotonia gli abitanti con balli, col bevere, col chiacchierar nelle stufe e nelle stalle, e talvolta con corse in slitta, quando, gelati anche i laghi, più facili si rendono le comunicazioni.

Anche nel cuor dell'estate voi potreste esser côlto da qualche fiocco di neve nell'attraversare la [illegible] ta[illegible]na; m[illegible] iu[illegible]t[illegible], v[illegible] [illegible]itr[illegible] te vi[illegible] co[illegible]di, [illegible]liti, fi[illegible]ti. N[illegible]bit no più di 3,0[illegible] anime nell'Alta Engadina e 6,000 nella Bassa, donne e fanciulli i più, attesochè gli adulti sciamano. I villaggi di 3 o 400 abitanti furono collocati a schermo delle valanghe, e colle case molto avvicinate; non conoscendosi qui le cascine isolate che smaltano la nostra pianura. Le abitazioni son riparate attentissimamente; grosse le mura quasi di fortezza; piccole finestre con serramenti molto incassati: dentro la camera principale è la stufa al pian terreno, rivestita di assi di larice, talvolta intagliati, massime nella soffitta. Ivi lo stemma di famiglia, la fedel carabina, qualche vecchio ritratto, una scansia di piatti di peltro o di majolica rilucenti, e la Bibbia. La *pigna* o forno è un vasto cubo di terra cotta, spesso vetrificata, che s'alza fin alla soffitta, dove talvolta s'apre una botola per comunicar il caldo al piano superiore. Per otto mesi dell'anno la vita domestica o la sociale si fa là entro; là ricevere, là negoziare, là pranzare, là ballare; a tratti a tratti dirompendone l'aria con profumo di legno di ginepro.

Se eccettuate i luoghi dove or passa la strada postale, alberghi trovansi di rado, ma ciascuno vi è ospitaliere, come nei paesi di poche comunicazioni. Da Cernetz e Samaden in fuori, gli osti, che quivi son una professione non solo onesta, ma onorevole, mancano d'avventori la più parte dell'anno, sicchè essi pure rimettonsi alla vita casalinga, e ricuperano quella semplicità di modi che nel loro mestiere si smarrisce. E l'oste è spesso un delle prime famiglie, il podestà, un consigliere; v'accoglie con un *ben arrivato* e con una stretta di mano e coll'offerta d'una presa di tabacco; v'invita alla sua tavola, come Abramo in antico, o nel medio evo i castellani. Se siete servito a parte, verrà sul fine a chiedervi come foste contento.

*(Continua)* C. CANTÙ.

NEL GIORNO 2 DI GIUGNO

---

# A ITALIA

Io parlo per ver dire.
PETR.

Bella Italia, su stranie labarde
Più, alla Sesia, il tuo Sol non fiammeggia;
Fur r[illegible]o[illegible]te le rocche [illegible]ombar[illegible]e
All'artiglio de' fulvi tuoi re:
Sul tugurio d'Alaimo e di Vico
Fiero sventola il labaro antico,
Più presepio di Dante la reggia
Ai puledri d'Absburgo non è.

Ma del Tebro all'obliqua riviera
Catenato è d'un'aquila il piede.
Da Tridento alla tetra Peschiera
Stride un'altra e si posa sul mar;
E confidano i biechi potenti
Nel fervor delle incaute tue genti,
Che, men fatte di forza e di fede,
Il dissidio le torni a disfar.

Dio gastighi la iniqua speranza!
Maladetto il feroce o il codardo,
Che risveglia la orrenda sembianza
Delle cento partite città.
Quando orbata prorompa una sposa:
« Quel mio stolto in Milazzo riposa »,
Quando afflitto susurri un vegliardo:
« Questi frutti Palestro mi dà! »

O fratelli da Avisio oltre Scilla,
Se m'ascolti ogni greppo, ogni foce,
Chi tradisce di sangue una stilla,
Chi d'Ausonia disperde un dolor,
S'anco ha d'italo il volto e le chiome,
Tristo fallo gli è d'italo il nome;
S'anco ha d'italo il manto e la voce,
Larva indegna gli è d'italo il cor.

Chi intelletto ha di savio e di forte
Crede ed opra, non dubita e plora;
Non attizza la rabbia e la morte
Nel mastin che la corda spezzò.
Che si vuol? Che si freme? In qual campo
Maturata è la messe, d'un lampo?
Qual la casa che sorge in un'ora?
Chi d'Alcina la verga redò?

Vi bisogna, insofferenti, un nemico?
È là sparso d'Abruzzo alle lande:
Là, nel nome d'un despota antico,
Per le ville scorrazza a rapir:
Là, ne' pi[illegible]ni, dà 'l sa[illegible]co e d[illegible]trugge,
[illegible]à, su[illegible] [illegible]erte, s[illegible] d[illegible]ss[illegible]pa e fugge,
Poi nel gaudio di cene esecrande,
Urla il brindisi ai vostri sospir.

Nol vedete? Egli varca alla valle;
Scuro ha il viso; due brace negli occhi;
Largo il feltro; gli pende alle spalle
Il moschetto che mai non fallì;
E dai denti di tigre un sorriso
Sprigionando sul pallido ucciso,
Netta all'erba le daghe e gli stocchi,
A Francesco egli serve così!

Su, lanciatevi agli antri, alle spiagge,
Contra il vile che i borghi vi accese,
Non rompetevi in ire selvagge,
Voi da voi con orrendo piacer;
O se a tanto l'insania vi guida,
Viva il ladro, e vi spogli, e vi uccida;
E ogni bronzo dell'itale chiese
Suoni a festa il ritorno stranier.

Dio! Chi plaude all'acerba parola?
Un Vegliardo che ai miti è sgomento,
Che ha polluto la mistica stola
Colla scure de' barbari dì.
Chi s'allegra? Un superbo Fanciullo
Che sul Mincio è venuto a trastullo,
E dal Mincio, tra i folgori e il vento,
Fiere verba ululando, fuggì.

Nol mirate? Egli addensa le torme;
Conta l'ore; col vindice spirto,
Che nei tetri castelli non dorme,
L'arduo Mincio desia riguadar,
Dagl'italici arbusti la verga
Divellendo a fiaccarvi le terga,
Divellendo la foglia di mirto
Gli aborriti stendardi a fregiar.

V'è dolcezza veder sulla guglia
Di Palermo l'insulto del giglio;
E a gran volo sul serto di Puglia
Giù da Tevere il falco venir?
V'è tripudio veder la mannaia
Stillar sangue sui golfi di Baia,
E pei figli tornanti all'esiglio
Nell'angoscia le madri morir?...

Oh, ringhiosi, si lancino all'onda
Questi semi di civico sdegno:
Forsennato chi scerpa una fronda
Dalla pianta, a percoterne i fior!
Non le lingue, se a voi siete pari,
Non le lingue, affilate gli acciari:
Pei concordi è la gloria ed il regno,
Pei discordi il servaggio e il rossor.

Chi ha una lingua, non sparga l'accusa;
Chi ha una penna, non verghi l'oltraggio;
Chi ha una spada, difenda ogni chiusa;
Chi ha una legge, consacri ogni ver.
E l'Italia se è libera ed una,
Siam fedeli alla nostra fortuna;
Ogni giusto, ogni forte, ogni saggio
Sia d'Italia custode e guerrier.

Oggi è gaudio di bronzi tonanti,
Di lumiere per tutti i casali:
Festeggiate; è letizia di santi
Anche il sangue e la patria virtù:
Ma la fiera unità che v'è chiesta
Non è quella che vien da una festa,
Che si spegne coi cento fanali,
E narrata diman non è più.

Non udite?... D'un doppio singulto
Suona l'etere e piangono l'acque.
Noi siam volghi obblïosi all'insulto
Di due Figlie, che attristano il Ciel.
Obblïosi?... Ah se questo ne avvenga,
Dio saetti i suoi fochi e ci spenga.
Obblïosi?... Ma Italia non nacque
Sì demente e a se stessa infedel.

Non cruciarti, o buon Tebro! Ogni varco
Dai fanciulli d'Italia si doma:
Non cruciarti, o lïon di San Marco,
Il lïon di Caprera verrà.
E tu, Figlio d'Alberto, avrai soglio
Sul tuo mare e sul tuo Campidoglio.
O fratelli: *A Venezia ed a Roma!*
Altre voci l'Italia non ha.

G. PRATI.

## CRONACA LETTERARIA

Il Mefistofele della critica — Un detto dell'Apostolo — Il primato morale d'Italia — Il politeismo letterario — Un cholera d'opuscoli — Il *Diritto costituzionale*, per Pasquale Castagna (Napoli, stamperia del Fibreno) — *La questione religiosa*, dialoghi di G. M. Bertini — I *Contemporanei Italiani* (Torino, Unione Tip.-Ed.) — *Non est mea culpa.*

Quello spirito della negazione, quel Mefistofele della critica che fu il Baretti, sbertando gli eunuchi belatori d'idillii e di epitalamii, non fu ultimo mezzo a tornare in onore le lettere italiane. Parrà strano che in un tempo tutt'altro che arcadico, noi cominciamo quasi evocando il demonio caustico e spietato della *Frusta letteraria*; ma nessuno che abbia fior di senno vorrà dire che il nostro secolo somigli punto a quello di Pericle o all'età d'oro d'Augusto. — Gli ottimisti, i rosei intravedono nel rinnovamento civile altresì quello delle lettere: i più modesti credono giunta la pienezza dei tempi promessi dal profeta del Primato: e intanto, al solito, noi continuiamo a vivere dei vanti passati, come un patrizio infingardo dei titoli del suo stemma, e delle illusioni del presente, come uno scolaretto diciottenne. Siffatta aspirazione a farci moralmente degni della presente altezza civile va lodata fuordubbio: *noblesse oblige;* ma la fede senza le opere è morta, ha detto l'Apostolo, e d'opere noi ne abbiamo tanto poche, quanta abbiamo illuvie di opuscoli. Forse il male, sappiamo, è men nostro che del tempo, ed è fatale questo compromesso dell'arti eterne colla telegrafia, questo divorzio dalla storia e questo adulterio colla *attualità*, onde ci vengono tanti parti ibridi, difformi, che la critica, con crudeltà spartana, deve uccidere neonati. Ma, senz'illuderci, un'arcadia patriottica par succedere a un'arcadia pastorale, e un'accademia di tal maniera, diremo meglio una *Convenzione*, la quale non si togliesse altra regola che di strafare e di sovvertire ogni buona tradizione, sarebbe non meno funesta dei Titiri e dei Melibei, di esecrabile quanto innocente memoria. Nella repubblica del pensiero, che come l'universo è una sintesi armonica, il disordine è un delitto majestatico, e noi in letteratura ed in arte siamo meglio conservatori che rivoluzionarii. Il genio ed il senso comune son di *diritto divino*.

Non sappiamo se tali considerazioni ci meriteranno perdono dell'aver fin da principio scongiurato l'anima del Baretti, che rappresenta nel regno della critica la memoria di un *giudizio statario;* ma a chi consideri le sante Muse voler essere adorate per sè stesse, come l'Jehova antico che non voleva Iddii dinnanzi a sè, non gusterà certo questo politeismo letterario ed artistico che sbraita nei teatri, imbratta tele, martella marmi e scrive la propria condanna di morte in prosa ed in rima. Per noi che ci restiam al compito di cronisti letterarii, dovremo notare un vero cholera di opuscoli e rapsodie, quale inorpellata come un'eccellenza, quale incravattata come un onorevole, quale in camicia garibaldiana: ma senza approvare la definizione della pazienza secondo Guerrazzi, la stimiamo con Giobbe una virtù troppo difficile e per noi e pel lettore, onde restringeremo le nostre recensioni alle poche cose non meritevoli di ostracismo.

Primo ci si affaccia un libro non voluminoso, ma abbastanza intenso, di Pasquale Castagna, autore di altre buone opere, che ragiona il *Diritto Costituzionale*. Ove questo libro non avesse per avventura dei meriti intrinseci, e comunque in fondo le sue vedute non fossero tanto originali quanto dall'esposizione apparrebbe, i principii che lo informano e le deduzioni a cui riesce, lo raccomanderebbero alle menti non guaste dalle scuole filosofiche in voga, ma nudrite di sodi studii e desiose di pratici risultamenti. L'autore fa derivare il suo diritto costituzionale dalle teoriche eterne del cattolicismo, unità della potenza del verbo e dell'atto, quindi dottrina di tutti gli intelletti sintetici da S. Tommaso a Leibnizio, da Dante a Gioberti. Infatti, checchè ne ciancino i mezzi uomini della scienza troppo comoda del senso comune, il razionalismo che si condanna all'ignoranza della ragione, la filosofia fenomenale che fa rinuncia spontanea alla ricerca delle cause, il sensismo che abiura il *Deus est in nobis* — l'idea e il sentimento — non è che il cattolicismo, la scienza della creazione, che ci dia la personalità completa, e quindi la completa società. E codesto valorosamente propugna il trattarello del Castagna nella sua introduzione al diritto costituzionale, del quale successivamente svolge la materia con molto ordine, con chiarezza di concetto e con qualche vigore e leggiadria di stile, se men fosse viziato di affettazione e di terminologia tecnica.

Un compito molto difficile sarebbesi tolto il Bertini nella sua *Questione religiosa*, in dialogo, che intenderebbe a conciliare meno un teologo con un filosofo, meno il cattolicismo colla ragione moderna, da distinguersi in questo caso dal razionalismo, che il papato temporale col nuovo diritto d'Italia. Codesto dialogo più lungo e men sostanziale di quello del divino Platone, *L'Eutifrone o della Santità*, che il Bertini volle prendersi a modello e ci diede nuovamente volto dal greco in appendice al suo opuscolo, contiene, in mezzo a molte dispute di ordine tutto secondario, in cui il teologo e il filosofo talvolta declinano dalla rispettiva ipostasi, delle verità commendevoli e pratiche, e rivela molta erudizione nelle cose dei padri, il pronunciato dei quali mostra spesse fiate di credere, e non è; che abbia forza di domma. Le ultime conseguenze di questo opuscolo riuscirebbero alla speranza di una metamorfosi più incredibile che tutte quelle di Ovidio — la trasformazione del papato in una monarchia costituzionale. Ci perdoni l'autore, malgrado il valore logico che gli concediamo nel restante del libro, la *littera occidit* e lo *spiritus vivificat* erano due termini, il cui terzo risolvente non poteva essere una transazione.

Passiamo ad un genere di letteratura più amena, al genere biografico. Dicendo altra volta delle Vite dei contemporanei italiani che pubblica con ottimo intendimento l'Unione Tip.-Editrice, fu omesso di notare che siffatte biografie, destinate ad essere vivi testimonii alla storia futura, dovrebbero, anche quanto alla forma, evitare ogni sospetto di farsi palpatrici delle passioni presenti. I volumetti fin qua messi in luce attestano negli autori coscienza e scienza di causa, ma talvolta o vaghezza di sale bernesco o difficoltà di astrarsi dal tempo fece mancare allo stile quella serenità severa che avrebbe acquistato importanza di imparziale giudizio.

Festevolmente per certo scrisse di Pio IX il Dall'Ongaro, ma forse con men serietà che non voleva il soggetto. Sia pure che *la riverenza delle somme chiavi* non lo ritenesse dalla celia come ritenne altra volta da più gravi parole il fiero ghibellino: ma poichè ei mostra sinceramente il pontefice vittima inconsapevole di pressioni curiali ed estere, e gli assente la bontà degli atti spontanei, non giovava maggior rispetto a tanta sventura?

Anche il Demo che, narrandoci il Leopoldo II, fu imparziale nel fondo dei fatti, dipinse involontariamente il suo opuscolo di certo astietto e di certo *umore:* ma fu men male, trattandosi di principe dappoco ed ipocrita. Del resto questa biografia è dettata con sapore attico, e certi bozzetti fiorentini maestralmente toccati ci dicono, più che la lingua talvolta men pura, l'autore toscano.

Per contro il Bosellini incorse in opposto vizio, e arieggiando soverchio lo spassionato e la secchezza dello storico, riuscì a volte se non scettico, ecclettico, che in politica è falso pendio, e un pochino pesante e monotono. Più che sviscerarci l'ingegno del De Maistre apparentemente incerto ma profondamente logico, lo accennava o sfiorava il Saredo. Lo stesso stile affrettato accusa l'impazienza di chi è preoccupato del presente più che studioso del passato. La vita di Emilio Dandolo non par tale che potesse a rigore collocarsi fra queste dei contemporanei. Fu una vita, come tante altre, votata all'Italia, una vita gentile, intelligente, magnanima, ma modesta, che non aspirò a nulla più che alla gloria di gregario nelle battaglie del pensiero e dell'azione. Gli è per ciò che la biografia dovea parere non più che la commemorazione funebre d'un amico, nella quale il Carcano poneva tutto l'affetto e il color dello stile che gli conosciamo. Massimo d'Azeglio era soggetto che si prestava da se stesso ad un'amena scrittura, e il Camerini seppe trarne partito. La vita del diplomatico artista e romanziere è spigliatamente, spesso leggiadramente narrata. Ma la più seria e consistente monografia è forse quella del Cantù intorno all'eccellente giureconsulto e al massimo statista che fu Gian Domenico Romagnosi. Ferdinando II, natura terribilmente drammatica, meritava la penna di Colletta, il Rembrandt degli storici. Il Galdi, sebbene nè la conoscenza dell'uomo e delle cose nè il color locale gli facesse difetto, ci rese il suo Tiberio alquanto pallidamente. Se però per indole d'ingegno non è un forte pittore di tirannie, come cronista è giusto, sobrio, quanto basta accurato. Il filosofo roveretano che disputò a Gioberti il vanto di ristauratore della filosofia italica, ci viene innanzi col suo sistema pel professore Garelli. E un professore vedesi infatti il biografo, famigliare alla scienza, e fin troppo al suo linguaggio, per chi scrive anche a profani. A ogni modo la teorica dell'origine delle idee, che è forse la chiave della dottrina rosminiana, è chiaramente esposta; ma conveniva dare del sistema generale un'idea più netta, per far comprendere il filosofo intero, e specialmente nella sua mente civile, di che l'autore ha creduto passarsi di leggieri, quando invece necessitava occuparsene come del fine precipuo.

Abbiamo detto troppo male? Davvero non ne abbiamo colpa.

V. S.

## CORRIERE DEL MONDO

**Letteratura italiana.** — Il prof. Ercole Ricotti ha pubblicato presso gli editori Barbèra di Firenze la *Storia della Monarchia Piemontese*, in due volumi, i quali trattano delle origini della dinastia Sabauda fino al 1504, ed espongono distesamente i fatti di Carlo III e di Emanuele Filiberto. Quest'opera è frutto di lunghe indagini negli archivii dello Stato.

— Il sig. Panfilo Serafini, ispettore degli studii in Napoli, e noto per studii storici e filosofici, e per la galera sofferta col Poerio e compagni, pubblicò un lavoro, che viene qualificato da varii giornali siccome stupendo, col titolo: *La Questione Romana trattata storicamente.* Il Serafini, nel 1848, essendo professore a Montecassino, pubblicò altro libro sul medesimo argomento, col titolo: *Della teologia romana*, che gli fruttò l'accusa di alto tradimento e di eccitamento alla ribellione, susseguita dalla condanna a 25 anni di ferri.

— La repubblica di Sammarino, che ultimamente concesse la cittadinanza al general Garibaldi, fece lo stesso onore al sig. Cesare Cantù, « in aperta testimonianza — dice la pergamena — dell'alta stima ispirata dai distintissimi suoi meriti letterarj, che hanno acquistato altissima fama e a lui e all'Italia nostra ». Il Cantù fu pure, nell'adunanza del 16 maggio corrente, eletto membro dell'Accademia reale di scienze, lettere e belle arti del Belgio.

**Letterature straniere.** — Il libro già da lungo tempo annunciato del socialista e filosofo Proudhon, *La pace e la guerra*, venne alla fine pubblicato nella scorsa settimana, ed il ritardo debbesi al serotino rifiuto di pubblicarlo fatto dai consueti editori del Proudhon, il signor Hetzel e Comp. Il sig. Hetzel, ex-capo di gabinetto degli affari esteri nel 1848, dappoi esule nel Belgio, e quindi ribenedetto dal governo napoleonida, è noto fra i letterati col pseudonimo di di J. B. Stahl, sotto al quale fe' gemere i torchi con parecchi volumi di scritti umoristici dilavati e clorotici. Il signor Proudhon attacca nella prefazione l'antico editore, la qual predisposizione guerreggiante non gl'impedisce d'essere, nel suo bel libro, partigiano della pace. Il pungente pubblicista studia in esso e discute i principii e le regole del *gius* delle genti quale è praticato attualmente: mostra il bene e il male, i vantaggi e gli sconvenienti sì della guerra che della pace, e tratta, com'è solito, a fondo la duplice questione, filosoficamente e storicamente, con allusioni, sebben non dirette, alle attuali circostanze europee.

**Belle Arti.** — Nelle sale della civica Biblioteca di Genova veniva inaugurato il busto commemorativo del marchese Gian Carlo Di Negro, colui che per la prima metà di questo secolo fece nella sua storica *Villetta* gli onori della capitale dei Liguri a quanti illustri nazionali e forestieri vi convenivano, e soprattutto a' letterati ed artisti. — La memoria del Di Negro rimase carissima negli amici e concittadini, e ne è novella prova questa solenne dedicazione in suo onore. Il busto, di viva somiglianza, è dovuto allo scalpello dello scultore Carlo Rubatto — famigliare del Di Negro. — Il discorso inaugurale veniva letto dal

cav. Antonio Crocco, consigliere d'appello. Lessero po cia varie poesie il prof. avv. cav. Morro, ex-sindaco di Genova, il prof. Gazzino, il sig. Filippo Morro, l'avv. Emanuele Celesia ed il sig. Jacopo Doria, civico bibliotecario, amici tutti e commensali del cortese Gian Carlo. — Una eletta numerosa di cittadini e di gentili signore assisteva alla festa.

— Il Municipio di Firenze stanziò, pochi di addietro, la somma di 25,000 lire da erogarsi al compimento della f cciata di S n'a Croce. In quanto alla facciata del Duomo, d cui un nos ro collaboratore parla nel presente numero del *Mondo Illustrato*, è utile si sappia come, a malgrado che il re Vittorio Emanuele ne consacrasse la prima pietra nel decorso anno, nulla si fece e si fa, e nulla, per ora, sembra sia per farsi. Lo istesso monumentale cimitero di San Miniato al Monte, da varii anni incominciato, è lungi dall'esser compiuto, ed i numerosi lavori che restano a farvisi sono abbandonati a men d'una mezza dozzina di muratori i quali si baloccano e mangiano il pane a ufo.

— Una Società di egregii cittadini, per mezzo d'una soscrizione, ordinarono allo scultore Pazzi di Firenze di condurre in marmo la statua colossale di cui egli già espose il modello, raffigurante Dante Alighieri. Dopo di che la Società medesima offerì in dono la statua suddetta al Municipio fiorentino, il quale nominò una commiss one art st ca acciò si ponga d'accordo collo scultore per la scelta del luogo e del modo di collocamento in Firenze appena terminata l'esecuzione.

**Statistica.** — Dietro i calcoli recenti di alcuni dotti economisti, il numero delle morti in proporzione al numero dei viventi sarebbe di 1 a 33. Ammettendo questa proporz one statistica, e calcolando a 700 mil oni d'anime la popolazione del mondo conosciuto, si dedurreb e per conseguenza che l numero delle morti, in tutto il globo terracqueo, sarebbe di 21 milioni per ciascun anno, 58,000 e ogni io no, 2,400 pe gni ora, 40 per ogni minuto. Il numero delle nascite è più considerabile di quello delle morti, giacchè uò conguagliarsi all'1 su 29.

— Marsiglia è forse i u e le cit à europee quella che crebbe più rapidamente in questi ultimi tempi. Nel 1816 essa annoverava soltanto 115,000 anime; nel 1852, 195,000, e di presente essa vanta già l'enorme popolazione di 300,000 abitanti.

**Necrologia.** — G. Cristofori, professore di patologia all'università di Bologna, morto in quella città la scorsa settimana. D.

## STORI DE L NATURA

### Il Daino.

Appartiene al cornuto popoloso armento il genere dei cervi, caratterizzato, tra i ruminanti, dalle sue corna di sostanza ossea, decidue e rinnovantisi ogni anno. Le numerose specie che vi appartengono sono distribuite nei grandi continenti e nelle maggiori isole che ne dipendono; la sola Nuova Olanda e la parte australe dell'Africa ne mancano affatto. Sistematicamente esse possono ripartirsi ne' seguenti gruppi, vere suddivisioni naturali del genere.

1º Corna rotonde, ramose; ampii lacrimatoi; regione nasale nuda; denti canini nel solo maschio. *Cervi nobili*. Tipo, il cervo comune.

2º Corna brevi semplicemente forcute; senza lacrimatoi. *Caprioli*. Tipo, il capriolo comune.

3º Corna semplici, senza alcun ramo; lacrimatoi piccoli. *Subulicervi*. Tipo, il cervo rosso d'America.

4º Corna piccole, con un sol ramo rivolto all'innanzi; fusto delle corna (ceratoforo) assai lungo; denti canini ne' due sessi. *Stiloceri*. Tipo, il muntiac.

5º Corna largamente palmate; regione nasale pelosa, dilatata. *Alci*. Tipo, l'alce comune.

6º Corna debolmente palmate all'estremità, munite di un lungo ramo anteriore, e portate da' due e ; r gio n sale pelosa. *Rangiferi*. Tipo, la renna.

7º Corna palmate all'estremità, proprie de' soli maschi; regione nasale nuda. *Daini*. Tipo, il daino comune.

Questa specie, diffusa ormai in tutta Europa, ha seguito col cervo comune le sorti della civiltà. Fu un tempo in cui tu ta l'Europa era divisa in bandi e feudali; e in ques e spaziavano liberamen e ruppe i daini.

L'agricoltore vedeva i suoi campi calpestati dai piedi bisulchi di questi animali, le sue messi consumate; e doveva starsene paziente e tranquillo spettatore. La tetra minaccia di una lunga prigionia o della galera gli arrestava il dito sul grilletto dell'archibugi. Deve i feu'al m a d in del i el- l'Europa al di là delle Alpi. Questa specie ha esistito ed esiste ancora allo stato naturale e selvatico nell'Europ meri o a e, nei paesi più caldi e più incolti del bacino del Mediterraneo. Qual s'a precisamente la sua culla originaria, il suo centro di diffusione non è ancora bene stabilito. Alcuni fanno provenire il daino dalla Sardegna, ove è tuttora comune in istato selvatico primitivo, e conosciuto col nome improprio di capriolo; altri lo fanno derivare dalla Spagna. Molto più probabilmente il daino esisteva prima ancora della Spagna e della Sardegna, prima cioè dell'attuale configurazione del bacino el Mediterrane: avendosi fon amenti abbastanza sol di per so e re, per esempio, che la Sicilia è stata disgiunta dall'Africa dopo il compimento della fauna attuale, dopo la creazione dell'uomo, la qual cosa fa supporre in tutta la regione mediterranea un'antica distribuzione delle terre ben diversa dall'attuale.

Gruppo di daini.

Come nella maggior parte delle specie de' cervi, il solo maschio del daino porta le corna; queste cadono in prim a, i ipri tinano assai rapidamente, così che verso il finir dell'estate sono g compiutamente formate le nuove.

I giovani si distinguono per tante macchie bianche spiccanti sul fulvo del mantello, come nell'*axis* delle Indie orientali. Il daino poi va soggetto assai di frequente a quelle variazioni nel colore del pelame, che si pronunciano come effetti ordinarii di uno stato di addomesticamento o di schiavitù; i daini albini sono tutt'altro che rarità; più rara, ma pure non tanto come in altre specie di cervi, è la varietà nera.

Questa s ecie, allo stato selvat c , non s tr va ra p ù he ne' paesi incolti, e tra questi bisogna ancora, a nostra vergogna, classificare la Sardegna. Preferisce alle grandi foreste i boschi cedui e le valli rivestite riccamente di cespugli. Nel rimanente d'Europa non si alleva più che in recinti chiusi, o nelle bandite particolari dei grandi signori e de' principi; ma ancora è tenuto in seconda linea. Nell'ara dica venatoria gli viene preferito il cervo comune per la maggiore maestà della cornatura, e per le assai maggiori dimensioni. Δ

### Rettificazione.

Nel Nº 8, pubblicando la veduta di Campobasso, capoluogo de la provinc a di Molise, aggiungevamo: centro della reazione borbonica.

Il sig. Pasquale Albino, direttore del giornale *Il Sannita*, pubblica nel Nº 9 del suo ior- n l u lung l t r no r a, pregandoci i rettificare quell'asserzione, non essendo stati giammai nè Campobasso nè la provincia di Molise centro della reazion bo b nica.

No s amo l etissimi i assecondare le sue brame; e si che avremmo desiderato che il *Sannita* nello stesso numero in cui a noi rivolse le sue parole, non avesse dovuto far encomii al terzo battaglione del sesto reggimento fanteria, brigata Aosta, che si partiva da Campobasso il 2 corrente « per la caccia data ai briganti e per la repressione delle mene reazionarie che si tenevano in alcuni luoghi della provincia ».

## REBUS

SPIEGAZIONE DEL LOGOGRIFO-REBUS ANTECEDENTE

Leggimi diritto, leggimi rovescio, mi vedrai indiavolato.

OSSESSO.

CAMANDONA Costantino, *Gerente*.

Torino, Stamperia dell'Unione Tipografico-Editrice.

# IL MONDO ILLUSTRATO

GIORNALE UNIVERSALE

H. CATENACCI INV. & DEL. — E. MORICE SC. 1860.

**PREZZI D'ABBONAMENTO:**

| | | Anno | Semes. | Trim. |
|---|---|---|---|---|
| Torino, presso la Casa Editrice | L. | 30 00 | 16 00 | 9 00 |
| Provincie del Regno (*per la posta*) | » | 32 00 | 17 00 | 9 50 |

Roma, Venezia ed Estero, coll'aumento delle relative spese postali.

Ogni numero separato centesimi **80**.

**Anno IV — N° 23 — 8 Giugno 1861**

DALLA SOCIETÀ L'UNIONE TIPOGR.-EDITRICE TORINESE

Via Carlo Alberto, N° 33, casa Pomba.

**MODI DI ABBONAMENTO**

Le domande di abbuonamento si dirigono alla Casa Editrice, *in Torino*, con lettera affrancata racchiudente **Vaglia Postale**, o presso i principali Librai dello Stato e d'Italia.

Tutti gli abbuonamenti partono dal primo numero d'ogni trimestre.

Le **Inserzioni** e gli **Avvisi** che si vorranno inserti in questo giornale si pagano in ragione di **venticinque centesimi** per linea o spazio di linea.


Fiera di beneficenza nei reali Giardini di Torino (*Vedi Festa nazionale del 2 giugno in Torino, pag. 354*).

SOMMARIO



## CRONACA STORICO-POLITICA

Torino, 7 giugno 1861.

### ITALIA

Le feste dello Statuto e della unificazione italica usurpano oggi gran parte dello spazio riserbato alla politica. Per buona sorte questa non ha notizie peregrine da registrare, all'infuori d'un lutto italiano, e la storia, col suo silenzio, sancisce la innocente usurpazione. I giornali sono pieni dei ragguagli delle feste avvenute in Italia, e si direbbero calcati tutti sullo stesso stampo: dappertutto vi fu ordine, tranquillità, moderazione. Venezia, Roma, Trieste si associarono, nel modo che fu loro lecito, alla festa che consacra l'unità d'Italia. Nelle provincie meridionali e nelle centrali il clero si unì quasi dovunque spontaneo al popolo, e la festa religiosa procedè di pari passo con quella civile. Nelle antiche provincie piemontesi e lombarde, invece, il clero si astenne, meno rare eccezioni, con una unanimità che fa onore alla sua fede, ma che lo condurrà, ne abbiamo fiducia, nel giorno del giudizio, diritto diritto in paradiso, senza farlo passare dalla scorciatoia del martirio.

Per la descrizione (un po' critica, lo diciamo innanzi tratto) delle feste di Torino, il lettore è rimandato a due colonne più lontano. In quanto a quelle delle altre provincie, nel venturo numero noi faremo uno spoglio dei carteggi dei nostri corrispondenti, non venuti in tempo per essere inseriti quest'oggi.

La festa da ballo data dal Re nella sera del 4 corrente saria riuscita brillante quanto fu numerosa, se un velo di mestizia non avesser disteso sovr'essa le nuove ognor più allarmanti della malattia del conte di Cavour. Il re fu visto rimanere in colloquio per oltre un'ora col barone Bettino Ricasoli, dal che originarono le prime ciarle che davanlo per successore al primo ministro italiano, ciarle le quali, dopo il luttuoso evento consumatosi giovedì, alle 7 e 1|2 del mattino, acquistano ognor di più fondamento.

Ogni altra notizia s'ecclissa dinanzi a quella della morte repentina dell'autore della monarchia italica, e non essendo assunto nostro occuparci delle dicerie e delle probabili eventualità, ci limitiamo a registrare come il Parlamento siasi, in tanto pubblico guaio, prorogato per tre giorni.

A Roma il Comitato borbonico, sotto denominazione religiosa, presieduto dal conte di Trapani, prosegue ad ordir trame contro la quiete d'Italia. Due manifesti emise di recente Francesco II, il secondo dei quali contro l'imprestito italiano. Gli ex-sudditi del Borbone rimangono da costui avvertiti che il suo ritorno sarebbe per essi la bancarotta.

Il governo del re tolse l'*exequatur* ai consoli di Baviera, del Wurtemberg e del Mecklenburgo, i cui governi si ostinano a riconoscere i principi spodestati.

### ESTERO

**Francia.** — Il *Monitore Universale* del 2 corr. registra un nuovo moto d'altalena nella politica imperiale. Sotto pretesto di tutelare il cattolicismo dalle polemiche dei miscredenti, ma in sostanza per attutare i clamori oltramontani, il governo promette inveire con confische e processi contro tali polemiche a stampa, e nessuno dubita ch'egli atterrà le promesse: anzi, già cominciò ad attenerle. Intanto è pronto per la discussione il progetto di legge che modifica taluna delle disposizioni draconiane vigenti sulla stampa. L'articolo che sembra più rilevante e consolante si è quello il quale dispone non potersi più sopprimere di pieno diritto un giornale che subì due condanne, senonchè in caso di *crime* (delitto) e non più di semplice *délit* (trasgressione). Inoltre, la prescrizione, in vigore in ogni altra legge criminale, entra a far parte anco della legislazione sulla stampa. L'*avvertimento* sarà valido per lo spazio di due anni. Scusate se è poco!

Si organizza per la centesima volta l'esercito. Saranvi anco zuavi a cavallo. La presa di Mytho — che per ora non è presa — chiuderà la campagna in Cocincina. Le truppe sono stanche ed ammalate.

**Inghilterra.** — Il ministero palmerstoniano passò le Termopili. La proposta del ministro di finanze, Gladstone, venne votata da 296 membri della Camera bassa contro 281. Cobden stesso fe' puntello colla propria parola al ministero. Fu cotesto un grande trionfo morale pel governo liberale. A proposito delle accuse mosse a lord John Russell d'essersi assicurato il voto dei deputati irlandesi a pro' dell'abolizione dei diritti sulla carta, consentendo a proseguire per 6 mesi il sussidio alla Compagnia dei piroscafi di Galway, nacque un dibattimento che ricordò le antiche lotte dei *free-traders* contro i protezionisti.

**Prussia.** — La seconda Camera prussiana votò con 159 voti contro 98 i crediti addimandati dal governo per la riorganizzazione e per l'armamento dell'esercito, inclusavi però l'emenda del deputato Kuhn, accettata dal presidente dei ministri, la quale riduce quei crediti a 750 mila franchi. Il generale Manteuffel, cugino del ministro e capo del gabinetto militare del Re, si battè in duello contro un libellista, il generale Stavenhagen.

**Russia.** — Lo Czar autorizzò il ristabilimento della Università di Wilna. La Lituania accolse con soddisfazione tale novella, auspice e foriera del ristabilimento di quella di Varsavia. In questa ultima città pertanto accaddero nuovi guai per la processione del *Corpus Domini*. Falsi allarmi si sparsero nel popolo, convenuto in gran folla, e cagionarono tumulti, fughe, e morte di parecchie persone rimastevi schiacciate, comunque le temute truppe imperiali non si facessero vedere in nessun luogo. Il ministro dell'istruzione pubblica, Kovalewsky, inquietato dalle mene dei reazionarii, i quali costà, come dappertutto, chiamansi conservatori, comunque non giungano a conservar mai nulla, diede la propria dimissione, e fu surrogato da un marinaio, estraneo affatto all'amministrazione di tale dipartimento, l'ammiraglio Paniutine.

**America.** — Giusta le più recenti notizie, gli abolizionisti o federali, come più piace chiamarli, han per ora i vantaggi nelle ultime ostilità. Alessandria e Charlestown vennero da essi occupate e fatti 300 prigionieri. Ma i nuovi confederati, o separatisti, si concentrarono ad Harper's Ferry in numero di 9,500, con 35 cannoni, cosicchè pare imminente una battaglia. Per meglio porre i nostri lettori al corrente delle cose americane, incaricammo un nostro corrispondente a spedirci articoli e vedute dall'America centrale, e ne attendiamo l'arrivo imminente, il quale riempierà una lacuna del *Mondo Illustrato*, e addimostrerà sempre meglio ai suoi lettori come la Società Editrice non risparmii sacrificii nè cure affinchè questo giornale riesca in tutto degno dell'Italia.

La Direzione.

## LA FESTA NAZIONALE DEL 2 GIUGNO
### A TORINO

#### La rivista.

La festa nazionale dello Statuto e della proclamazione del Regno Italico aprivasi a Torino, come nelle altre principali città italiane, con una rivista militare, colà di milizia cittadina, qua dell'uno e dell'altro ceto.

A Torino tale solennità venne accresciuta da particolari circostanze. Essa complicavasi della benedizione e della consegna delle nuove bandiere a varii reggimenti, a cui da lungo tempo erano promesse. La cerimonia ebbe luogo alle sei del mattino, ma, ad onta dell'ora mattutina, la bellezza della giornata e la quantità di accorrenti alle feste, i quali dirigeansi avidamente dovunque il roseo programma ne movea loro invito, fecer sì che la folla non mancasse anco sulla Piazza d'Armi, o, come meglio vorremmo fosse chiamata, Campo di Marte. Su di rustico, anzi rusticissimo altare alzato sotto una tenda campale, fu consumata la prima parte della cerimonia: il general Fanti dappoi raccolse le bandiere, e le rimise nelle mani dei rispettivi corpi.

Poco stante le quattro legioni della guardia cittadina, tre battaglioni di bersaglieri, un battaglione di guastatori (*zappatori*) del genio, il reggimento delle guide, i lancieri, l'artiglieria da piazza, da campagna e d'assedio, il corpo del treno, gli usseri di Piacenza, li allievi dell'Accademia militare, tutti colle loro bande musicali o fanfare, disponeansi lungo il Corso-del-Re ed in altre principali vie della città, per essere passate in rivista dal nuovo re d'Italia. Venne notato come la prima legione della guardia nazionale fosse comandata in persona dal principe ereditario.

Alle 10 antimeridiane il re uscì dal suo palazzo, e volgendosi a sinistra della Piazza Castello, ove stavasi disposta la guardia nazionale, incominciò la rivista, la quale venne da lui compiuta in men di un'ora. Il re, seguito da numeroso e brillantissimo stato-maggiore, fe' prorompere, sul suo passaggio, in alti evviva il popolo, il quale con dimostrazioni anche più affettuose e clamorose del consueto volle accennare com'ei si rendesse conto del novello aspetto sotto il quale or compariva per la prima volta dinanzi alle milizie italiche il re d'Italia. Ritornato in palazzo e fermatosi di fronte al verone dell'Armeria, ove già dal principio della cerimonia trovavasi la famiglia reale, Vittorio Emanuele assisteva al *défilé* delle truppe, le quali, alla di lui presenza, acclamavano all'antico soldato ed alla novella dignità, essendosi per la prima volta, dopo la guerra di Crimea, tolto alle milizie regolari il divieto di prender parte agli evviva al re — di cui la guardia nazionale si fa piacevole obbligo in ogni festiva occorrenza.

Questa cerimonia militare, dalla quale, a nostro avviso, ben s'avviavano le feste, essendone essa il cardine ed il tratto più sagliente e significativo, fu argomento all'abile matita dell'egregio cav. Felice Cerruti, per un bellissimo disegno dietro nostro invito condotto: l'incisione del quale, essendo lunga e difficoltosa, verrà pubblicata nel venturo numero del *Mondo Illustrato*.

#### Le Corse dei Cavalli e dei Biroccini.

Bensì il nostro sig. Guglielmo Stella, nella bella pagina da esso nel presente numero consacrata alle feste (pagina che nel numero venturo avrà pure un *pendant*) ci rappresentò fra gli altri precipui episodii la festa non ultima di cotesta prima giornata, cioè le Corse dei Cavalli nella parte della Piazza d'Armi che serve da Ippodromo. Le Corse, promosse anco questa volta dalla Società Nazionale, ebbero luogo in due giorni, domenica e martedì, ed ambo le volte vi assisteva la Corte, e molti brillanti equipaggi si schieravano al di là degli steccati, ove accalcavasi pure la folla. L'ultima corsa, quella delle siepi, per la quale il Re aveva destinato al vincitore, oltre il premio fissato dalla Società, un frustino ornato di brillanti, e varie signore torinesi donato un drappellone squisitamente ricamato, fu conturbata da un duplice sinistro accidente. Due dei *gentlemen-riders* rimasero sotto ai loro cavalli, l'uno dei quali impennavasi, e piuttostochè saltar la siepe, gettavasi sul *turf*; l'altro, inciampando nello steccato, rompevasi una gamba. Il tristo episodio avveniva appunto dinanzi al palco reale, onde tutti gli astanti ne rimanevano vivamente commossi.

Di simili guai raro è che vadano conturbate le corse dei biroccini, o baroccini — come più italianamente andrebber chiamate — le quali per la prima volta veniano eseguite in Torino il dì 3 giugno, a cura del Municipio. In esse ai cavalli dei leggieri veicoli forza è mantenersi costantemente al trotto, epperciò difficile è ch'essi levin la mano ai vigili automedonti. Ma tale è l'umana natura, che laddove minori sono il rischio e l'imprevisto, e più agevolmente s'ingenera la noia, cosicchè stimeremmo mancare all'ufficio nostro di storici veridici ed imparziali, se tacessimo aver visto, in sull'ultimo della festa, correr più d'un sbadiglio sulle meglio aristocratiche o simpatiche faccie delle persone convenute in folla e nella loggia reale, ed in quelle che il Municipio aveva riservate, a' fianchi di questa, al Senato, ai rappresentanti, agli impiegati, alla eletta dei cittadini, non obbliando i giornalisti, ai quali, valga il vero, fu, mediante speciali biglietti, aperto il varco a qualunque parte delle feste, non esclusa la festa da ballo reale, per la quale gentile iniziativa, ci piace offerir a chi spetta ringraziamenti tanto più sentiti, in quanto che taluni privati individui parvero, in questi ultimi giorni, prendere a scherno la dignità della missione giornalistica e disconoscere i più volgari dettami della urbanità e del buon senso.

#### Fiera di beneficenza nel Giardino Reale.

Novità prelibata, al pari della corsa dei baroccini, era questa per Torino, ed essa, valga il vero, attenne anche più che non promettesse. A noi, che di tali fiere ne abbiam viste parecchie, su più vasta scala organizzate, a Londra ed a Parigi, un molesto pizzicore pervade la punta della lingua, foriero di critici appunti più o meno mordaci. Ma siccome il diavolo, in simili sorta di tentazioni, deve entrar per qualcosa, così noi facciamo un devoto segno di croce, o qualche scongiuro a questo equivalente, per esorcizzare il maligno spirito, ed invocarne uno tutto involto in nugoli d'incenso. Come risparmiare il nardo, la mirra, il cinnamomo, trattandosi d'una falange d'elette signore, giovani per la massima parte, e nobili ed elegantissime, e talune benedette dal raggio di celestiale bellezza, le quali, a fine di beneficenza, per tre giorni si posero nei panni delle comuni venditrici da fiera, e dinanzi il proprio banco, tutto ninnoli e fronzoli, sfidarono gli sguardi impronti e qualche volta i motteggi insolenti di parecchi sguaiati da cui la sfacciataggine è presa in isbaglio per spiritosaggine di buon conio?... È vero che anco sulle loro labbra coralline la baia non istette oziosa, ed a chi

la dierono ed a chi la promisero: e più d'una ne vedemmo irridere il troppo modesto e il troppo molesto compratore. Comunque sia, la fu in esse carità fiorita, ed era un piacere il vederne circa un centinaio ripartite a quattro a quattro in ventiquattro padiglioni diversamente ammaiati provocar col guardo ammaliatore, cogli atti innocentemente civetteschi e colle parole irresistibili la tarda carità di taluni infra i passeggieri.

Una immagine della lieta ed animata scena è presentata dal disegno del sig. Stella, che adorna la prima pagina del *Mondo Illustrato*, e ne duole non sia stato in tempo l'abile disegnatore a' tramandare ai posteri l'atto memorabile e l'episodio più caratteristico della fiera (seppur e' non è apocrifo), quello cioè della signora *** consenziente a cedere per 50 franchi una ciocca della morbida sua chioma! Peccato non siasi proposto da alcun compratore nè accettato da alcuna venditrice il commercio dei baci che tanto ravvivano le vendite ed impinguano gli incassi di simili fiere ne' paesi che sopra menzionammo! Ma quel che non fu fatto può farsi, e l'anno presente sarà maestro al venturo, al quale — poveraccio — bisogna pur lasciare qualcosa di nuovo e di meglio gustoso.

La più sicura riprova del successo della fiera di beneficenza è nella cifra de' suoi incassi, la quale s'elevò a lire 100,000. Il primo giorno il concorso fu tale, che dopo brev'ora dovettero chiudersi i cancelli sul naso della folla invaditrice, ansiosa, per sessanta democratici centesimi, di squinternare per tutti i versi i più vezzosi *échantillons* della *fleur de pois* torinese. Al secondo dì, rinnovellandosi la calca, si pensò di aumentare il prezzo del biglietto, il quale gradatamente venne portato a due franchi: nè la folla per questo diminuì, grazie, più che altro, all'angustia del locale, essendosi scelto il viale meno spazioso, e forse il men bello del giardino reale, per ischierarvi i padiglioni delle improvvisate mercantesse, i quali padiglioni e le quali mercantesse, a nostra opinione, avrebber figurato con assai maggior vantaggio in altri maggiori viali del giardino, anzichè in quello che ha a ridosso la parte deretana della sala d'armi e delle regie scuderie. La scelta del locale, nel tempo che tolse a moltissimi l'adito alla festa caritatevole, rese a molti intervenuti penoso l'egresso al paro dell'ingresso. Affine di procurarsi l'uscita, era quasi indispensabile sborsar nuova quota e traversare il locale riservato al caffè-cantante ed ai divertimenti, d'altronde assai poco divertenti, giacchè consistevano in cantori comici ambulanti che siamo avvezzi ad udire e vedere a sazietà sulle nostre piazze, in atleti da trivii e nelle consuete altalene e giostre da fanciulli grandi e piccoli. Ma errando s'impara, e la carità e l'attività e l'abilità spiegate degli organizzatori di questa graziosa festa furono sì grandi e cotanto meritevoli di laude, da aver noi quasi rimorso del picciolo biasimo che ci permettemmo per vecchia abitudine giornalistica e per non seguir l'ondata nauseabonda dei laudatori sempiterni. Ad anno nuovo la fiera di beneficenza non sarà più cosa nuova, e siccome la speriamo e desideriamo rinnovellata, anzi abbiamo certezza ch'essa figurerà nei programmi delle feste venture inamovibile ed inevitabile come le riviste militari e le luminare, così rimandiamo a codesta epoca le revisioni, le correzioni e le aggiunte.

In quanto al *bouquet* di questa festa dei *bouquets*, cioè la Tombola ora procrastinata *ad libitum* del pubblico lutto, ci riesce impossibile darne oggi ragguaglio, imperciocchè il *Mondo Illustrato* non ammette procrastinazione nelle proprie pubblicazioni periodiche. Alla settimana ventura adunque i cenni di quest'ultima solennità, seppure essa avrà luogo, i cui decantati preparativi ci misero anticipatamente in uzzolo e ci fecer sperare di vedere Alcina ed Armida redivive e moltiplicate nei loro fatali giardini, privi però, nel caso nostro — siaci lecito sperarlo — dei compagni di Rinaldo trasformati nel brutto modo che sapete.

### La distribuzione dei premii agli alunni delle scuole serali.

Se questa cerimonia non fu la più fastosa, certamente ella fu la più commovente, e noi la consideriamo la più utile e patriottica, dacchè, per far l'Italia civile, occorrono anzitutto i cittadini, e questi è d'uopo trovarli in gran parte nelle classi operaie del popolo, le quali, a tempo e luogo, ne sono le più operose.

La stupenda istituzione delle scuole serali venne appunto in mente, or volgon circa 12 anni, ad un operoso operaio, oggi cavaliere e capo di un'officina che alimenta oltre a 500 lavoranti — il cittadino Capello, detto, forse dal paese nativo, Moncalvo. Cotesto egregio patriotta espose e propose il suo progetto al Consiglio comunale, e questo, dopo lunga discussione, in una seduta occorsa il 31 maggio 1849, nominava apposita Commissione, affine di colorire il disegno del solerte popolano. I consiglieri municipali, dal dì in che venne adottata la cristiana proposta, animati dello stesso spirito che informava il promotore, si fecero i suoi apostoli, e a due a due andarono percorrendo gli opificii della metropoli, invitando e capi e garzoni a profittar delle scuole che nelle ore serali stavansi per aprire, e così spezzavano il pane dell'istruzione a coloro cui l'intiera giornata è scarsa a buscarsi il sudato pane materiale. A noi non spetta — nè d'altra parte il consentono il tempo nè lo spazio — a mentovare i rapidi progressi della caritatevole e generosa istituzione; a noi non tocca, oggi almeno, a discorrerne i pregi ed i vantaggi. Fermandoci ai risultamenti che ci si appalesarono flagranti nella mattina del 3 giugno corrente, alloraquando venivamo invitati ad assistere alla solenne distribuzione dei premii eseguita nel cortile del palazzo del Seminario, incominceremo dal deplorare l'angustia del locale, il quale è poco al crescente numero degli alunni, alla premurosa moltitudine d'ogni classe di spettatori a cui sono spettacoli graditi, perchè insoliti, le dolci emozioni dei premiati, le candide espressioni di meraviglia e di gioia che su' loro volti si dipingono, le toccanti melodie che escono da quelle ugole popolane, sapientemente addestrate dal maestro Luigi David Demacchi, l'assieme imponente ad un tempo e semplicissimo, elegante e popolano di quella ricorrenza, ansiosamente attesa da centinaia di allievi e da migliaia, se pensiamo alle loro famiglie, e all'incoraggiamento, agli stimoli che le classi dei giovani operai ricevono dallo assistere a simili spettacoli. Alla presenza adunque di folla compatta, nella quale primeggiava, spartita in due ale, eletta schiera di eleganti signore, al cospetto del ministro dell'istruzione pubblica e di altri pubblici funzionarii, quel modello del vero sacerdote cattolico — il cavaliere Pietro Baricco, assessore municipale — pel decimo anno pronunciava breve e sugosa, ma soprattutto eloquente allocuzione ai giovanetti convenuti a ricevere i premii, i quali, consistenti in medaglie d'argento, di rame, libri, disegni, astucci, rappresentanti in complesso non lieve valore, sommavano a non meno di 437 (comprese le menzioni onorevoli), mentre l'intiero numero degli ascritti alle scuole serali attualmente ascende a 2,180. Fra i premiati vedeansi giovani facchini, lustrascarpe, muratori, spazzaturai, pecorai, funai, e perfino notammo un imbianchino, un venditore di zolfanelli, un soldato, un mugnaio, varii cuochi e scarpellini, per tacere di meno umili professioni; e tanto più modesti ne erano il vestiario od il mestiere, tanto maggiori erano gli applausi che salutavano il premiato. Il discorso dell'egregio teologo Baricco è già stampato, eppereiò inutile sarebbe per noi tesserne maggior elogio oltre le brevi parole con cui lo accennammo. Bensì diremo come ci ne paresse la sentita parafrasi di una delle tre epigrafi le quali, insieme ai festoni ed alle stoffe e ai medaglioni d'illustri italiani ed al busto del Re, con mirabile verità modellato dall'ottimo statuario Ignazio Villa (1), stavano a decorare il cortile. E codesta iscrizione suonava così: *La buona istruzione mostrerà al popolo la ragione ed il bene della libertà, e lo farà viepiù abile a goderne.*

La commovente cerimonia allegravano piacevoli melodie eseguite da 150 alunni della scuola municipale di canto, a cui univansi varii dilettanti adulti, la banda musicale della guardia nazionale ed una scelta orchestra. E fra i pezzi eseguiti ne piace rilevare un vero poemetto lirico-musicale — *La Giornata dell'operaio* — scritto dal professore cav. Scavia, e musicato dal maestro De-Macchi, il quale in tre parti ci raffigurò la vita quotidiana dell'operaio al mattino, al mezzodì, alla sera. Parecchie cantilene ci rivelarono nel De-Macchi lo studioso allievo del sapiente Mercadante, ma il motivo a tempo di waltz che sovraneggia nella parte seconda, ci svelò il compositore a cui il cuore e l'ingegno sono ispiratori supremi (2).

(1) Di questo busto, al di sopra del vero, ma fedelmente riproducente le sembianze reali, diamo la incisione nel presente numero, e di questo e di altri lavori del sig. Villa favelleremo in un prossimo articolo, che vogliam consacrato a questo eccellente scultore toscano.

(2) Il signor De-Macchi fu maestro di cappella in Novara, sua patria, alla basilica di San Gaudenzio. Egli è autore della Grammatica pei principii teorici della musica. Da quattro anni successe al cav. Rossi nella direzione della scuola comunale di canto di Torino.

E poichè nulla più delle cifre è eloquente come dimostrazione d'un fatto, quale immenso passo abbia percorso Torino nella pubblica istruzione, lo accenna patentemente lo impiegarsi oggi da lei a tal uopo l'ingente somma di lire 333,670 circa, mentre innanzi il 1848 consumavane solo 49,362; e lo ascendere oggi ad oltre 9,000 i giovanetti e le fanciulle popolane che attendono agli studii elementari e secondarii gratuitamente offerti dalla città, cifre, sì quella delle spese che quella di coloro che ne profittano, le quali sembranci superare d'assai, comparativamente alla popolazione, quelle presentate dalle precipue città italiane ed anco estere. E come la popolazione artigiana di Torino di questi mezzi profitti e se ne informi, sovrattutto la sua esemplare condotta durante le feste — per non parlare d'altre occasioni — cel dimostrò nel modo più edificante. Giammai vedemmo in veruna metropoli europea tanta compostezza, tanto ordine, tanta decenza e riserva. Quel regolato sfilare per le accalcate vie in due opposti sensi, il quale tanto favorisce la circolazione della folla, e che a Londra a stento ottiensi dalle schiere dei *policemen* armati dei loro *bludgeons*, ed a Parigi, a Vienna, a Berlino non ottiensi a prezzo alcuno — noi — nuovi in Torino — lo vedemmo eseguir spontaneamente dal popolo, e ne restammo ammirati, non solo pell'immediato material risultamento, ma al riflesso della civile e quieta indole, della raffinata educazione cui debbe essere informato il popolo, dal quale simili provvedimenti di pubblica disciplina vengono presi per simultaneo impulso, per invalso abito di civile ordine, per senso di gentile animo.

### Le Luminare.

Torino, illuminata ne' principali suoi pubblici edificii e nelle vie più frequentate, non ci apparve assai più notevole sotto il rapporto d'illuminazioni festive, di quello che ci apparissero altre metropoli europee in circostanze consimili. Anzi, oserem dire che la sua illuminazione non ecclissò punto nella nostra ricordanza quella della piazza della Concordia, colli annessi giardini delle Tuileries da un lato, ed i campi Elisi dall'altro, nell'epoca delle feste imperiali del 15 agosto, nè quella di Regent-Street, di Pall-Mall e delle altre precipue vie e *squares* di Londra per l'anniversario della Regina. Della classica triennale luminara di Pisa è inutile il parlare, essendo essa spettacolo unico al mondo. Perciò di questo episodio delle feste torinesi, al quale, d'altronde, Giove Pluvio nocque assai col suo liquido, sarà per noi bello il tacere. Ma tacer non possiamo, perchè con troppo rombazzo di frasi pompose vantata da molti giornali, della illuminazione immaginata e condotta dal sig. Ottino su pei colli che stendonsi dirimpetto a Torino, e scendon formando l'alveo del Po. Il vento che soffia sgarbatamente su quelle falde debbe contar per molto sulli sprazzi di tenebre che copriano, simili a brutte macchie di fuliggine, quei pretesi monumenti sacri e profani che, a tenore delle promesse del programma, esser dovevano raffigurati da vivide fiammelle. Fatto sta che, in complesso, quella teatrale illuminazione che doveva condurci in ispirito ed in corpo in una magica, e soprattutto luminosa regione, ci parve in gran parte un *puff*, per non dire un *fiasco*. Spettacolo anco più meschino ci apparvero i fuochi detti d'*aria*, e che meglio saria forse stato il chiamare di *fumo*, artificii pirotecnici da far vergogna davvero alle più meschine città italiane ed estere. I 40 palloni, pur essi, lanciati dal sig. Godard, per gran parte invisibili, non ci lasciaron meglio soddisfatti di quel che ci lasciassero i fuochi d'aria e le luminare di terra. Magro compenso a tali magri spettacoli furono i mortaletti, i quali, col possente lor rombo, contraffacevano con molta verosimiglianza la parte delli ignivomi bronzi, e la deliziosa passeggiata del viale lungo il Po, tutto condotta ad archi di lanterne veneziane e di lumi colorati, i quali traevanci in mente i viali d'un giardino d'inverno non già, come con poco senno dottoreggia qualche cronista della festa, ma sibbene in picciole proporzioni i viali dei *Cremorne Gardens* di Londra o del parco d'Asnières presso Parigi nelle più belle sere dell'estiva stagione.

Del resto, e luce elettrica e fuochi del Bengala, e gondole suonanti e rilucenti solcanti la quieta onda del Po — le quali ricordassero almeno l'assente onda e le feste anco più assenti delle patrie lagune all'esule veneziano — e girandole abbaglianti e *bouquets* trionfanti, quali trovansi in copia in ogni più meschino fuoco d'artificio — tutto ciò, e molto altro ancora — non brillava che per una non decorosa nè scusabile assenza.

M.

## STRADE FERRATE ITALIANE

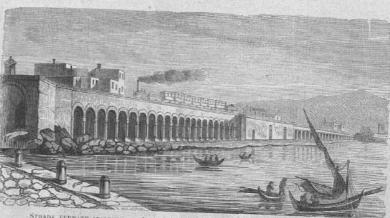
### I ponti della ferrovia a Torre dell'Annunziata presso Napoli.

La prima strada ferrata che ammirasse l'Italia si fu questa appunto che congiunge Napoli a Castellamare, costrutta nel 1839, e che costeggia quella parte ridente del golfo partenopeo, in cui si specchiano le terre deliziose di Portici, Resina, Torre del Greco, Torre dell'Annunziata, e ti conducono pure nella rediviva Pompei.

Il disegno da noi pubblicato rappresenta appunto i ponti di quella ferrovia che tocca Torre dell'Annunziata, la quale, siccome tutte le terre vicine, ebbe a soffrire molti danni dalle eruzioni del sovrastante Vesuvio. La strada ferrata di cui favelliamo è di incontestabile utilità per tali paesi, i quali, fiorenti assai per il loro commercio di grani, possono con grande facilità trasmettere le loro ricolte alla vicina Napoli, e di là in tutti gli scali del Mediterraneo.

Il governo di Ferdinando II ebbe, fra molti torti, il vanto di aver costrutto primo in Italia questo breve tratto di ferrovia.

L'architettura dei ponti è svelta assai e commendevole, e sì che sarebbe a desiderarsi di vedere quanto prima condotta a termine questa egregia opera fino all'estrema punta meridionale del nostro stivale, acciò la facile locomotiva fosse tramite di affratellamento fra tutte le diverse provincie del nuovo Regno, e mezzo a farla finita colla reazione, che ancora fa capolino in quell'ultimo lembo della Penisola.

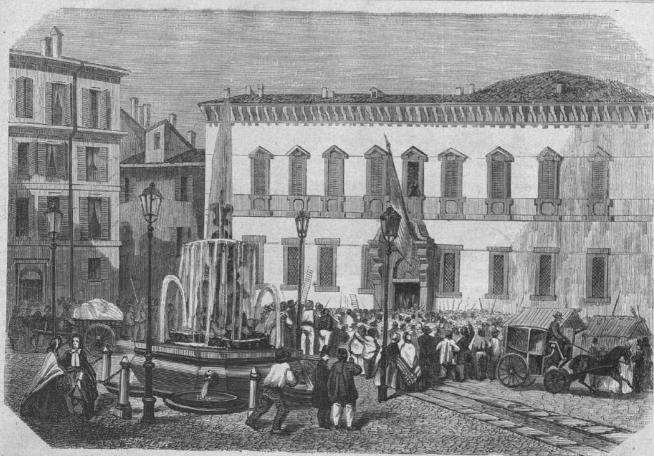
E. S.

STRADE FERRATE ITALIANE. — I ponti della ferrovia a Torre dell'Annunziata presso Napoli. (*Da un disegno del sig. Cavarretta, inciso dal sig. Lucioni*).

## PALAZZI ITALIANI

### L'Ospitale Maggiore di Milano.

Se il Zanoja avesse potuto indovinare lo scopo che inspirava, nel 1797, al buon notaio Giuseppe Macchi la sua avarizia generosa, gli avrebbe certo risparmiato un sermone satirico. Egli infatti contribuì non poco alla ricchezza dell'Ospitale Maggiore di Milano, cui volle legati i suoi tre milioni di risparmi spilorci, e tale beneficenza postuma esclude nel Macchi qualunque dei mille secondi fini onde la carità ha perduto pur troppo il suo carattere evangelico. Prima del notaio filantropico ben altri dotavano di larghi doni l'Ospital Maggiore, fondato fin dal 1456 dal duca Francesco Sforza e dalla duchessa Maria Bianca Visconti, e fra essi Gian Pietro Carcano, nel 1621; dopo del Macchi gli largì alquanti milioni il marchese Secco Comneno nel 1841. In grazia di tali patroni, men di nome che di fatto, questo istituto potrebbe spendere annualmente, dato medio, 600,000 franchi circa; il suo patrimonio si fa ascendere a 40 milioni, con una rendita annua lorda di più che un milione e mezzo; ha 375 fittaiuoli e 11,000 coloni. Ma la tutela austriaca, la cui rimozione avvenuta per giustizia di guerra deve aver nota d'infamia, ha saputo gestir così bene gli affari del suo pupillo, che, malgrado tanta dovizia, lo sopraccaricò di debiti. Un'amministrazione più vigile potrebbe facilmente rifiorirlo, ma d'amministrazione, sia detto per vero dire, i nuovi tutori naturali e innocenti non molto s'intendono: i loro sistemi, per difetto intrinseco, sono poco men rovinosi che gli abusi del governo defunto.

Noi offriamo al lettore la bella veduta dell'Ospitale Maggiore in una triste occasione, ora che varî fratelli giacciorvi piagati di ferite fraterne, per idee

Lo Spedale Maggiore di Milano.

Dimostrazione a monsignor Caccia, vicario capitolare a Milano (*Vedi l'articolo a pag. 358*) (*Da uno schizzo del sig. Mazza di Milano*).

Assalto della fabbrica di spiriti dei signori Sessa e Fumagalli a Milano (*Vedi l'articolo a pag. 358*) (*Da uno schizzo del sig. Mazza*).

di cui si accorda ai confini la libera importazione, senza speranza di libero scambio.

L'edificio, di cui è cenno, fu già il palazzo di quel duca Francesco Sforza, che menzionammo, e da lui fu donato per farne uno spedale. È grandiosa fabbrica di stile gotico, colla facciata adorna di bassorilievi pregevoli, e un vasto cortile quadrato, circondato di portici al piano terreno, di logge al piano sovrastante, oltre ad otto cortili minori. Vaste ed ariose le sale dell'infermeria, di cui 222 si contano al piano inferiore, e 171 al superiore. È capace di 2,000 letti, e ricovera ogni giorno meglio che 1,500 infermi d'ogni maniera, abbenchè abbianvi alcune sale pei dozzinanti. Quivi i gemelli nati da genitori indigenti ed i bambini poveri ed orfani di madre fruiscono la carità del latte. Le Suore si prestano senza mercede al servizio delle donne inferme. V. S.

## Il 22 maggio a Milano.

Ci affrettiamo a far onore ai nostri impegni. Nella Cronaca storico-politica del numero passato promettemmo d'illustrare i movimenti di cui Milano fu teatro, senza sapersi in sulle prime qual Mosè le scongiurasse addosso codesta piaga. Non ci volle molto che la città delle cinque giornate del 1848 non iscorgesse la mano dell'Austria in quest'altre due strane giornate del 1861, dacchè, comunque con ingenuità mirabile la *Gazzetta di Verona* voglia di quegli atti imputare il conte di Cavour, le rivelazioni dei processi già incamminati, la pazza empietà del tentativo e le qualità dispregevoli dei mestatori sono tutte a comprovare che la trama fu ordita sotto le ali dell'aquila bicipite, copia conforme di quell'altre che si ordiscono a Roma sotto le ali di un'altra aquila a un becco. Una corrispondenza da Parigi all'*Indépendance* del 27 maggio riferisce in proposito l'avviso di M. de Rayneval, che sarebbe una versione tutt'identica dei fatti milanesi ad uso dell'estero.

Il demonio è accorto nelle sue seduzioni, e chi s'inspira alle sue teoriche tentatrici non saprebbe non esserlo. Una propaganda antinazionale a Milano era il sogno dell'impossibile: bisognava studiare il terreno delle passioni dominanti e stravolgerne il corso a proprio profitto. Anzitutto la circolare di mons. Caccia parve l'Achille dei cospiratori oltre Mincio, ma il buon senso e la carità civile del clero lombardo, memore delle libertà ambrosiane, sconcertò il piano, e tutto si restò a una dimostrazione contro le finestre dell'Arcivescovado, come dice il disegno che presentiamo al lettore.

Allora si tentò il terreno economico, e dalle tane di Viarenna si suscitarono due mostri — il pregiudizio e il bisogno. Fu insinuato che la fabbrica di spiriti dei sigg. Sessa e Fumagalli fosse il vampiro del popolo, un'affamatrice, una voratrice insaziata di frumento, che rincariva il pane quotidiano. Era l'episodio più feroce dei *Promessi Sposi* che si voleva rivivere da chi bramerebbe tornarci tutti a quelle beatitudini de' D. Rodrighi e dei D. Abbondii. A un'ora pomeridiana un quaranta figuri predestinati, a faccia, al patibolo, sbucavano non si sa donde *sub dio*, e si traevano dietro per l'attrazione del delitto quanto d'infimo, di sordido circola fatalmente nelle arterie d'una grande città, come un pus maligno nel corpo umano. Scagliatasi l'orda nefaria sulla fabbrica designata a tanta vendetta, poteva atterrarne la porta, sebben barricata. Molti erano armati di pali di ferro, alcuni di *revolver*, cui il denaro di Pietro e il fiorino di Cesare avevano compri. La guardia nazionale, al primo appello del tamburo, erasi raunata e mossa in perfetta ordinanza; ad essa aggiungevansi compagnie di bersaglieri e battaglioni d'infanteria, mentre, per tagliar la ritirata agli insorti, anche la cavalleria postavasi sui bastioni. Il primo assalto alla fabbrica fu audace, di tutta l'audacia del misfatto. Salivano su per le finestre, ogni cosa da esse scagliavano in istrada. La tavola che pubblichiamo, mostra l'episodio più arrabbiato di quest'Iliade cenciosa. La masnada che fa impeto sulla porta, intende ad atterrarla per precipitarsi sul giovane Sessa, che dai battenti mezzo spaccati avea tirato sei colpi di *revolver*. E buon per lui che i sorvenuti bersaglieri gli salvarono la vita, cacciando di là a baionetta la vile plebaglia. La prima compagnia di guardia nazionale accorsa sul luogo ebbe non pochi militi malconci, ma le nuove sopraggiunte non poco giovarono ad aiutare l'arresto dei malfattori principali, ripulsando col solo calcio dei fucili l'onda dei tumultanti. Tre fra i più facinorosi assalitori rimasero feriti dagli operai della fabbrica, che coraggiosamente si difesero, e furono feriti alcuni carabinieri e bersaglieri, per quell'uso discreto della forza che i reazionarii e i loro autori non conoscono. Di questa prova di civiltà e di orrore al sangue fraterno sieno grazie alla truppa. In faccia all'Europa tanto paziente delle immanità reazionarie quanto pronta a negarci la virtù della moderazione, essa e la guardia nazionale di Milano hanno ben meritato della patria.

Compresso il moto malaugurato, fu gran ressa e gran pressa alla stazione della strada ferrata. Erano i missionarii austriaci che scornati, ma impuni, rientravano il confine di Villafranca, alle cui porte di qua non veglian Arghi nè Cerberi. — Un prete, per mero caso arrestato, fu il campione, inviato alla questura, di questa merce di contrabbando. V. S.

## Corriere di Torino.

4 giugno 1861.

Incomincio anche questa volta con una rettificazione.

Ma ora non è più il maggio che si trova offeso dalle mie parole.

È qualche cosa di più serio.

È la verità.

Nell'ultimo *corriere* ho magnificato forse un po' troppo il nuovo Ufficio delle poste della nostra città; l'ho proclamato il più bello d'Europa.

Ebbene: ho detto un grosso sproposito.

Ve n'ha di più belli in Europa; e fra gli altri, da un torinese imparziale mi vien fatto notare l'immenso e monumentale *General Post-Office* nella *City* di Londra.

Altri mi assicura che l'Ufficio di Zurigo non la cede certo al nostro per eleganza, per pregi architettonici e per comodità.

Sia pure. — Ritiro le espressioni sfuggitemi dalla penna, e rendo *cuique suum* — come si usa dire fra' giornalisti.

Ciò premesso, potrebbe anche darsi che dopo gli Ufficii di Londra e di Zurigo ve ne fossero altri più pregevoli del nostro. E però io rinunzio perfino al piacere d'accordargli il terzo posto. E lo lascio ove si trova, senza prendermene oltre pensiero.

Lo stesso espediente adotto per la *Società promotrice delle Belle Arti Torinese* — a beneficio di coloro i quali sapessero che in Italia ve n'ha di meglio costituite.

Lettori benevoli, perdonate la mia ignoranza. E sia finita colle cose passate.

Occupiamoci delle presenti.

Dovrò descrivervi le feste nazionali testè celebrate?

Sto lì fra il sì e il no; ma, a dirvela schietta, mi sento più propenso verso il *no* che verso il *sì*.

E infatti che cosa v'avrei a dire di nuovo e di peregrino?

Una parata militare è sempre una parata militare. Si rassomigliano tutte e sempre!

Osserverò solo come in quest'anno il Re fosse seguito da uno stato-maggiore, che meritava veramente gli epiteti — per così dire stereotipati ad uso di simili circostanze — di *numeroso* e *brillante*.

È pur vero tuttavia che cotesto brillante e numeroso stato-maggiore non seguiva più il Re di Sardegna, ma il Re d'Italia.

Fra l'un regno e l'altro vi corre una piccola differenza: la differenza di circa 17 milioni di cittadini in più. È qualche cosa!

Narrarvi poi che S. M. fu applaudita dal popolo... non vi pare un pleonasmo?

Chi non applaude oggidì il Principe soldato, il Principe galantuomo?

E l'illuminazione generale di domenica?

Stendiamo un velo caritatevole su di essa; e faremo un'opera buona.

Mio Dio! — sono oramai quattordici anni che si mettono fuori i lumi da noi. E l'immaginazione si stanca coll'uso — al pari della curiosità.

Più bella e più ammirata — appunto perchè nuova — riuscì la luminaria sull'adiacente collina ieri sera.

Furono giudicati un po' meschini ed anche un po' monotoni i fuochi d'artifizio.

Non è mio ufficio di ribattere, e tanto meno di distruggere quest'accusa.

La più cara delle feste fu, senza confronto, la fiera di beneficenza organizzata nel giardino Reale.

Gli è quivi ove in questi tre giorni si diresse con maggiore avidità la folla — e quale folla!

Io ve l'avevo già fatto presentire che questo gentile pensiero avrebbe ottenuto uno splendido esito. E chi — infatti — non sarebbe desioso di porre il piede in un incantevole ricinto, reso più incantevole dai sontuosi ed eleganti apparati? Chi non accorrerebbe a fare una buona opera di carità che ci mette in rapporto con un'eletta schiera di avvenenti e belle e graziose signore?

Ah — mie lettrici — se tutti gli atti di filantropia si potessero compiere in questo modo, l'umanità non conterebbe più nessun infelice, e il Paradiso non avrebbe più bisogno nè di chiavi nè di portinaio! Sarebbe spalancato per tutti — anche pei non *poveri di spirito!*

Anche le corse in Piazza d'Armi attirarono assai la curiosità pubblica. Ciò non m'impedisce di soggiungere, tuttavia, che anche questa volta, come sempre, la curiosità pubblica ne rimase più sazia di noia che di piacere.

Ma e i *biroccini?*

Basta così!... La corsa dei *biroccini* vale perfettamente, assolutamente una corsa di cavalli.

A compiere il gran triduo dei nazionali tripudii non manca che la solenne chiusura della fiera colla lotteria, col *festival* e coi fuochi d'artifizio — cose tutte che avranno luogo nella sera di domani mercoledì. E però il *triduo* — a rigore di termine non sarebbe più *triduo* — a meno che il quarto giorno, o per meglio dire la sera del quarto giorno non si volesse considerare come un'appendice pura e semplice.

Comunque sia, la festa di domani a sera sarà il gran quadro finale, e dopo scenderà il telone. E la gran sala — leggi la Mecca — resterà muta fino alla sua riapertura, che non potrà aver luogo prima d'Ognissanti.

Sì, muta!

Parola desolante per noi poveri mortali cui gli Dei non consentirono una villa, una modesta cascina, alle tranquille ombre della quale poter chiedere ospitalità, frescura, pace ed ozii più o meno onesti! Per noi poveri mortali cui non è nemmeno concesso d'aver una salute scossa, sfinita, d'andare a ristorare ai bagni colla cura della *roulette* e del *macao!*

Muta!

Parola desolante, che comprende tutto un semestre di solitudine involontaria, d'afa soffocante e d'invidia invincibile.

Muta!

Parola desolante, che significa pubblici passeggi deserti, teatri chiusi, feste e balli sbanditi, commercio languente, palazzi sbarrati... e sopratutto, anzi peggio di tutto, frotte d'Inglesi d'ambo i sessi, figure eteroclite in eterocliti abbigliamenti, vaganti pei portici e per le vie coll'eterna guida legata in marocchino rosso sott'al braccio e cogli eterni occhiali turchini sul naso, in cerca d'emozioni italiane!

Per me, non ve lo dissimulo, gl'Inglesi sono un gran popolo; vi concedo anche che sieno il primo popolo del mondo — salvo a ritrattarmi nel prossimo *Corriere*, dietro proteste dei Francesi, o dei Tedeschi, o degli Spagnuoli, od anche dei Lapponi. — Ma gl'Inglesi che io venero e stimo sono quelli che solcano in ogni senso l'Oceano, che hanno colonie, stazioni e banche in tutte le parti del mondo, che trafficano di cotoni, di zucchero,

di caffè, e — se volete — anche di popoli; che proteggono la libertà e la Turchia. Questi sono gli Inglesi che io venero. Ma quelli i quali calan giù fra noi da giugno a settembre, anzi che venerarli, mi mettono i brividi, per la stessa ragione per la quale mi fanno trasalire di gioia le rondinelle al loro ritorno in fin di marzo.

E la ragione è abbastanza chiara:

Queste mi menano la primavera; quelli mi menano la stagione della campagna — a me, condannato a rimanere in città.

Conosco anch'io come questi miei sentimenti anglofobi sieno effetto d'egoismo. Ma gli sventurati i quali trovansi nell'identico mio caso — e sono pur molti — mi vorranno compatire.

È già un buon compenso anche questa compassione!.... Sebbene io preferirei ad essa un mese di vacanza — per lo meno!

E fra tutti i guai de' quali m'è cagione il soggiorno forzato entro il perimetro della cinta daziaria, io non ho ancora accennato il peggiore: l'aridità, cioè, dalla quale io mi troverò circondato come *cronista*.

E in ciò — amabili lettrici — siete interessate un po' anche voi.

Ma disperare dell'avvenire è fiacchezza d'animo, è viltà. Dunque non disperiamo.

Qualche santo benigno scenderà ad aiutarmi.

Alla peggio, se l'aristocrazia del blasone e della banca — principale elemento, materia prima, colla quale si fabbrica la *Cronaca* — mi sfugge, io posso bene, se non seguirla, farla almeno tener d'occhio da agenti segreti.

Organizzerò anch'io una squadra di *Pietri* ambulanti.

Benissimo! Mi piace quest'idea, e non intralascerò nulla per tradurla in fatto.

E a voi piace, lettori e lettrici?

Mi lusingo che sì!

È dunque un programma nuovo, che in poche parole io v'ho ora esposto. — Lo chiameremo il programma d'estate.

Ma intanto che io m'occupo dei futuri *corrieri*, dimentico che mi resta a terminare quello d'oggi...

Quello d'oggi? — È già terminato!

Ah! posso ancora ricordarvi due avvenimenti che turbano in questi giorni l'universale letizia.

Un giornalista fu brutalmente assalito da un deputato, da chi, cioè, per ragion di mandato, dovrebbe meglio d'ogni altro rispettare e difendere la libertà della parola.

Ma ora ogni cosa è accomodata, e il torto — o bene o male — fu pubblicamente riparato.

Se questo fatto suscitò — e giustamente — la pubblica indignazione, la malattia inaspettata e repentina del conte di Cavour sparse invece dolore e sbigottimento in ogni cuore. È un chiedere continuo ed ansioso di tutti a tutti come stia l'illustre uomo di Stato.

Ma il pericolo — se pericolo vi fu mai — ora è passato.

E ringraziamone Iddio.

Bando quindi ad ogni timore, e a rivederci fra quindici giorni.

G. A. CESANA.

## ESPOSIZIONE ITALIANA A FIRENZE

Il *Mondo Illustrato* non credette sin qui doversi permettere, a proposito della Esposizione decretata dal governo italiano pel settembre del corrente anno a Firenze, nè sollecitudini agli artisti nè osservazioni alle persone dai cui ordini e consigli dipende il buon esito di questa solennità artistico-industriale italiana. Ma sono tanti i riflessi che tuttodì vengonci fatti e tanti gli impulsi a parlare, che crederemmo fallire alla missione del nostro giornale nascondendo più oltre al governo, dalla cui mente emanò il nobile ed italianissimo progetto, essere alla di lui attuazione contraria la massima parte degli esponenti, nella previsione che l'angustia del tempo, le preoccupazioni politiche, e il non ancora compiuto assestamento d'Italia sieno per riuscire altrettanti ostacoli, per tacere d'altri minori, esiziali alla buona riuscita — chè alla perfetta non credonsi lecito aspirare nemmeno i più fiduciosi — di questa grande e solenne attestazione dell'ingegno italico.

È a nostra cognizione averla il Municipio istesso fiorentino trovata inopportuna e precoce in quest'anno, ed averla proposta invece pel 1865. Ma e dalle recenti circolari ministeriali e da altri parziali indizii agevole ci è l'indurre non essersi il governo lasciato persuadere, e rimaner più che mai fisso e deciso nel vedere compiuto — e noi osiam quasi predire abortito — il vagheggiato suo progetto.

Intanto, per le sezioni tutte di belle arti, di agricoltura e d'industria, non erano inscritti, or fan pochi giorni, che circa 1,500 esponenti, dei quali mille sono Toscani; di guisa che, proseguendo le firme in egual proporzione, più che italiana, provinciale, anzi municipale e fiorentina riuscirebbe una Esposizione che dee segnare l'avviamento dei nuovi destini preparati alle arti, al commercio, alle industrie dalla emancipazione politica d'Italia.

Forse riuscirà tardo il nostro richiamo: ma dacchè la proposta Esposizione non venne peranco presentata officialmente alla sanzione del Senato, e fra pochi giorni potrebbe su di essa venire opportunamente riaperta la discussione, ne giova sperare che qualche senatore, condiuvato dai voti della stampa periodica e degli artisti, si mostrerà sollecito nel caldeggiare i veri interessi e l'onore artistico di tutta Italia, anzichè farsi servile sostenitore di parziali guadagni e di vantaggi esclusivamente locali e privati.

La Toscana si sacrificò di gran cuore nella maravigliosa restaurazione della nazionalità italiana, e se i frutti che le si fan sperare pel 1861 non potranno da essa venir raccolti che qualche anno dopo, non crederem mai poter essere ciò motivo, ne' suoi abitanti, di malcontento o di dispetto, certa, com'essa debb'esserlo, non poterle venir meno la mèsse che le fu promessa, e nell'indugio esservi sicuro pegno di frutti di gran lunga più abbondanti e di ricolto doppiamente ubertoso.

Una recente nostra visita in Firenze ci convinse la massima parte degli artisti inscritti trovarsi nella impossibilità di aver compiuti, per l'epoca fissata, i più importanti loro lavori; cosicchè eglino si arrabattano nel dilemma o di dovere strapazzare e condurre alla carlona le avviate opere, o di presentare alla Esposizione lavori di merito e d'importanza secondaria, la cui vista riuscirà lungi dal portar testimonianza di quanto l'arte italiana sia capace di produrre.

Pensi il governo, pensino i rappresentanti della nazione star oggimai sull'Italia fissi gli sguardi, e pender sovr'essa il giudizio di tutta Europa, e non essere carità di patria l'esporla a far di sè mostra men bella di quanto ella ne abbia, quando le ne sieno dati l'agio ed i mezzi, la coscienza e la potenza.

LA DIREZIONE.

## ESPOSIZIONI ITALIANE DI BELLE ARTI

### Annua Esposizione della Società promotrice di Belle Arti in Torino.

(V. il numero 22)

### II.

Continuazione dell'esame dei quadri storici: *Fanfulla nella chiesa di San Marco*, di Carlo Felice Biscarra — *Niccolò dei Lapi*, di Antonio Tavella, e *l'Anno 1859*, del medesimo — *La duchessa di Etampes con Ascanio*, di G. B. Crosa — *Arrigo da Settimello*, del prof. Dionigi Faconti — *Otello e Desdemona*, di C. F. Biscarra — *Steno e Marino Faliero*, della signora Cornelia Florio Detua — *Jacopo Foscari*, del prof. Giuliano — *Il cardinale Francesco Casini*, di Agostino Visetti — *Annibale Caracci*, del prof. Luigi Lolli — *Gualdrada e Bice Donati con Buondelmonte*, di Costantino Sereno, e gli altri suoi quadri — *Muzzio degli Ubaldini*, del prof. Giovanni Levi — *Amor di patria*, di Carlo Alemanno — *La Tentazione di Fausto*, di Giovanni Arnaud — *Lucia e Renzo*, di Luigi Bianchi — *Episodio della peste di Milano*, del conte Belgioioso — *Episodio dell'assedio di Firenze*, di Giovanni Dari — *Vittorio Emanuele alla messa*, del cav. Pietro Telar van Even — *L'Ingresso di Vittorio Emanuele in Napoli*, d'Ippolito Caffi — *Il Voto d'annessione nell'Abruzzo*, del prof. Enrico Gamba.

Il sig. Carlo Felice Biscarra mandò all'Esposizione due quadri i quali sono di gran lunga inferiori al subbietto ch'essi pretendono rappresentare. Nel *Fanfulla*, il quale *nei chiostri di San Marco di Firenze riveste la vecchia armatura per correre a difesa della patria*, veggiamo assai meno di quel che promette il titolo, del quale, per maggiore e migliore intelligenza, sarebbe conveniente sopprimere il nome proprio e tutto l'ultimo paragrafo, giacchè nulla ci dice che quel soldato il quale senza troppo affrettarsi si allaccia una assai linda armatura, sia il Fanfulla, per nove decimi inventato da Massimo d'Azeglio, e nulla poi ci mostra che egli si affretti, nè il correre alla difesa della patria apparisce dipinto negli atti suoi, nella sua faccia e negli accessorii del quadro. Aggiungiam poi, per soprassello, non esser quelli i chiostri di San Marco, che da lunga mano conosciamo, e che quasi non cambiarono fisonomia da trecento anni in qua. Il sig. Biscarra debbe essersi trovato, pensiam noi, mancante d'un subbietto, e il primo che gli sovvenne alla mente si fu forse un episodio dell'ultimo romanzo che aveva letto; ma sovvenutosene, non volle darsi la pena di studiarlo, di sviscerarlo, di esprimerlo con tutta la possa dell'intelletto e della mano. Pur non ostante, il prezzo di 1,500 franchi a cui egli valutò il suo quadretto — giacchè in simili Esposizioni tutto traducesi in lire e centesimi — ci sembra meritevole di qualche maggior rispetto. Per 1,500 franchi parrebbe che il compratore avesse diritto di pretendere che il suo Fanfulla avesse almeno con Fanfulla una lontana parentela!...

Il sig. Antonio Tavella, dopo averci mostrato in un breve quadretto ciò ch'egli crede sia sufficiente a qualificare l'*anno* 1859 — cioè i volontarii che vanno e che vengono — trasse pur egli le proprie ispirazioni dal romanzo del D'Azeglio, e ci dipinse — mediocre cosa sotto ogni rapporto — un *Niccolò de' Lapi*.

Ma peggio che in un romanzo storico, nel quale, non foss'altro, la fibra patriottica vibra ad ogni pagina, il sig. G. B. Crosa cercava — e non trovava — inspirazione in uno dei peggiori guazzabugli comprati da Dumas a un tanto il metro dai suoi oscuri fornitori e da lui messo in vendita per proprio conto: — l'*Ascanio* — romanzaccio nel quale l'istoria artistica di Firenze, ai tempi di Benvenuto, ci appare immascherata come ci apparirebbe una gentildonna che andasse al veglione dell'ultimo dì di carnevale travestita da sguaiata e pazza sgualdrina. *La duchessa di Etampes con Ascanio*, come non esiste nella istoria, così sarebbe bene non esistesse nell'Esposizione attuale.

Ma dal cercare argomenti nei cattivi romanzi al cercarli in fisonomie letterarie fossili o per lo meno obliate, non corre grande tratto. Ed in tale avvista cadde il professore Dionigi Faconti, il quale tentò di rappresentare il povero protucolo da Settimello, il mal noto predecessore di Dante e di Boccaccio, del quale, diconci i biografi, tanta era la miseria, da doversi egli ingegnar di scrivere il suo trattato *Della consolazione nella filosofia* sovra una vecchia pelliccia spelacchiata, non avendo in tasca di che comprar pergamene. Arrighetto da Settimello stassene appiè di una scala, in atto di pensare le amare parole che Filippo Villani gli pose in bocca nelle *Vite degli uomini illustri fiorentini*. Se il personaggio deve riuscire ignoto a tutti i riguardanti, l'atteggiamento, triviale alquanto, e poco conveniente a filosofo, contribuisce non poco a imbarazzare e disviare le generali supposizioni; cosicchè, anco senza essere collaboratori del *Pasquino*, è lecito confondere il filosofo con un lustrascarpe.

Shakespeare non inspirò la fantasia del sig. Biscarra meglio di quello che la avvivasse il D'Azeglio: nel quadro d'*Otello e Desdemona* noi troviamo più da compiangere il Moro di Venezia che la figlia di Brabanzio. L'amore di Rodrigo per una simile creatura è da riporsi fra quelli contro natura: pari, a un dipresso, all'amor di Titania per Bottom cambiato in asino.

Non ci aspettavamo che il pennello di gentil signora si compiacesse a raffigurar scene le quali rammentano l'onore oltraggiato di canuto guerriero, offeso nella marital dignità da un insolente e scapestrato patrizio. Eppur così fece la signora Cornelia Florio Detua, mostrandoci Steno masche-

rato ingiuriante Marin Faliero, mentre questo lo fa scacciar dalla propria festa « per essersi fatto le« cito — ha cura di notarci la pittrice — un atto « di sconveniente libertà con una dama del se« guito della dogaressa ». In questa Esposizione Shakespeare e Byron non han nulla da invidiarsi. Essi furon trattati nello stesso modo.... *Jacopo Foscari*, altro eroe byroniano, ci fu mostrato dal professore Giuliano dopo aver soggiaciuto alla tortura, e ad uomo torturato non è a chiedersi compostezza di membra e di persona: perciò tirerem di lungo, e non ci fermeremo nè a sogguardare la torva figura del cardinale *Francesco Casini*, cappuccino predicatore in Vaticano (premea moltissimo il dar nuova di costui!) al principio del secolo XVII, a cui il dipintore, signor Agostino Visetti, appose una leggenda che suona essa stessa un predicozzo per Roma, nè farem sosta al picciolissimo *Annibale Caracci*, quadretto di proporzioni meissonnieriane del prof. Luigi Lolli, il quale ci dispiace assai non abbia di Meissonnier nè la finitezza, nè l'ingegno.

La madonna Gualdrada che presenta Bice Donati al troppo facile corteggiatore Buondelmonte, ci sembra un tipo preso dal sig. Costantino Sereno sulla *Madre educatrice* nell'apocrifa poesia del Giusti, per lunghi anni famosa. Una di quelle ignobili mezzane di cui Plauto e Terenzio, per non parlar del Macchiavello, del Cecchi e di tant'altri nostri commediografi del medio-evo, seminarono le loro scene libertine, non poteano aver fattezze e modi diversi da questa matrona, la quale d'altronde è un tipo *realista* d'una epoca storica trucemente ideale. La Bice ci arieggia una crestaina graziosetta, ritrosa, smorfiosa, inclinante, se diam retta al color della chioma, all'albinismo, mentre Bondelmonte ci apparisce uno zerbinotto evirato, a cui starebbe meglio il sigaretto profumato alla bocca che la spada al fianco. Il sig. Sereno non fermò il suo pennello su codesti tre Fiorentini: egli esaurì la sua tavolozza sovra un altissimo personaggio femminino spagnuolo, che è più d'una carrata. La ingente mole della ritrattata obbligò il sig. Sereno — chè d'altri motivi non sappiam capacitarci — a valersi della cooperazione del suo allievo, conte Teodoro Campredon. Migliore opera assai di queste due sembraci il bozzetto esposto dallo istesso sig. Sereno, raffigurante *Vittorio Alfieri condotto dalla Tragedia e dalla Poesia al tempio dell'Immortalità*, soggetto immaginato per la vòlta d'un teatro italiano.

La *Marzia degli Ubaldini*, del professor Giovacchino Levi di Busseto, ci apparisce un grosso peccato contro l'arte. La contorsione e il manierismo sembrano essersi dato la mano per guastare quanto era di donnescamente virile e patriottico nel bel subbietto fornitoci dalla vita di madonna Cia.

Dell'*Amor di patria*, del fiorentino Ademollo, parlammo già nel dar conto d'una visita fatta allo studio di questo giovane pittore, all'epoca della Esposizione fiorentina. Allora chiamammo il quadro col nome del protagonista Pasqualino Cova, ed allora vedutolo incompiuto, esprimemmo desiderio che il pittore, terminandolo, medicasse alcune ferite nel disegno, delle quali il Cova ci parve più offeso di quel che dappoi lo fosse, nella vita reale, dalle palle austriache. Ma l'Ademollo non solo non ci esaudì, ma strapazzò talmente, oltre al disegno, anco il colorito, da non farci più riconoscere in lui, all'Esposizione di Torino, il diligente e studioso artista delle Esposizioni fiorentine. Bisogna dire che nell'arte pittorica, come in quella dei fornai, tutte le ciambelle non riescono col buco!

Il sig. Giovanni Arnaud di Cuneo, nel dipingere la *Tentazione di Fausto*, inspirata, come egli dice, dal *poema* di Goethe — e forse saria stato più esatto il dire dalla *seconda parte* del *dramma* del celebre tedesco — forse s'inspirò contemporaneamente in sul disegno d'un celebre quadro ch'abbiam visto, or non volgon molti mesi, riprodotto sui giornali illustrati della Germania. Ci è lecito sperare che nella fantasia del plastico poeta di Weimar, per onore di Mefistofele e del leggendario dottore, il tipo della materiale bellezza, qual ei ce la rappresenta nella mistica Elena, dovesse essere l'antipode perfetta di quella che imperfettamente abbozzò il sig. Arnaud.

Un quadretto azzurro del sig. Luigi Bianchi — il quale pur si dilettò, in altro quadro intitolato *Un colloquio di circostanza*, di proporci un indovinello, ci mostra *Lucia e Renzo* — i protagonisti del capolavoro manzoniano — *che abbandonano il paese natio* — e questa ispirazione manzoniana non fu più felice di quella suggerita al sig. conte Carlo Belgioioso di Milano dall'episodio della peste di Milano. Com'è da immaginarsi, il nobile artista trascelse l'episodio più commovente — quel della madre inferma che consegna il morto suo bambino al monatto — e c'incresce il confessare aver noi presenti alla mente parecchie incisioni di consimile episodio, nelle quali esso ci apparisce meglio trattato e meglio espresso.

*Un episodio dell'assedio di Firenze*, del sig. Giovanni Darif, meriterebbe davvero veder scambiato il nome d'assedio in quel di peste, tanto le cadaveriche figure che vi campeggiano han degli appestati la figura e i colori.

Il pittore cosmopolita, cav. Pietro Tetar van Elven, il cui pennello non lasciò inesplorato angolo d'Europa, e de' cui immaginosi lavori avrem miglior occasione di favellare, menzionando le marine ed i paesi, ci fa vedere, in un bell'acquarello, il re Vittorio Emanuele assistere alla messa nella cappella reale a Palermo, ed in più simpatica atti-

**Vittorio Emanuele II Re d'Italia.**

*(Busto del sig. I. Villa, disegno del sig. Lorenzone, incisione del sig. Monneret).*

Feste nazionali a Torino.

tudine cel raffigura il signor Ippolito Caffi, veneziano, facendocelo ammirare mentr'egli affacciasi al balcone del regio palazzo di Napoli con allato Garibaldi.

A confortarci la bocca — e gli occhi — chiudiamo l'esame dei quadri di storico soggetto con quello del professore Enrico Gamba, di Torino, nel quale è grandissimo il magistero del disegno, squisiti il colorito e le diverse sembianze dei molti tipi della campagna napoletana, raffigurati nel suo *Voto d'annessione nell'Abruzzo*, del quale il professore medesimo, con rara gentilezza, ci favorì un mirabile disegno che sta incidendosi dai migliori dei nostri xilografi, e comparirà nel prossimo numero del *Mondo Illustrato*.

Se d'una pecca possiamo appuntare questo quadro, essa consiste nella disposizione inevitabilmente processionale di cotanti personaggi, la quale offende alquanto la vista, abituata a diverse disposizioni ed aggruppamenti nei dipinti; ma, come dicemmo, la varietà delle mosse, dei tipi, del vestiario dei molti attori di questo gaio quadro della vita politica e campagnuola abruzzese è largo compenso allo irrimediabile inconveniente. DEMO.

## SCENE DI COSTUMI E RACCONTI

### SPAVENTINO

**Ricordi d'un artista.**

### I.

**Il giorno dell'Ascensione alle Cascine di Firenze venti anni addietro.**

Venti anni addietro, in Italia, e soprattutto in Firenze, di feste nazionali non si masticava neppure il nome; anzi, a parlar troppo di roba nazionale c'era rischio di dare nel naso a qualcuno ch'avesse il fiuto grosso, e le cui caritatevoli informazioni a quel tale che per eufemismo chiamavasi il presidente del buon-governo, vi conducevano diritto diritto in *domo Petri*.

Allora eranvi feste di parrocchia, feste aristocratiche, feste da morti, feste da chiesa, sì, ma neanche l'ombra di feste nazionali, e appena appena qualche *quid simile* di feste popolari, a cui per altro la popolare ignoranza o le pietose cure del paterno governo (odiosa cacofonia) avevan fatto perdere ogni vestigio di ricordanza e di allusione politica.

Tale, fra le altre, era la festa di san Giovanni, in cui il popolo, allora come adesso, non sa che cosa diamine si festeggi, e non solo oblia le tradizioni pagane innestate a quelle cristiane, simboleggianti, nel san Giovanni, il trionfo del Sole sulla Terra, ma più non si ricorda nemmeno, come si ricorderebbe una storiella da canto del fuoco, il baldacchino che servì di rifugio all'impaurito duca d'Atene, nè il giorno della riscattata libertà fiorentina, data in pegno, da improvvidi cittadini, ad un greco avventuriero.

Allora, come ora, l'artigiano fiorentino, buontempone per eccellenza, aveva alcune feste extradomenicali ch'egli tenea in particolar devozione, tuttochè pochissimo si curasse del santo titolare, nel modo istesso che tiene in profonda venerazione ogni giorno dell'anno in cui abbia qualche pretesto per non far nulla e per chiuder bottega. E di giorni che si prestano a tali pretesti, bisogna che sia un mese climaterico e nefasto quello che non ne raccapezzi almeno una mezza dozzina a soddisfazione e sollievo del popolo fiorentino.

L'Ascensione è uno di tali giorni, ed è un bel giorno davvero, e codesta festa va a garbo anco a me, inquantochè, derivata com'è ancor essa dai miti pagani, e simboleggiante il risvegliarsi della natura, vi offre il pretesto di sgattaiolarvela dalle tetre porte della città, e di sgambettare e girandolare a vostro senno pei prati novellamente rinverditi, sotto i viali rinfrondati, ponendo tutti i sensi a servizio della fantasia, e trovandoli scarsi e pochi a goder pienamente di tanti spettacoli.

Ora, come allora, codesto giorno è caro soprattutto alle ragazzette fiorentine, le quali vanno di buon'ora a cavare il grillo dal buco alle Cascine.

Ognuno si figura che il grillo non è in questa gita che un protagonista simile all'Ippolito nella *Fedra* raciniana, del quale si parla sempre, e che non si vede mai, finchè Teramene vien fuori col famoso sproloquio — *quaresimale* degli attori francesi — per dir che s'è rotto l'osso del collo.

Infatti, se nel dì dell'Ascensione, nei vasti prati delle Cascine e lungo i più reconditi suoi viali, si vendono molte gabbie da imprigionare il disgraziato ortoptero (domando scusa della barbara denominazione) che una mala stella condannò ad esser colto in flagrante delitto di canto, o piuttosto di stridulo *cri-cri*, si vendono molti più ciambelloni, cialdoni ed altre leggiere imbandigioni, e soprattutto molti più fiaschi di vino.

D'altronde l'operazione di cavare il grillo è, al tempo istesso, una sudiceria e una crudeltà, nè mi verrebbe mai voglia di far omaggio del mio cuore ad una ragazza che sorprendessi in flagrante attentato di cavare il grillo dall'umido buco da lui penosamente scavato, per metterlo in una schiaccia mal decorata col nome di gabbia, ed appenderlo poi fuori della finestra, ove, obliato dopo ventiquattr'ore, lo sciagurato insetto, divorati i pochi fili d'erba accordatigli in pastura, è costretto ad imitare il conte Ugolino della Gherardesca, chiuso nella muda, e, in mancanza di figli, a divorare se stesso.

Torniamo alla festa.

Essa cade sempre nei primi giorni di maggio, e poveri e ricchi, e giovani e vecchi, accorrono alacri di buon mattino a ricevere il battesimo dei primi raggi del sole di primavera, ad assidersi con voluttà fra le tenere e verdi erbe dei prati, ad ascoltare i primi gorgheggi degli uccelli ch'ivi hanno asilo inviolato.

In quella istessa epoca, quattrocento anni addietro, il popolo fiorentino celebrava il ritorno della bella stagione con entusiasmo non minore, e con pompa e con religione senza dubbio maggiori. Le nostre fanciulle, biancovestite e tutte adorne di fiori, carolavano per le piazze, avvicendando i canti alle danze, ed i primi rampolli delle famiglie dei Buondelmonti, degli Amidei, dei Cerchi, dei Donati, deponevano per un istante le ire rivali, e veniano a mischiarsi alle vergini fiorentine, a bearsi nei loro sguardi ed a riceverne un consaputo sorriso, una misteriosa promessa, un bacio furtivo, rapito nel calor delle danze.

Questo uso, come tutti gli usi, cadde in disuso, e più non trovasene traccia fuorchè nell'altro uso più moderno, ma oggimai disusato anch'esso, di andare a *cantar maggio*, ed a *piantarlo*, sia dinanzi alla finestra della innamorata, sia in mezzo della piazza dei borghi e dei villaggi. Oggimai non havvi più che una specie soltanto di umane creature — e la non è neppur bipede — la quale serbi inviolato il culto pel fiorente maggio, e ne saluti la comparsa con vocali esorbitanze che nulla han di canoro. Questo quadrupede di buona memoria e di buona gola è — con riverenza parlando — l'asino.

In quanto ai balli, le ragazze fiorentine del secolo presente sono troppo bene educate ed incivilite per farsi veder carolare sulle pubbliche piazze come le contemporanee di Bice de' Portinari e di Selvaggia Vergiolesi. e, per ballare, in oggi usa rinchiudersi fra quattro mura, nè usa accompagnarsi col canto, ma col suono financo delle trombe e dei tamburi, il qual suono, unito ad una temperatura al grado dell'acqua bollente, rendono codesto divertimento una contraffazione alla moderna dell'antico supplizio di Falaride.

Bensì, vestite di bianco o di colore, di ermisino o d'indianina, esse amano, come quattrocento anni fa, folleggiare sui prati, rincorrersi fra gli alberi, smarrirsi fra i boschetti.

E dopo aver folleggiato e riso, ed essersi smarrita a seconda dei desiderii e dei gusti, ciascuna comitiva si ritrova, ciascuna ragazza si raccomoda le vesti sgualcite e la chioma che il vento, le fronde, i pruni o qualche altro intoppo spettinò e mise in disordine, e sul fresco e verde smalto, sulle zolle erbose, sotto il limpido padiglione del cielo, tutti mangiano e bevono a strippapelle, chè, senza una buona scorpacciata, i divertimenti, pei Fiorentini, sono come le false immagini di bene

Che nulla promission rendono intiera.

In quanto allo scambio delle occhiatine tenere, ai furtivi baci, ai mormorati accordi, credo che oggi siavene anco più abbondanza che nei tempi antichi, a motivo dei progressi del secolo e del raffinamento dei costumi. Quello ch'io so positivamente si è che, per lunghi anni, al principio della nuova annata, cioè al mese di gennaio, cioè nove mesi, nè più nè meno, dopo la festa dell'Ascensione, la statistica dell'ospizio dei Trovatelli conta sempre qualche unità di più del consueto. Coloro i quali si stillano il cervello a ricercare le cause degli effetti, dicono che fra le cause di questo effetto non si debba trascurar di notare l'operazione di andare a cavare il grillo dal buco. Questo sia detto a onore e gloria delle feste popolari quali le voleva e le patrocinava il paterno governo felicemente defunto.

Nei tempi di cui ora ragiono, oltre allo spasso di bere, di mangiare e di cavare il grillo, il buon popolo fiorentino vedeva offerirsi quello d'una tombola organizzata a beneficio delle statue di ventotto illustri Toscani, che incominciavansi ad erigere sotto i portici degli Uffizii, nel santissimo scopo di dar lavoro agli scultori fiorentini e di tener viva nei contemporanei la memoria ed il culto dei posteri benemeriti.

Quest'associazione bislacca di tombola e d'illustri Toscani, se la memoria non mi fa un brutto tiro, sorse prima nel cervello in ebullizione di Vincenzo Batelli, tipografo ed editore italiano di gran cuore e di idee feconde, al quale avrebbe solo bastato trovare il terreno cedevole ed i governanti illuminati ed amorevoli, per far delle classi operaie, non più le diseredate della società moderna, ma un popolo di possidenti, di proprietarii di case, di azionisti tipografi-editori, pei quali il brav'uomo vagheggiava un destino assai migliore di quello che Enrico IV, nei suoi lucidi intervalli di buon cuore, vagheggiava pel proletario francese — destino pieno di galline lesse e di brodi ristretti.

Giacchè, se il primo a cui venne in testa di decorare i portici degli Ufficii colle opere degli scultori novellini e bisognosi, fu Vincenzo Batelli, desso fu eziandio il primo cui balenasse per intuizione nella fervida mente l'idea delle *città operaie*, assai meglio intese ed organizzate di quello che non è riuscito ai socialisti lo idearle, ed a Luigi Napoleone lo eseguirle, con aggiunte e scorrezioni: desso fu che, da soldato disertore, divenuto coloritore d'immagini di santi e di madonne, per quindi alzarsi al livello dei più attivi ed illuminati tipografi-editori d'Italia: dopo essere stato padre amorevole all'operaio, fratello soccorrevole al letterato ed all'artista: dopo avere immaginato e condotto a fine le più gigantesche e dispendiose imprese tipografiche che sorger potessero in mente d'un editore italiano trenta e quarant'anni addietro: dopo aver eretto in Firenze un palazzo che saria stato monumentale, se i creditori non se lo fossero diviso come i ladroni si dividono le spoglie del viandante da essi svaligiato, finì la vita oscuramente e nella miseria, lungi e quasi in bando dalla città a cui avea sempre cercato dar fama e decoro.

In oggi, invece delle tombole, i prati delle Cascine servono esclusivamente alle corse dei cavalli, istituite dalla società fondata pel miglioramento della razza equina. Il progresso non può manifestarsi in guisa più lampante!

Per altro, sotto il rapporto della bellezza, animatezza e varietà dello spettacolo, in quanto a me preferivo di gran lunga quello presentato dal prato del Quercione ne' giorni festivi dell'estrazione delle tombole, a quello offerto da due o più cavalli allampanati, sui fianchi dei quali stringono le gambe *jockeys* non meno di essi allampanati, per dar gusto e soddisfazione ad una dozzina di cavallerizzi senza cavalleria — e qualche volta senza cavalli — e per offrire pretesto a qualche dama od a qualche pedina rinsignorita, fiorentina od estera, di far sfoggio dei loro vezzi vizzi, delle loro carrozze sgangherate, immagine delle sgangherature padronali.

Il pittore, il pensatore, il romanziere, il cronista, spregiando le monotone e triviali scene del presente, si riporteran sempre, colla fantasia, agli svariati e pittoreschi spettacoli offerti nel passato dalle Cascine nei giorni ch'or prendo a descrivere per associazione d'idee, imperocchè, consultato dianzi il calendario, ei mi disse in modo irrecusabile, esser oggi appunto il giorno dell'Ascensione.

Quali e quanti soggetti di studii erano offerti allora da quelle migliaia di faccie, tutte rivolte al casotto su cui estraevansi i numeri, tutte intente cogli occhi e colle orecchie a' pulpiti od ai minaretti donde davan fiato alle loro rauche trombe i banditori delle cifre uscite dall'urna fatale! Quali rivelazioni in que' gridi di esultanza o d'impazienza che irrompeano qua e là da quella folla, irrequieta quantunque immobile, tempestosa sebbene inchiodata sull'erba, ad ogni nuovo proclamarsi d'un numero, al minimo fluttuar delle bandiere annuncianti, nelle mani degli inconscii servitori della cieca fortuna, la vittoria d'un solo e la sconfitta delle migliaia, vittoria e sconfitta che rendeano vivida immagine di quelle riportate sovr' altri campi, e per altri scopi, da coloro che diconsi i moderatori dei popoli, ed i quali, il più delle volte, son tutt'altro che moderati, e sfidano invece la moderazione dei loro governati.

A chi pertanto attentamente indagasse in quei volti, apparia chiaro che l'avidità del guadagno, la quale vi si dipingeva con contrazioni penose, era raddolcita, nella massima parte dei casi, dall'espressione d'un sentimento più dolce, e si sposava al riflesso d'un desiderio gentile.

— « O Crezzina — mi ricordo aver sentito dire da più d'un simpatico giovanotto ad una ragazzina tutta nastri, tutta fronzoli, tutta civetteria, e la quale rispondeva a codesto nome od a qualsiasi altro nome proprio femminino — o Crezzina! se vinco la tombola, ti sposo domani!... » —

E Crezzina dava una tenera strizzatina d'occhi furbetti al giovanetto, e il giovanetto sospirava, e quando aveva sospirato ben bene, segnava un numero della cartella. Disgraziatamente i sospiri esalati erano più frequenti dei numeri segnati, cosicchè, se il giovanetto non aveva altri moccoli all'infuori della vincita della tombola per accendere le nuziali tede, e' poteva andarsene a letto senza lumi, e senza moglie. In quanto a Crezzina, da ragazza previdente, che sa l'utilità dell'applicazione del proverbio — coglier due piccioni ad una fava — coglieva il momento in cui il suo piccion terraiolo — il giovanettino dei numeri e dei sospiri — segnava e non sospirava, per guardare anche più teneramente un piccion grosso, vale a dire un altro giovanotto che si dondolava sui fianchi, si gingillava con un bastoncino elegantissimo — *badine* o *stick*, biascicano gli elegantissimi non italianissimi — e non sospirava, ma sbirciava la fanciulla molto sfacciatamente, squinternandola da capo a piedi, come uno stimatore che fa l'inventario del mobigliare di qualche stabile destinato ad esser venduto al maggiore e miglior offerente.

La Crezzina facea la treccia o la insaldatora, od un mestiere donnesco qualunque: il giovanotto che sospirava era suppergiù un garzon di bottega, e quello che non sospirava... uno di quei figurini, o piuttosto di quei figuri che abbiam veduto tutti consumare il lastrico dinanzi ai caffè di Doney o di Castelmur, ed il più chiaro della cui scura professione si facea manifesto fra le ventiquattro e l'un'ora a chi avesse avuto la mala ispirazione di dar loro l'incoraggimento d'un'occhiata e di ascoltarne le schifose parole mormorate sottovoce.

— Ah Nanni!..... Se tu vinci, s'ha a ripigliare il nostro Bistino da' Nocenti (1) — diceva più in là una povera donna di Camaldoli al bécero suo marito, orrendamente bestemmiante, o, come dicesi nel suo gergo, attaccando un móccolo ad ogni numero che non gli garbasse... E all'idea di poter togliere la propria creatura dall'ospizio, a cui la miseria — o piuttosto la colpevole consuetudine, l'infingardaggine nativa e incastrata nell'anima — la consigliò ad affidarlo, la povera donna si sentiva intenerire, ed una lacrima — qualche volta — le si affacciava sull'angolo degli occhi...

Ma, quasi sempre, appariva scritto nel volume dei fati, che il giovanettino simpatico dovesse perdere il tempo ed il fiato a segnare i numeri ed a sospirare per le Crezzine: che chi fu messo a' Nocenti ne dovesse uscire nocente davvero a sè ed alla società, senza che gl'improvvidi e disumani parenti avessero alcun merito serotino in tale uscita, e che le Crezzine finissero, dopo essersi fatto zimbello dei sospiranti, ad esserlo elleno stesse di quei figuri di cui alle Cascine non mancano mai i campioni, od a meglio dire gli scàmpoli.

In quanto a me, convenuto alle Cascine cogli altri a far da attore e da spettatore, non mi occupava nè a sospirar per Crezzine, nè a segnar numeri sulle cartelle della tombola, e neppure a cercar nella vincita, sempre riservata a qualche grosso curato di campagna od a qualche schifoso ipotecario, il mezzo di cavar dagli Innocenti qualche prodotto anonimo di qualche commercio clandestino, essendo io allora tuttavia completamente avvolto nei veli cerulei delle illusioni giovanili, e la poesia tenendo in freno la prosa, e i sentimenti sovraneggianti le sensazioni.

L'unico mio scopo, nella passeggiata all'Hyde-Park (a male agguagliare) dei Fiorentini, in giorno di sì scioperata solennità, era di trovarmi per un paio d'ore da solo a solo in mezzo alla folla con Spaventino. M.

(1) Lo spedale degli Innocenti, che il volgo fiorentino chiama *i Nocenti*, e l'ospizio dei trovatelli.

---

### Feste Rumene.

(V. il N° 21)

La dipartita dei saggi dall'Iran per alla volta di Betlemme segna il principio dell'unione feconda consumata dal Cristo fra due mondi fin là del tutto separati: per la qual cosa il corteggio tenta di simboleggiare ingenuamente questo portentoso avvenimento. Un ragazzino che apre questa specie di processione con certa gravità adatta alla funzione, porta, quasi gonfalone, un'immensa stella di carta colorata illuminata nell'interno. La seguono i Magi, vestiti a mo' degli Orientali, e la scorta si compone di soldati romani armati di lancia. S'immagina probabilmente che i padri della nazione non dovessero essere meno devoti dei saggi della Persia, e si è creduto di assegnare loro nella festa un luogo degno dei padroni del mondo. Quanti fan parte della processione sono muniti di una lanterna. Queste striscie di lumi che serpeggiano per le oscure vie della città, quasi a precedere il Cristo bambino, non ti rendono elleno una viva imagine dell'Oriente che viene a fugare le tenebre occidentali col lume della fede? Il canto semplice dei *Colinde* (1), che durante la processione si ripetono sulle porte delle abitazioni, aggiunge alcunchè al carattere primitivo di questa cerimonia popolare, interamente concordante col'indole delle nazioni meridionali.

La Pasqua è una festa più lieta ancora. Tutto debbe risuscitare allorchè echeggia questo grido trionfale: *A inviat Cristu!* Ed all'approssimarsi di questo giorno ognuno si appresta a cancellare l'ultima traccia del triste inverno. Finalmente l'aurora pasquale sorge sulle rive dell'Istro! Le campane suonano a distesa, ed annunziano la felice novella dalle capanne dei Carpazii fino alle rive del vasto fiume. Gli uomini vestono a festa, e le donne fanno mostra dei più vaghi abbigliamenti. Si felicitano e visitano a vicenda, si salutano passando per la via colla formola sacramentale: « Cristo è risuscitato! » I donzelli, affaccendati, vanno in giro a portare regali agli amici dei loro signori, focaccie, uova rosse (2), ciambelle, *dulcease* (confetti), oppure, significante simbolo del Verbo incarnato offertosi per le umane peccata, giovani agnellini, la cui lana immacolata è adorna di nastri rosei o turchini, e che confondono i loro dolci belati alle grida di gioia della moltitudine, alle grasse risa dei fanciulli. La carità imprime a codesto entusiasmo un carattere profondamente cristiano e veramente fraterno. Durante gli otto giorni della festa il povero risuscita per un istante dal sepolcro della miseria: e mentre sull'albeggiare (1) si adunano gli opulenti a banchetti serviti con lautezza orientale, gli indigenti vanno già provveduti anticipatamente di denaro, di vestiti, di viveri; sicchè possono illudersi per un momento che il trionfo di Cristo abbia cangiato definitivamente la loro condizione. Ohimè! quanto è lontano ancora il giorno che avveri un tal sogno.

In quella terra essenzialmente romana le memorie della città eterna si sposano alle cerimonie del cristianesimo (2). La festa popolare, non la religiosa, della prima domenica di maggio pare riflettere un'antica tradizione del culto di Flora. In quel giorno i paesani vanno per li campi o nei boschi vicini coronandosi di fiori, e tornano danzando alle capanne. Le feste dei primi di maggio fra gli abitanti delle campagne non sono per certo meno notevoli.

Le cerimonie di un maritaggio sono sulle rive del Danubio piccoli drammi veramente originali (3). Quando una ragazza abbia ascoltato con benevolenza il voto di un paesano, questi manda da lei dei messaggi preceduti da un suonatore di cornamusa, che fa ai parenti questa allocuzione poetica:

« Gli avi e i bisavoli dei nostri padri, andando alla caccia e scorrendo i boschi, hanno scoperto il paese che noi abitiamo, e che ci frutta il godimento del suo mele e del suo latte. Ora l'onesto garzone Fulga (4), seguendo quell'esempio, se n'andò anch'esso alla caccia, traversò campi, monti e boschi, e s'abbattè in una cervetta che timida e riguardosa gli è fuggita dinanzi e si nascose. Ma noi altri, messici sulle sue orme, fummo condotti a questa casa: rimettetela alle nostre mani, o mostrateci almeno il sito ove si è nascosta la cervetta che noi cacciamo con tanta fatica ».

I parenti rispondono con grande serietà, quella che ei vogliono scoprire, non esser punto nella casa. Allora fanno venire la bisavola (5) della donzella, e domandano alla comitiva: — È codesta che cercate?

— No. — Poi comparisce la nonna, poi la madre, poi una domestica brutta e cenciosa.

— No, no, non è lei. La nostra cervetta ha i denti simili alle perle, gli occhi splendidi come quelli dello sparviero, le labbra vermiglie come una ciliegia.

Ben vedesi come siffatto argomento si presti a tutte le imagini della eloquenza orientale. Costretti infine colle minaccie a far venire la figliuola, i parenti la conducono ornata dei più leggiadri abbigliamenti: una cintura con larga piastra d'argento, una *scurteca* foderata di martoro, un manipolo di fil d'oro che le scende dai capegli fino a terra. Promessi gli sponsali, ella torna alle sue stanze, ove rimansi fino al giorno del matrimonio.

Il giorno fissato al rito, se la fidanzata è d'un altro villaggio, lo sposo comincia per inviarle in ambasceria alquanti cavalieri, che i parenti della donzella fanno prigioni e si menano a casa legati piedi e mani. Poscia, accompagnati da tali captivi rassegnatissimi alla loro sorte, si conducono innanzi al giovane. — Quando i due gruppi riuniti giungono rimpetto alla porta della fidanzata, si danno all'esercizio della corsa, e chi arriva primo alla meta, riceve dalle mani della promessa sposa un velo d'oro e di seta.

Dopo questa specie di torneo, si va in chiesa (6), e tornando a casa s'imbandisce un pranzo, al quale i due sposi tengono il capo della tavola. Quivi un

(1) I *Colinde* hanno una analogia marcatissima coi canti popolari, che chiamano *pastorali di Natale* in Occidente.

(2) Gli uovi pasquali sono uso ebraico: significavano che Dio risparmiando in flagello i primogeniti, aveva per tal modo salvato il germe d'Israele.

(1) La messa di Pasqua si celebra a mezzanotte.

(2) Giove, Mercurio, Venere figurano tuttavia nelle favole popolari dei Rumeni.

(3) Generalmente le feste del maritaggio hanno in tutto l'Oriente cristiano una fisonomia particolare. Io ho cercato di darne un'idea nelle *Femmes en Orient* (Zurigo, Meyer e Zeller).

(4) Dal latino *Fulgentius*.

(5) In Oriente le ragazze, accasandosi giovanissime, possono avere, più spesso che in Occidente, ancor viva la bisavola.

(6) In chiesa gittansi noci e nocciuole. Virgilio e Persio ci attestano la l'antichità di quest'uso: le noci pestate sotto i piedi significano le frivolezze della gioventù che hanno fine nel matrimonio.

fratello o il più prossimo parente del marito levasi in piedi e gli dirige queste parole:

« Fratello (1), eccovi giunto all'età del matrimonio e della gioia: nostro padre vi dà un posto alla sua mensa e vi ammoglia oggidì, unendovi a un'altra famiglia. Però serbate sempre memoria di quelli a cui dovete la luce, e amore ai fratelli vostri. Continuate a vivere cordialmente sommesso ai voleri dei vostri genitori per ottenerne le benedizioni. Onorate vostro padre e pensate incessantemente a quanto vostra madre sofferse per voi: perocchè son essi che vi hanno dato la vita ».

Dopo il festino, il *vatachel* (2), che reca dietro alla sposa una specie di scettro adorno di nastri e di fiori, si volge ai genitori di lei e così si esprime:

« Quando noi chiediamo a noi stessi, onorevoli genitori, qual sia la felicità vera della vita, non ne sappiamo trovare una maggiore nè più solida di quella che ci procurano i figli. Infatti questa felicità è reale e conforme alla natura: perocchè essi sono sangue nostro, altri noi stessi. Di questa felicità così parla la sacra Scrittura: « La donna vostra « nell'interno della vostra ca« sa sarà come una vigna fer« tile e abbondante: i vostri « figli come piante novelle di « olivo circonderanno la vo« stra mensa ». Eccovi dunque, in oggi, voi onorevole padre insieme alla moglie vostra, al colmo d'ogni voto. Considerate amendue la pura e semplice gioia di vostra figlia e partecipate all'allegrezza inesauribile de' genitori. — Ecco che prima colla vostra volontà, poscia colla vostra benedizione, la vostra diletta Marioutza addiviene per tutta una vita la fedel compagna di nostro fratello Fulga. Giunta a questa felice età, la fanciulla vostra, lasciando la casa paterna per andarsene in quella che Dio le ha scelto, deve ringraziarvi insieme al suo compagno e implorare la vostra benedizione; giacchè la benedizione dei genitori è un baluardo inespugnabile intorno alle nostre case. Gli è tempo che vostra figlia vi chiegga perdono di quanto può aver omesso per adempiere i vostri voleri e i desiderii dei suoi fratelli. La sua buona indole e la sua candida anima la spingono a ringraziarvi della saviezza nella quale l'avete educata in casa vostra, e si meraviglia di non trovar sufficienti parole di riconoscenza per tutte le vostre cure piene di affetto e di bontà paterna. Fa quindi con tutta l'anima appello alla bontà infinita dell'Altissimo, e lo prega di far che i vostri figli e i figli dei vostri figli fino alla quarta generazione vi colmino di gioia. Così vi scongiura, in uno al marito, di conservar loro la vostra tenerezza per l'avvenire ».

Dopo ciò gli sposi vanno a baciare la mano dei genitori della giovane, che rispondono cogli occhi bagnati di lagrime:

« Nello accordarvi, o giovane, la mano della diletta figlia nostra, non facciamo che sommetterci ai decreti della Divina Provvidenza, la quale permise tale unione. E benchè la benedizione più perfetta sia quella dell'Altissimo, nondimeno, come i nostri padri ci hanno un dì benedetti, noi benediciamo voi. Voglia il Signore Iddio, accoppiandovi, confermarvi nell'amore, e piova le sue benedizioni sulle vostre teste! O giovane, non dimenticate di osservare il precetto della Chiesa: « Tu amerai la tua « donna, e non le darai alcuna cagione di ram« marico, e vivrai seco nella pace del Signore ». E tu, amata figlia, che abbiamo cresciuta nelle nostre braccia e circondata d'amore e di sollecitudini; tu che abbiamo nutrita col latte della nostra tenerezza e fortificata coi nostri insegnamenti, ecco l'ora della separazione. Noi compiamo oggidì un dolce dovere, ma pur doloroso, lasciandoti togliere alle nostre braccia per seguire colui che scelse il tuo cuore. Vivete in pace. Quanto a noi, non cesseremo di benedirvi e di pregare il Signore che vi conceda anni lunghi e felici, che vi diriga nella sua saggezza e vi confermi nell'unione e nell'amore, onde le vostre anime possano godere della felicità che v'aspetta: perocchè voi siete il solo sostegno della debolezza nostra e la sola consolazione nei dolori della nostra vecchiezza. Che il Signore Iddio degni pure accordare la sua benedizione ai vostri figli ».

La sposa si precipita a tal punto nelle braccia dei genitori, e lo sposo s'avanza per condurla seco: ma i fratelli della giovane s'appostano alla porta con in mano le accette, nè lo lasciano partire prima che non s'abbia acquistata la sposa con un dono. Quest'usanza, che parrebbe bizzarra, è una reminiscenza di Roma, del matrimonio per comprita, che dicevano, parmi, *coemptio*.

Adempiuta questa formalità, la sposa monta sopra un carretto, che porta altresì la sua dote. Il marito l'accompagna a cavallo insieme agli amici, che levano grida di gioia e scaricano le loro pistole, cantando:

« Bella sposa, andiamo, sta zitta — smetti i sospiri e le lagrime, perchè, senti, a tua madre ti renderò io quando, senza sforzo di magia, il giunco darà cedri, e poponi la sanguinella ».

Nondimeno lo sposo deve subire un'altra prova. Non appena è giunto in casa sua, i parenti della moglie lo chiudono in una camera, e i compagni di lui sono costretti a sfondarne la porta. Ciò fatto, ei si precipita nell'appartamento e si porta via in braccio la sua donna. La è una memoria del ratto delle Sabine, di cui i paesani rumeni conservano di tal modo, senza avvedersene, la tradizione immortale.

DORA D'ISTRIA.

(1) *Frate*, dal latino *frater*.

(2) Da *vates* — oratore o poeta.

Giovanni Miani.

## Giovanni Miani.

Il nome dell'intrepido viaggiatore Giovanni Miani, di cui diamo il ritratto, è pressochè ignoto in Italia. E non pertanto questo concittadino di Marco Polo, espulso molti anni fa da Venezia, vuolsi annoverare fra quegli uomini coraggiosi che tanto contribuirono di recente, a rischio della lor vita, ad ampliare la scarsa conoscenza che abbiamo dell'interno dell'Affrica. Miani formò da molti anni il progetto di risalire il Nilo Bianco per giungere ai grandi laghi dell'altopiano dell'Affrica centrale, dai quali pigliano origine non solamente quel ramo del Nilo, ma anche gli altri grandi fiumi che si devolvono al mare. Al principio del 1859, Miani intraprese co' suoi scarsi mezzi un viaggio a Chartum, di dove trasferissi a Gondokoro, sotto il 4° latitudine nord. Presso quel luogo, ad un grado circa dell'equatore, il Nilo rovina in enormi cateratte che rendono impossibile la navigazione, e Miani si risolvette a superarle per terra. Dopo immense fatiche e non poche lotte con le popolazioni selvaggie, vennegli fatto addentrarsi fino al 2° latitudine nord, punto non mai raggiunto da alcun viaggiatore. Ei dovette però retrocedere, estenuato dalle fatiche e dalle ferite, radducendo dalla sua spedizione utili cognizioni geografiche e preziose raccolte etnografiche. Giunto di bel nuovo al Cairo, fece al Viceré d'Egitto una relazione delle sue esplorazioni, e seppe gratuirselo in modo, che gli somministrò danaro, armi, merci di scambio ed una scorta di 200 Negri armati, coi quali è partito in una seconda spedizione alle sorgenti del Nilo. Altri viaggiatori, fra i quali gli Inglesi Speke e Petherick ed il francese Lejean, sono avviati alla medesima mèta, ma noi speriamo che Miani sarà di essi più fortunato, acquistando all'Italia la nuova gloria di aver scoperto le sorgenti misteriose del Nilo.

G. S.

## MONUMENTI DELL'AFFRICA SETTENTRIONALE

Il nostro corrispondente sig. A. Guiter, luogotenente dell'esercito francese, in missione scienti-

fica a Tunisi, ci ha spedito una serie di cenni critici intorno ai monumenti dell' Africa settentrionale, che noi verremo pubblicando tradotti, nella speranza che torni gradito ai nostri lettori uno studio di quei monumenti, a cui si lega altresì in molta parte la storia dell'Italia romana e medieva.

I.

**La porta di Zaghouan.**

Zaghouan è una gentil cittadina posta all'estremità del Dzebel Zaghouan, che si stende al nord-est e si circonda d'acque e verzura. Benchè scaduta dell'antica importanza, apparisce anche oggidì bella della sua giacitura pittoresca.

Zaghouan ha tre porte, delle quali la monumentale, che guarda il nord-est, è murata in pietra da taglio. Due nicchie son collocate simmetricamente una alla sua destra, l'altra alla sua manca, e la parte interna, cioè quella a sesto acuto, fu costrutta dagli Arabi. La volta della porta è a tutto sesto: sulla chiave veggonsi scolpite in rilievo una livella da muratore, una corona di quercia e una testa di ariete. Nell'interno della corona leggesi questa scritta:

AVXI
CI

e non AVXILIO, come pretese l'erudito dottor Sharr. Parecchi altri viaggiatori celebri hanno scambiato per un *O* il cuore infiammato che finisce l'iscrizione, ed io stesso sarei probabilmente caduto in tale abbaglio se non avessi tenuto con me un cannocchiale di precisione. Il *C* è leggermente logoro nella parte inferiore.

Mi riserbo a parlare fra poco delle torri e del tempio di Zaghouan, non che dell'opera di Adriano, vale a dire dell'acquedotto che somministrava l'acqua a Cartagine.

Porta di Zaghouan nell'Africa settentrionale.
*(Da un disegno del nostro corrispondente, sig. Guiter).*

## La Siria nel 1860-61.

**Carteggi particolari del *Mondo Illustrato*.**

V (*)

In Beruttì, fin dai primi avvenimenti, si tenevano tenebrose combriccole di vagabondi armati nella casa di certo Sciek-abou-Nasser, noto pel suo ultrafanatismo, e se i prudenziali consigli d'un accreditato e doviziosissimo musulmano, Abdallah Beyum, che vigile spiava (per garantire i suoi interessi) i criminosi divisamenti di quella ciurmaglia, non avessero imposto e prevalso di tempo in tempo, non è a dubitare che un lagrimoso fato ci attendeva. Gl'indigeni e gli avventizii a torme fuggivano, chi per Alessandria, chi per la Grecia e Malta, a mano che si presentavano vapori in rada, e chiusi i magazzini, sospesi i pagamenti, cessato ogni negozio, mute le squille, deserte le chiese, i morti portati al cimitero senza salmodia nè croci, di soppiatto, rassomigliava la città ad un vasto sepolcro di viventi, sopra cui la virulenta albagia musulmana aleggiava feroce come nibbio librato sulla preda.

Beruttì novera più che 400 Europei atti alle armi, e se costoro avessero potuto intendersi, non dico una rivoluzione frenare, ma certo trovarsi pronti potevano per una reciproca difesa e predisposta ritirata sul mare. Disgrazia vuole che i Francesi, napoleonisti, repubblicani, legittimisti, dissenzienti fra loro, sono concordi nel disprezzo pegli stranieri; gl'Inglesi, umanitarii, ma isolati ed esclusivi; i Greci, uniti unicamente fra loro da invidiabile patto; gli Svizzeri, democratici, assolutisti coi terzi; gl'Italiani, già infetti di municipalismo, ieri uniti in un corpo di nazione, d'oggi appena incomincia la reciproca loro affezione. Fu invano in quel torno un tentativo di fusione esperimentato dal già Consolato sardo e da qualche buon Italiano; tutti credettero miglior partito di provvedere individualmente ciascuno alla propria salvezza, e tutti saremmo periti, se un concorso di circostanze favorevoli non ci avesse risparmiati alla strage, fra le quali non è a dimenticare l'arrivo inopinato d'una fregata russa nel momento che i massacri di Rasceja e Casbeja risvegliavano, coll'odore del sangue, l'istinto d'un'indomesticabile fiera.

Tuttavolta andavano ripetendo i Musulmani non essere ancora a letto chi deve avere la mala notte, e se il contegno cauto e rimesso degli abitanti li disperava che capitasse la palla al balzo, erano angosciosi e studiosissimi nell'attenderla, quasi li rimordesse la coscienza d'aver bevuto grosso a sazietà, e pazientato oltre il soverchio.

(*) Pei Carteggi antecedenti vedi i num. 11, 13, 19 e 21.

**Costumi cinesi.**

Scuola femminile nella Cina.

Scuola maschile nella Cina.

*(Da due disegni in lapis, incisi dal sig. Basile)*

Erano le otto del mattino del 23 giugno, quando subitaneamente si ode la città di Berutti rimbombare da un capo all'altro di frenetiche grida, e un accorrere tumultuante e precipitoso per tutte le vie. Atterriti i Cristiani gettano un timido sguardo dalla finestra, e veggono un forsennato brulichio di beccai, di falegnami, di magnani, di facchini, che col sangue agli occhi brandendo asce, bastoni, ferri, spade, jatagan, carabine, imprecando al nome cristiano, ne sacramentano l'ultima ora. E ben si credette, ed era sopravvenuta, ma la Dio mercè fece che in quell'istante medesimo mettessero piede a terra 2,200 soldati condotti dal valoroso Ismail pascià (generale Kmeti, ungherese al servizio della Porta, vittima del 1848), il valente difensore di Kars. Quel provvidenziale arrivo, se non sedò d'un tratto il tumulto, persuase que' malintenzionati che nulla v'era a sperare, tutto a temere da un uomo d'origine europea.

Ismail corse al Governo, chiese il disarmo dei Turchi, ma non ne ottenne l'assenso. Egli se ne addiede tosto, se non della lega, della connivenza di questi col primo, e senza più oltre insistere, prese tali precauzioni istantanee, fissando corpi di guardia in tutti i punti centrici, stabilendo una serie di sentinelle lungo le corsie e bazzarri, impadronendosi delle porte della città, che muniva di guardie, e facendo percorrere le strade da numerose pattuglie, finchè i clamori cessarono, i gruppi si assottigliarono, le spade rientrarono nel fodero, e molti caporioni presero la piega del nuovo vento. Però buon numero di Cristiani, rincorati sì, ma non sicuri, fatto un fardello di qualche oggetto, osarono sortire in istrada, e avaccio avaccio ripararono sui bastimenti, chè il pernottare in Berutti era ciò non pertanto giuocare della vita. E il motivo di tanto scalpore, di tanta minaccievole escandescenza qual era? Non distante dalla città, e poco lungi dal pubblico macello, un servo d'un beccaio, ragazzotto musulmano, fu trovato svenato con una carotide tagliata. L'omicida dev'essere un porco, un cane cristiano, dunque morte a tutti questi vili e immondi animali.

Rintuzzata, colla presenza delle nuove truppe, alquanto la baldanza dei Turchi, non smisero essi per ciò tutto pensiero di vendetta, e armati ed in corpo si recano al Serraglio (residenza del Governo) e domandano ad una voce la testa del cristiano colpevole. S'avvenne ad entrare in quel mentre il console generale francese, conte Bentivoglio, dell'illustre famiglia italiana che tenne principato in Bologna (1), il quale, sperando di tranquillare quei rivoltosi, promise che il delinquente sarebbesi ritrovato e punito. Un mascalzone gli fece balenare la spada sul capo, dicendogli: noi ti acconceremo a dovere. I Giannizzeri del console volevano arrestarlo: Lasciatelo, egli rispose pacatamente, egli è un pazzo. Alla risposta che il Governo non aveva indizi per porsi sulle orme dell'uccisore ed arrestarlo, s'alzano cento che lo conoscono, e che garantiscono di darlo nelle mani della giustizia. Il permesso fu rilasciato, e tosto, come bracchi sciolti dal guinzaglio, si precipitano fuori della città con una scorta di guardie loro associatesi, e si sparpagliano in tutte le direzioni in traccia del primo venuto.

Già di cristiani non si vedeva a zonzo anima viva, eppure la disgrazia o la fortuna volle che, pochi passi fatti fuori la porta del Serraglio, in prossimità di un Han (sono grandi casamenti a foggia di conventi che servono di alloggio alle carovane) si trovasse un meschino villano di nome Pietro, che al sopravvenire di quell'orda, impaurito (e chi non aveva paura in quel giorno?) si accovacciò dietro un muricciuolo. Fu adocchiato: era un bel giovine, tarchiato, sui 25 anni: il bisogno pressava, il sole cuoceva, dove trovarne un altro più acconcio, perchè ire più oltre? Si gridò all'assassino, gli si scatenarono addosso, e fu trascinato, anzichè condotto in carcere, pesto in tutte le parti. Comparve innanzi il tribunale, e là sentì con raccapriccio la prima volta che era imputato d'omicidio. Egli si tenne sur una costante negativa, ed invocò le prove del suo delitto. Comparvero due fanciulli che deposero contro di lui in modo però molto equivoco, e furono più che sufficienti; e se non fossero bastati, i testimonii pullulavano come i funghi, che qui se ne hanno a josa, e a buon prezzo: i conti con Dio si aggiustano presto, l'espiazione del giuramento falso non vale più che il fastidio di tre giorni di digiuno (CORANO, cap. V, vers. 91). Fra i convulsi singhiozzi della disperazione, letta ormai la sua sentenza sulla faccia dei giudici, disse: « Io muoio innocente, ma se nel mio sangue sta la salvezza dei Cristiani, spargetelo, io ve lo dono ». Alle otto della notte, tratto sulla gran piazza fra i dileggi, le contumelie, i fischi d'un popolo bruto, non bastarono tre colpi male aggiustati a spiccargli la testa, chè fu d'uopo segarla con un coltellaccio. Rimase esposto steso per terra nel proprio sangue fino alla sera del giorno vegnente. Le donne turche coi loro figli per mano traevano colà a bearsi in quel sozzo cadavere, che facevano segno a mille vituperii col gettargli delle pietre, dargli dei calci, imbrattarlo di sputi, insegnando ai fanciulli di fare altrettanto. Non fu musulmano che non passasse per ischernirlo e maledirlo.

Ciò che racconto è minore del vero. L'uccisione di quell'uomo fu veramente la salvezza di Berutti, chè i Musulmani, sfamati pel momento, rimisero speranzosi l'affare, e si tennero convitati a più lauto banchetto.

Chi sia l'uccisore del servo di quel beccaio è tuttora un mistero; da quanto si è potuto traspirare e si biascia fra i medesimi Turchi, pare un altro ragazzotto musulmano addetto al macello, che avendo con lui attaccato briga, l'abbia ferito mortalmente, senza avvedersi di maneggiare un coltello che gli corse alle mani per abitudine di mestiere.

Nel domani, per comando del Pascià, il pubblico banditore percorreva le silenziose vie di Berutti, gridando che l'ordine inalterabilmente era ripristinato, che i Musulmani sono i sinceri amici dei Cristiani, non temessero quindi, riaprissero i loro magazzini, e ritornassero alle loro consuete occupazioni. Era la vecchia gatta che amorosa invitava la madre dei topicini a sortire con essi dalla tana, dopo d'avergliene tante volte distrutta la nidiata. Naturalmente il bando fu uno sprone alla fuga, e migliaia di persone disertarono ancora Berutti. Nondimeno, i pochi rimasti ebbero in breve, non dal Pascià civile, ma dal continuo arrivo di bastimenti da guerra russi, francesi, inglesi e greci, solidi argomenti di sicurezza personale, che cavarono d'altra parte i grilli di testa ai Musulmani.

Avv. G. B. P.

(1) Il conte Bentivoglio era nel 48 ufficiale nel reggimento di Novara cavalleria, distaccato al Quartier Generale del primo Corpo d'armata. Sebbene ora agente francese, non manca di essere italiano di cuore, e di fare ai suoi antichi compatrioti colla massima cortesia que' servizi che l'alta sua posizione soventi volte può sola facilitare.

## I GRIGIONI. L'ENGADINA. I PASSI ALPINI

(Vedi i Numeri 17, 18, 19 e 22)

### § IV. L'Engadina.

Nella *baserga* (basilica), come dicono la chiesa, vedrete i panchi delle donne senza appoggiatojo, mentre l'hanno quei degli uomini; attestato di patriarcale rozzezza. Pure gli Engadini escono molto di paese, e perciò acquistano relazioni, cognizioni, uso di varie lingue, e il trattare franco di chi *mores hominum multorum vidit et urbes*.

Moltissimi vanno fuori per guadagnare, in uffizio di locandieri, di buzzurri, di facchini, e spesso fanno fortuna: se ne incontra in ogni parte del mondo, e sono di qui i Pedermann che dan nome al famoso tabacco d'Amsterdam. Alcuni trasportano la famiglia nel paese ove fecero fortuna; altri vogliono tornar qui a goder nella sera quel che raccolsero nel meriggio della vita, sicchè fa meraviglia il veder lusso di case e begli equipaggi a 2,000 metri sopra il mare.

Messo insieme qualche gruzzolo, ne abbelliscono il villaggio e la casa, ma in tutt'altro modo di noi Lombardi. Noi vogliam chiesa sfarzosa e vistoso campanile, e tempo fa, un palazzo comunale; qui prediligono la bella stufa, la cantina con grandioso vasellame, comodi letti, esultanti focolari, sotto le cui cappe spenzolano carni affumicate. Avvi anche qualche giardino, dove s'introducono i fiori d'Italia, benchè confinanti colle selve dove sviluppasi il lichene verde, pascolo delle renni, e il rododendro; la poetica rosa alpina arriva fino alle abitazioni.

Questo migrare è tutt'altro che favorevole all'elevazione de' caratteri, nè alla moralità delle donne l'uscire come fantesche. I buoni patrioti deplorano questo andar lontani, mentre intanto della patria non curansi le ricchezze che porgerebbe; le miniere giaciono inesplorate, anche quelle dove un tempo si cavava metallo: le selve son devastate, l'amor del guadagno s'innesta e non si sradica più: vassi a servire con fedeltà, ma senza puntiglio. È anche danno che i migrati s'applichino specialmente ai mestieri di offellino, cioccolattiere, distillatore, arti che in patria non possono trovar esercizio, come sarebbe se invece applicassero ad arti manuali. Intanto dei pascoli traggono vantaggio i mandriani bergamaschi, che si distinguono alla carnagione più bruna, al panciotto rosso, ai capelli ricciuti. Calcolano da 50 a 70 mila le capre bergamasche che qui estivano, e 100 mila le pecore, più grosse delle indigene, che pagano da 16 a 17 mila fiorini per diritto di pascolo.

I varii luoghi a cui migrano gli Engadini, producono diversità nella valle stessa: e il carattere francese predomina a Ponteresina e S. Maurizio; l'italiano a Samaden e Celerina; altrove il tedesco. Sono però ancora ben lontani dalla corruzione che il concorso de' forestieri portò nell'Oberland; generale è il sentimento religioso, massime nelle donne, e comune la carità, per cui non c'è mendicanti, come inviolata è la proprietà. Ora formansi anche associazioni di beneficenza, come una di mutuo soccorso per l'Alta Engadina; altre per istituire scuole, per una biblioteca, per rallegrarsi con concerti.

La natura stessa della loro lingua fa che facilmente imparino le altre, e non di rado ad una tavola di stufa udirai parlare 5 o 6 lingue. Ognuno è elettore e soldato, moltissimi adoprati nell'amministrazione e ne' giudizj, lo che dà una certa franchezza di atti e stima di sè e pratica di affari. Ma troppo facilmente s'abbandonano al vino, ch'è la conchiusione d'ogni contratto, d'ogni diverbio, d'ogni convegno. Le relazioni fra i due sessi son molto primitive, e anche a notte le fanciulle stanno a colloquio cogli amanti, asseriscono, senza disordini. Forse a questo è riparo l'uso inveterato di non maritarsi fuor di paese, e guai a quella che rispondesse d'amore a uno straniero, cioè all'abitante d'altro Comune.

Ora sono cercati que' luoghi per le acque di Tarasp (1) e di S. Maurizio. Quest'ultime stanno in una regione abbondante di sieniti, fra le quali si ode primamente il nome di Inn. A venti minuti dal villaggio di San Maurizio (San Murezzan), sulla destra dell'Inn, presso al terzo lago formato da questo, s'addossano al Rosase le casipole delle acque termali. Il paese, spopolato tutto l'anno, fuorchè la breve stagione dei bagni, non offre molta bellezza, nè estesa vista sopra pascoli a piani diversi e foreste specchiantisi ne' laghi, ma vi regna una calma che par fatta per ristorare le anime straziate dalle brutalità cittadine. Da una scaturigine alta 1960 metri sopra il mare zampillano le acque già lodatissime da Paracelso nel 1539, poi da altri, e analizzate ultimamente da A. Planta e Kékulé. Sono a 4 o 5 gradi di R., e contengono principalmente acido carbonico, soda, ossido di ferro; sicchè hanno energia sulla digestione e la sanguificazione.

Cacciate là fra alpi, non additate dalla moda, pochi erano quelli che ne profittassero, sinchè il signor Corradino Flugi Aspermont di San Maurizio pensò farne maggior vantaggio alla salute e anche alla borsa. Interessò i compatrioti e cominciò a investigare un'antica sorgente, perduta fra i marazzi, e infatti si riunirono dieci polle d'acqua purissima, uscenti da' crepacci del granito; e riparata un'antica doccia, si congiunsero alla sorgente che unica serviva sin allora, e che così divenne abbondantissima. Una società d'azionisti fabbricò

(1) Le acque di Tarasp, di Scolio, di Vettis, ecc. furono ben descritte dal famoso Gessner nel 1561, e le cantò il ministro evangelico Fabrizio Montano, distinguendo le acque forti e le acque salse, delle cui virtù dice:

*Pallida quem febris, quem tussis anhela fatigat*
*Hinc bibat, exiguo tempore sanus erit.*
*Intumnere quibus ventosi guttura strumis*
*His feret hæc medicam vena salubris opem.*
*Hæc et plura, senex ævo comperta vetuste*
*Commemorat; nostræ dux erit ille viæ.*
*Sic natura vices rerum, sic temperat usum,*
*Præbet inequali sic sua dona manu.*
*Non illic dulces de montibus educat uvas*
*Arboreis etiam fontibus arva carent*
*Silicet aereæ certantes nubibus alpes*
*Urunt assidua rura propinqua gelu;*
*Prata sed et saltus, et tesqua virentia musco*
*Et nivei semper copia lactis adest.*
*Adsunt et medicæ venis manantibus undæ,*
*Felices quibus hæc irrigat ora sinus.*

uno stabilimento, compito nel 1856; solido e appropriato, senza soverchio lusso ma gran nettezza e comodità, e cucina qual può aversi tra le Alpi. Oggi facilmente si può andarvi per la diligenza da Coira in 12 ore; in 7 da Chiavenna, e anche da Tirano. Se non basta, si pensò provveder i bagnanti di un telegrafo elettrico, sicchè continue e pronte notizie ricevono. Dura per lo più tre settimane la cura, nel fervore del giugno, luglio e agosto; ma i rapidi salti di temperatura consigliano a tenersi molto coperti. I bagni si fan la mattina; il resto del giorno può dedicarsi ai passeggi, al riposo, al chiacchierare coi molti che d'Italia e di Svizzera ci vengono, e che fin in 140 possono sedere a tavola nella sala. Quelli che non trovano nicchia allo stabilimento, si spargono, come prima facesi, nelle case di San Maurizio o nelle vicine di Samaden e Ponteresina.

Alla festa ci fan capo moltissimi Italiani e Tirolesi, per la messa che da cappuccini italiani si celebra, da luglio a settembre, nella vecchia chiesa o all'aria aperta; mentre serve pe' protestanti una chiesa senza campanile in mezzo al villaggio. La prima d'agosto, la *dumengia bella*, è una solennità ove s'accorre da tutto il dintorno. Non lontano sta un gran masso che alcuni credono erratico, altri altare celtico, come varj massi dell'intorno.

Di qua ben si vede la piramide del Piz Languard, che alcuni interpretano *lungi guarda*, e che da poco è venuto in gran moda, mentre prima era sol noto per la caccia del camoscio: 200 persone vi salirono nel 1857, che lasciarono sull'*album* l'espressione della loro meraviglia. Da Ponteresina vi si arriva in quattr'ore, in due si ritorna. Elevasi a 10,054 piedi parigini, e solo lo supera la vista incomparabile della Bernina, poichè di là si scorge fino al Monbianco e al Grossglockner, a 50 ore di distanza, abbracciando mille monti che tutti hanno un nome.

A un'ora da Ponteresina stendesi la ghiacciaja del Morterasc; non vasta come quella tra Berna e il Valese, ma che pure, compresovi il monte delle Disgrazie in Valtellina, occupa l'estensione di 3,600 metri quadrati, e svolgesi per oltre venti miglia.

Quel nome di *Morterasc* ha una storia. Erasc, giovane pastore dell'Oberland grigione, estivava in un casolare antico, di cui non sopravanzano che le ruine al lembo della ghiacciaja che lo invase. Nella festa che i proprietarj delle mandre celebrano ogni anno quando devesi ripartire il ricavo comune del pascolo, Erasc conobbe una fanciulla del paese, e presto s'inteser d'amore. Però i parenti di essa non gliene vollero concedere la mano finch'egli non avesse una posizione degna di lei. I due si giurarono eterno amore, ed egli s'arrolò in un reggimento a servigio straniero, via che molti Grigioni conduce a fortuna. In fatto egli acquistò il grado di capitano; ma la fanciulla non ne intese mai nuove, e intanto struggeasi dell'amor di lui, sicchè fra breve morì. Erasc tornò a Ponteresina, e chiedendo seppe la trista fine dell'amata, onde, senza farsi conoscer da alcuno, ne baciò la tomba, rivisitò i luoghi pieni di memorie, poi se n'andò, e nessuno più ne seppe. Ma l'ombra della fanciulla vagolò sempre sull'alpe vicina, e il nuovo custode della *baita* la vedeva ogni sera venirvi, entrar dove si ripone il latte, quasi per osservare se tutto fosse in ordine, poi esclamare con un sospiro: *Mort' Erasc!* S'abituò egli all'apparizione, e più dacchè osservò che le vacche davano maggior latte, e ogni cosa prosperava. Quando il mandriano cessò, al successore confidò quell'apparizione, pregandolo a rispettare la donna del *Mort' Erasc*. Ma il nuovo venuto volle ostentar spirito forte, e la prima notte seguì pian piano l'ombra della fanciulla fin alla cantina, e quando la vide staccar una mestola e accostarsi ai bacini del latte, di colpo la interrogò cosa volesse, e che non soffrirebbe ch'altri manomettesse il suo latte. La fantasima lo guardò fra dispregio e compassione, e sparve tra lo schianto d'un turbine, che sovvertì il paese; e da quel momento i pascoli isterilirono e men riccamente produssero le vacche, talchè si dovette abbandonare quell'alpe, invasa ben tosto dalla ghiacciaja, e ancor la chiamano il *Mont pers*, e taluno crede veder l'ombra ricomparire quando il tempo fa cupo e turbinoso.

(*Continua*) CESARE CANTÙ.

## POESIA

Un giovane italiano, diciottenne appena, nel 1848-49, passeggiando lungo il Danubio, dettava questo canto. Gli ultimi fatti che accaddero sulle sponde lagrimate della Vistola mi richiamarono la memoria di questo canto, che bisogna giudicare dal tempo in cui fu scritto. La giovane mente che lo concepiva, insieme ad altre poesie improntate d'uno slancio precoce, ardito, maraviglioso, rannuvolossi. Lo sforzo era soverchio, perchè il fisico, tenero troppo, alla tensione violenta dell'anima resistesse. Mentre io scrivo e vi affido per le stampe il parto eletto di quello svegliatissimo ingegno, i genitori suoi, cospicua famiglia d'una delle più gentili città nel Trevigiano, profondamente dolorano sulla grande sciagura toccata a questo loro diletto: un fratello, di squisita educazione e di svegliato ingegno pur esso, in sulle rive del Po e della Dora si raccoglie pensoso nella memoria di lui, e gli consacra una lagrima; mentr'egli, ahi destino crudele! inconscio della sua sventura, muove irrequieto per le stanze di una casa di salute in Milano, ove l'arte studiasi di ricondurre alla intelligenza obbediente il congiunto che l'è destinato, e pertinacemente vi si ricusa. E i genitori, e il fratello, e gli amici, e la patria abbiano questa consolazione! Dopo ciò il componimento avrà più attenti e più amorevolmente prevenuti gli animi de' lettori. B.

### Pietroburgo.

Del fragoroso Baltico
Immobilmente a tergo
Sorgi, fatal metropoli,
Di prepotenti albergo;
Una feroce Temide
I tuoi destin governa,
In te non arde il mistico
Fuoco di Roma eterna,
O despota città.

Assisa fra le gelide
Nevi di un ciel remoto,
Ai lari del tuo popolo
Il fuoco sacro è ignoto.
Della ridente Florida
Ama i perenni Soli,
Le rose eterne e i zeffiri,
Odia i gelati poli
La diva Libertà.

Muta t'assidi e docile,
Città di Pietro; in bando
Dalle tue mura è il classico
Vero, e vi regna il brando;
Scorre feroce un secolo
Sovra il tuo vasto suolo;
Immense son le lagrime
Dove comanda un solo;
Tutto è ricompro in Te!

Tutto è d'un czar: lo splendido
Stuol d'oligarchi altero,
Il vel del Tabernacolo,
La tenda del guerriero;
Ei sacerdote e despota,
In ampia nube avvolto,
Vibra gl'imperscrutabili
Fati di un popol folto
Che gli carezza il piè.

Sovente il cor gli domina
Truce desio di guerra,
Alte conquiste ei medita,
Sogna far sua la terra,
E nuove genti cingere
Spera di rie catene,
E il suo vessil disciogliere
Sovra lontane arene
Vassalle al suo pensier.

E quando dense calano
Le notti a lui d'intorno,
E le superbe adombrano
Moli del suo soggiorno,
Allora nel silenzio
Della dorata stanza,
Sparso d'altere immagini,
Intorno al cuor gli danza
Un sogno lusinghier.

E pensa sopra un fulgido
Divano di Oriente
D'una circassa vergine
Bearsi al bacio ardente,
E vincitor sul celebre
Suol degli Osmani assiso,
Del cielo di Bisanzio
Scernere il vago riso
Con occhio ebbro d'amor.

Mentre per le vigilie
Diurne anelo e fiacco
Passeggia fra le tenebre
Il delator cosacco,
Coll'ispido cipiglio
E col sembiante atroce
I fieri venti interroga
Se portano una voce
Sospetta al suo Signor.

E stampa de' suoi scalpiti
L'orme profonde e grevi,
Segno di eterna infamia
Sopra l'eterne nevi,
E va dove recondita
La Dea bugiarda vive,
Che sul dolor dei martiri
Ogni pietà proscrive,
E giudica il sospir.

Dagli ozii infandi e languidi
Sorgi, o città addormita,
E benedici l'alito
Che ti ridesta a vita.
Dove han regnato i barbari,
Rifulgano gl'ingegni;
Dove regnò il silenzio,
Il verbo eterno regni,
E imperi all'avvenir.

Sorgi, e d'Europa al libero
Grido d'amor giulivo,
Cosacco errante e misero,
Mesci l'*urrà* nativo.
In vasta solitudine,
Terribile, in disparte,
Sopra un deserto scoglio,
L'ombra di Bonaparte
A contemplar ti sta.

Là su quel sasso, memore
Di tanta gloria meta,
S'aggira il gran fantasima
Del prigionier Profeta!
E attende Europa immobile
Fra il salice e le funi
Se al brando degli autocrati
O al verbo dei tribuni
Un giorno servirà.

## CORRIERE DEL MONDO

**Letteratura italiana.** — Il sig. Davide Rabeno ha pubblicato un grosso opuscolo sulle *Condizioni della statistica nell'Italia centrale e le Commissioni di statistica nell'Emilia*, istituite con legge 28 gennaio 1860. Questa pubblicazione, oltre ad alcune pregevoli considerazioni preliminari, contiene utilissimi dati sull'Italia centrale, e fa toccar con mano lo sciupo fatto dai cessati governi della pubblica ricchezza.

— Il cav. Giovanni Fantini, giudice di mandamento a Trino (Vercellese), pubblicò una nuova sua tragedia sull'eroe popolare d'Andorno: *Pietro Micca*. Il *Regno d'Italia* (giornale), nell'esame critico di questo lavoro, ingiustamente redarguisce il Municipio torinese di non avere onorato neanco con una lapide la memoria del Curzio italiano. Basta prendere in mano una *Guida di Torino* per aver notizia che un monumento, tuttochè non bellissimo, esiste. Bensì ha ragione il giornale laddove deplora non essere ricordo, nella cittadella di Torino, nè della carcere in cui morì la vittima illustre del truce ministro savoiardo Bogino — Pietro Giannone — nè alcun monumento espiatorio esser stato nella città nostra, sì ricca oramai di tali monumenti, innalzato alla memoria del grande storico patriotta.

— È in vendita il *Corso di prospettiva pratica* (non di architettura, come fu accennato per errore in altro numero) del pittore Giovanni Gallo. L'opera, magnificamente condotta, contiene 46 tavole in fogli staccati, illustrate in italiano e in francese. Le regole sono pressochè quelle che insegnarono il Vignola e il Zanotti. Però nelle regole dei tagli e dei corpi visti fuori d'angolo, l'autore fa prova di molto ingegno e di conoscenza profonda dell'arte. Sarebbe stato desiderabile un metodo più scientifico nella spiegazione, affinchè i giovani meglio comprendessero le ragioni teoriche, e maggior parsimonia di linee nel metodo pratico di porre in prospettiva gli oggetti.

**Letteratura straniera.** — Il noto autore d'una recente *Istoria d'Italia*, Ermanno Reuchlin, ha testè pubblicato una bella monografia, intitolata: *Il conte Cesare Balbo*, dedicata *ai patriotti tedeschi*, in cui propone loro a modello il gentile scrittore ed uomo politico piemontese, descrivendone la vita ed esaminandone le opere.

— Il dantofilo tedesco Witte, autore di lavori pregevoli su Dante, ha pubblicato un nuovo opuscolo: *Dante e la quistione italiana*, in cui studiasi dimostrare che quell'unità italiana a cui si aspira a' dì nostri fu primamente propugnata dall'Alighieri, il quale attaccò anche pel primo il poter temporale dei papi, imprecando alle nequizie clericali e svelandone le infamie. Illustri dantofili italiani già sviscerarono, e trionfalmente, questi subbietti. Fra gli altri principalmente il Rossetti.

— Il 10 maggio, il sig. T. A. Trollope, autore di tante opere pregevoli sull'Italia, come la *Vita di Caterina de' Medici*, *Una decade di donne italiane*, *Filippo Strozzi*, ecc., recitò a Londra una lezione (*lecture*) *sullo stato presente d'Italia*.

**Bibliografia** — Parigi ha 53 grandi biblioteche, parte pubbliche e parte con accesso privilegiato. Fra le biblioteche pubbliche citeremo l'Imperiale, con 1,400 000 volumi di circa 300,000 opere ed 80,000 manoscritti — la Biblioteca dell'Arsenale, con 600,000 volumi e 6,000 manoscritti — quella di Santa Genoviefa, con 15,000 volumi e 4,000 manoscritti — la Biblioteca Mazarino, con 120,000 volumi e 5 manoscritti — quella della Sorbona, con 80,000 volumi — quella della Scuola di medicina, con 40,000 volumi — quella del Museo di storia naturale, con 35,000 volumi — quella degli Invalidi, con 30,000 volumi — quella del Conservatorio d'arti e mestieri, con 20,000 volumi. Le Biblioteche non intieramente pubbliche sono quelle dell'Accademia, con 60,000 volumi — la Biblioteca polacca, con 35,000 volumi — e la Biblioteca della Camera di commercio, con 30 a 35,000 volumi.

**Belle arti.** — L'Esposizione nazionale di Belle Arti ad Anversa, aperta agli artisti viventi, belgi ed esteri, come pure alle opere degli artisti defunti dopo la chiusura dell'ultima Esposizione (1858), sarà aperta il 4 agosto di quest'anno. Le opere destinate all'Esposizione dovranno esser rimesse dentro il 16 luglio. La Società ne paga il trasporto a sue spese per tutto il Belgio. L'indirizzo è: *Alla Commissione direttrice dell'Esposizione nazionale delle Belle Arti, Via di Venere, ad Anversa.*

— Ad Amiens, in Francia, apresi una consimile Esposizione, il 15 luglio prossimo, per cura della *Società degli Amici delle Arti*.

— In Atene furono scoperte alcune statue dipinte e un po' guaste, cui i conoscitori giudicano de' tempi di Fidia. I colori sono assai ben conservati. Queste statue furono collocate nel museo d'antichità di Atene.

**Onorificenze, Commemorazioni, ecc.** — Il 2 giugno ebbe luogo nel Real palazzo di Brera, a Milano, la inaugurazione della lapide monumentale in memoria del letterato e giureconsulto Giambattista Bazzoni.

**Giornali.** — I giornali politici che pubblicansi di presente a Vienna hanno il seguente spaccio: *Presse*,

29,000 esemplari; *Morgenpost*, 12,600; *Fremdenblatt*, 10,000; *Vorstadt Zeitung*, 9,800; *Wiener Zeitung*, 6,000; *Neueste Nachrichten*, 4,000; *Wanderer*, 3400; *Ost-deutsche Post*, 2800; *Wolksfreund*, 2,800; *Fortschritt*, 1800; *Gegenwart*, 1,600; *Militär Zeitung*, 1,100; *Tribune* 1,000; *Donau Zeitung*, 750; *Austria*, 640; *Ost und West*, 550; *Wolkswirth*, 280; *Theater Zeitung*, 300.

**Teatri.** — Nelle Romagne ebbe liete accoglienze un nuovo lavoro drammatico del noto scrittore pseudonimo Riccardo Castelvecchio: *Il Duca di Reichstadt*. Aver liete accoglienze non prova nulla in favore del merito intrinseco del lavoro! Anco una commedia in *versi martelliani* (!) del sig. Benedetto Prado: *Metastasio a Roma*, fu ricevuta con grandissimo favore a Trieste.

Il commediografo piemontese Zoppis, emulo del Pietracqua, fece rappresentare, poche sere fa, un nuovo suo lavoro drammatico in quattro atti e in dialetto: *'L rispet uman*, egregiamente eseguito dalla compagnia Toselli. Questa notizia ci apre la via ad annunziare come in uno dei prossimi numeri del Mondo Illustrato, insieme ad un esame critico-estetico sulla commedia piemontese, novellamente restaurata dagli artisti e dai drammaturghi della Compagnia Toselli, daremo una intiera pagina d'illustrazioni, rappresentanti i principali attori ed i più interessanti episodii delle principali commedie della compagnia piemontese.

**Statistica.** — Il Museo brittanno ha un *budget* di 100,000 sterline (due milioni e mezzo), de' quali 25,000 consacrati alla biblioteca, che riceve oltre a ciò un esemplare *gratis* di ogni opera che si stampa in Inghilterra.

— In Inghilterra si sta facendo, com'è noto, il nuovo censimento, e già si hanno i risultati di oltre 40 città inglesi e scozzesi; la popolazione crebbe nelle città industriali e commerciali nell'ultimo decennio: in Birmingham, da 232,841 a 295,943 anime à Leeds, da 172,258 a 207,134; a Sheffield, da 135,283 a 185,399; a Newcastle sul Tyne, da 89,156 a 110,753; ad Hull, da 84,960 a 105,000 anime, ecc. Essa diminuì per contro nelle città come Bath, Cambridge, King's Linn, ecc.

— La popolazione del Canadà, quando fu ceduto, nel 1763, dalla Francia all'Inghilterra, sommava appena a 65,000 anime, ed è d'allora in poi cresciuta a 2,500,000, de' quali 1,350,000 nell'Alto Canadà, ed 1,150,000 nel Basso.

**Geografia, Viaggi, ecc.** — Il prof. C. Vogt di Ginevra sta per cominciare il suo viaggio ai mari polari. Un ricco francfortese, il sig. Berna, l'accompagna, ed esso fa le spese della spedizione. Ne fan parte altresì il celebre geologo di Neufchâtel, sig. Gressly, e uno studente bernese, il sig. Herzen, figlio dello scrittore russo che redige a Londra il giornale *Kokokol* (*La stella polare*).

**Necrologia.** — Il 1° giugno cessò di vivere a Firenze Pietro Thouar, illustre scrittore popolare, direttore della scuola magistrale maschile di quella città. Daremo nel prossimo numero il ritratto ed un cenno biografico su codesto distinto letterato, che fu il principale sostegno del giornale *La Guida dell'Educatore*, e che scrisse parecchi volumi di racconti, novelle e scritti morali ed istruttivi per il popolo.

— Il 3 giugno morì a Milano, in età di 71 anni, l'avv. barone Gian Francesco Avesani di Verona, veterano benemerito del movimento italiano del 1848, e propugnatore costante della causa nazionale all'estero, durante il suo esilio. Esso fu intimo di Manin e di Tommaseo e fu uno dei capi del governo provvisorio di Venezia.

— Federico Adolfo Voigt, redattore in capo della *Gazzetta di Slesia*, morì, il 22 maggio, a Francoforte sul Meno.

— Federico Lorentz, professore di storia all'università di Bonn, morì il 10 maggio a Bonn. D.

Cornice intagliata in legno dai fratelli Valentino e Francesco Besarel di Venezia, ed esposta alla pubblica Mostra della Società Promotrice di Belle Arti in Firenze (*V. il N° 20, pag.* 318 *del* Mondo Illustrato).

MORTE

DEL

## CONTE DI CAVOUR

Mentre mettevamo a festa le nostre colonne per celebrare la massima delle gioje nazionali, non avremmo pensato mai di doverle poco dopo mettere a lutto per commemorare una grave sciagura pubblica.

Il 6 giugno sarà un giorno nefasto negli annali d'Italia, quanto sarà fasto il 2 giugno.

Dobbiamo alla gentilezza nobilmente affettuosa del sig. marchese Gustavo di Cavour se ci è dato offrire l'effigie del cadavere illustre che il nostro disegnatore, signor G. Stella, potè copiare dal vero.

Il conte di Cavour, preso dal vero, il dì 6 giugno, a ore 10 del mattino (*tre ore dopo la morte*)

In un numero prossimo daremo altresì la camera funebre in cui si spense cotanta vita, e le solenni esequie di cui la famiglia e la patria onoreranno le sue reliquie.

Sul labbro dell'estinto notasi il sorriso che tutti gli conobbero in vita — in quel sorriso Camillo Cavour chiudeva gli occhi alla luce. Fu intuizione dei compiuti destini d'Italia? Non sappiamo — ma, come il Fabio antico, non disperiamo della patria.

Camandona Costantino, *Gerente*.

Torino, Stamperia dell'Unione Tipografico-Editrice.

# IL MONDO ILLUSTRATO

GIORNALE UNIVERSALE

H. CATENACCI INV. & DEL. — E. MORICE SC. 1860.

**PREZZI D'ABBONAMENTO:**

| | | Anno | Semes. | Trim. |
|---|---|---|---|---|
| Torino, presso la Casa Editrice | Ln. | 30 00 | 16 00 | 9 00 |
| Provincie del Regno (*per la posta*) | » | 32 00 | 17 00 | 9 50 |

Roma, Venezia ed Estero, coll'aumento delle relative spese postali.

Ogni numero separato centesimi **80.**

**Anno IV — N° 24 — 15 Giugno 1861**

DALLA SOCIETÀ L'UNIONE TIPOGR.-EDITRICE TORINESE

Via Carlo Alberto, N° 33, casa Pomba.

**MODI DI ABBONAMENTO**

Le domande di abbuonamento si dirigono alla Casa Editrice, *in Torino*, con lettera affrancata racchiudente **Vaglia Postale**, o presso i principali Librai dello Stato e d'Italia.

Tutti gli abbuonamenti partono dal primo numero d'**ogni trimestre.**

Le **Inserzioni** e gli **Avvisi** che si vorranno inserti in questo giornale si pagano in ragione di **venticinque centesimi** per linea o spazio di linea.


SOMMARIO



Funerali di S. E. il conte di Cavour (*Vedi la Cronaca storico-politica*).

## AVVISO

I nostri Associati, la cui soscrizione spira col numero 26 del MONDO ILLUSTRATO, ultimo del primo semestre del 1861, vengono invitati a rinnovare per tempo il loro abbuonamento. Affine di compensare quest'atto di benevolenza, noi facciamo noto, tanto ad essi, quanto ai nuovi Associati pel venturo semestre, come già da qualche tempo abbiam rimesso ad uno dei più abili nostri incisori in legno, il sig. Giuseppe Balbiani, un ritratto egregiamente per noi disegnato dal sig. *Ercole Catenacci*, di S. A. I. LA PRINCIPESSA CLOTILDE NAPOLEONE, il qual ritratto, tirato a parte dal giornale, in carta distinta, sarà da noi offerto IN DONO, nella prima metà del prossimo luglio, a quanti, nelle condizioni già accennate, avranno dato prova di simpatia ed incoraggiamento alla nostra impresa.

Al cominciare del nuovo semestre, altresì, pubblicheremo il programma dei miglioramenti artistici e letterarii che intendiamo introdurre gradatamente nel MONDO ILLUSTRATO, e dei quali i discreti lettori debbono già aver scorto qualche riprova nei numeri più recenti.

LA DIREZIONE DELLA SOCIETÀ EDITRICE.

## CRONACA STORICO-POLITICA

Torino, 14 giugno 1861.

### ITALIA

Come le feste riempievano e le colonne del nostro foglio e quelle degli altri giornali italiani nella decorsa settimana, così in questa dovremmo riempierle colle dimostranze di lutto nazionale per la inopinata morte di Camillo Cavour, non mai bastantemente deplorata. Ma siccome, celebrandone le laudi, o registrando minutamente tutte le solenni condoglianze e dimostrazioni rese a gran nome ed alla illustre salma, temeremmo adempiere incompiutamente l'assunto doloroso, e siccome oramai per varii numeri avvenire il *Mondo Illustrato* avrà a ritornare con speciali articoli ed incisioni sul sommo statista italiano, di cui andiamo raccogliendo con pia sollecitudine ogni più importante reliquia e quanto alla sua memoria più direttamente si riconnette, così, adesso, dopo aver notato — chè di meno far non potremmo — la sensazione profonda — seguita da atti di venerazione, di simpatia e di religioso conforto ad un tanto uomo — che in tutta Europa suscitò il luttuoso avvenimento, dopo aver registrato, alla nostra volta, le esequie solenni in ogni città d'Italia a lui decretate ed eseguite, e quelle tutte spontanee e commoventi celebrategli nella chiesa della Maddalena di Parigi, e non aver taciuto come a Londra, appena giunta la infausta nuova, si sospendessero perfino le operazioni finanziarie e venisse chiuso l'*Exchange* (la Borsa di colà), e come dai principali Municipii d'Italia gli fossero già decretate statue e monumenti, incominciando da quel di Torino (e da quello di Firenze nel Pantheon locale, il tempio di Santa Croce), ci ristringeremo a dar conto dei funerali avvenuti a Torino il dì 7 giugno, e dei quali nella incisione che adorna la prima pagina del nostro giornale, il sig. Stella cercò dare una adeguata immagine.

Già poche ore dopo la morte del Cavour la massima parte dei magazzini chiudeasi e tappezzavansi a lutto la maggior porzione delle case, anzi delle vie della odierna capitale italica. Fitta calca di popolo sospingea li sguardi, spesso umidi di pianto, d'attorno e dentro all'ampio suo palagio (anco di questo daremo l'immagine) nella via battezzata dal di lui nome, e rispettosa stringeasi attorno alla salma, nella stanza ove essa era esposta (e questa pure daremo in un prossimo numero) finchè, dopo circa trentasei ore, il cadavere veniva tratto, passando processionalmente lungo le principali vie di Torino, alla chiesa parrocchiale della B. V. degli Angeli, contigua al palazzo, per quindi, conforme alla volontà del defunto, essere interrato nelle avite catacombe a Santena, abbenchè il Re spontaneamente offerisse alla spoglia del suo primo ministro le regali sepolture nella monumentale basilica di Superga.

Il funebre convoglio, partitosi alle 6 e 1/4 precise dal palagio, vi tornava dopo due ore. Il cielo parve associarsi al pubblico lutto, dacchè la pioggia imperversò continua, e talvolta dirotta, quantunque l'inclemenza della stagione punto scemasse del pomposo apparato, nè valesse a disperdere la folla, gremita sul passaggio del mesto corteo, e tutta in attitudine di raccolto dolore.

La processione componeasi nel modo seguente: Truppe della guarnigione; un drappello di 100 marinai; un drappello del reggimento fanteria di marina; due legioni di guardia nazionale; tutta l'ufficialità, senza truppa, della guarnigione della marina, della guardia nazionale e dell'esercito dei volontari italiani; le *ragazze dell'Istituto della sacra famiglia di Borgo S. Donato*; la compagnia di donne della parrocchia della B. V. degli Angeli; la *compagnia della basilica di S. Croce*; parecchie signore vestite a lutto con velo nero in capo; tre diverse corporazioni di frati; il carro funebre formato da una magnifica carrozza di corte, e tirato da sei cavalli bardati di nero; i lembi del panno mortuario erano sostenuti dal generale Fanti, ministro della guerra, dal ministro guardasigilli comm. Cassinis, dal presidente della Camera dei deputati, dal vice-presidente del Senato, S. E. il conte Sclopis, e dai due cavalieri dell'ordine supremo della SS. Annunziata, generale d'armata cavaliere De Sonnaz e conte Crotti. Seguiva l'araldo, portante sopra un cuscino il collare supremo del defunto. Altri cavalieri dell'ordine dell'Annunziata; aiutanti di campo di S. M. il Re e dei RR. Principi; i ministri; i grandi ufficiali dello Stato; i senatori ed i deputati; il Consiglio di Stato; la Corte dei Conti, la Corte di Appello; il municipio di Torino e deputazioni del municipio d'Alessandria e d'altre città; gl'impiegati del ministero degli esteri seguivano il convoglio a destra in una sola riga; a sinistra quelli del ministero di marina; gl'impiegati di tutti i ministeri; il corpo universitario e gli studenti; il rabbino maggiore ed il consiglio israelitico di Torino; i direttori e redattori di giornali; l'emigrazione veneta, romana, ungherese e polacca, alla testa delle quali ultime vedeasi Kossuth: volontarii dell'esercito meridionale: deputazioni della Banca Nazionale, banchieri, agenti di cambio, negozianti ecc.: le corporazioni tutte di arti, mestieri, e le società operaie di Torino: tutti i contadini e le contadine, in abito di lutto, dei tenimenti di Cavour: *un numero grandissimo di domestici*. Chiudeva il convoglio un drappello di usseri. Due legioni della Guardia Nazionale e metà della guarnigione facevano ala lungo il passaggio del funebre convoglio. I balconi e le finestre delle vie percorse dal convoglio erano parati a bruno. Molti fiori e corone d'alloro furono gittati sul carro funebre. Senatori, deputati e corpo diplomatico fecero a gara in chiesa, dopo la funzione religiosa, nel raccogliere quei fiori e quelle corone, quale prezioso ricordo dell'illustre defunto. Essendo stato osservato che non v'era nel funebre corteo il clero secolare, dobbiamo fare avvertire che la chiesa parrocchiale della B. V. degli Angeli è ufficiata da frati, per cui nelle sepolture de la parrocchia intervengono essi soli. Il convoglio percorse la via Cavour, entrò in via Porta Nuova, passò la piazza San Carlo, via Nuova, piazza Castello, rasente il ministero degli esteri, la via Po, e quindi prendendo per la via di San Francesco di Paola, arrestossi innanzi alla chiesa della Madonna degli Angeli, ove fu collocato il cadavere. Tutte le vie erano parate a gramaglia. Il palazzo reale presentava una solitudine significante: il ministero degli esteri era chiuso da fittissime cortine: i balconi di tutti i ministeri coperti di panno nero. Durante la processione, dal colle dei Cappuccini tuonò l'artiglieria, che si protrasse sino ad ora avanzata. Salve di moschetteria eseguite dalla linea resero l'estremo saluto al venerando statista.

*Il ministero è definitivamente costituito.* Mercoledì, 12, il nuovo presidente del Consiglio dei ministri, barone Bettino Ricasoli, lo annunciò ai due Corpi legislativi. Il Ricasoli è inoltre ministro degli affari esteri, e provvisoriamente della guerra. Bastogi resta alle finanze, Peruzzi ai lavori pubblici, De Sanctis all'istruzione pubblica, e il generale Menabrea, Miglietti e Cordova prendono la direzione rispettiva dei dipartimenti della marina, di grazia e giustizia, dell'agricoltura e commercio. Il barone Ricasoli, presentandosi alla Camera dei Deputati, dopo alcune solenni parole, dichiarò che l'opera dell'attual ministero consisterebbe a proseguire la politica dell'uomo di Stato testè perduto. « Rimpetto all'Europa — egli disse — noi manterremo il diritto d'Italia di costituirsi in nazione. L'opinione pubblica è una grande potenza, e l'Europa comprenderà che l'Italia forte è per lei garanzia di quiete. Per esser forte però conviene armarsi. L'Italia deve essere presta ad ogni evento. Ma la potenza militare è nulla senza la potenza economica. Voi sarete chiamati a votare un imprestito. Noi cercheremo di stabilire nel bilancio l'equilibrio, senza di che non havvi credito. L'economia sarà la regola della nostra amministrazione. L'aumento delle imposte sarà necessario, ma le entrate dello Stato si accresceranno naturalmente in conseguenza del movimento impresso dalle nuove istituzioni. Ci adopreremo a stabilire l'unione legislativa ed a fondare la libertà pubblica e l'unità del regno sulle libertà comunali e provinciali. Noi ci appoggeremo sempre sullo Statuto, che è la vera base della libertà pubblica e della forza del governo. Noi manterremo l'ordine non come negazione della libertà, ma come garanzia della libertà. Tali sono i principii che dirigeranno il ministero. Ei conta sul patriottismo della Camera e del paese per mantenere la concordia, la quale sarà la forza della nazione ». — Il deputato Terenzio Mamiani volle alla sua volta tracciare uno schema di programma ministeriale alquanto più colorito ed energico di quello del Ricasoli. Il presidente della Camera lo richiamò all'ordine del giorno.

È imminente l'arrivo in Torino dell'ex-ministro francese barone Achille Fould.

Il signor Marsh, ministro plenipotenziario degli Stati Uniti Americani presso il Re d'Italia, giunse nella nostra città.

Il *papa* ebbe brividi febbrili il dì 6, lochè gli impedì di seguire la processione così detta dell'*Ottava* (la poesia *non c'entra per nulla*) del *Corpus Domini*. Forse ei seguiva in ispirito quella che aveva luogo a Firenze sotto lo istesso pretesto, se vero è che un suo emissario, o piuttosto un membro della società sanfedista e borbonica, della cui *creazione demmo cenno* nella passata nostra Cronaca, preparasse colà la dimostrazione stupida quanto insensata consumatasi nel pomeriggio di quel giorno colla peggio de' balordi ed iniqui congiurati. I ragguagli di codesta dimostrazione troverannosi nel carteggio del nostro corrispondente fiorentino, che tien dietro alla Cronaca, e siamo lieti di rimandarvi i lettori per non avere a rimestare in cotanta sozzura.

Mustafà pascià giunse a Torino, dopo aver corso rischio, in Toscana, d'esser preso a sassate nella sua carrozza, la plebe supponendo in lui il duca di Casigliano, uno dei caporioni della reazione fiorentina, travestito da turco, dopo aver fatto quasi morir dalla paura una gentildonna toscana, essa pure presa in cambio del duca granduchista.

### ESTERO

**Francia.** — Il dì 5, giorno antecedente alla morte di Cavour, venne tenuto a Fontainebleau, in previsione di tale catastrofe, un consiglio straordinario di ministri e consiglieri privati dell'Imperatore. Ivi, checchè ne abbian cianciato i giornali, nulla fu deciso. Bensì l'Imperatrice, che vi assistè nella qualità politica conferitale dal consorte, è fama prendesse la *parola* nel *troppo noto senso delle sue opinioni oltramontane*. Per buona sorte, Luigi Napoleone mostrò essere superiore a tutte queste influenze; e se è vero che egli parteggi per una specie di congresso da tenersi a Vichy (luogo famoso per qualità *purganti e detergenti*), ove converrà, fra gli altri, monsignor Grassellini, vero è altresì che non saprebbe prorogarsi a codesta non immediata ragunanza la recognizione, per parte di Francia, della Unità Italica, la quale, per l'Impero Francese, più che dovere sacrosanto, è necessità urgentissima. L'ex-ministro Fould, che, come sanno i nostri lettori, era e parlava a Londra nella settimana scorsa, tornò a Parigi, e vuolsi esponesse all'Imperatore rapporti assai meno favorevoli di quelli della legazione francese a Londra, circa le nostre relazioni con quella nazione e con quel governo.

Il principe Murat subì una dolorosa operazione chirurgica nel collo.

Il Corpo legislativo verrà prorogato sino a luglio. È colà terminata la discussione del *budget* in genere. Ora esso sta discutendosi nelle varie sezioni.

L'organizzazione del Libano par finalmente stabilita. Vi sarà un governatore (*muscir*) subordinato al Sultano. Ogni popolazione avrà rappresentanza nel Consiglio del governo turco.

Ebbe luogo, pochi dì addietro, la prima udienza del celebre e scandaloso processo Mirès e Solar. Il presidente del tribunale accordò al primo accusato (l'*altro è contumace*) 15 giorni per preparare la difesa, ma gli negò l'invocata facoltà di trasportarsi, sotto buona scorta, al proprio domicilio, per farvi ricerca di fogli.

Il sig. di Morny *s'amuse*. Pochi giorni fa, nei *salons* del presidente del Corpo Legislativo, venne recitato un proverbio: *Sur la grande route*, e cantata un'operetta di fattura dell'altissimo funzionario.

La Ristori, appena saputa la morte del Cavour, fece affiggere un cartellone annunciante, per la sera, che invece della solita rappresentazione drammatica al Teatro Italiano, vi sarebbe stato riposo *par suite de la mort de monsieur de Cavour*. L'Autorità non permise l'esplicazione del *relâche*, cosicchè, allora, fu impressa questa parola soltanto, attorniata da un filetto nero. Ma anco il filetto venne proibito. Significante suscettibilità!...

**Belgio.** — Il 28 maggio venne pubblicata la legge la quale approva il trattato di commercio concluso il I° maggio fra il Belgio e la Francia, sottoscritto il 27 dal re Leopoldo ad Osborne (villeggiatura estiva della regina d'Inghilterra, nell'isola di Wight, ov'egli trovavasi allora). In quel trattato è inclusa una convenzione relativa alla navigazione, ed altra concernente la garanzia della proprietà letteraria, artistica e industriale.

**Inghilterra.** — La nuova più importante che ci viene dall'Inghilterra è la cessazione dell'antagonismo che da varii anni sussisteva fra i Lordi e i Comuni circa l'abolizione della tassa sulla carta, cara costà più che dappertutto altrove. Il duca di Rutland, pertinace protezionista, tentò di domandare il rigetto del *bill* abolitore dell'infesto diritto; ma, dietro domanda del conte di Derby istesso, il duca ritirò l'emenda, e il progetto passò ad esser legge definitiva, inaugurando così, come già preconizzammo, una grande rivoluzione nella letteratura inglese e nell'ordine intellettuale.

Riuscì notevole un articolo — o *leader*, come colà si chiama — del *Times* sulla morte del Cavour. Il coscienzioso e poderoso giornale non teme asserire che l'esempio del Cavour farà sorgere dopo di lui

altri Cavour. Infatti gli eventi creano gli uomini, più che questi creino quelli.

È smentita la nuova d'un accesso d'alienazione mentale sofferto dalla regina. Bensì è innegabile essere depresso assai lo stato del suo intelletto dopo la morte della madre, la veneranda duchessa di Kent, e parlasi con insistenza di un consiglio di reggenza, che dovrebbe presto succedere alla rappresentanza politica della regina. Per quanto poco influisca la prerogativa reale sui consigli degli altri grandi corpi dello Stato, non è inutile rammentare come il *prince consort* sia alemanno di anima e di corpo, ed abbia spesso manifestato sentimenti poco favorevoli allo sviluppo delle politiche libertà.

Fece sensazione a Londra che Cavour morisse fra le braccia dell'ambasciatore inglese, sir Giacomo Hudson, quasi il destino lo spingesse a raccomandare la libertà d'Italia alla grande nazione ch'egli predilesse. dopo la sua, su tutte.

Il duca di Somerset, primo lord dell'ammiragliato (ossia ministro della marina), annunciò ai Comuni, il dì 11, farsi dal governo inglese preparativi per accrescere le forze navali proporzionatamente a quelle delle altre potenze.

**Spagna.** — La regina mise testè al mondo un altro rampollo.

La forzata annessione di San Domingo alla corona di Spagna continua ad essere sorgente d'ostili dimostrazioni nella principale *perla delle Antille*. In parecchi luoghi ebbervi scontri fra i patriotti e gli Spagnuoli. Barauno fu cannoneggiata. Cabral, l'ex-capo dell'esercito dominguano, non riconoscendo la sovranità spagnuola, si esiliò dapprima da Haïti, ma tornato testè sulle frontiere dell'isola, innalzò lo stendardo repubblicano colla leggenda: *Dio, patria e libertà*, e pubblicò un proclama in cui eccitava alla rivolta. In conclusione, la Spagna prese una brutta gatta a pelare ed ora trovasi a ridosso tutta l'isola, contro la cui attitudine ostile ella inviò varie navi.

Anche nel Marocco, malgrado le energiche intimazioni a Muley-el-Abbas di starsi fido ai trattati, l'influenza spagnuola è per le pèste. Quivi siamo alla vigilia di campali giornate.

**Austria e Ungheria.** — Nulla di nuovo ed interessante da questo paese — o piuttosto da *questo governo*, trovando giustissima la dichiarazione del deputato ungherese Jokai, *l'Austria come paese, non esister nemmeno;* — tutto al più registreremo due rumori: l'uno annunzia imminente un nuovo imprestito austriaco: l'altro preconizza imminentissima la chiusura delle sedute dell'Assemblea ungarica. Nel Parlamento viennese il deputato Riger e 50 suoi colleghi proposero che le sedute del consiglio dell'Impero vengano differite sinchè esso sia completo. Eglino propongono inoltre l'immediata convocazione delle Diete. Le ultime notizie telegrafiche accennano a gravi dissensioni fra Croati e Slavi.

**Grecia.** — In Atene fu scoperta una grande congiura allo scopo di costringere il re a sciogliere l'attuale ministero e a convocare un'assemblea nazionale. In relazione con questo fatto, si tenne, la notte del 27 maggio, un consiglio di ministri che durò 7 ore, dopo il quale si procedette all'arresto di più che 100 persone, molte delle quali incolpate di alto tradimento; fra esse si trovano buon numero di officiali dell'esercito e varii redattori di giornali. Alcuni si salvarono colla fuga.

**Turchia.** — Il 20 giugno apriranuosi a Costantinopoli le Conferenze relative ai Principati Danubiani.

La Russia e l'Austria sonosi già dichiarate contro l'unione amministrativa di tali province, finchè vivrà il principe Couza.

**America.** — Le ostilità incominciarono a farsi più violente. Il *Mondo Illustrato* pubblicherà nel prossimo numero un carteggio americano. LA DIREZIONE.

---

## Il dì 6 giugno a Firenze.

7 giugno 1861.

Ieri mattina la nostra città al suo risvegliarsi ricevè la triste nuova della morte di Camillo Cavour, e rimase attonita e sbalordita come il viandante che, durante il temporale, siasi ricoverato sotto d'un albero, e senta scoppiarsi a pochi passi lontano il fulmine. — Cavour è morto! Questa voce presto si propagò da una estremità all'altra di Firenze, e sul primo i più si ostinavano a crederla una voce bugiarda, tanto il fatto pareva impossibile. — La maggioranza del paese sentì il rammarico d'aver perduto in questo illustre uomo di Stato un valido ed abile propugnatore della causa nazionale, e a cui l'Italia, prima di tutto, è debitrice del modo franco ed eloquente col quale egli ne perorò i diritti al Congresso di Parigi. Se Cavour non fu il braccio e il core dell'Italia, ne fu però la mente che con tenace proposito volle condurla colà dove adesso ella si trova, e intese a costituirla in quella forte unità a cui potrà maggiormente arrivare quando Roma e Venezia saranno strappate dalle mani dei nostri nemici. — Egli sventuratamente non ha potuto veder compiuta quest'opera in cui ebbe tanta parte; opera però che potrà effettuarsi, purchè gl'Italiani abbiano senno, coraggio, costanza e concordia. Con queste quattro virtù potranno crearsi la patria che fu il sogno di tante generazioni e il sospiro di tanti uomini eccelsi per dottrina e per sacrifizi. — Questa unità debbe essere l'opera di tutti gl'Italiani; e quando dico Italiani, non intendo comprendere quei tutti che, sebbene nati in Italia e parlanti il nostro medesimo linguaggio, pur tuttavia per sentimenti e desiderii sono avversi alla nostra causa, e parteggiano per i nostri eterni nemici.

Se vero è che l'ambasciatore inglese, nelle cui braccia il presidente dei ministri italiani spirava, gridasse: *L'Europa ha perduto il suo più grand'uomo di Stato*, crediamo che dalla bocca di uno straniero questo sia elogio che torna a gloria della patria di Macchiavelli; e il compianto della stampa periodica forestiera, e le parole pronunciate nel Parlamento brittannico sono testimonianza sufficiente per provare che l'Italia, dopo tanti anni di oscura dimenticanza, ha saputo creare un uomo che nella sua sfera di azione ha formata la meraviglia degli stranieri, come nella sua seppe destarla Garibaldi. Torniamo dentro la cerchia fiorentina. Sappiate dunque che mentre la città, come già dissi, era presa da dolorosa commozione alla triste novella, però in certi ripostigli, in certi palazzi, in certe sagrestie si videro dei volti sorridenti e si udirono dire parole di allegrezza: i codini ringraziavano il cielo, e stringendosi fra di loro le mani gridavano: *Cavour è morto, l'Italia è perduta! Evviva l'Austria!* — Fu subito un via vai tra i faccendieri della mala genia sanfedistica, e tutte le *gesuitesse* e i *proseliti della dinastia lorenese* andavano in sollUchero per così fausto avvenimento. Bisognava dimostrare al paese la gioja della grazia ottenuta, e in un atto di religiosa pietà velare l'infernale contentezza. Eccoti dunque organizzata una dimostrazione: pretesto ne fu la processione che per l'*ottavario del Corpus Domini* esce dal Duomo e ne gira intorno le fondamenta. Così, quando questa processione uscì di chiesa, fu grande il concorso del popolo, essendosi già diffusa per la città la nuova che i codini facevano mostra di sè. Figuratevi però se il popolo rimase indignato da quello sfrontato cinismo di gente che, traendo motivo dalla religione, svergognatamente trascinava in pubblico la mal nascosta allegrezza! Era comico spettacolo il veder sfilare quella turba di codini puro-sangue che col torcetto in mano e l'ironia sulle labbra parevano provocare la collera popolare. Che volti larvati, gialli come moccoli di sagrestia! Che faccie smelensite proprio da caricatura, e vero specchio dell'anima pinzochera e senza cuore! In fondo alla processione veniva la crema della sanfedistica congrega, gente aristocratica invisa al paese, brutte talune di fama svergognata, altre note per incontestabile imbecillità. — Il popolo sussurrava o rideva; ma quando il Santissimo fu rientrato in chiesa, ecco incominciare una salva fragorosa di fischi. Allora, si salvi chi può! La sfilata codinesca si rompe, e chi fugge di là, chi fugge di qua; gettano via il torcetto, cercano rifugio chi in chiesa, chi se la svigna pei vicoli, chi entra in qualche casa vicina, chi grida pietà dicendo: « Son liberalissimo, son liberalissimo! » La lezione fu solenne, e l'ira popolare poteva forse trascendere ad atti più violenti, se non fosse stata l'indole del popolo toscano che è di pasta piuttosto dolce. — Il buon Dolfi accorse al momento, e perchè egli è caro alle moltitudini e il suo nome vi risuona rispettato, così potè calmare la pubblica effervescenza e risparmiare al paese qualche triste incidente. Anche la Guardia Nazionale, accorsa in gran numero sotto le armi, contribuì a rimettere in calma Firenze, la quale sapete che, a detta dell'antico proverbio, *tutta non si muove se tutta non si duole*. Peraltro erano le tre dopo la mezzanotte, e la folla stava ancora raccolta intorno al duomo, dove erano rifugiati diversi codini che bisognava salvare dalla collera pubblica. Alcuni di questi poterono svignarsela uscendo in mezzo ai seminaristi, i quali passarono fra il popolo gridando a tutta gola: *Viva l'Italia e Vittorio Emanuele!* Con che core così gridassero, Iddio lo sa. Di tal modo ebbe termine la cosa, e poichè non vi furono che fischi, qualche colpo di bastone e qualche pedata, la tragedia prese l'aria di commedia, e la processione finì come le nozze di Pulcinella!

Anche monsignore arcivescovo ebbe la sua lezione; conosciuto per massime contrarie al movimento italiano, inviso per la circolare diretta al clero onde non prendesse parte alla festa nazionale, il giorno avanti poi aveva emanato un decreto, col quale imponeva di sciogliersi alla *Società di mutuo soccorso fra gli ecclesiastici*, decreto che, con sua lettera indirizzata al governatore della Toscana, lo stesso arcivescovo di Pisa dichiarava illegale. È tutto dire. Monsignor Limberti egli pure ebbe a dire: *Viva Vittorio Emanuele!* Vi fu chi allo sportello della carrozza gli gridò: *Monsignore, Cavour non è morto, Cavour vive nel popolo!* E infatti l'uomo che rappresentava l'unità italiana esiste tuttora in ispirito fra noi, e questo principio non può oramai distruggersi; egli è diventato un dogma nel diritto internazionale di Europa!

Domani l'altro solenni esequie in Santa Croce all'anima di Cavour. La salute di Giambattista Niccolini è in migliori condizioni ed offre meno inquietudini.

N. G.

## Il conte Gustavo Ponza di San Martino.

Il conte Gustavo Ponza di San Martino, ora Luogotenente del Re a Napoli, ha fatto una carriera lunghissima ne' ministeri. Cominciò da semplice *applicato*, e *man mano divenne ufficiale*, *capo-sezione*, capo-divisione, finchè nel 1848, entrato nell'amministrazione attiva, fu nominato intendente generale a Genova. Si fu in quel difficile ufficio che cominciò a dar prova di indomita fermezza e di abile sagacità nel far rispettare il governo e tenere a freno le fazioni più scapigliate, che mettevano sossopra Genova nello scorcio di quell'anno.

Un giorno, una moltitudine tumultuante, adunata sotto le sue finestre, gridando e imprecando, chiedeva si affacciasse e promettesse mandare un corriere al Re, che a questi significasse come il sedicente popolo genovese desiderasse un ministero democratico. San Martino ricusò ogni cosa: l'assembramento tumultuoso si disperse dopo le tre intimazioni legali, e non venne arrestato che un cotale Albera, che era stato 20 anni in galera.

Il giorno susseguente, i tumulti ricominciarono, pigliando pretesto dall'arresto del martire di nuova specie, che volevasi ridonato a libertà. San Martino ricusò, dicendo il catturato essere nelle mani del Fisco, e fuori dell'autorità sua, e per quante minaccie e istanze gli si facessero, non cedette mai. Colla stessa calma e fermezza continuò a resistere a quelle scene tumultuose che rinnovavansi ogni sera a quei tempi in cui ogni senso pubblico pareva scomparso, ed ogni forza morale del governo perduta.

Biasimato e accusato in Parlamento per cotesti giusti e prudenti rigori, fu difeso dal ministro Pinelli tra gli applausi d'un'assemblea che non era invero soverchiamente amica del governo.

Entrò nella Camera dei Deputati nel 1849 qual deputato del collegio di Torriglia: nella legislatura successiva venne eletto in tre collegi diversi; si decise per Dronero, che continuò a rappresentare sino al 1854, nel qual anno, uscendo dal ministero dell'interno, fu nominato senatore.

Un fatto solo basta a mostrarci qual rispetto portasse al proprio mandato. Quando, nel 1850, votavasi la famosa legge Siccardi, che aboliva il foro ecclesiastico, corse voce che qualche alto funzionario, in una questione politica di tanto momento, avesse dato il proprio suffragio contro il governo. Venuto a cognizione di ciò, il San Martino s'alzò con rara franchezza a dire, che egli, ufficiale del ministero dell'interno, avrebbe creduto debito suo di dare prima la sua dimissione, quando fosse stato di parere diverso dal ministero, e poi avrebbe votato contro i ministri non in segreto, ma in palese. Quelle parole fecero sì che taluno il quale vedevasi segnato a dito, diede senz'altro la propria dimissione.

Nobile di nascita, fratello ad un gesuita, la casta clericale aveva per lungo tempo stimato poterlo contare fra' suoi. Qual disinganno non fu dunque il suo allorchè, nominato primo uffiziale del ministro dell'interno Galvagno, il San Martino seppe in breve tempo raccogliere nelle mani tutte quante le fila della polizia politica e governarle con singolare destrezza, specialmente per invigilare reazionarii e mazziniani! Divenuto poi ministro dell'interno egli stesso, con cotesta sua solerzia e sagacia apportò molta forza al ministero Azeglio, e assai giovò al governo costituzionale, da esso sinceramente amato e servito, colpa fuor di perdono agli occhi dei retrivi.

San Martino stette ministro dal 4 novembre 1852 al 6 marzo 1854, ed aumentò la sua riputazione di abile amministratore, d'uomo di Stato a concetti larghi e liberali.

La ristrettezza di questi cenni ne vieta di parlare delle riforme legislative da esso effettuate od ideate; basti accennare che parecchi de' suoi concetti legislativi vennero incarnati nelle leggi pubblicate poi dal Rattazzi nel 1855, leggi alla compilazione delle quali il San Martino cooperò siccome Consigliere di Stato, posto che occupava prima d'esser mandato nell'alta carica che or tiene a Napoli.

Pratico del maneggio degli affari, conoscitore delle virtù e delle pecche degl'impiegati, egli sa

scoprire prontamente il disordine e prontamente ripararlo; pratico degli uomini e delle cose, di leggeri sa distinguere il vero dall'apparenza, il liberale eccessivo ma sincero dal martire sedicente e dall'arruffapopoli: si direbbe ch'egli è il genio della polizia politica; e però i fogli rossi e neri ne dissero ogni male, e gli mossero una guerra incessante e accanita.

Ed egli la sostiene valorosamente con una specie di serena ilarità, colla franchezza che infonde la coscienza d'amare il Re, l'Italia e la libertà sopra ogni cosa di questa terra.

Conte Gustavo Ponza di San Martino, luogotenente di S. M. a Napoli.
*(Da una fotografia, incisione del sig. Barberis).*

## PALAZZI ITALIANI

### Palazzo d'Angri a Napoli.

Benchè appartenga ad un secolo di gusti depravati in materia d'arte — e d'altro — questo palazzo ne forma una felice eccezione. N'è architetto quel Luigi Vanvitelli che si conosce come autore del teatro di S. Carlo, del palazzo di Capodimonte e del palazzo reale di Caserta.

In queste fabbriche, ove grandezza architettonica e scienza e inventiva non mancano, osservasi infatti tal quale correttezza che è ben lontana dai delirii borrominesehi, recidiva mortale d'allora. I difetti di cui la critica sapesse appuntare quell'opere, sarebbero insomma men dell'uomo che del tempo. Negli ultimi anni del Vanvitelli — sendo egli morto nel 1773 — riedificavasi sopra suo disegno questo palazzo nella piazza detta dello Spirito Santo dalla contigua chiesa d'ugual nome. Il Vanvitelli non potè condurre a fine, e ne legò il compimento al figlio Carlo, che modificò alquanto eseguendolo il progetto paterno. Il palazzo è formato su d'un trapezio regolare che ha paralleli i lati minori. La facciata verso la piazza, sul lato più stretto, è magnificamente composta ed ornata. All'entrata quattro colonne sorreggono un poggiuolo corrispondente a una galleria ricca di dipinture e decorazioni dorate. I laterali dell'edificio sono belli altresì, e le luci del piano nobile foggiate a tabernacolo con colonnine aggiungono gravità, e danno alla fabbrica l'impronta di nobilissima dimora, che scaduta oggidì agli eredi del principe d'Angri, possede pure una buona raccolta di quadri.

Allorchè Garibaldi giunse in Napoli il 7 settembre, dopo arringato il popolo alla Foresteria e condottosi all'Arcivescovado, discese a questo palazzo, che si prescelse ad abitazione. Sotto le sue finestre per più mesi Napoli si versò ad acclamarlo e ed ascoltarne la parola. Ora il forestiere si sofferma ancora sotto quelle finestre come se da un istante all'altro s'aspettasse di vedervi apparire la figura quasi mitica dell'eroe.

## CITTÀ ITALIANE

### BOLOGNA STORICO-ARTISTICA E SUOI DINTORNI

#### I.

##### La Villa reale a S. Michele in Bosco.

Salmi e bestemmie: ecco l'antitesi alternativa della Villa Reale a S. Michele in Bosco, di quest'insigne monumento sovrastante da mezzodì alla città di Bologna. — Cenobio e fortilizio, monaci e venturieri, cocolle ed usberghi, priori e capitani, oblati e lanzi, convento ed ergastolo: villa, da ultimo, de' legati del papa, poi di Vittorio Emanuele re d'Italia!

Palazzo d'Angri a Napoli (*Disegno del sig. Fiorentini, incisione del sig. Monneret*).

In amenissimo colle vestito d'un *bosco* rigoglioso, a metà del quarto secolo, veniva posta la pietra fondamentale del cenobio di *S. Michele*, il quale, nell'anno 410, dai Goti, invasori d'Italia, fu assalito e distrutto. Dopo quarant'anni era già riedificato; ma sappiamo che *prima* del mille gli Ungari lo disertarono. È fama che, cessato il pericolo, vi riparassero penitenti, che furono poi eremitani della regola di sant'Agostino: nera la tunica, bianca la cappa e la mozzetta, bianco pure il cappuccio. Bene accetti a pontefici, ebbero privilegi, esenzioni, immunità.

Ma il pestilente flagello che devastò tanta parte d'Italia nel 1348, desolò quella famiglia di conventuali; e i pochi *rimasti* (sopravvenuto inoltre travaglio di guerra) rifuggironsi in città. Il monastero fu ridotto a fortilizio dal famigerato Giovanni Visconti, soprannomato l'Oleggio, poichè i figliuoli di Taddeo Pepoli il Magnifico — troppo degeneri dal padre! — ebbero venduta la patria ai superbi signori di Milano. Poco però ne godettero costoro; chè la battaglia di San Rofillo (1361) fiaccò l'orgoglio de' Visconti, e ritornò Bologna in potestà del suo popolo. Volgendo pertanto l'anno 1364, Androvino della Rócca, legato pontificio, consegnò S. Michele in Bosco ai frati bigi di monte Oliveto, che prima si stavano in Bologna a S. Bernardo de' Gaudenti. Ampliarono essi il monastero, ma non fu quieta la loro stanza in su quel colle; chè contrastando del principato in Bologna Nanne Gozzadini e Carlo Zambeccari, prevalendo questi, ed umiliato l'emulo suo, entrava in quel convento colla ragione della forza, e ne sbandiva i cenobiti, riducendolo quasi rócca per difesa de' suoi. Nell'anno appresso — che fu il 1399 — infierendo la peste nella città, traeva colassù il Zambeccari coi parenti e cogli amici più intimi. Ivi però, assalito dal morbo, si morì, cessando per tal modo ogni gara di principato, e ripigliando il governo di Bologna gli anziani e i consoli col gonfaloniere di giustizia.

Casa di Manin a Venezia (*Da un disegno inviato al* Mondo Illustrato. *Incisione del sig. Thévenon*) (*Vedi Corriere di Venezia*).

Rientrano gli Olivetani nel loro convento, e vi stanno a lungo con beneplacito del Reggimento, con protezione di pontefici, e prerogative e favori ed esenzioni, sicchè quella famiglia monastica si godette il buon tempo, moltiplicò numerosa, ed ampliò l'edifizio siffattamente, che già in sul 1427 poteva appellarsi monumentale. Fu allora che gli Olivetani mutarono in bianche lane il bigio vestito: quand'ecco, nell'anno 1429, gareggiando di preminenza i Bentivoglio ed i Canètoli, fortificavansi questi ultimi a S. Michele in Bosco, e l'attorniavano *di ripari* e *di bastioni*, che poi, fatta tregua, vennero demoliti. Nè guari andò che i rabbiosi Canètoli, per fare onta ai Bentivoglio, incendiarono il monastero, lo spianarono dalle fondamenta, e ne fecero quel malgoverno, che l'ira di parte e l'ambizione di soperchiare consiglian pur troppo agli uomini in tutti i luoghi e in tutte le età.

Alla fine, cacciati per sempre da Bologna i turbolenti Canètoli, gli Olivetani, con rara perseveranza, tornarono al loro poggio, e studiaronsi di far più bella e più grande quella suburbana dimora. L'intento loro riuscì ad eccellenza; perocchè ottennero che del 1455 si compisse il vasto luogo a spese del comune di Bologna, che intese ristorare que' monaci dei danni patiti per triste gare municipali. Lassù pertanto convennero Oli-

La Villa reale a San Michele in Bosco presso Bologna (*Disegno del sig. Perotti, incisione del sig. Thévenon*).

vetani da ogni paese; tanto alletta la comoda stanza e l'agiatezza della vita! — Sennonchè Cesare Borgia, assecondando l'ambizione e la paterna avidità, minacciava dalle Romagne la grassa Bologna; ond'ecco Giovanni II Bentivoglio intento a respingerlo. Al qual fine convertì in castello forte l'edifizio di S. Michele in Bosco, e scongiurò la tempesta che il minacciava, correndo gli anni 1501 e 1502.

Moriva papa Borgia: usciva d'Italia, poi di vita, il Valentino: saliva al trono del Vaticano il terribile papa Giulio, che cacciò e ricacciò di Bologna i Bentivoglio dominatori, cui la rabbia del cieco popolo atterrava, incendiava le case. In queste guerresche fazioni il cenobio di che parliamo divenne quartiere a mille fanti del presidio papale, comandati da quel capitano Armaciotto, che colassù, nella chiesa, giace in magnifica sepoltura. Esso capitano convertì subitamente il campanile in torre militare d'osservazione, siccome attesta l'incisa memoria che tuttora vi si legge.

In que' tempi bellicosi sofferse sfregi ed insulti quel grandioso edifizio, che però si trovava a buon termine di suo novel o ampliamento all'epoca troppo famosa (1530) del incoronazione di Carlo V per mano di Clemente VII. E fu allora che gli Olivetani ottennero per è e pe' loro, ripetuti rescritti di salvaguardia e d'i columità da quel fortunato imperatore, negli Stati del quale non tramontava il sole giammai. Clemente VII, Paolo III, Clemente VIII e Pio VI salirono talvolta al sontuoso cenobio, ed ivi albergarono con principesca lautezza. Così Cristina di Svezia, Cosimo III di Toscana, Carlo III di Spagna, e poscia Carlo Emanuele III di Savoia nel 1742. I quali principi tutti, presi alla bellezza del luogo ed alle squisite cortesie di que' monaci, li ricambiavano di ricchi doni e d'efficace protezione. Il perchè S. Michele in Bosco si venne aggrandendo maestosamente, e diventò monumentale. Chiesa, torre, chiostri, vestiboli, logge, dormentorii, refettorii, gallerie, sale, archivii, librerie, giardini, tutto vi si fece sontuoso, per architettura, per dipinti, per istatue. E quantunque (nella guerra pel ducato di Castro) le turbe armate del signore di Parma danneggiassero quel luogo nel 1642 e 43; poi le spagnuole burbanzose soldatesche nel 1732 e 34; e i vandali del Leutron nel 1735; e di nuovo gli Spagnuoli, in diecimila, nel 1742; tuttavia quel delizioso luogo non potè essere siffattamente danneggiato, che in poco tempo non ritornasse all'antico, anzi a splendore più grande.

Ma la soppressione degli Olivetani, avvenuta in Bologna nel 1797, dopo i famosi rivolgimenti politici che mutaron faccia all'Europa, sparse di squallore un sì pregiato monumento, un monumento tanto insigne di pietà e di munificenza. E peggio ancora! perchè, convertito il luogo in ergastolo, in que' chiostri sontuosi dipinti dal gran Lodovico, da Guido, dal Tiarini, dal Brizzi e da altri valentissimi, succedettero alle conversazioni de' monaci le sozze canzoni de' condannati: e in que' recinti dove il Canuti, il Cignani, l'Ambrogi, l'Haffner ed altri siffatti gareggiarono in arti belle d'ornamento e di pompa, ivi lo scherno e lo sfregio d'una turba catenata aggiunse danno e rovina alla rovina e al danno che tratto tratto v'ebber portato le labarde spagnuole, le baionette ungheresi, le lance polacche. Così dal 1804 al 1829 quel grandioso monumento storico-artistico fu luogo di gemiti e di rabbia, luogo di punizione, dove novecento e più malfattori, uomini e donne, stettero frementi a scontar la pena dei loro misfatti. Alla fine, per opportuna provvidenza del porporato Bernetti, condotti altrove i condannati, fu messa mano al restauro del luogo, il quale è rifatto oggidì sontuoso, e tutto decorato principescamente, tranne il chiostro ottagonale (ch'ebbe nome da Lodovico Caracci), cui le ingiurie del tempo e degli uomini hanno condotto a tale stato, che omai tornerebbe vana ogni prova di restaurarlo.

E qui dirò, per incidenza, che fra i principi non pochi i quali visitarono San Michele in Bosco, fu l'imperatore Napoleone I, che vi salì a cavallo nei primi anni di questo secolo, e girò attorno al vasto recinto, soffermandosi poi a mezza falda del colle, dinanzi la modesta casa di un D. Raffaele Gnudi; uomo di spiriti liberali e devoto al nome ed alle gesta di quell'insigne conquistatore. Partito di là Napoleone, entusiasmato il prete Gnudi di cotanta ventura, piantò un rampollo di lauro nel luogo appunto ove il grand' uomo soffermossi. Crebbe il lauro da principio verde e rigoglioso, di che quel prete n'esultava. Intristì poscia alla caduta dell'eccelso capitano; ed il buon prete se ne dolse. Alla fine, sui primi di maggio 1821, disseccavasi l'arboscello di lauro, e moriva Napoleone sullo scoglio di Sant'Elena, con indicibile dolore di D. Raffaele, che, poco appresso, calò gemendo nella tomba!

A mezzo l'anno 1857, Pio IX, pontefice e re, stette due mesi a San Michele in Bosco, godendosi una delizia che non invidia certamente quella di Castel Gandolfo. E fu in questo tempo che perdette affatto l' amore delle provincie di Romagna, le quali, reputandolo padre non padrigno, aspettavano dal principe giustizia e clemenza. Ma egli non fece giustizia a chi ne avea diritto, non usò clemenza a chi l'invocava con isperanza: solo fece grazia a ladroni e falsarii; con che s'alienò pienamente gli animi de' popoli a lui soggetti per forza d'armi, non già per vincolo di reverenza e di amore.

Ben diverso fu l'animo dei Bolognesi quando, unite le Romagne per plebiscito alla monarchia costituzionale di Vittorio Emanuele, quest'augusto re, questo miracolo di lealtà entrava in Bologna il primo di maggio 1860. Allora fu che un intero popolo rigenerato esultò festante d'immensa gioia, vedendosi visitato da chi arrischiò coraggiosamente la corona e la vita per formare ad ogni costo la nazione italiana. Allora la villa di *San Michele* s'intitolò *Villa Reale*, e parve orgogliosa di ospitare quell'Uno, che senza dubbio è il più eccelso fra quanti principi vi ebbero stanza nel volger lungo di quindici secoli! E sarà sempre memoranda la sera del 3 di maggio, in cui l'eroico propugnatore della nostra indipendenza, affacciatosi ad un balcone di siffatto luogo principesco, vide attorniata tutta la villa dalle migliaia di Bolognesi, saliti lassù con accese faci ed ebbri d'esultanza, potendo vedere ed acclamare il lor sovrano, il Re d'Italia! E sarà sempre memoranda quella sera, perchè re Vittorio vide illuminate d'un tratto e come per incanto tutte le ville e le colline che fanno cerchio e corona a San Michele in Bosco, le quali abbellivansi dei tre colori italiani, e presentavano a' suoi sguardi quasi una scena d'Olimpo.

Noi qui rechiamo la veduta del colle e degli edifizi di S. Michele, come si presentano allo sguardo dal palazzo dei Marescotti dentro città; donde pure si vede la villa Gozzadini a Ronzano fra una macchia di cipressi; e il sontuoso palazzo Aldini, che ricorda i tempi napoleonici, l'abbiezione di chi l'acquistava per atterrarlo, e la nobiltà del municipio bolognese, che il trasse di mano ai nuovi vandali, e volle e seppe conservarlo all'ammirazione di chi ama le arti belle e di chi onora l'Italia.

SALVATORE MUZZI.

**Firenze**, 3 giugno 1861.

La Festa nazionale — Voti, giubili e guaiti *codini* — Rivista alle Cascine — Consegna delle bandiere — Corsa di carrozze — La Piazza della Indipendenza — Dimostrazioni della Società artigiana e dell'emigrazione veneta — Illuminazione — La festa da ballo popolare — Parsimonia municipale e nfessata e difesa — Feste presenti e feste future — Pietro Thouar — I funerali dell'educatore del popolo — Giambattista Niccolini.

Ieri mattina grossi nuvoloni, spinti da un impetuoso libeccio, correvano minacciosi sopra a Firenze, promettendoci una larga pioggia che ci confortasse dall'afa che da più giorni ci tormenta, e che portasse un poco di ristoro alle aride nostre campagne. I codini, affacciandosi alla finestra, e contemplando quell'atmosfera minacciosa, si fregavano le mani, facendo un risolino infernale, e sclamavano: « Dio è giusto! la pioggia impedirà la festa nazionale, e il gastigo celeste piomberà sulla città che si apparecchia a celebrare il libero Regno d'Italia ». Ma ohimè, anche questa volta i poveri codini furono falsi profeti, e non dettero nè in tinche, nè in ceci. Cadde un poco di pioggia, che fu cortese inaffiatura alle strade di Firenze e ai viali delle Cascine, e ne spazzò la polvere importuna.

Ma quando la legione della guardia nazionale incominciò la sua marcia, oh miracolo! a un tratto ecco spezzarsi le nubi e lasciarci godere della luce del sole e dell azzurro del cielo. I codini sbalorditi chinarono la fronte, e mormorarono a bassa voce qualche cosa che non erano giaculatorie.

Sul vasto prato delle Cascine, detto dell'Isola, era stato eretto un tempietto di vaga fórma, adorno di bandiere tricolori e mazzi di fiori, e un'aquila, che stringeva lo stemma con la croce sabauda, lo sormontava. In faccia a quel tempio si schierarono in tre ordini le milizie. Nel primo stavano i quattro battaglioni della nostra guardia nazionale, parte del battaglione della guardia mobile napolitana, gli alunni del Liceo militare, quelli del collegio, militare pur esso, ma pei non adulti, ed il quale va noto volgarmente col nome del convento delle Poverine, e i depositi del 6° reggimento Granatieri. Nella seconda schiera il reggimento di cavalleria Piemonte Reale, composto di quei prodi che portavano il volto abbronzato dal sole di Castelfidardo e di Gaeta; nella terza schiera finalmente stavano tre batterie d'artiglieria.

Tutte le autorità civili e il corpo insegnante assistevano alla cerimonia, ove pure era concorsa immensa la folla del popolo.

Terminate le evoluzioni militari, fu celebrata la messa da un cappellano di reggimento; indi il generale Giannotti, nel fare la consegna delle bandiere, lesse il proclama del Re. Indi milizie e popolo rientrarono in Firenze al suono delle bande. E questa fu la prima parte della festa; a questa tenne dietro l'intermezzo del desinare, in cui voglio augurarmi che il buon popolo fiorentino abbia libato all'eterna salute d'Italia. Nelle ore pomeridiane vi fu corso in via Larga, via Sant'Appollonia e intorno alla piazza dell'Indipendenza, in cui, il 27 aprile 1859, si consumò quella rivoluzione che ci liberava, con l'aiuto di Dio e per la volontà del popolo, dalla tutela lorenese. Su quella piazza vagamente preparata a festa sventolavano mille bandiere tricolori. — Su due palchi appositamente eretti suonavano a vicenda la banda della gendarmeria e quella della guardia mobile di Napoli. Grande il concorso del popolo e delle carrozze. Vi fu una dimostrazione della Società artigiana, a cui convenne anche l'emigrazione veneta con bandiera velata a bruno. Alla sera illuminazione per tutta la città e su tutte le colline circonvicine, spettacolo che, veduto da lontano, faceva bellissima mostra, e dava a Firenze come l'aspetto di una città incantata. Il libeccio, che non aveva cessato di soffiare per tutta la giornata, cessò sulla sera: il cielo si fece limpidissimo, l'aria tranquilla; i codini rifecero il grugno, e il popolo cantava e rideva alla loro barba. Verso le nove della sera altre bande furono sostituite a quelle che già avevano suonato, e incominciarono le musiche a ballo sulla piazza dell'Indipendenza. Se io vi dicessi che fu grande il numero dei danzatori, farei torto alla mia missione di cronista veritiero. Ma da lunghi e lunghi anni era sì disavvezza la nostra Firenze a simili balli all'aria aperta, che, ad onta del buon volere del Municipio e del popolo, le coppie danzanti furono scarse. Come potrete credere, i militari fecero l'onore della festa. E ne avevano il diritto. Difatti, ai tempi in cui versiamo, chi ha più diritto a *divertirsi* del povero soldato? Egli corre alla battaglia con la stessa spensieratezza con cui corre alle feste da ballo. Incerto sempre dell'indomani, si abitua a vivere alla giornata, e coglie il fiore quando gliene capita il destro,

Quella gioia chiassona e improvvisa lo compensa delle lunghe marcie sofferte, dei pericoli incorsi, delle ferite ricevute combattendo sotto la bandiera della sua patria. Domani forse lo assalirà la morte; che gliene importa se oggi ha goduto la vita? Il sesso femmineo sdegnò inoltre prender parte a quel ballo popolare, salvo qualche rara eccezione, che, a dir vero, non meritò i suffragi di quella vergine musa, che sull'antico Parnaso ebbe nome di Tersicore. E voi sapete che la donna è come la rosa in un mazzo di fiori. Quando manca questo caro serpentello dagli occhi affascinanti, dal sorriso malizioso, dalle guancie imporporate dalla gioia, e dalle forme provocanti e leggiadre, l'uomo stesso si sente intorpidire le gambe, e non balla più con quel trasporto febbrile come quando si stringe fra le braccia un personalino snello e sottile, e si sente accarezzare il volto dai capelli profumati di una fronte su cui sparsero i loro fiori diciotto primavere soltanto!

Alle due dopo la mezzanotte la festa era cessata, il popolo si disperse, e il sonno calò sulla città dell'Arno.

E qui dovrei far punto e venire ad altro tema. Forse direte che ho raccontato poco. Vi rispondo però: È mia la colpa?

Il Municipio fiorentino aveva già fatto sapere che le attuali circostanze non gli permettevano di erogare somme maggiori per la festa nazionale, ma ci ha promesso che per l'anno venturo con maggior splendore contribuirà a celebrare l'anniversario di questo giorno. Noi di questa sua economia lo lodiamo, ben sapendo che nei tempi in cui versiamo, il danaro del Comune non va sprecato in feste, e che il maggior dono che i popoli italiani possano fare alla loro madre comune, è quello di offrirle uomini, fucili e cannoni. — A questo concorra la moneta del ricco e l'obolo dell'artigiano. L'Italia, poderosamente armata, potrà toccare la mèta, farsi rispettare dagli altri, e rendersi arbitra dei proprii destini. Finchè Roma e Venezia non appartengono anche di fatto alla nazione, è il grido di guerra che deve suonare continuo dall'Alpi all'Etna. Dopo verranno gli anni della gioia e del trionfo. Facciam dunque voti perchè, quando nell'anno venturo si rinnoverà questa festa, anche Roma e Venezia vi prendan parte, libere al pari delle altre provincie italiane. Allora anche con maggior gaudio il popolo concorrerà a rendere maggiore l'esultanza, e gli animi, fatti più securi dal fatto compiuto, sentiranno in se stessi la grandezza dell'orgoglio nazionale. Ma allora la festa sia più che un anniversario officiale; essa contribuisca a mantener viva la fiamma del sacro entusiasmo. La Grecia antica, grande maestra di civiltà, fu pure istitutrice famosa di feste nazionali, con le quali intendeva a mantener vivo lo spirito religioso e politico dei suoi Stati confederati. A tali feste concorreva il canto dei poeti, e la musa di Eschilo e di Pindaro seppe degnamente interpetrare il senso profondo di quelle solennità. Feste cittadine ebbero pure nel medio evo i Comuni italiani. Senonchè, quel non essere quelle repubbliche tra loro congiunte da un vincolo federale, toglieva a quei festeggiamenti il carattere altamente nazionale, conservando solo l'aspetto di gioia municipale, cosicchè, mentre una città festeggiava, altra città vicina doveva coprirsi a lutto o vergogna, perchè la gloria di un popolo era il dolore di un altro. Ciò che per altro ne confortava grandemente il giorno 2 di giugno, era quel pensare che, mentre era festa in Firenze, era tripudio eguale in tutte le città italiche che avevano giurato il patto dell'unità sotto lo scettro di un solo re, e che alle due estremità della penisola brillavano gli stessi fuochi, s'agitava la medesima bandiera, e il grido della gioia era dappertutto lo stesso. La Provvidenza ci conservi questa festa, a cui con il più intenso desiderio dell'animo vogliamo partecipi Roma e Venezia.

In via Santa Reparata, presso la piazza dell'Indipendenza, si vedeva al secondo piano di una modesta casa *pendere la bandiera italiana rischiarata* dal lume di diversi fanali. Eppure in quella casa erano poche ore che si compieva una sciagura più che toscana, italiana, dacchè vi giacesse cadavere Pietro Thouar! (1) Pronunziare questo nome è dir quello dell'integerrimo cittadino, dell'educatore zelante e operoso, che volle educata a schiette virtù ed a liberi sensi la gioventù italiana, e che intese sempre a togliere dall'ignoranza quel popolo cui le male arti di una casta tenebrosa e privilegiata presumevano mantener lontano da ogni progresso di civiltà. La nuova della morte di questo benemerito cittadino, galantuomo in tutta la forza della parola, empì di dolore gli amici e quanti per fama ne conosceano le virtù e le opere generose. Così questa sera avemmo luogo a conoscere quanto un popolo tornato alla libera vita sappia render culto alla memoria di quelli che hanno operato a di lui pro. Solenne, commovente fu il trasporto del cadavere dell'insigne defunto. Lunga schiera di amici, di letterati, di facoltosi cittadini e di operai accompagnavano la bara, mentre una fitta moltitudine silenziosa faceva ala al mesto convoglio. E di poco scemò il numero degli accompagnatori che vollero fino alla chiesa di San Miniato al Monte seguire il carro mortuario entro a cui sulla piazza di San Lorenzo era già stato il cadavere del Thouar depositato e sul quale il Lambruschini aveva pronunziato un funebre ed eloquente discorso. Nella chiesa, a nome del popolo, il caro estinto salutavano di un ultimo addio Atto Vannucci e Giuseppe Montanelli, interpreti affettuosi del comune dolore. Poi, commossi profondamente, ivi lasciammo la salma dell'amico, che avrà riposo vicino alle ossa di Giuseppe Giusti. Alle undici della notte ritornammo in Firenze col cuore profondamente contristato, perchè, dopo di aver perduto questo benemerito scrittore del popolo, ci angustiava l'anima il pensiero che, oppresso dagli anni e da grave malattia, giaceva quasi morente Giovan Battista Niccolini, cui anzi una voce bugiarda già aveva detto estinto, ma che ancora Dio pietoso non ci ha rapito.

NAPOLEONE GIOTTI.

---

**Venezia, 8 giugno 1861.**

Un'altra Villafranca — *Alleanza tra l'Austria e la morte* — Una scena *monstre* dell'*Herculanum* — Artiglieri invisibili — *Mane Therel Phares* — La casa di Daniele Manin — Le prefiche del 7 giugno — Un ottico cosmopolita — Storia d'un cannocchiale — I devoti di S. Luigi e dei suoi gigli — Le naiadi d'Europa e l'Adriatico — La commedia tedesca.

A Rialto, per le Mercerie, sotto le Procuratie di S. Marco, una gente atteggiata a severo dolore, dimentica degli usati negozii, errava domandandosi, più che col labbro, coi visi, se era vera una grande sventura, cui nessuno avrebbe voluto credere. — Venezia non presentava forse uno spettacolo più desolante il giorno stesso della sua capitolazione di Mestre, nè quello della nefasta pace di Villafranca.

Chi per poco consideri con quant'ira e ludibrio di fati abbia dovuto e debba ancor lottare questo Edipo delle città italiane, comprenderà di leggieri che la morte di un uomo, nel quale il senso di questo popolo istintivamente politico era usato a fidare, come un dì nel senno dei suoi padri, doveva rappresentare pei più una protrazione della propria agonia, non foss'altro, per la difficoltà del successore di rintracciare le fila rottesi in quella testa sacra alla Parca. Forse la causa di Venezia era vinta in quel cervello che la congestione disfece, e la morte, memore delle alleanze strette coll'Austria sui campi di Novara e sui patiboli di Mantova, tornò, due anni dopo Solferino, agli antichi amori.

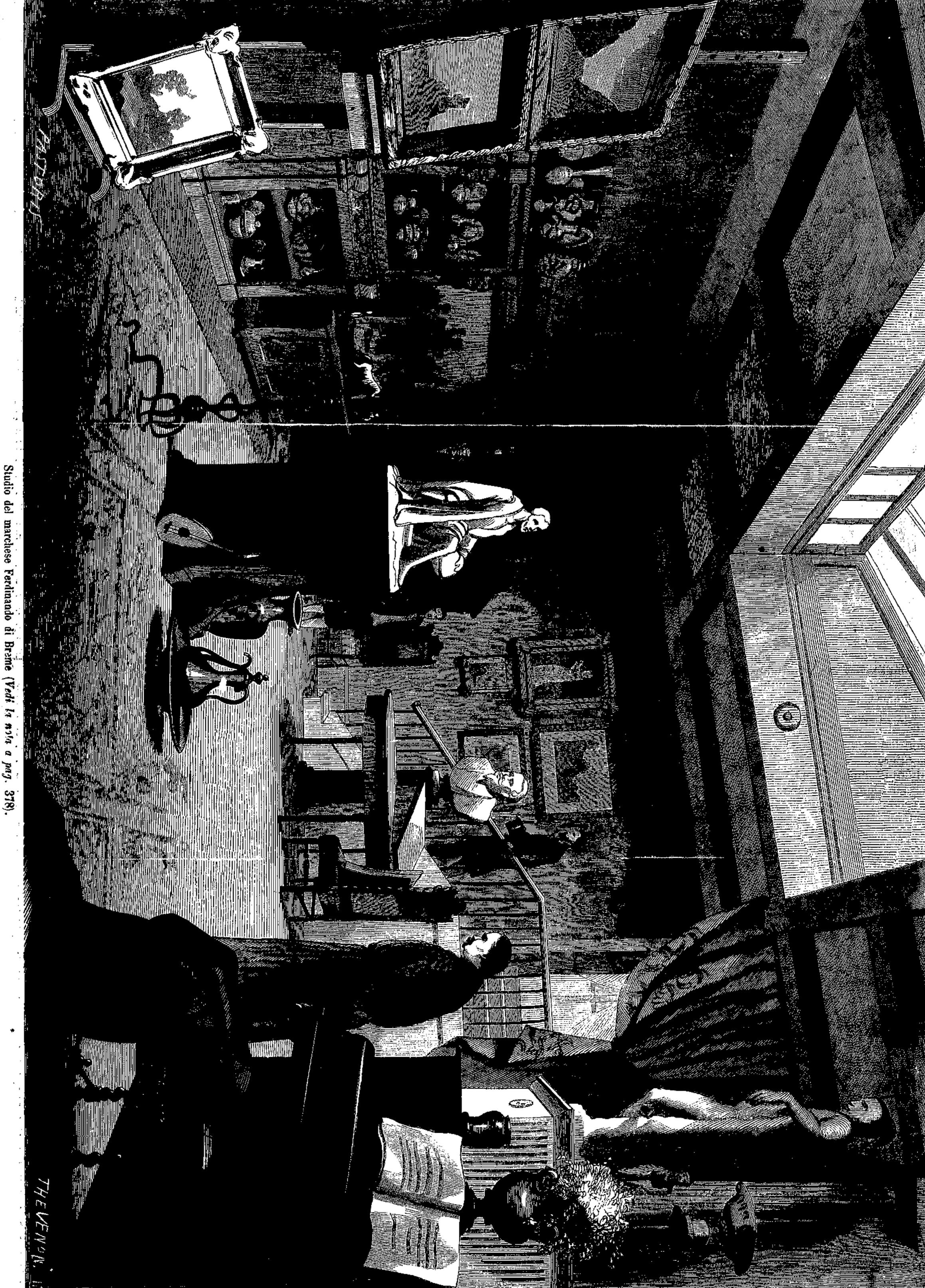
Venezia udiva tuttora ripercossi dagli echi i lieti gridi delle feste fraterne, e già celebrava fedelmente audace la sua, quando l'infausto annuncio la colse, e mettendo il corruccio, doveva modesta, *ma pia, concelebrar le grandi esequie di Torino.*

Il giorno 3, cert'aria di gioia che parea riandare i bei tempi e ridestar la natura, le abitudini, la vita veneziana erasi sparsa dovunque. Il passeggio fu vispo e fiorito. Verso sera quel gigante del ponte di Rialto, le volute e la cupola della Salute, la punta bizzarra della Dogana apparvero circonfuse d'una luce tricolore — erano i fuochi tradizionali di Bengala, che illuminarono tante sagre, tante serenate, tanti baccanali nei *campi*, *in Canalazzo* ed al Lido; che nelle sere carnovalesche od estive svelarono all'attonito pellegrino d'Europa le forme della Roma equorea come la fantasmagoria d'una immensa lanterna magica, come una scena *monstre* dell'*Herculanum*. L'Unità d'Italia fu salutata, al tramonto, dallo sparo d'artiglierie microscopiche — fu una salva di mortaletti, cui dettero fuoco mani invisibili, come quelle che, senza permesso superiore, moltiplicarono sui nostri muri l'edizione del *W. l'Italia Una!* Una di queste scritte, non so se per caso o per intenzione deliberata, ma forse più per questa che per quello, leggevasi allo svolto verso il rivo sul quale prospetta la casa di Daniele Manin. Associazione profondamente affettuosa di idee, ove c'entri, come credo indubbiamente, l'intenzione deliberata. Se questo grido può essere l'atto di fede di 22 milioni d'Italiani, dai quali per ingiustizia d'eventi sono esclusi i Veneti, ci ha pur qualche gloria l'illustre proscritto veneziano, che dalla terra francese *premeditò l'Italia futura*, come dice l'epigrafe che voi poneste al suo simulacro nei vostri Giardini Pubblici. Io stimo farvi cosa grata inviandovi un bel disegnino della casa onde uscì il Dittatore del 1848. Dinnanzi a questa casa, che quindici anni fa era quella di un modesto avvocato, e alla cui porta sempre aperta dì e notte (sia detto a onore del paese) vegliava nel 1848 una sentinella imberbe della *Speranza*, il forestiero guarda riverente e commosso come ai superbi palazzi dei Morosini e dei Pisani.

Ma se gli artiglieri e gli epigrafisti del 2 giugno sono due incognite per gli uomini della polizia, i passeggiatori del *listone* e del molo e le gentili prefiche del 7 (in questo giorno fu il lutto delle signore per Cavour) non potevano tutti sfuggire nonchè agli Arghi, ai monocoli. — Così qualche paterna ammonizione e qualche arresto men paterno ebbero effetto.

Di cose artistiche e scientifiche c'è una lacuna che l'immaginazione di nessun cronista d'oltr'Alpi varrebbe a riempiere. Ma forse il pubblico, preoccupato di questioni vive e terribili, poco la lamenta; e il governo, che per tradizioni cesaree ma poco augustali non fu mai il *Mecenas atavis*..... se ne incarica meno che mai. Sola la polizia spiegò in un caso speciale certe velleità inesplicabili o troppo esplicabili. — Ecco il fatto. — L'ottico sig. Ponti è cognito a qualunque *touriste* sia venuto, dopo Byron, in pellegrinaggio alla Gerusalemme del mare: infatti gli occhiali sono, come il *plaid*, l'indispensabile del *touriste*. Costui ebbe la cattiva ispirazione di turbare le beate digestioni dell'Istituto, chè l'Istituto, composto, si sa, di gente seria, non si lascia andare, almeno in massa, alle melanconie dei male intenzionati. Gli mandò dunque un suo cannocchiale di nuova invenzione, che quell'Areopago scientifico rimandò senza degnarlo d'un giudizio, e con minor garbo che non dovesse. Che è, che non è, il sig. Ponti fa viaggiare il suo cannocchiale per la via di Francia, all'indirizzo di Napoleone III, che forse ha bisogno d'un buon cannocchiale, e pare l'abbia aggradito. Non so, a vero dire, la portata di quelle lenti, ma se fosse davvero un telescopio-prodigio, il Leviathan dei cannocchiali, il *non plus ultra* dei *prodotti ottici, consiglierei il 2 Dicembre* a puntarlo verso il Vaticano o verso il nostro palazzo Vendramin, per veder da vicino il via vai di questi devoti di S. Luigi e dei suoi gigli, di queste cravatte bianche in permanenza. Ma torniamo a bomba. Dopo alcuni giorni dall'emigrazione del cannocchiale, il sig. Straub, nemico giurato di ogni emigrazione, recasi al negozio del Ponti, e lo domanda perchè non abbia spedito il suo cannocchiale a S. M. Apostolica invece che a Napoleone. — Perchè, risponde subito il Ponti, non avrei voluto donare al mio Sovrano un oggetto rifiutato dallo I. R. Istituto. Il sig. Straub non trovò risposta, ma ricondottosi alla Direzione di polizia, scrisse una nota riservata all'Istituto, che turbò davvero

(1) Promettemmo nel numero decorso del MONDO ILLUSTRATO alcuni cenni biografici su questo benemerito cittadino, accompagnati dal suo ritratto, ed oggi adempiamo a metà la promessa coll'offerire ai lettori del MONDO ILLUSTRATO la immagine del Thouar, ricavata da una accurata fotografia. I cenni li aspettiamo fra breve da un nostro collaboratore. LA DIREZIONE.

Studio del marchese Ferdinando di Breme (*Vedi la nota a pag.* 378).

Le Truppe Italiane che sfilano dinanzi a S. M. in Piazza Castello la mattina del 2 giugno (V. il N° 23, Feste nazionali a Torino).

la digestione a quei beatissimi invalidi della scienza.

Del resto gli stabilimenti balnearii aprirono i loro sacri ridotti; ma è molto se le acque dell'infortunata laguna bagnano le membra delle meste najadi native. Le bionde figlie d'Albione, le grazie della Senna e le fredde bellezze della Neva diserteranno anche per quest'anno il Nettuno Adriaco incatenato da Serse non persiano, per correre in braccio al libero Tirreno. Poi chi non sa come i bagni sieno un adorabile pretesto alla adorabile metà del genero umano, per tirar l'altra a darle bel tempo? Venezia, la città della Fenice, non potrebbe offrire alle sue ospiti che la commedia tedesca del sig. Stelzer, al teatro di S. Benedetto, e un pubblico tedesco che l'ascolta. Meglio per esse cercar le rive dell'Istro! MARCO.

## ESPOSIZIONI ITALIANE DI BELLE ARTI

### Annua Esposizione della Società promotrice di Belle Arti in Torino.

(V. i numeri 22 e 23)

### III.

Il *Lorenzo de' Medici*, del sig. Tommaso Pavia — *Gian Francesco Serra*, del prof. Giuseppe Frascheri — *La prima rivista del generale Garibaldi a Palermo*, del sig. Achille Doveri — Giuseppe Maffei e i suoi *Volontarii Garibaldini* — Una sassata al *Balilla*, scagliata dal sig. Edoardo Marchionni — *Il Cristo consolatore* non consolato dal sig. Enrico Barbieri — *La prima passeggiata del re Vittorio Emanuele a Napoli*, del cav. Pietro Tetar van Elven — Ancora del quadro del cav. prof. Gamba: *Il Voto di annessione nell'Abruzzo*, e di quello del sig. Ippolito Caffi: l'*Ingresso del Re a Napoli* — Poche parole intorno ad una critica delle nostre critiche — Protesta, dichiarazione e professione di fede — Una scudisciata in combutto ai quadri dei signori Bruzzi, Benedicenti, Roscio e altri molti scolari di maestro Imbratta — I secentisti all'Esposizione — *Lo studio della riverenza*, del signor Francesco Brambilla — *Le ore della noia*, del signor Guido Gonin — *La fontana d'amore* e *Il boschetto di Venere*, del signor Rodolfo Morgari — *Le* griselles *in campagna* di *monsieur* Eduardo Beaumont — *Il fasto veneziano nel secolo* XVII, del sig. Francesco Gamba — *Il giorno onomastico del castellano*, del prof. Vittorio Benisson — *Amore in visita*, del sig. Giuseppe Ambroselli — *La donna dormiente*, del sig. Ambrogio Trezzi, denunciata al portinaio del palazzo dell'Accademia Albertina e al Comitato di censura della Società promotrice.

Credevamo averla finita co' quadri storici, e c'eravamo ingannati. In fondo al sacco degli appunti ne troviamo ancora alcuni concernenti campioni di codesto genere, e al paziente lettore, che già sorbì intiera la tazza, chiediamo in grazia di inghiottire in pace il breve sorso contenuto nel piattino.

Il sig. Tommaso Pavia, lombardo, trasse un quadro da un subbietto storico alquanto recondito, e lo trattò in modo alquanto scarso di lucidità. *Piero di Lorenzo de' Medici cerca sollevare gli abitanti di porta San Gallo di Firenze*, nè la prova di ciò ch'ei cerca sappiam rinvenire altrove che nel vassoio pieno di monete che gli sta dinanzi, cosicchè per un momento lo scambiammo con un promotore di qualche opera di beneficenza, il quale invita col gesto alcuni popolani a versare alla propria volta il loro obolo. Del resto, l'aggruppamento delle varie figure è maestrevolmente disposto: buoni, in generale, sono il colorito e il disegno del quadro, ed ove il giovane dipintore si svincoli da talune servili pastoie, da tradizioni scolastiche che troppo sentono le panche dell'accademia, parci non possa fallire a meta gloriosa.

Meno benigni ci troverà il quadretto del professore Giuseppe Frascheri di Genova, raffigurante *Gian Francesco Serra che difende il passaggio del Po presso Torino*. Quel Serra, vibrante colpi i quali offender non possono alcuno, ci sveglia la rimembranza di don Chisciotte combattente contro i mulini a vento; sennonchè l'eroe della Mancia avea pur qualche cosa dinanzi a sè, mentre a portata della tremenda durlindana del Serra, qual lo dipinse il Frascheri, non havvi proprio nessuno, a meno che non sieno i ranocchi del Po. Il moto del protagonista è affatto convenzionale, e le leggi di prospettiva ivi sono manomesse più che a professore sia lecito ed onesto il manometterle.

*La prima rivista passata dal generale Garibaldi a Palermo, appiè del monte Pellegrino*, l'8 luglio 1860, è un quadro nel quale il sig. Achille Doveri di Milano dispiegò molto effetto. Il paesaggio, trattato con un far largo ed un po' abborracciato, siccome vogliono i nuovi Messia della rediviva scuola realista, pur svela l'amore e la diligenza del pittore, e di non aver fatto getto d'ogni culto alle buone e sane tradizioni dell'arte dobbiam saper grado al sig. Doveri.

Mediocri sono i *Volontarii Garibaldini*, del signor Giuseppe Maffei; pessimo, e peggio, il *Balilla*, del sig. Edoardo Marchionni di Firenze, nel quale, se la memoria non ci fa un brutto scherzo, riconosciamo alle prove il perpetratore del crimine pittoresco, commesso, con circostanze aggravanti, nelle infelici caricature di Raffaello Sanzio e della sua Fornarina. La *Fidanzata del volontario* sarebbe una assai gentile signorina, se il pittor suo, signor Matteo Marcellino, non le avesse inflitto un *tic* doloroso che le torce deplorabilmente la bocca corallina.

Peggior supplizio inflisse il signor Enrico Barbieri ad un *Cristo*, ch'egli ebbe il coraggio di chiamare *consolatore*. Marsia ne ebbe da patire uno simile per parte d'Apollo. I consolandi, spaventati da tal vista, cambiano di colore, ed invece d'incarnato, appaiono tinti ed intinti in una infusione di matton pesto.

Il prof. Giuseppe Giani ha intitolato un suo ritratto di vecchio, afflitto d'un paio di brutte mani e d'altri brutti malanni, *Galileo Galilei in contemplazione*.

*La prima passeggiata del re Vittorio Emanuele in Napoli* è forse il più bello fra i molti quadri d'ogni subbietto esposti dal cav. Pietro Tetar van Elven, e soprattutto ci appar ben intesa e ben condotta quella parte del quadro che rappresenta il quartiere più popolare napoletano. Men bella è la marina. Ciò che desidereremmo nell'abile e franco pittore, sarebbe una maggior temperanza nel colorito e qualche volta una maggior diligenza nel disegno. Ad ogni modo, preferiamo il far largo e spesso un po' trascurato di questo distinto olandese al far minuzioso e freddo del sig. Ippolito Caffi, veneziano, il quale, nel suo *Ingresso del re Vittorio Emanuele in Napoli* (grande quadro comprato dal Re, ed al quale di volo accennammo nell'articolo antecedente), ad onta della grande quantità di gente di cui ha popolato la sua tela, non ha saputo mettervi nè vita nè movimento, talchè, per un grande numero, ti appariscono figurine tagliate fuori dalla carta e appiccate sul quadro collo sputo.

Il signor Luigi Crosio ci mostra la bella ebrea *Rebecca* che visita il ferito *Ivanhoe*, episodio del capolavoro dello Scott, a cui il pittore rese un brutto servigio, giacchè, nella sua tela, i due protagonisti del romanzo par che facciano a chi è più brutto ed a chi più rimane lontano dal tipo che, giusta il novelliere, deve essersene creato il lettore nella propria fantasia.

In un'ultima visita che facemmo alla Esposizione ci fermammo di nuovo dinanzi al quadro del prof. cav. Enrico Gamba, e vedemmo con soddisfazione come ad esso sia stato conferito il premio di lire mille, generosamente istituito dal marchese di Breme (1), e come, oltre a ciò, il quadro stesso fosse stato acquistato dal principe Umberto. I nostri lettori sono privi, anco pel presente numero del *Mondo Illustrato*, della promessa incisione di questo bel quadro, che i nostri xilografi approntano pel numero venturo.

E adesso co' quadri storici o semi-storici abbiam finito davvero. Ma simili a quell'infermo

> Che non può trovar posa in sulle piume,
> E con dar volta suo dolore scherma,

noi lasciam la padella per cader nella brace. Eccoci ai quadri di genere, alle figure ideali, ai paesaggi, ai frutti, ai fiori, alle bestie, e la novella arca di Noè, che tanta farraggine di tele ci presentano, sbigottisce la fantasia, rattrappisce la mano, intorpidisce il cuore. Non avendo a nostra disposizione un diluvio universale per sommergerle tutte, le triste colle buone, ci figureremo che il diluvio sia già avvenuto, e sornuotanti allo immane naufragio non sieno rimasti che i quadri su cui figgeremo più compiacentemente lo sguardo. È l'unico scappavia per trarci destramente e prontamente d'impaccio.

(1) Concernente questo illustre e benemerito mecenate delle arti, e distinto artista dipintore ad un tempo, il presente numero del *Mondo Illustrato* dà una incisione del sig. Thevenon, eseguita sovra un bel disegno del sig. conte de Pastoris, la quale rappresenta l'elegante suo studio. In uno dei numeri venturi daremo poi alcun' cenni sull'egregio proprietario di esso. LA DIREZIONE.

E qui calzano opportune un'avvertenza e una protesta che varranno per oggi e per sempre ogniqualvolta ci occuperemo di belle arti.

La franchezza del nostro dire ha fatto più d'un malcontento e ci ha valso più d'un rimprovero. Noi confessiamo ingenuamente che ove avessimo trovato nei nostri confratelli, i quali sonosi occupati della Esposizione Torinese, una critica più spassionata, una volontà determinata ed esplicita di ricondurre l'arte ai veri, sublimi e morali suoi fini, saremmo stati meno ricisi nel biasimo, e avremmo qualche volta anteposto il silenzio al motteggio che ci attirava involontariamente sulla punta della penna la vista d'una quantità, ahimè, troppo numerosa di peccati e d'eresie artistiche appiccate alle pareti dell'Accademia Albertina sotto nome di quadri e sotto pretesto d'esposizione. Ma il nostro giornalismo quotidiano, assorbito esclusivamente dalla politica, trascura nel modo più deplorabile le proprie appendici, e l'arte, al pari della letteratura, non vi trovano che rari cultori, e quei pochi preoccupati, distratti, svogliati, negligenti ad un tempo e negletti. Questo spettacolo doloroso e vergognoso ci porta ad amare considerazioni, e ci rammenta che da oltre venti anni, cioè dacchè la letteratura italiana venne arricchita dei *Promessi Sposi* e dell'*Arnaldo da Brescia*, essa attende invano un capolavoro non perituro. Le belle arti, tranne forse la statuaria, han singolarmente declinato infra noi, e se il politico risorgimento non aita e promuove l'artistico ed il letterario, noi corriam rischio, sul più bello della nostra politica emancipazione, d'esser mancipio, sotto il rapporto letterario, degli stranieri, come già da lunghi anni lo siamo in quanto concerne l'industria ed i traffici.

Ufficio della critica non è soltanto il soffermarsi ai particolari, e lodare uno sforzo isolato: essa dee spingere assai più addentro il pungolo, figgere assai più alto lo sguardo, e cercare e volere e pretendere che nell'artista al fondo corrisponda la forma, il pensiero s'informi al concetto, nè per seguire il capriccio, la moda, la novità stravagante ei s'allontani da quelle serene regioni del bello, le quali, comunque vaste, han pur elleno i loro limiti, oltre ai quali sta ciò che ad esso meno somiglia. Ed il Bello, il Vero, il Buono noi cercammo sempre ed ammirammo nei prodotti d'arte, nè arte vera, e rispondente agli alti suoi fini, credemmo mai esistesse ove l'uno di questi eterni ispiratori facesse difetto od usurpasse, turbando l'armonia che emerge dal loro equo complesso, le parti dell'altro. Perciò non badammo mai, nè baderemo, alle scuole, alle *maniere*, agli stili. Laddove il Vero ne apparisca attraverso il Bello, ivi è per noi il Buono, qualunque sia il processo seguito dagli artisti, qualunque sia la loro fede e qualsiasi lo scopo a cui essi pretendonsi volti. E perciò con somma soddisfazione ci vedemmo appuntati da un appendicista torinese (il sig. *Niemand* del *Diritto*) « di lodare certi lavori che appartengono alla « *nuova scuola*, contro la quale si scaglia (il *Demo*) « con tanto fiele ». Codesta non è contradizione, come pretende il nostro critico monoculo: la è imparzialità, la è giustizia.

In quanto all'intelligenza dell'arte, siccome l'esperienza ed il cuore ci sono guida ne' giudizii nostri, così noi ci raccomandiamo alla Provvidenza di non darcene mai tanta quanta ne apparisce nelle critiche dei nostri critici, ligii a consorterie dalle quali la stranezza viene invocata a surrogare il talento, devoti a scuole che si fanno articolo di fede d'un realismo il quale non ha di reale che la bruttezza e l'impotenza.

Che codesta scuola, fallita da lunghi anni, tenti oggi rimetter fuori le corna, come fan le chiocciole dopo la pioggia, non ci fa meraviglia: i cattivi sintomi di una malattia non vengono mai soli, e l'arte italiana è pur troppo profondamente ammalata. Ma ch'essa scuola, galvanizzata da una frotta di forsennati o di sconsigliati, possa aver lunga vita e dimora incontrastata fra noi, questa è jattura

che davvero speriamo ardentemente non abbia a verificarsi. Bensì, se la lotta prosegue, se gli apostoli propagano con ardore settario il loro falso evangelo, e se gli adepti corrono ciechi agli altari dei numi menzogneri, l'arte non perirà — no — chè l'arte è imperitura — ma periranno, dopo vani sforzi per porre in trono il brutto nel luogo del bello, il falso nel posto del vero, i seguaci fanatici dei nuovi profeti della barbarie: periranno nei loro vaneggiamenti, pei loro errori, e perchè la viziata loro natura, infiltrata del lungo e sottile veleno, non sarà più suscettibile di risanamento, nè il cervello loro, anco il volessero, di rinsavimento. L'arte è più esclusiva e più gelosa di Dio, il quale tanto di maggior grado accoglie i peccatori quanto più grandi furono le loro peccata. I tardi pentiti trovano chiuso il libro di lei, muto il suo oracolo, e invano la chiedono ispirazioni e consigli. Un poeta realista (e poeta e pittore è tutt'uno), Giuseppe Giusti, lasciò scritto nel suo Epistolario: « Quando porsi « di nuovo la mano alla penna, mi avvidi che i « versi sgorgavano amari come il veleno. Le pa« role del trivio mi apparivano sulla carta quasi « non volendo e mi deturpavano l'arte. Che vo« lete? chi è stato a lungo nel bordello non può « parlare onesto ». Queste le sono parole sante, e vanno credute, perchè uscivano di bocca a un moribondo. Gli artisti, come i letterati, dovrebbero tenersele a mente e farne profitto finchè è tempo.

Ma nè tempo nè profitto di tali ammaestramenti ci appaiono possibili per sgorbiatori della fatta di chi pretese pennelleggiare con orride e fosche tinte una *Camelia* dello Scribe (il pittore poco saputo volea forse dire Dumas figlio), o dei paesisti della forza dei signori Bruzzi, Benedicenti, Roscio e compagni.

Meno spaventosi delle esagerazioni della scuola *realista* ci appaiono, nella presente Esposizione, taluni quadretti che accennano evidentemente di appartenere alla opposta setta e che s'inspirano alle stucchevoli e false tradizioni di Watteau e de' suoi minori proseliti. Nella prima sala spetta a tal genere *Lo studio della riverenza* del sig. Francesco Brambilla, il quale ci rappresentò una vezzosa fanciulla nel costume delle nostre bisnonne, la quale con gentile moina si atteggia a quello studio ch'ora l'etichetta imperiale rimise in credito in Francia in un col lungo strascico e col guardinfante ribattezzato e restaurato nella crinolina. All'istesso genere ammanierato appartiene il quadretto del sig. Guido Gonin, *Le ore della noia*, il quale mostra appiè, a capo e lungo la scalinata che mena alla terrazza d'un giardino varie gentildonne e gentiluomini del seicento, i quali sembrano annoiarsi della scambievole compagnia. I varii tipi di questa elegante combriccola sono graziosi, ma in generale il quadretto arieggia un po' troppo la litografia francese ed appare velato d'un fumo importuno. Un giovane pittore, il sig. Rodolfo Morgari, in due quadretti che si servono di *pendant*, dipinse, sempre nell'istesso gusto secentista, *Il boschetto di Venere* e *La fontana d'amore*, ma comunque sieno buoni in essi il colorito e il disegno, non sappiamo indurci a porger lodi all'artista, per tema ch'ei prosegua a trattare un genere siffatto, il quale, falso e contorto com'è, non può essere che cattivo e pericoloso; ed ai tempi nostri soprattutto, stuona come un anacronismo. Il signor Eduardo Beaumont di Parigi c'inviò un quadretto che è parigino in tutto e per tutto. *Le* grisettes *in campagna*, da esso dipinte con un tocco franco, delicato e grazioso, sono tipi perfettamente locali: naturalissime sono le mosse di quelle testoline sventate, l'una delle quali procede fumando una *cigarette* in mezzo alle alte erbe d'un campo, mentre le altre errano in varie mosse, evidentemente addimostrando aver elleno preso *la clé des champs* e andar facendo *l'école buissonière*.

Il *Fasto veneziano del secolo* XVII, del sig. Francesco Gamba, appartiene, più o men da vicino, alla stessa scuola. Bensì poco di fastoso ci vien mostrato da quelle gondole e da quelle navicelle azzimate a festa, e il fasto non è tradito che dalle reti tutte tessute a fiori, dalle quali saremmo curiosi sapere qual pesce baggiano si possa lasciare accalappiare, e dalle troppe crespe e liste delle acque della laguna, le quali ci fan l'effetto delle pieghettature d'una stoffa insaldata anzichè dare evidenza del palpito ineguale della ondata marina.

Il prof. Vittorio Benisson, in un quadro pur esso, in quanto alle figure, peccante di manierismo, ci volle far vedere una festa del *Giorno onomastico del castellano*. Nello scorgere la molta maestria spiegata nel condurre il paese e nel dipingere le frappe, e, all'incontro, l'imperizia e la impotenza tradite dal brutto delinear le figure, ci nacque il dubbio che una mano diversa tracciasse le une e le altre. Al professore paesista-figurista è rimandata la soluzione del nostro dubbio.

Tentativo, anzi attentato, nel genere sin qui descritto, è l'*Amore in visita*, del sig. Giuseppe Ambrosetti, il quale ci è prova — e gli avremmo volentieri risparmiato la fatica — che un genere di già cattivo di per se stesso, diviene intollerabilmente pessimo, quando non gli valgono scusa e perdono i lenocinii dell'arte e le veneri del pennello.

Ed a proposito di Veneri, se l'Esposizione non fosse già chiusa al momento in cui comparisce questa porzione della nostra Rassegna, denuncieremmo come la massima delle indecenze *La donna dormiente*, del sig. Ambrogio Ticozzi, affinchè il portinaio scacciasse subito codesta sgualdrina — la quale, non dorme, no, ma strizza procacemente l'occhio — ammenandole santissimi colpi di granata in ciò ch'ella ostenta con maggior impudicizia. Ma il male è già fatto, nè resta che a pregare la Commissione censoria della Società a mettersi bene gli occhiali per la prossima volta ed a non far passar donne troppo svegliate e troppo spogliate sotto la falsa etichetta di donne addormentate.

DEMO.

### Il clero greco.

Il clero greco (ciò io scriveva ne' gloriosi giorni della rivoluzione ellenica) non è al certo un modello di virtù evangeliche. I conventi, oltr'essere tanti rifugii consacrati all'ignoranza, alla superstizione, e talvolta al fanatismo, sono tanti lazzaretti dai quali diffondonsi senza ritegno molte basse passioni, ch'è bene a non dirsi. I voti che vi si fanno, sono di obbedienza, di castità e di astinenza. Il primo e l'ultimo di essi sono sufficientemente nell'esteriore osservati, poichè uomini nati nella schiavitù, si trovano dispostissimi a curvarsi materialmente sotto giogo qualunque; e abituati sino dall'infanzia a una vita misera e dura, la più parte di questi monaci, che quasi tutti sono della gran famiglia de' poveri, si adattano con facilità ai rigori de' loro digiuni. Ma il secondo di que' voti dai più non è osservato: e se questi *calogeri*, così impropriamente chiamati (*caloyès*; da *kalos*, buono, e *gèros*, vecchio), non si accusassero di qualche brutalità, che la natura, tentata e più forte di tutte le istituzioni dei conventi, riprova, si potrebbero, se non compatire, compiangere.

Le case de' preti non sono infette di queste nequizie; ma esse pure albergano l'ignoranza e la rilassatezza de' costumi, nullaostante che nel popolo corra questo detto semplice ed energico: « io riceverei nella mia famiglia il prete ch'è ammogliato, e metterei alla porta il prete che non lo è ». Ammogliati essi sono questi così detti *papà*; ma, rimasti vedovi, non possono riammogliarsi, nè mai aspirare ad alcuna dignità della Chiesa; e tuttavia le loro mogli, chiamate *papadine*, partecipano della considerazione di cui godono i loro mariti; i quali per quell'ossequio che hanno i Greci alla religione, essi, come suoi ministri, sono obbediti e rispettati, tanto che ai vescovi, abbenchè in modo eccezionale, si ricorre spesso nelle cause civili, e vi ricorrono perfino gli stessi Turchi e gli Ebrei.

I Greci, dunque, non confondono i ministri col ministero, e se in quelli trovano delle colpe da biasimare, in questo non fanno che ammirare la santità di cui è investito; a ciò si arroge che la chiesa è da essi riguardata come l'unica e valida ròcca che abbia salvato la nazione dal totale annichilamento, infondendo nel popolo lo spirito della libertà e dell'indipendenza, senza il quale esso non può sviluppare le potenze che gli sono date per raggiungere l'alto suo fine, ch'è quello di perfezionarsi migliorando continuamente se stesso.

La virtù, di cui sopra è accennato, è l'ardente amore di patria che infiammò i preti ed i monaci greci onde liberarla dal giogo straniero, che tanto e da tanto tempo l'opprimeva, non saprei dire se con più vergogna, o danno, o dolore.

Tutto il clero greco, al primo albeggiare della libertà, dopo una notte di quattro secoli di schiavitù, si è divotamente e francamente consacrato alla difesa della causa della rivoluzione, negligendo ogni interesse, obliando ogni scrupolo, disprezzando magnanimamente la vita, ch'esponeva con inaudito coraggio e valore ne' più ardui cimenti delle battaglie e degli assedii. Mercè tali nobili esempii, e pel rispetto che s'aveva alla dignità del suo carattere, e per la sua influenza sullo spirito pubblico, e per la fede nelle sue parole che la carità di patria rendevano fuor dell'usato eloquenti, noi vedemmo il popolo seguirlo con grand'animo ove più il pericolo sorgeva, e spesso vincere con esso, riferendo a Dio con inni di gloria i trionfi delle tremende pugne, come con altre sacre espansioni rivolgersi a lui prima di commettersi alle sorti troppo incerte delle battaglie. Semplici soldati, sotto uffiziali, uffiziali, generali, ministri, eparchi, eteristi (socii rivoluzionarii) appartenenti all'ordine sacerdotale, brillarono più o meno nella guerra della indipendenza, che incominciò inalberando lo stendardo della fenice e della croce, alla cui ombra chiamavasi tutta la Grecia, affinchè col suo sangue lo rinverdisse, e si colmasse di fiori e di frutti, delizia e alimento alle generazioni avvenire.

Toccai degli Eteristi, i quali anche prima che s'accendesse la guerra, s'arrischiavano alle stesse morti che poi incontrarono in essa. Uno de' più calorosi e arditi di que' settarii si dimostrò l'arcivescovo di Patrasso, Germano, e papà Giorgio, il quale a Costantinopoli, in tempo minore di due mesi, registrò passa quindicimila nomi, e, mentre la peste crudelmente infieriva, sprezzatore di tutti i pericoli, come leggo nelle storie, con un pugnale sotto le ruvide lane aggiravasi nel porto, nelle piazze, nei mercati, visitava i miseri abituri, somministrava aiuti, conforti, incitamenti, e notava. Il che, a dir vero, gli era agevolato dalla stessa natura della setta, che per essere fondata sulle basi della religione e sostenuta dagli ecclesiastici, non inspirò sospetti, nè fu screditata, nè condannata, nè perseguitata, come delle altre avviene ben presto, le quali rovinano prima di aver nulla fabbricato.

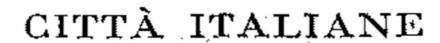
Fra i santi precursori di questa guerra si distinse il metropolitano di Jassi, Beniamino, che nella chiesa de' tre Gerarchi cinse con gran pompa la spada al principe A. Ipsilanti, il quale, sguainatala al cospetto de' suoi fratelli e di tutte le autorità civili e militari, giurava di non riporla nella vagina finchè non avesse liberata la Dacia e la Grecia; e fra i martiri, precorritori anch'essi, furono Cirillo, arcivescovo della eparchia del monte Emos; Eugenio, arcivescovo d'Efeso; Giuseppe, vescovo di Tessalonica; Ivanichio Foca, vescovo di Tornavo; Doroteo di Scio, arcivescovo d'Adrianopoli; oltre cento quarantacinque esarchi, che per ordine di Halet effendì, e di Hassan pascià dell'Arta, e di Murza bey di Vracori, gettati in un carcere, là aspettavano la morte con animo invitto e mente serena, mentre fremevano e tremavano i truci loro persecutori. In Bulgaria l'arcivescovo di Filippopoli mostrò ugual mente e ugual animo anche fra i crudelissimi tormenti ne' quali lasciò la vita colla dolce speranza di giovare nella patria celeste a quella tanto diletta per la quale si miseramente periva. Sennonchè fra tutti questi martiri precursori rifulge di splendida gloria il patriarca Gregorio, il quale ebbe la stessa luttuosissima fine dei prelati del santo suo sinodo. Dirò prima di questi, i quali chiamati ad appresentarsi al Divano, già fatto consapevole delle loro pratiche con gli Eteristi della Morea, essi, antiveggendo i danni che loro apprestavansi, convennero alla chiesa patriarcale, e confessatisi del pane eucaristico e amministratisi l'un l'altro l'estrema unzione, come se già

Prete greco a guardia d'una chiesa, e Greco in vedetta.

toccassero il fine della vita, dopo essersi fratellevolmente abbracciati recitando le preci degli agonizzanti, si misero in via. Presentatisi al serraglio, vennero chiusi in un durissimo carcere, poi cacciati in certi piccoli schifi in tutta la pompa delle episcopali insegne, e quale in questo, quale in quello de' villaggi del Bosforo, furono sospesi al laccio. Gregorio intanto stava nella sua prigione con maggior calma e dignità che un sovrano nella sua reggia; nè si eclissò un momento lo splendore della sacra sua fronte alla vista del patibolo che gli si erigeva, nel giorno di pasqua, in faccia alla chiesa patriarcale, al quale questo sommo gerarca della chiesa d'Oriente giunto coi ceppi ai piedi, subì il martirio, proferendo quelle memorabili parole: *È utile che uno si muoia pel popolo.* Tre giorni il suo corpo rimase pendente dagli stipiti della basilica, con appeso al collo un cartello d'infamia; poi dato ai Giudei, poi trascinato tra i vituperii per le vie di Costantinopoli, e finalmente gettato in mare, fu raccolto da una nave ionia, che lo condusse in Odessa onorato e compianto da tutta la Grecia.

Del numero di quelle prime vittime è bello il ricordare il sacerdote Luca di Leondari, che trovandosi nel campo de' Greci a Stinga e a Scutari, chiesto da que' prodi a grande istanza di avvalorarli della sacrosanta eucaristia, e messosi a soddisfarli, disse loro solennemente, nel momento di amministrarla, che quella sarebbe stata per essi l'ultima cena. Dopo ciò tutti alzarono le spade, e giurarono un terribile giuramento, che fu suggellato col sangue di trecento cristiani misto a quello di mille e seicento infedeli.

PIERVIVIANO ZECCHINI.

## CITTÀ ITALIANE

### Lugano.

Deriva il nome dal latino *lucus?* Nel XII secolo la dicevano *Luano*, i Tedeschi la dicono *Lauis*, e i poeti la cantano *Guano*: onde certi istorici, non men poetici dei poeti, scriverebbero la genesi di Lugano dagli antichi Guani, e nello stemma civico, invece di leggere il nome della città, amerebbero rilevare il *Legio quinta Gauni auxiliares*: se poi questa legione sia esistita, non saprei dirlo, nè lo sanno essi stessi. È una indagine che costerebbe più tempo e più noia che la semplice invenzione di un anagramma.

E così, dopo queste strambezze o incertezze etimologiche, di Lugano non abbiam documenti più antichi del secolo IX. Circa il 1000 doveva fare una grossa borgata, se aveva un ospedale per gl'infermi e ricchi mercati. Nel medio evo si dibattè invano fra le spire de' due angui imperiale e feudale, e dopo aver fatte le spese alla guerra decenne de' Comaschi e de' Milanesi, Lugano partecipò cogli ultimi alle delizie sforzesche e viscontee. Infine, nel 1513, potè salutare miglior ventura entrando nella federazione dei dodici cantoni, ond'ebbe la conferma di varii privilegi e degli statuti proprii, che non contano però più di quattro secoli, preminenza di capoluogo di baliaggio e di residenza del *Landwogt*, e facoltà di erigere una zecca che mai non eresse.

Presentemente è la città meglio industre e notevole del Canton Ticino, e sede di autorità cantonali. Giusta recenti statistiche, conterebbe oltre 5,000 abitanti. La fisionomia di Lugano è, come il nome, tutta italiana. Amenamente posta sulla riva settentrionale del lago omonimo, essa sorge inghirlandata da un emiciclo di villaggi, di case, di ville, di giardini, in cui amandorli, pampini, olivi, aranci ed ogni fatta agrumi confondono le loro verzure, mentre a occidente il San Salvatore, simile a vulcano estinto, eleva fra le nubi il suo cuspide gigante. Un paesista vi troverebbe soggetto da empire di studii ben dieci *album*.

Gli edificii luganesi meritano l'onore di una menzione. Primeggiano la casa del vescovo di Como, con una inscrizione del 1346, il palazzo Farina in piazza del Castello, un sotterraneo, residuo delle fortificazioni distrutte nel 1517 dagli Elvezii, e precipuamente il teatro eretto in riva al lago nel 1805, per molti anni il solo in tutto il Cantone. Vicino ad esso vedesi il palazzo di Giustizia, coll'inscrizione: *In legibus libertas. Quid leges sine moribus et fides sine operibus?* — Il palazzo governativo ha un bel colonnato e belle statue, fra cui quella del buon padre Soave, e l'altra del vescovo Luvini, egregio lavoro di Vela.

Abbiamo accennato all'ospedale di antica data, ma non della sua ricchezza presente, alla quale si provvede adescando la vanità alla beneficenza. Chi amasse farsi fare il ritratto e vederselo esposto, in una data solennità, all'adorazione del pubblico, non ha che a spendere 5,000 lire. È un po' caro per una vanità, non molto per una buona azione.

La religiosità di Lugano non dovrebbe mettersi in dubbio, se guardisi al numero e all'importanza degli edificii sacri. Fra essi noteremo la collegiata di San Lorenzo, della cui facciata vogliono autore il Bramante, mentre ne attribuiscono i venusti stipiti delle porte chi ad Agostino Bussi, chi ai Pedoni di Lugano, chi ai Rodari di Bissone. Hannovi dipinti del Torricelli e del Merazzone, alcune bandiere che i Luganesi conquistarono sui Cisalpini, e un pergamo donde è tradizione abbia predicato Lutero. Secondo il Baedek, presso la chiesa è un ossario originale con cranii senza inscrizioni, tra i quali, otto di giustiziati. Altre chiese di più o men pregevole architettura son quelle di Sant'Antonio, di Santa Caterina, Santa Maria dell'ospedale, San Rocco, San Francesco, nelle quali lavorarono i pennelli dell'Orelli, del Luino, dello Zoppo di Lugano, del Casella, del Tencalla, dei cav. Petrini e Bianchi.

Fiorente il commercio, cui giova non poco la giacitura del paese ai confini lombardi e sulla strada che mette da essa alla Svizzera. Vi si tiene emporio di merci, nè mancano filande di seta e filatoi, varie fabbriche e molte botteghe da tabacco. Anche l'arte tipografica vi è di qualche momento. La grande fiera di Lugano dura dai 5 ai 12 d'ottobre.

Se la via lunga non ci sospingesse e non risicassimo di stancarci, vorrei farvi salire il San Salvatore. La noia dell'ascesa sarebbe compensata da uno stupendo panorama: i dintorni del Cereseo, ai quali formano orizzonte da un lato la titanica catena alpina, dall'altro le feraci pianure circumpadane.

A un'altra volta, e restiamo a Lugano: alla quale potremo dare un sollecito addio, non appena la sappiamo una madre prolifica di vescovi, comunque desse in luce anche altri figli men reverendi, come un teologo Niccolò Laghi, molto caro a s. Carlo Borromeo, Giovanni Pietro Albusio, celebre medico, un Andrea Canusio, professore di medicina all'Università di Pavia nel secolo XVI, infine il povero padre Soave e i tre Riva, poeti frugoniani che non sommano forse a un Frugoni.

V. S.

Il Monastero delle Meteore nella Tessaglia, in Grecia (*Da un disegno inviato dal nostro Corrispondente*).

## SCENE DI COSTUMI E RACCONTI

### SPAVENTINO

**Ricordi d'un artista.**

(V. il N° 23)

### II.

**L'Orfanella del Pignone.**

Storia d'una ragazza sbiancata.

Ad onta della desinenza mascolina, Spaventino era un nome, o piuttosto un soprannome portato da una donna, la quale pei suoi vezzi personali era destinata tutt'altro che ad incutere spavento.

La invidia delle compagne e delle conoscenti doveva essere entrata per qualcosa in quel battesimo, che avria dovuto suonare come una grave ingiuria per colei cui veniva imposto, se l'abitudine non avesse finito col farle parer naturale ed accettare con indifferenza un epiteto che da principio le venne dato soltanto per ischerzo ed a mo' di burla, fra i crocchi delle giovani amiche e nella sua stessa famiglia, a cagione della pallidezza veramente straordinaria del suo volto.

Padre di Spaventino era stato un navicellaio del Pignone — grossa borgata che corre lungo la sponda sinistra dell'Arno, e fa capo al ponte sospeso in sul principio delle Cascine.

Uno di quei giorni in cui l'Arno, dopo esser rimasto rannicchiato per nove mesi in un cantuccio del suo letto, come un tisico che non ha più la forza di ripigliar fiato nè di stendere una gamba, si ritrova ad un tratto nelle esauste vene riversato l'umore d'un centinaio di fiumiciattoli e di torrentelli, il cui impeto devastatore i nostri governanti non han mai fatto nulla — o quasi nulla — per riparare, anzi, diboscando a man salva, han contribuito ad accrescere e rendere esiziale, cosicchè ei procede tronfio, gonfio, pettoruto come un becero che è fatto cavaliere, o come un nobile di Colle che abbia redato da un nabab indiano, e tutto schiaccia, tutto sperpera, tutto adima dovunque passa — uno di cotesti giorni adunque in cui l'Arno si sbizzarriva ne' suoi non insoliti sollazzi invernali, una grossa barca, tutta carica tuttavia di merci e di massarizie, ancorata sulla ripa erbosa del Pignone, stava per essere invasa dalla limacciosa onda furente; e il padre e la madre di Spaventino vi si gettarono dentro a precipizio per scemarla del peso soverchio, quando la fune che teneva legato il navicello alla riva si ruppe, e in men che nol dico, il legno alleggerito si die' a correre il palio giù per la fiumana, certo di vincere, perchè era solo.

Pietro Thouar (*Vedi Carteggio di Firenze*).

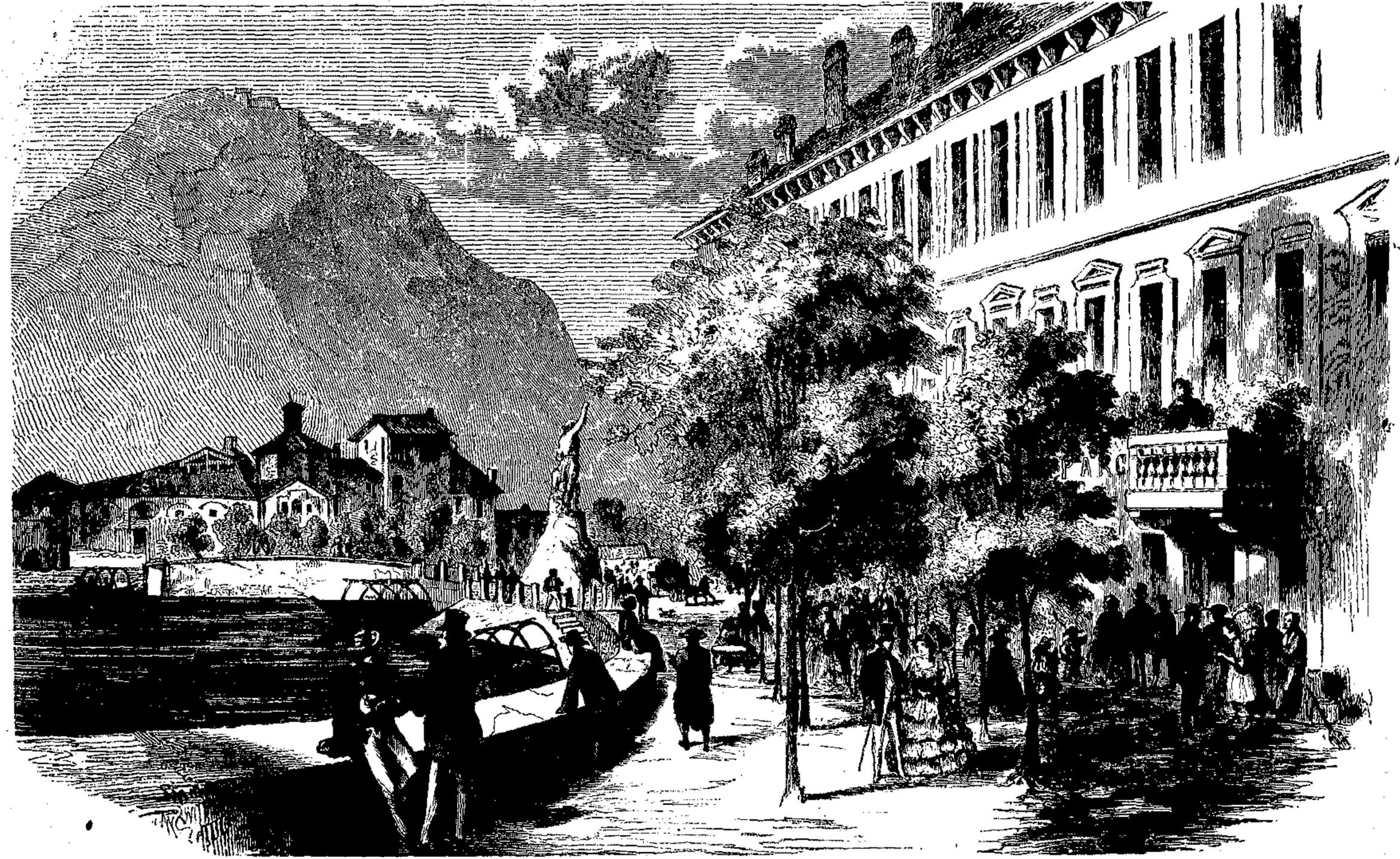
I due sciagurati che vi si trovavano dentro avevano un bel gridare con quanto fiato restava loro nelle canne della gola: nessuno poteva aitarli: non v'era forza di remi che avesse virtù di rompere la corrente impetuosa... e il navicello, preso il mezzo del fiume, il quale sbuffante faceva la schiena d'asino, andava via a rompicollo, a balzelloni, come un briaco, saltellando e rinsaccando, da quanto un fantino sopra un bárbero che lo mena a trotto serrato.

Qualche volta il navicello trovava un tronco d'albero, preda furata dall'Arno straripando, il quale gli si poneva a traverso e parea aver la velleità di sbarrargli il passo, come fa il botolo al viandante in una scorciatoia fuor di mano; e Dio avesse voluto che l'avesse potuto! ma il navicello era il più forte, e all'albero toccava tirarsi da parte, contentandosi tutt'al più di far fare al trionfante suo emulo due o tre capricciose giravolte.

E le ripe dell'Arno si ristringevano, si sprofondavano, da sponde erbose cambiavansi in ripidi burroni, e la piena del fiume, chiusa fra que' massi di pietra, dava l'immagine della dantesca bufera infernale pel fragore, per l'orrore, per la schiuma fangosa che schizzava da tutti i lati — un inferno d'acqua gialla e nera — colori infernali!

I due naufraghi, oramai senza voce, senza forza, senza sentimento, s'erano gettati ginocchioni, l'uno nelle braccia dell'altra, e piangevano e singhiozzavano, e poi s'alzavano e correvano come ossessi, su e giù, qua e là su quella stretta e mobile prigione, e poi ricadevano in ginocchio, invocando tutti i santi in combutto, e un mezzo centinaio di madonne per lo meno, fra le quali quella delle Grazie teneva il posto di presidentessa. E forse le altre quarantanove se n'ebbero a male, e si messero d'accordo co' santi per starsene colle mani alla cintola al cospetto di quella scena straziante.

Ma la scena durò poco.

Nel volger di pochi minuti il navicello aveva percorso le quattro o cinque miglia che dividono il villaggio suburbano del Pignone — o piuttosto

Veduta di Lugano.

la continuazione *extra-muros* del Lung'Arno settentrionale — dal villaggio di Signa, nel qual punto il fiume passa sotto un ponte fatto di nuovo su fondi vecchi. Allo scorgere il ponte — le luci de' cui archi erano quasi intieramente otturate dalla piena — il barcaiolo pignonese vide che tutto era finito: egli perse la testa, e prima che il navicello s'andasse ad infrangere, con urto terribile, contro una delle pile del ponte, ei si gettò nelle acque gorgoglianti, sperando forse aggrapparsi a qualche asperità dei muri od esser rigettato dall'ondata sulla pila. La era una speranza da disperati. Il flutto, a negri cerchi, s'accavallava spumante, e si schiudeva in vortici sinistri tutt'attorno alla barchetta. Uno di quei gorghi si chiuse sopra il navicellaio, il quale non tornò più a galla. La donna, resa insensata dal terrore e dalla disperazione, restò inchiodata sull'estremo orlo del legno, immota, esterrefatta, senza un grido, senza una lacrima. La barca fu scaraventata contro il ponte e si fece in briccioli, ma sul ponte era già accorsa metà della popolazione di Signa: un uomo, più degli altri coraggioso, si fece legare un canapo alla vita, e si slanciò sul frammento di asse su cui stava ancora ritta la naufraga, forse senza la coscienza di quanto era accaduto ed accadeva sotto ai suoi occhi, di quanto stava per accaderle irremissibilmente ove la Provvidenza non avesse fatto scendere per lei quell'uomo proprio dal cielo, a guisa di angelo salvatore — un angiolo con una fune ai fianchi a guisa d'ale, ma angiolo ad ogni modo. La tavola su cui miracolosamente sostenevasi la infelice, s'inabissò rapidamente sotto l'arco del ponte da cui uscivano muggiti assordanti come se ci fossero state dentro tutte le vacche delle stalle di Gerione e del re Augia.

Ma la donna era già salva. L'uomo dal canapo l'aveva agguantata pel vestito, e tutti e due venivano tirati in su, mercè gli sforzi riuniti d'una mezza dozzina d'uomini di buona volontà, framezzo ai plausi della povera Signa. Dico povera, perchè Signa — una volta industre e ricca e signora — oggi che la manifattura dei cappelli di paglia viene usufruttata da altre mani ed in altri luoghi, non è più che una povera cenciosa, tanto maggiormente da compiangere, in quanto che conserva viva e pungente la rimembranza dei passati splendori.

La vedova del navicellaio non tornò più in sè. Essa era incinta, ed in mezzo ad orribili convulsioni si sgravò prematuramente d'una bambina. La levatrice rimase quasi colta da paura raccogliendo la neonata, nel vederla si bianca che parea non avesse una stilla di sangue nelle vene. La madre di lì a poch'ore morì. La piccola orfana, appena fu saputo a qual famiglia appartenesse, venne restituita ai lontani parenti dei due defunti, i quali erano poveri braccianti fiorentini, e se ne curarono quanto d'un fignolo o d'una febbre terzana. Per buona sorte — o cattiva — della povera creatura, non la spedirono, in un paniere, di notte tempo, ai *Nocenti*, com'è pur troppo frequente costume del popolo fiorentino, e la tiraron su a scappellotti e a calci nel sedere.

Essa, forse per quella bianchezza nativa, venne battezzata « nel mio bel san Giovanni » — come lo chiamava l'Alighieri — col nome di Bianca, e bianca rimase sempre, con due nerissimi, spauriti, immensi occhi, i quali non poco contribuirono, coll'andar del tempo, a farle dare il soprannome di Spaventino. Col crescere degli anni, non diminuì punto il suo pallore, anzi gli fu accresciuto risalto e stranezza da due labbra di vivissima porpora — margini leggiadri d'una leggiadrissima bocca, piena di voluttà indescrivibile. A farla corta, Spaventino a quindici anni era una fanciulla dotata di bellezza perfetta, rara, squisita, lochè non vuol punto significare che tutta Firenze la considerasse ammirata, come gli Ateniesi fecero un dì della loro Frine. E se a Spaventino — povera ragazza — fosse avvenuto di dire un'empietà come alla celebre cortigiana — cosa che a quei chiari di luna poteva accadere parecchie volte al giorno — la Corte regia di Firenze si sarebbe guardata bene di rimandarla assoluta, come fece con Frine l'Areopago ateniese, anzi, ove l'avvocato si fosse permesso l'argomento dimostrativo, perentorio e scollacciato che si permise Iperide, il pudico tribunale, coprendosi la faccia come la Vergognosa del camposanto di Pisa, avrebbe rincarato la pena, e spedito issofatto in vettura cellulare oratore e cliente negli stanzini procustèi del carcere penitenziario delle Murate.

Tutto il mondo è paese — dice un proverbio pieno d'eccezioni e di falsità, come tutti i proverbii. Il paese nostro non giudica e non indovina la bellezza come i Greci del paganesimo. La vera e sublime bellezza è così severa, le sue linee obbediscono alle leggi di un'armonia così pura, e così eterea è la sua essenza, di tal modo imponente e maestoso il suo complesso, che l'occhio volgare ci si ferma sopra con sorpresa forse, ma non con amore: non tutto ciò che si ammira desta simpatia ed interesse. Così accadeva di Spaventino. Gli artisti soltanto si fermavano a guardarla con compiacenza, e siccome il suo personale corrispondeva al suo viso, ognuno di essi, dopo averla lungamente seguitata coll'occhio, esclamava involontariamente: « Che magnifica modella sarebbe costei! » I parenti non intesero a sordo. E siccome erano poveri artigiani, nè aveano molti scrupoli, così non si sentirono coraggio di rispondere con un rifiuto alle proposte che venner lor fatte da artisti di talento e di coscienza. In questo modo Spaventino diventò modella.

Se i suoi parenti avessero saputo far bene i proprii conti, sarebbero stati meno avari e molesti verso la fanciulla, considerandola, non foss'altro, come un'eccellente fonte di onesti guadagni. Ma essi erano ignoranti, e quel ch'è peggio, incuranti. E' credettero che Spaventino, raggiunta l'età della discrezione — come suol dirsi — avrebbe avuto bastante giudizio da guardarsi da sè. Ma Spaventino era nata in paese ove il sole vien chiamato « lo splendido tiranno », e se il sangue aveva fatica a salire sino alle sue guance, ei bollivale però, come di santa ragione, nelle giovani vene, e le insegnava per intuizione, e col mezzo di certi parlari che il sangue sa troppo bene, ciò che sarebbe bene per la morale pubblica e privata, che le ragazze non imparasser nè troppo presto nè a casaccio. Non tutti i pittori, non tutti li scultori presero Spaventino a modello soltanto per quella breve porzioncella della persona che l'uso, le convenzioni o i pregiudizii — chiamateli come volete — permettono, senza indecenza, di lasciare scoperta. Nè tutti gli artisti ebbero anima di artista vero; al quale l'interesse e la religione dell'arte stessa, se non la voce dell'onestà e del dovere, consigliano il rispetto dell'innocenza, rinfocolano il culto del pudore. Furonvi taluni a cui piacque farsi i Pimmalioni della Galatea fiorentina, e Bianchina — poichè a me garba meglio chiamarla con questo nome più amabile ed appropriato — non mancava d'ottime disposizioni e requisiti per mostrare che essa, dato e non concesso che la fosse una statua, non domandava di meglio che animarsi sotto un tocco qualunque. A lei mal si affaceva quella vita di fantoccio a suste, costretta ad indolenzirsi, stando per lunghe ore stecchita nella stessa attitudine, senza che gliene venisse al mondo alcun profitto nè materiale nè spirituale, giacchè nè dei danari ch'essa lucrava, era mai venuto in testa ai sordidi parenti di fare un'equa deduzione a suo pro, almanco a titolo d'incoraggiamento, nè avevano pensato costoro nemmen per ombra ad insegnarle un'arte utile, un mestiere a cui ricorrere il giorno in cui l'inefficace loro ausilio saria cessato, nè più riuscirebbe efficace alla giovanetta il fare mostra e mestiere di sè negli studii dei pittori. Spaventino aveva una pronunciatissima inclinazione alla spensieratezza, ai divertimenti, alla vita del santo Ermolao, al mangiar bene, cioè, e dormir meglio. Altre figlie del popolo tali bisogni non sentono sì forte: elleno soffrirono cotanto dalla più tenera infanzia, elleno si avvezzarono talmente alla inopia, alla fame, alle privazioni, alla lotta quotidiana con tutti i guai e le miserie della vita proletaria, che persero sinanche l'istinto, e coll'istinto il desiderio d'una esistenza lieta, comoda, serena, piena di dolci distrazioni e di piacevoli varietà. La miseria continua, la costante abiezione operano su di esse come il gesuita opera sul suo allievo: le poverette, senza avvedersene, incadaveriscono. La maternità, in tali classi sciaguratamente troppo feconde, ribadisce i ceppi delle misere schiave — Ilote della moderna civiltà — e tutto è detto per esse.

Un bel dì, Bianchina, ingazzurrita da certe lusinghiere proposizioni che da lungo tempo le venivano sussurrate all'orecchio, buttò giù buffa, e prese ciò che ai tempi dei Romani, e trattandosi d'altro sesso, sarebbesi detto indossar la toga virile.

Il Tentatore la tentò: e s'ella si lasciò tentare, credete che non avesse scuse o ragioni a bizzeffe?

In primo luogo Eva non sapeva che cosa si fossero teatri, balli, pranzi sontuosi, laute cene, scarrozzate alle Cascine; ella non sapeva qual prospettiva ammaliatrice fosse per una misera inquilina delle infime stamberghe dell'ex-via Gora e dell'ex-via Porciaia, vestita di cenci, di stracci, di roba vecchia, l'abitare in una strada in cui il naso non è offeso da molesto fetore, l'occhio non è attristato da schifosi spettacoli, i sensi tutti non son messi a dure e diuturne prove di tolleranza, e l'indossare un vestitino di mezza-seta il quale accusi abilmente le ricchezze del seno e dei fianchi, ed a quel vestitino unire la lunga processione degli analoghi eleganti annessi e connessi.

Eppoi il tentatore di Bianchina non era un intruso venuto a cambiare in terzetto elegiaco il duo idillico fra i primi abitatori dell'Eden. Era Adamo in persona ed in nome proprio che faceva la ghiotta offerta: un Adamo in pantaloni all'ultima moda... di Firenze, con un paletot di taglio esagerato, con una sottoveste un po' troppo simile, gli è vero, ad un panorama preso a vol d'un uccello nel mese di giugno, del giardino dei Semplici, con baffi, barba e chioma foggiate e coltivate giusta i precetti vigenti presso quei dittatori delle mode fiorentine, i quali tengono mostra ambulante dinanzi ai caffè di Castelmur e di Doney, o lungo l'Arno e alle Cascine: modigrafi che han che fare colla vera moda quale il buon gusto detta e fa prevalere nelle metropoli della Senna e del Tamigi, quanto uno scarabocchio ha che fare cogli esemplari di calligrafia del Giarré.

Il serpente — senza coda e senza squame — che colse dall'albero della scienza del bene e del male il simbolico frutto saporito, e lo presentò alla Bianchina, fu un mio compagno di studio, un caposcarico come me, il quale aveva più barba al mento di quel che avesse cervello in zucca e cuore sotto la mammella sinistra, ed il quale, per conseguenza, non fu capace di vedere in Bianchina altro che un gustoso passatempo, un intrigo galante, un amoruzzo in pelle in pelle. Bianca, la quale, a motivo di essersi sì poco divertita sino ai sedici o diciassette anni, credette sul serio che non ad altro dovesse quindi innanzi mirar la sua vita fuorchè a spassarsi, a svagarsi e a darsi bel tempo, come, dove e con chi si trovasse, ebbe la rara filosofia — men rara di quanto si crede nelle nostre ragazze ammalizzite — di consolarsi presto d'un primo abbandono. Ella, alla propria volta, offerì ad altri il famoso pomo lasciatole nelle mani, sinchè perdette il filo, novella Arianna, nel laberinto inestricabile rappresentato dalla nomenclatura de' suoi Tesei. Per uscir d'imbroglio, siccome ella era faceta e quasi sempre celiona — prova che aveva il cuore foggiato a mobile inalienabile — suoleva spesso rispondere a chi le domandava quanti innamorati avesse avuto, non possederne che due, cioè quello che aveva lasciato e quello che aveva preso. « Il primo — per dir come diceva — e l'ultimo ». Codesta facile viveute — siccome direbbe il Prati — per vivere anche più facilmente, erasi a poco a poco emancipata dalla tutela de' suoi non tutelanti parenti, ed aveva finito coll'eleggere domicilio al numero comunale della casa dell'amico presente, gittando così le basi, senza conoscere Fourier nemmeno per prossimo, d'un consorzio alla sansimoniana: consorzio, vincolo, o, se vuolsi, matrimonio, al quale serviva d'anello nuziale il primo ninnolo uscito dai botteghini degli orefici di Pontevecchio, o dai fondachi di via Vacchereccia: unione della quale

era torcimanna e pronuba la inclinazione scambievole, la reciproca simpatia, e la cui luna di miele durava finchè durava la moderata cuccagna, la simpatia, l'inclinazione, o ciò che ad esse meglio somiglia, e nel lor nome si confonde. Spente tutte le quali cose, e spentasi per conseguenza la luna di miele, anzichè permettere si accendesse sul suo cielo quella rossa, Bianchina rimanevasene per qualche tempo — sempre, però, il più breve possibile — senza lumi di luna, finchè ne vedesse brillare una più melata che mai in un'altra latitudine di Firenze — vale a dire, qualche volta, nello studio accanto.

Del resto, le sue molteplici lune di miele non impedivano punto ch'ella facesse, talvolta per favore, più spesso per bisogno, e sempre per abitudine, la professione di modella.

E nel vedere come tal professione fosse da lei trasandata talvolta, ma giammai tralasciata, conveniva inferirne non aver ella sinora saputo destare in alcuno dei suoi *dami*(1) quella intensa brama di esclusivo possesso, quella gelosia irrequieta, astiosa, anco della innocente carezza, anco dello sguardo, non che delle licenze e delle esibizioni incluse nella professione di Bianca, gelosie e brame irrefrenabili, le quali sole costituiscono, a creder mio, il vero amore. E il creder mio, forse, non vale un fico, giacchè, in fatto d'amore, nessuno è sicuro di nulla. È un grande, un ineffabile mistero, di cui l'elettro-magnetismo soltanto, quando diverrà ponderabile — vale a dir giammai — potrà dare la chiave.

Forse la colpa di questa beata indifferenza era tutta in lei. Essa, come dissi, possedeva una bellezza così severa, così statuaria, da includere anche la freddezza e la durezza del levigato materiale, donde, per lo più, sono tratte le statue. E forse anco il cuore di Bianca, ad onta di tanti esperimenti, di tanti mutamenti, di tante strimpellature, non era stato ancor tocco dalla mano maestra, penetrato dalla divina scintilla, epperciò tutto in lei, all'infuori de' cinque sentimenti del corpo, rimanea sonnolente.

Un ultimo tratto di codesta bizzarra indole, e non il men singolare, era questo: ella non era nè interessata, nè venale. E se la rude stretta dell'estrema miseria l'avesse dovuta condurre a toccare il gradino estremo dell'avvilimento, chi sa che codesta prova suprema, codesta tortura inenarrabile non fosse stata per lei il segnale d'una redenzione morale? Chi sa che, prima di cedere, non avesse ella voluto impegnare la lotta colla fatalità, e non l'avesse vinta, risalendo ad uno ad uno tutti i gradini già discesi, ed ascendendo molto più in su del punto da cui erasi mossa?... In ciò consisteva la differenza esistente fra Bianchina ed altre creature forse di lei non meno belle, ma assai più di lei cadute in basso nella scala sociale e nella degradazione morale.

Ed in grazia appunto di questo istintivo orgoglio, di questa scienza intuitiva del proprio valore e del proprio potere, Bianca era per me stata sempre la Bianchina, quantunque quasi tutti i miei colleghi e conoscenti la chiamassero Spaventino.

M.

(1) Nel vernacolo toscano *damo* equivale ad *amante*.

## POESIA

### AGRIGENTO
**Frammento.**

....E non è questo il vago
Suol dove Agraga alzosse?
Non qui dove Cartago
L'armi vittrici mosse?
Ov'or corre l'aratro
Non fu il foro e il teatro?

Qui, intorno alle invocate
Are, stava Agrigento:
Di fiori ghirlandate
Movean qui le trecento
D'Esséneto splendenti
Bighe al paro de' venti.

Qui con divi precetti
Domò Teron l'ardire
De' contumaci petti:
Qui spense il fier desire
Falari; in questo foro
Ahi, muggì l'uom nel toro.

Ov'or la messe ondeggia,
Zeusi dell'arte achea
Infra i templi e la reggia
Le dive opre pargea
A' guardi avidi e intenti
Di quell'eroiche genti.

Questa Agrigento? Ah, riedi,
Empedocle, a' tuoi lari;
Del tempo i danni vedi
Con la barbarie ir pari,
E come abbatta e rada
Sue moli e falce e spada.

Di foco e di strumenti
L'orba ignoranza armata,
Dirompe i monumenti
Ond'è Sicilia ornata,
Nè segno alla tapina
Lascia che fu regina!

Vid'io fra l'ombre amiche
Uscir dall'urne i duci
D'Ipsa, e le sedi antiche
Cercar le ardenti luci,
Nudati i brandi, ond'ebbe
Fama Agrigento e crebbe.

I magnanimi il guardo
Vibrano a' templi sacri,
Chiedon de' numi al tardo
Postero i simulacri.
— Se non l'alzi e difendi,
La patria almen ne rendi. —

Quasi città, che in larve
Splenda su pinta scena,
Agrigento disparve,
N'ha il loco il nome appena:
Di Grecia e Roma l'opre
Alta macerie copre.

Nè più mirando i noti
Lari, piangon sul fato
De' barbari nipoti,
Cui dal ciel non fu dato
Dagli avi aver retaggio
Di mente e di coraggio.

LEONARDO VIGO.

## NECROLOGIA.

### GUGLIELMO STEFANI

Con vero dolore dobbiamo registrare una morte fraterna. L'avvocato Guglielmo Stefani veneziano, direttore della *Rivista Contemporanea*, e un tempo anche del *Mondo Illustrato*, il mattino dell'11, poco più che quarantenne, spirava l'anima. Onesto letterato e cittadino, sentì come doveva della stampa periodica, e già, in età giovanissima, sotto gli occhi dell'Austria, fondò in Padova con Iacopo Crescini due giornali, l'*Euganeo* e il *Caffè Pedrocchi*, non ultimi a combattere le battaglie del pensiero. Costretto ad emigrare, aveva trovato in Torino una patria seconda. Qui visse alcun tempo della penna, nè poscia le cure molte dell'Agenzia telegrafica, da cui ebbe larghi guadagni, poterono torlo tutto al giornalismo.

Noi stimiamo un debito alla memoria dell'amico il succedere per ora innanzi al pubblico nella sua persona letteraria, epperò avvertiamo i sigg. associati della *Rivista* che la pubblicazione del quaderno venturo non patirà alcuna dilazione.

## CORRIERE DEL MONDO

**Letteratura italiana.** — Gli editori Legros e Marazzani di Milano, adempiendo alla promessa da essi fatta nel loro programma d'associazione all'opera: *Storia del risorgimento d'Italia e della guerra dell'indipendenza dal* 1850 *al* 1860, per Piero Mattigana e Cesare Tanzi, colla 40ª dispensa ci fan sapere aver versato nella Cassa della Commissione di beneficenza per gli Invalidi delle famiglie povere degli estinti nella guerra del 1859 una prima somma di lire 400.

— Vediamo annunciate, fra le recentissime pubblicazioni, un nuovo libro del professore A. Vera, edito a Parigi, col titolo: *L'Hégélianisme et la Philosophie: Trieste e l'Istria, e loro ragioni nella quistione italiana*, opuscolo pubblicato a Milano. Un sacerdote cattolico, Agostino Chiapussi, ha mandato alla luce un voluminoso opuscolo, intitolato: *Delle ragioni d'Italia per volere la Venezia, e dei modi per impedire la guerra*. Dal canto suo, il prelato domestico e protonotaro della Santa Sede monsignor Francesco Liverani ha pubblicato, pei tipi del Barbèra di Firenze, un volume di 400 pagine coll'allettante titolo: *Il Papato, l'Impero e il Regno d'Italia*. Questo importante lavoro non può essere da noi analizzato, ma bensì siamo in grado di annunciare che i vogliosi di saperne qualche cosa ne leggeranno un esame accurato nel prossimo numero della *Rivista Contemporanea*.

**Letteratura straniera.** — Elia Reynault, dopo il libro pubblicato da Odilon Barrot sulla *Decentralizzazione*, ha dato alla luce un lavoro, la cui lettura debbe riuscire sovrattutto interessante agli Italiani, inquantochè s'intitola: *La Francia, ciò ch'essa è, e ciò che deve essere*. Voglioso di veder la libertà adottata a principio in ogni sfera d'azione e di pensiero, il sig. Reynault propugna la causa della libertà in generale, secondo esso, preconizzando l'ingrandimento delle circoscrizioni amministrative e il ristabilimento delle libertà locali. È, insomma, uno studio profondamente pensato e sapientemente svolto sull'amministrazione locale e sulla circoscrizione dipartimentale.

— *Gli opuscoli politici proseguono a piovere a diluvio.* Uno ne venne, dal Dentu, al solito, messo in vendita ai primi di giugno, col titolo: *La Revanche de Waterloo et l'Angleterre*, che dicesi scritto nella cancelleria della legazione francese a Londra, e che contiene parecchie pagine vivissime e benissimo scritte dal sig. di Persigny sull'alleanza inglese. Inutile è il dire che l'opuscolo è ligio all'*entente cordiale*.

**Giornalismo.** — È uscito a Milano il primo numero d'un nuovo giornale illustrato sul genere del *Pasquino*, o piuttosto, come dicono gli editori del nuovo giornale, sul genere del *Journal Amusant*, preferendo il modello francese all'italiano. Il nuovo periodico illustrato s'intitola: *Lo Spirito Folletto*, ed a miglior comodo saprem dire ai nostri lettori se codesto vecchio spirito s'informi di spirito nuovo.

— Ci giungono programmi di due nuovi giornali dall'Italia meridionale, *La Sentinella del Sud*, che stan per pubblicare gli antichi collaboratori del *Papiro* a Siracusa in Sicilia: è un foglio settimanale di modeste proporzioni. Maggiore ambizione e più ampli scopi rivela il programma dell'*Iniziatore*, giornale quotidiano, letterario, politico e sociale, che il sig. cav. Vincenzo Rogadeo, già governatore di Terra di Bari, promette mandar fuori in Bitonto (provincia di Bari) appena abbia riunito un competente numero di associati.

**Statistica.** — Dalla relazione del commendatore Nigra al governo italiano ricavansi i seguenti dati statistici sulle fraterie e vescovati delle provincie napoletane: i religiosi degli ordini mendicanti si fanno ascendere a 10 od 11.000, con beni fondiarii del valore di lire 765,000. I possidenti contano 34 ordini, 206 case e 3,840 persone, con beni fondiarii del valore di 38,567,500 lire, e la rendita di lire 1,949,011. Vi hanno circa 250 monasteri con 5.000 monache, e con un capitale in beni fondiarii di 40 milioni di lire. Vi sono 20 arcivescovadi e 77 vescovadi con una rendita approssimativa di lire 1,956.219, formanti un capitale di 39,124.395 lire. La rendita media spettante a ciascun titolare delle diverse diocesi sarebbe di lire 20,171. Mentre la Francia non ha che un vescovo per ogni 437 500 anime, le provincie napoletane ne hanno 1 per ogni 70 000.

— Il sig. D'Orsey, professore all'Università di Cambridge e prete protestante, in una lezione detta alla Istituzione reale, ha fatto una curiosa statistica della etimologia dei vocaboli inglesi. Di 100,000 parole, 60.000 sono d'origine teutonica, 30,000 sono d'origine latina e 10.000 derivano da varie sorgenti. I migliori scrittori inglesi adoperarono più parole sassoni che latine; Shakspeare ne usò 85 per cento, Johnson 76, e Gibbon, lo scrittore più latinizzante, 55 per cento. La Bibbia inglese ne ha 95 per cento.

**Necrologia.** — È morto, ai primi di giugno, a Parigi, Eugenio Bareste, giornalista, il quale cominciò la sua carriera letteraria nel 1834, con una *Biografia degli uomini del popolo*, andando poi a redigere, per conto ministeriale, un foglio quotidiano nei dipartimenti. Non veggendo chiaro nella politica filippista, Bareste prese un telescopio, e d'allora in poi, emulo del Baccelli, del Palmaverde e di Nostradamus, pubblicò tutti gli anni un almanacco profetico, che annunziava con maravigliosa precisione tutti gli eventi accaduti nell'anno..... passato, sinchè nel 1848 il biografo-astronomo-ministerialista diventò repubblicano, e fondò la sera stessa del 24 febbraio il giornale *La République*, che morì soltanto il 2 dicembre 1851. Allora Bareste si die' alle speculazioni industriali, che gli sorrisero. Pose il suo nome anco alla traduzione dell'*Iliade* e dell'*Odissea*, ma non sembra che le classiche versioni gli dessero molta fatica, avendo preso a stipendio un traduttore comodo ed anonimo. D.

## Tipografia e Xilografia.

**(Habiti antichi et moderni di tutto il mondo, di Cesare Vecellio). Costumes anciens et modernes précédés d'un essai sur la gravure sur bois par Firmin Didot. — Paris, typ. de Firmin Didot, frères, fils et comp.**

(V. l'ultima pagina).

Annunciamo con orgoglio quest'opera, perchè è testimonio d'onoranza ai nostri antichi italiani. In tanto rifiorire dell'arte di Alberto Durero e di Luca di Leyda, grazie alle pubblicazioni periodiche illustrate di Germania, d'Inghilterra e di Francia, il sig. Firmin Didot stimò utile e decoroso ripubblicare questi *Habiti antichi et moderni* di Cesare Vecellio, al cui disegno e all'incisione delle cui tavole è fama ponesse mano in parte anche lo stesso divino Tiziano. L'opera del Didot se è documento del come gl'Italiani del XVI secolo s'intendessero bene addentro nell'arte tipografica e xilografica, torna altresì di gran giovamento agli artisti, i quali possono vedervi esattamente resi i costumi di varii popoli e di varii tempi. Codesta edizione è riccamente e leggiadramente condotta, ma non va senza mende: la traduzione francese è come tutte le traduzioni francesi dall'italiano; qualche errore tipografico è corso, e non doveva. Per es., a p. 86 leggesi *Senatori romani* in luogo di *Senatori moderni*, e a p. 181, ove doveva esser posto per corrispondenza al testo il disegno della *Matrona Torinese*, abbiamo invece la *Donzella* e la *Matrona* nella pagina seguente. Quanto alla parte artistica troviamo non bene stampate, peggio incise, e forse mal copiate dall'originale le quattro vedute di Venezia. Del resto in genere dobbiamo lode al sig. Gérard Seguin, che riprodusse i costumi del Vecellio, e al sig. Huyot che li incise. Con molta finitezza disegnarono le cornici che li inquadrano, i sigg. Catenacci e Fellmann: ma fra quelle che non tolsero dal Vecellio, alcune ne scelsero, le quali più si accostano al barocco che rivelare il gusto dell'aureo cinquecento. Noi diamo per saggio al lettore due tavole e due pagine di testo. V. S.

HABITO DELLA PRINCIPESSA O DOGARESSA DI VENETIA.

La principessa va vestita alla ducale, con una veste di broccato d' oro fino, sopra la quale porta il manto lungo fino in terra, con uno strascino assai largo et lungo. Il corno ch' ella tiene in capo è tempestato d' assai gemme, et accompagnato da un sottilissimo velo di seta che tutto trasparente non contende all' occhio altrui cosa veruna ch' egli coprisse. Al collo sogliono portare perle di grandissima valuta, con collane tramezzate di molte altre gioie. Il cinto è in forma d' una catena, il quale, aggirato prima *intorno* al busto, scende fino a i piedi. La veste è *aperta* dinanzi fino in terra et tutta foderata d' armellini. L' habito poi che portano queste principesse in privato et per casa è d' una dogalina di velluto ò di raso cremesino, come più loro aggrada, sotto la quale portano una robba simile; e'l corno in testa pur del medesimo, ma intorniato da una fascia d' oro.

COSTUME DE LA PRINCESSE OU DOGARESSE DE VENISE.

La princesse est revêtue à la ***ducale;*** avec une robe de brocart d'or fin, sur laquelle elle porte un manteau qui tombe à terre, et dont la queue est très-ample et très-longue. Le corno qui couvre *sa tête*, orné d'un grand nombre de pierres précieuses, pose sur un voile de soie très-fin; telle est la transparence de ce voile qu'il ne dérobe aux regards rien de ce qu'il enveloppe. Les dogaresses ont coutume de porter au cou des perles de grande valeur, avec un collier en pierres précieuses. La ceinture, qui a la forme d'une chaîne, descend jusqu'aux pieds. La robe est ouverte sur le devant dans toute sa longueur et toute fourrée d'hermine. Le vêtement ordinaire de ces princesses est une ***dogaline*** de velours ou de satin cramoisi, selon leur goût, sous laquelle elles portent une robe semblable. La coiffure est de la même étoffe, mais avec un galon d'or.

PRINCIPE O DOGE DI VENETIA.

L' Habito usato al presente da' principi si messe in uso fino al tempo del doge Ziani, quando Alessandro terzo ritrovandosi in Venetia l' anno 1176, et insieme Federigo imperatore, fu instituito che i dogi di Venetia portassero il manto lungo fino à terra, et insieme la sottana della medesima lunghezza, et con lo strascino. Et tanto il manto quanto la sottana e'l corno erano di velluto rosso; ma nondimeno chi volesse saper l' intera verità dell' origine di questo vestire et habito loro, legga il Sansovino nella sua Nova Venetia. Il primo che alterasse il corno et lo riducesse à questa forma col fregio à guisa di corona fu, secondo alcuni, Reniero Zeno del 1249. Avvertiscasi nondimeno che questo è l' habito che il principe porta fuor di casa; perche in casa poi tiene in dosso la dogalina, et in capo una berretta a tagliere, usata ancora da gli ambasciatori che vanno à' principi grandi, et dal bailo che risiede in Costantinopoli, et alle volte usano anco la mozzetta di pelli che copre loro le spalle, affibbiata davanti con bottoni d' oro.

PRINCE OU DOGE DE VENISE.

Le costume actuel des princes remonte au temps du doge Ziani; à cette époque, 1176, le pape Alexandre III se trouvant à Venise avec l'empereur Frédéric, il fut établi que les doges porteraient la tunique et le manteau traînant, avec la queue. Le manteau, la tunique et le corno étaient de velours; néanmoins, si l'on veut savoir l'entière vérité sur l'origine de ce costume et sur sa forme, il faut lire la ***Nouvelle Venise*** de Sansovino. Le premier qui altéra le corno, et lui donna cette forme avec une garniture imitant la couronne, fut, selon quelques-uns, Reniero Zeno, en 1249. Il est bon de remarquer cependant que le costume est celui que le prince porte dehors; car il a dans le palais la ***dogaline***, et sur la tête un bonnet à tailloir (***tagliere***) dont se servent encore les ambassadeurs qui sont envoyés auprès des grands princes, et le baile qui réside à Constantinople. Les doges quelquefois portent aussi la palatine de fourrure, qui couvre leurs épaules et s'agrafe par devant avec des boutons d'or.

Camandona Costantino, *Gerente*. Torino, Stamperia dell'Unione Tipografico-Editrice.

**PREZZI D'ABBONAMENTO:**

| | | Anno | Semes. | Trim. |
|---|---|---|---|---|
| TORINO, presso la Casa Editrice | Ln. | 30 00 | 16 00 | 9 00 |
| PROVINCIE DEL REGNO (*per la posta*) | » | 32 00 | 17 00 | 9 50 |

ROMA, VENEZIA ed ESTERO, coll'aumento delle relative spese postali.
Ogni numero separato centesimi **80**.

**Anno IV — N° 25 — 22 Giugno 1861**

DALLA SOCIETÀ L'UNIONE TIPOGR.-EDITRICE TORINESE
Via Carlo Alberto, N° 33, casa Pomba.

**MODI DI ABBONAMENTO**
Le domande di abbuonamento si dirigono alla Casa Editrice, *in Torino*, con lettera affrancata racchiudente **Vaglia Postale**, o presso i principali Librai dello Stato e d'Italia.
Tutti gli abbuonamenti partono dal primo numero d'ogni trimestre.

*Le **Inserzioni** o gli **Avvisi** che si vorranno inserti in questo giornale si pagano in ragione di **venticinque centesimi** per linea o spazio di linea.*

## AVVISO

I nostri Associati, la cui soscrizione spira col numero 26 del MONDO ILLUSTRATO, ultimo del primo semestre del 1861, vengono invitati a rinnovare per tempo il loro abbuonamento. Affine di compensare quest'atto di benevolenza, noi facciamo noto, tanto ad essi, quanto ai nuovi Associati pel venturo semestre, come già da qualche tempo abbiam rimesso ad uno dei più abili nostri incisori in legno, il sig. Giuseppe Balbiani, un ritratto egregiamente per noi disegnato dal sig. *Ercole Catenacci*, di S. A. I. LA PRINCIPESSA CLOTILDE NAPOLEONE, il qual ritratto, tirato a parte dal giornale, in carta distinta, sarà da noi offerto IN DONO, nella prima metà del prossimo luglio, a quanti, nelle condizioni già accennate, avranno dato prova di simpatia ed incoraggiamento alla nostra impresa.

Al cominciare del nuovo semestre, altresì, pubblicheremo il programma dei *miglioramenti artistici e letterarii* che intendiamo introdurre gradatamente nel MONDO ILLUSTRATO, e dei quali i discreti lettori debbono già aver scorto qualche riprova nei numeri più recenti.

LA DIREZIONE
DELLA SOCIETÀ EDITRICE.

## AVVERTIMENTO

La tardanza posta dai nostri incisori a consegnarci l'incisione rappresentante *Il voto d'annessione negli Abruzzi* ci obbliga a prorogarne ancora d'una settimana la inserzione. Ed al prossimo numero dobbiamo pur rimandare due carteggi di Londra ed uno d'America, giuntici troppo tardi.

SOMMARIO



Barone Bettino Ricasoli, presidente del Consiglio dei ministri (*V. Cronaca di Torino*).



## CRONACA STORICO-POLITICA

Torino, 21 giugno 1861.

ITALIA

Dopo i funerali, i *monumenti*: dopo il martirio, l'apoteosi. Fra le esequie più solenni e pompose celebrate a Camillo di Cavour, ci appaiono *quelle di Firenze*, le quali ebbero luogo il di 12 giugno in Santa Croce, con immenso concorso, con sincera e generale dimostrazione di lutto. Perciò, fra i parecchi disegni inviatici da varie città d'Italia, rappresentanti codesta imponente cerimonia, noi trascegliemmo appunto quello speditoci dal nostro artista corrispondente di Firenze, il professore Niccola Sanesi, e del quale ci giova sperare poter dare la incisione nel prossimo numero del MONDO ILLUSTRATO. Ogni cospicuo Municipio italiano decretava un monumento da erigersi a tanto nome, e quel Fiorentino, giacchè di Firenze parliamo, stabilì fosse il suo collocato nella chiesa di Santa Croce, accanto al sepolcro monumentale di Macchiavello. Le somme raccolte, in poco volger d'ora, alla nazionale testimonianza di riverenza e di gratitudine giunsero a cifre cospicue: a Genova, nel solo recinto della Borsa, si raccolsero in brevissimo tempo oltre a 25 mila franchi. Nè alla sola Italia limitaronsi gli affettuosi tributi. In Inghilterra aprironsi soscrizioni in varii *clubs* e presso le direzioni di varii giornali. A Parigi il *Journal des Débats*, un dì sì ostile all'unità d'Italia, prese la iniziativa sugli altri giornali, e la sola direzione e collaborazione del grave organo *dottrinario sottoscrisse* per circa un migliaio di franchi. Nel Belgio *L'Indépendance* apre pure la propria soscrizione. A Parigi riuscì commovente ed imponente la seconda cerimonia funebre celebrata alla chiesa della Maddalena in onore del Cavour, ed alla quale anco il governo intervenne, e l'Imperatore stesso fecesi rappresentare.

Il ministero che raccolse la pesante eredità del Cavour, raccolse puranco, senza sua fatica, un frutto che deesi principalmente al tristo evento cui sin qui alludemmo, e del quale frutto già femmo cenno in

prevenzione nella nostra Cronaca antecedente: vogliam dire la ricognizione del Regno Italico per parte del governo imperiale, a cui terran dietro, a quanto è lecito indurre dalle concatenazioni ed intelligenze della diplomazia, quella della Russia e d'altre primarie potenze.

Gli Stati Uniti americani hanno già fra noi il proprio rappresentante: è desso il sig. Marsh, statista eminente ed una delle illustrazioni e delle notabilità scientifiche e letterarie del Nuovo Mondo. Come uomo politico egli è già noto e benemerito alla causa della libertà in Europa pel pronto ed efficace suo intervento nella tentata estradizione dell'ungherese Kotza, naturalizzato suddito americano, e che gli Austriaci, anni addietro, arrestarono a Smirne e voleano inviare in Austria. Da ciò emerse in Costantinopoli un grave conflitto diplomatico fra i ministri austriaco ed americano, nel quale il sig. Marsh riuscì ad essere vincitore. Durante il suo soggiorno a Costantinopoli, come ministro americano, il sig. Marsh v'intraprese grandi viaggi, e di ritorno in America, fe' pubbliche lezioni (*lectures*) circa le sue esplorazioni ed indagini. Nel paese suo nativo, il Massachusset, di cui fu rappresentante e magistrato, lo chiamano per antonomasia *il dotto viaggiatore* (*the learned traveller*). Il nuovo nostro ospite è altresì noto pei molti suoi studii sulla letteratura greca, latina e scandinava, pel suo amore — d'altronde innato nei cuori americani — per ogni sorta di libertà civile, politica e religiosa, e per le calde sue simpatie a pro' dell'Italia.

La Camera dei deputati, dopo aver molto, anzi troppo ciarlato di strade ferrate, avviò la discussione delle leggi finanziarie che vennero sottoposte al suo esame, e le quali costituiscono una parte importantissima e primaria delle di lei incombenze. Il deputato napoletano Giuseppe Ricciardi sviluppò un puerile progetto per stabilire un *Denaro d'Italia* in concorrenza ed opposizione del *Denaro di S. Pietro*. Il Parlamento trovò essere sufficiente il votato imprestito di 500 milioni, ed ebbe ragione. Il deputato Guerrazzi, preso da un tardo odio contro il caduto dominio lorenese, pretenderebbe oggi che l'Italia non riconoscesse i debiti delli antichi governi, imitando l'immoralità di certi eredi, i quali non accettano l'avito retaggio senonchè sotto la comoda clausola del beneficio d'inventario. Quanto sono lontani quei tempi in cui il Guerrazzi baciava la mano alla granduchessa austro-borbonica, e faceva la bocca da ridere alle castronerie che piovevan di bocca a Sua Altezza granducale!...

Il 24 giugno, anniversario della battaglia di *San Martino*, verrà celebrato come festa militare a Torino. Parlasi, per cotesto giorno, di una rivista.

Ed a proposito di milizia, non sarà forse discaro al lettore il conoscere con precisione, dietro i recenti ragguagli dati alla Legislatura dal ministero, l'esatta cifra delle nostre forze militari: *Fanteria*: uffiziali 7,800, truppa 107,326. — *Bersaglieri*: uffiziali 861, truppa 15,327. — *Cavalleria*: uffiziali 975, truppa 15,856, con 10,201 cavalli. — *Artiglieria*, uffiziali 903, truppa 16,668 con 7,012 cavalli. — *Treno*, uffiziali 248, truppa 2,260, con 8,318 cavalli. — *Genio*: uffiziali 443, truppa 3,404. — *Carabinieri reali*: uffiziali 365, truppa 13,535, con 2,582 cavalli. E così, in totale, 185,921 uomini, di cui 11,595 uffiziali, con 28,113 cavalli. In questo numero non sono compresi 263 uffiziali di stato-maggiore con 512 cavalli; il corpo d'amministrazione con 156 uffiziali e 3,040 uomini di truppa; i corpi diversi e gl'istituti militari, non che gli avanzi dell'esercito dei volontarii; nè sono neppur portate nel numero le leve della classe 1840, nè le leve delle provincie napoletane e siciliane, nè gli uomini delle classi che potrebbero essere all'occorrenza chiamate o richiamate, cosicchè puossi dedurre un aumento d'oltre 70,000 uomini, e così un complesso d'esercito di circa 260,000. Le spese ora calcolate e portate in bilancio sarebbero di 222,214,800 lire; 72,700,180 delle quali per spese straordinarie.

È probabile che un corpo di truppe italiane vada in Siria. Il comando supremo verrà affidato al general Fanti.

L'ambasciatore destinato a Parigi è il sig. C. Nigra.

Il conte Vimercati, giunto lunedì a Torino da Fontainebleau, dopo avere udito le decisioni imperiali circa il riconoscimento del regno d'Italia, partì, il dì susseguente, per Valdieri, ove è il Re, ed ove recavasi, quasi contemporaneamente, il barone Ricasoli.

Il papa vien fatto contemporaneamente ammalare di erisipela, di dissenteria e vomito, e, secondo un ultimo dispaccio telegrafico del *Pungolo*, di alienazione mentale. Circa quest'ultima infermità, ci facciam lecito domandare se egli ne sia affetto da oggi soltanto?

Il principe di Piombino, esule da Roma per essersi mostrato ligio alla causa italiana, dopo aver ricevuto festevoli accoglienze a Siena ed a Firenze, giunse a Torino all'albergo d'Europa, ove una deputazione si recò a complirlo. Il principe sta per partire alla volta di Parigi, nello scopo, a quanto egli stesso assicurò alla deputazione, di illuminare e sollecitare l'Imperatore circa il definimento della quistione romana. Da Roma venne pure esiliato, per motivo eguale a quello del principe di Piombino, il duca di Fiano. E il duca di Rignano, udito appena l'esilio intimato al principe, diede subito la sua dimissione dalla carica d'ispettore generale delle strade ferrate pontificie.

## ESTERO

**Francia.** — Il Corpo legislativo francese votò alla unanimità il progetto di legge sulla stampa, presentato dal governo. Comunque la non sia legge che rechi alla stampa la libertà qual la vorrebbero i tempi, ciò nullameno talune delle antiche disposizioni draconiane vi sono modificate, ed è lecito sperare che a tali innovazioni in meglio ne terran dietro altre anco migliori. Per l'Italia è importante che la Francia sorella goda di libertà per lo men quanto ella ne gode. *Liberté oblige*, e due popoli affratellati da mille rapporti ed interessi, mal saprebbero mantenersi amici, nè i rispettivi governi potrieno vedersi senza sospetto, ove istituzioni e regimi non avessero omogeneità e simiglianza. Noi non possiamo davvero invidiare alla Francia il suo politico reggimento attuale, ed è pur tuttavia utile che il suo governo non si allarmi del nostro. Perciò d'ogni liberale innovazione in Francia noi non potremo che sentirne vantaggio, e riconoscervi una garanzia, assai più valida di qualsiasi trattato e promessa, di durevole amicizia e di valida alleanza.

Circolano nuovamente rumori d'un congresso, ma sono da ritenersi siccome prematuri. Sembra però certa l'esistenza d'una circolare del signor Thouvenel, relativa al significante atto diplomatico oramai compiuto rimpetto all'Italia dal governo francese, la quale circolare esprimerebbe la speranza d'una transazione ed un assesto amichevole fra la corte pontificia e il governo italiano. Per quanto gli obblighi e gli impegni dell'imperatore lo costringano a temporeggiare circa la soluzione di tale quistione, la malattia di Pio IX, la quale minaccia di aggravarsi, non può a meno di preoccuparlo, e forse ella riuscirà a precipitare una inevitabile catastrofe. Da ciò forse ha origine la vociferata circolare.

Destò grande curiosità un opuscolo che andò in giro clandestinamente in tutta Francia. Quando tutti l'ebber letto, la polizia, secondo il solito, riuscì a porvi sopra la mano. È dovuto alla penna di un accademico orleanista, il signor duca di Broglio. Verte sul *giuramento politico*, ma il titolo è *sul Governo francese* in genere. Stampatore, a cui vennero sequestrate 100 copie, ed autore, che è una delle aristocratiche e politiche illustrazioni di Francia, sono ora sotto processo.

Il signor Granier (de Cassagnac) così chiamato dal nativo villaggio guascone, noto redattore in capo del *Pays*, vien sostituito dal signor Paolino Limayrac, il quale, dopo aver disertato il campo della opposizione, scriveva nella *Patrie*. Granier (de Cassagnac) ha in animo di fondare un giornale *religioso ed imperialista*, che non si discosterebbe dal programma dell'*Univers* se non nel sostenere in ogni occasione la politica del governo. Scopo di questo periodico sarebbe di affezionare all'Imperatore il clero, che da alcun tempo in qua gli si manifesta avverso. Il governo favorirebbe, anzi concorrerebbe a sostenere tale pubblicazione. Perchè il lettore abbia idea delle condizioni pecuniarie del giornalismo imperialista parigino, è bene egli sappia come il sig. Limayrac, assumendo ora la direzione politica del *Pays*, ha 2,000 franchi circa mensuali di stipendio fisso (oltre gli incerti), gli articoli pagati, ed una carrozza ai proprii ordini. Granier di Cassagnac, passando al *Constitutionnel*, con minor grado ed influenza di quanto esercitò finora nel *Pays*, ha l'obbligo di dare sei articoli al mese ad un migliaio di franchi all'incirca ciascuno.

Il noto socialista Blanqui, tornato in Francia dopo l'ultima amnistia, venne sottomesso a nuovo processo per affiliazione a società segreta, e condannato a quattro anni di prigionia.

**Inghilterra.** — Il vice ammiraglio Riccardo Saunders Dundas, successore dell'ammiraglio sir Carlo Napier nel comando della flotta sul Baltico nel 1855, morto improvvisamente a Londra il 3 del corrente mese, nacque l'11 aprile 1802, secondogenito del visconte Melville. Egli entrò nel servizio navale il 1817, e sui vascelli da guerra dell'ammiragliato solcò presso a poco tutti i mari del mondo sino al 1845, in cui prese breve riposo in terraferma, come segretario di lord Haddington, allora ministro della marina. Ma in tal riposo relativo ei non rimase sennonchè sino al principio della guerra di Crimea; dopo esser stato egli stesso uno dei lordi dell'ammiragliato ed aver avuto la sopraintendenza dell'arsenale di Deptford, ei fu l'ammiraglio Dundas che comandò il bombardamento di Sweaburgo, il 9 agosto 1855.

Nella seduta della Camera dei Comuni del 7 giugno, lord Elcho parlò in favore d'un credito di 133,276 lire sterline, portato al *budget*, per far fronte alle spese cagionate dalla formazione dei corpi dei volontarii (*Riflemen*), il cui armamento è in gran parte a carico del governo. La cifra richiesta venne votata, ed il sig. Baring dichiarò che nel venturo anno il credito sarebbe aumentato di 20,000 lire sterline. Lord Elcho valutò la cifra attuale de' volontarii a 150,000, dei quali 20 mila spettano all'artiglieria, e 130 mila all'infanteria. La spesa per la formazione di codesto corpo, il quale ha oramai tre anni d'esistenza, è di circa 10 lire sterline (250 fr.) per individuo, vale a dire, in totalità, 1,500,000 lire sterline, cioè più di 37 milioni di franchi!

Venne fatto un consulto medico per la salute della Regina.

Vediamo nei giornali annunciato un trattato segreto che vorrebbesi concluso fra l'Inghilterra e l'Austria. Non conosce la nazione inglese chi la crede capace di permettere a qualsiasi governo un'alleanza liberticida coll'Austria. Il *Nord*, organo della Russia, è la fonte di tale assurda ipotesi.

**Spagna.** — Il governo, in data del 18, dichiarò di voler imitare la Francia nella neutralità verso gli Stati Uniti. E la Francia sembra la inviti e la esorti a imitarla anco nella tolleranza verso l'Italia, ed a non far richiami importuni e intempestivi circa l'integrità pontificale. Del resto, la ricognizione della Spagna, dopo quella della Francia, della Russia e della Prussia, non può a lungo farsi desiderare.

**Portogallo.** — Notizie recenti di Lisbona dipingono come allarmante la situazione politica di codesto paese. Attendonsi dimostrazioni fomentate sotto frivoli pretesti, ed aizzate, a quanto si pretende, da agenti francesi. Proclami incendiarii vorrebbero alla testa del governo Saldanha.

**Germania.** — Dicesi che la Prussia riconoscerà ella pure il nuovo regno italico.

È imminente il ritiro del barone di Schleinitz, ministro degli affari esteri. Il motivo della dimissione di quel ministro sarebbe, secondo una versione, il dissenso nato fra lui e il re intorno alla quistione dei ducati danesi, che il ministro, considerando lo stato delle relazioni della Prussia con le varie potenze, e sopratutto l'attitudine esplicita assunta dalla Francia e dall'Inghilterra in favore della Danimarca, volesse procedere pacificamente alla soluzione della interminabile quistione dello Schleswig e dell'Holstein, mentre il re, stanco delle lunghe trattative, vorrebbe addirittura occupare militarmente i ducati. Giusta altra versione, il barone di Schleinitz si ritirerebbe per una decisiva opposizione trovata nella persona del re e nel suo *entourage* alla causa italiana. Il ministro degli esteri è un liberale, comunque alquanto tepido, ma sopratutto è uomo pacifico, egli non ama nè incoraggisce le velleità guerresche del nuovo re, nè le tendenze germaniche, le quali, inutile è negarlo, sono anti-italiane, cosicchè egli appar probabile che a fronte delle esigenze e delle influenze retrive e feudali, lo Schleinitz pensi ad una onorevole ritirata, suggellata, se gli sarà possibile, colla ricognizione del Regno d'Italia.

Un rescritto reale, indirizzato, il 15 stante, alla Commissione permanente degli Stati del Wurtemberg, abolisce il concordato. È una novella vittoria del partito liberale sul clericale.

**Austria-Ungheria.** — Mentre da un lato il telegrafo ci annunciava che l'Austria rinunciava alla percezione forzata, per via d'esecuzione militare, in Ungheria, d'altro lato pervenivaci la notizia dell'imminente concentramento d'un corpo d'esercito presso Pesth, locchè accenna, secondo quanto ci permettemmo pronosticare nelle antecedenti nostre Cronache, essere la Corte di Vienna omai stanca degli eterni dibattimenti della Dieta ungarica, decisa a qualcuno degli usati suoi colpi di mano, altrimenti detti di Stato. Il cardinale Scitowsky fece alla Camera dei magnati una eloquente omelia, predicante la conciliazione fra il monarca ed il paese. Ma le rivoluzioni non si finiscono con un sermone.

Il sullodato cardinale e vescovo insiste per la revisione delle leggi del 1848.

Intanto stassi per procedere alla dissoluzione del municipio di Pesth.

Il bilancio austriaco del 1861 confessa un *deficit* considerevole.

**Turchia e Siria.** — Fuad pascià percorre i distretti abitati dai Drusi, spronandoli, con modi tutti suoi particolari, a starsi tranquilli. I Drusi avevano demolito i tetti d'un villaggio maronita. Fuad fece mozzar la testa a varii loro capi.

La Francia riunisce una seconda divisione navale nelle acque del Levante. La quistione della Siria non è al certo finita.

**Russia.** — L'imperatore Alessandro rinunciò al suo viaggio in Crimea e tornerà a Pietroburgo. Andando a Berlino sui primi giorni di luglio, passerà da Varsavia, locchè fa sperare sia per rinunciarsi alle misure estreme di rigore le quali andavansi preconizzate per la infelice Polonia.

LA DIREZIONE.

## Cronaca di Torino.

11 giugno 1861.

Interregno — La morte di Cavour — Una grande lezione risultante da una apparente contradizione del *Mondo Illustrato* — Un grand'uomo di meno, una nazione di più — E soprattutto cento monumenti di più — Il nuovo ministero — Il barone Bettino Ricasoli — Generosa dimenticanza del popolo italiano — Il Toscano reazionario del 1849 e l'Italiano unitario del 1859 — Il castellano di Brolio — Il palazzo del conte di Cavour — Lo *square* della piazza Carlo Felice — Un erettore di giardini (che non è il Dio degli Orti) piovutoci di Francia — Altri *squares*, altre aiuole — Gli *squares* a Londra, a Parigi, a Torino — Inaugurazione del monumento a Carlo Alberto, del barone Marocchetti — La tombola di beneficenza ai Giardini Reali — I teatri e i Circhi — La Compagnia Francese al Carignano — Voci nel deserto

Una indisposizione, leggera senza dubbio e momentanea, del cronista ordinario del *Mondo Illustrato* ci pone nella necessità di assumerne provvisoriamente le funzioni, lochè facciamo, lì per lì, ed alla buona, affinchè ai lettori non manchino i ragguagli d'una *quindicina* importante e feconda.

Ma dando luogo alla *Cronaca*, sopprimiamo temporariamente il *Corriere*.

E ciò per più e diverse ragioni.

In primo luogo il provvisorio cambiamento giova meglio ad accennare e a definire il breve *interregno*.

Secondariamente, sopprimendo il titolo ordinario, il cronista straordinario sopprime ogni solidarità d'opinione fra esso ed il valente estensore dei *Corrieri*, il quale, una volta ristabilito in salute — e per noi e per le nostre lettrici ci giova sperare lo sia per la settimana ventura — non avrà che a rimettere al trotto i suoi *Corrieri*, lasciando all'improvvisato cronista la responsabilità della propria *Cronaca*.

E, finalmente, non pare a voi, come pare a me, che il titolo provvisorio sia più logico e calzante del titolo consueto?... Il *Corriere* corre per le poste, il *cronista* spigola, nota e registra; e che da Torino partano i *Corrieri*, va bene e il consento, ma che debbano esservene per Torino istessa

Dentro la cerchia delle *assenti* mura,

ecco ciò che mi pare un *lapsus linguæ*.

Del resto, gli è questo un quesito che sottometto al funzionario di questo dipartimento, lasciandone sospesa la soluzione sino a nuovo ordine.

L'ultimo *Corriere*, sotto la data del 4 di giugno, registrando a sua volta la malattia del conte di Cavour, concludeva col ringraziare Iddio fosse passato il pericolo.

Ed il giornale pubblicavasi quando il crisma supremo era già stato da tre giorni impresso sulla pallida fronte del grand'uomo moribondo, e già sin dalla vigilia l'acqua lustrale erasi versata sul panno funereo che ne copriva il cadavere.

Quell'augurio e quel pio desiderio espressi in una pagina, e la trista nuova registrata in quella accanto, non erano nè una contradizione, nè una svista. Anzi, e' ci apparivano come un'alta e tremenda lezione: e' ci mostravano quanto labili sieno le umane speranze, quanto pronte le delusioni, e come alle brevi gioie, quasi per decreto di provvidenza imperscrutabile e fatale, tengano dietro i lunghi dolori.

I politicanti han sentenziato, alla morte di Cavour, esserci in Italia un grand'uomo di meno ed una nazione di più. Tocca alla saviezza del popolo il dar ragione alla sentenza piuttosto concettosa che vera.

Quel che avremo di più — il cronista può dirlo senza tema d'ingannarsi — saran cento monumenti gareggianti di magnificenza, di ricchezza, di bellezza nelle cento città d'Italia. Ma cento monumenti non valgono un solo uomo, soprattutto quando codesto uomo era divenuto l'incarnazione d'un vasto concetto politico, la personificazione della unificazione italiana.

Il compimento di questo concetto unitario è la ingente eredità trasmessa al nuovo ministero italiano, nè la è eredità codesta da accettarsi soltanto sotto benefizio d'inventario.

L'inventario è chiuso, l'eredità è accettata, la responsabilità è inalienabile.

Essa pesa piena ed intiera sul nuovo presidente del Consiglio dei ministri, il barone Bettino Ricasoli, del quale gli artisti disegnatori ed incisori del Mondo Illustrato riprodussero quest'oggi le alquanto angolose sembianze, rivelatrici, se non ci ingannano certi dati e certe riprove, di corrispondenti asperità d'indole e di modi, inuguaglianze fisiche e morali poco invidiabili in un diplomatico.

Checchè ne sia, il castellano di Brolio venne elevato alla dignità di primo ministro del regno italico, più che per espresso desiderio del sovrano, per la volontà di quella sovrana dei sovrani, che chiamasi pubblica opinione. Essa dimenticava compiacentemente il Toscano del 12 aprile 1849, per rammentarsi soltanto l'Italiano del 29 aprile 1859.

Se, fedele ad un patto di concordia e di annegazione, l'Italia prestossi a dimenticare, tanto più forte incombe al nuovo ministro il dovere di non dimenticarla, nè di far preponderare giammai sulle bilancie sospette della diplomazia gl'interessi delle dinastie, per quanto illustri elleno possano essere, nè la volontà degli alleati, per quanto possenti eglino sieno, sugli interessi e sulle volontà nazionali.

Se dovessimo accettare il barone Ricasoli come un ministro permanente e tale da imprimere lo stampo della propria individualità alla amministrazione di cui assume le redini, avremmo forse qualche motivo di scusabili apprensioni: ma se ci sia permesso un paragone da cronisti, il diplomatico fiorentino non ci apparisce più come un ente *ex se*: nell'aggiunta o nel complemento che prima o poi dee pubblicarsi al gran volume della unificazione italica, egli non costituisce un capitolo separato, ma c'entra nè più nè meno come il *sarà continuato* che suolsi porre appiè d'una colonna d'appendice.

Ministro essenzialmente transitorio, egli è il postiglione che deve condurre alla vera, alla sola capitale d'Italia, per una via malagevole sì, ma pur già tracciata e dischiusa, e quanto più presto vi ci condurrà, e quanto minori saranno il disagio e gli ostacoli del viaggio, tanto più gliene sarà benemerente la patria.

E basti sul Ricasoli; chè senza degenerare in articolista politico, non potrebbe il cronista soffermarsi maggiormente sui fatti suoi.

Insieme alle fattezze del Ricasoli, il *Mondo Illustrato* di questa settimana riproduce l'immagine di un palazzo, il quale non è pregevole nè per venustà nè per vetustà, ma la cui vista apparisce subito interessante e preziosa appena vi sia scritto sotto: *palazzo del conte di Cavour*.

Questo palagio fu costruito nel 1729 sul disegno dell'architetto Planteri, e sebben vasto, pochi mesi addietro riusciva angusto al numeroso personale, officiale e famigliare, ond'era forza circondarsi al grande ministro, ed angustissimo appariva al popolo, nei mesti due dì che durò la funebre pompa la quale precedette le solenni esequie all'illustre salma. Oggi esso è in gran parte deserto, e chiaro apparisce anco al forestiere il quale per caso vi passi, come la morte abbia bussato a quell'uscio e passeggi trionfalmente le vuote e squallide sale. I fili molteplici del telegrafo elettrico i quali rasentano la parte superiore del palazzo deserto di colui che sapea conoscerne il segreto e tenerli in moto continuo, appaiono, coll'aiuto di un po' di poetica fantasia, le corde allentate d'uno strumento scordato, le quali implorino il soffio omai spento, il tocco magnetico dell'antico vivificatore, dell'accordatore maestro.

Più piacevole alli occhi, ma senza alcuna favella pel cuore è la graziosa veduta del grazioso giardinetto all'inglese tracciato in mezzo alla piazza Carlo Felice dalla mano del sig. Barillet-Deschamps, ed aperto al pubblico sino dalla domenica che precedette le feste nazionali.

Il simulacro di *square* che adesso presenta codesta piazza, dai comodi ed eleganti portici, se non può lottare in vastità colla massima parte delli *squares* di Londra, nè in magnificenza con talune di queste *piazze-giardini*, di recente inaugurate a Parigi, è sempre un bell'acquisto pei *flaneurs* torinesi. Sulli *squares* inglesi, tutti uniformemente sitibondi, esso ha il vantaggio d'una linfa perenne e zampillante. Le fresche e verdi ombre brillano, per ora, soltanto per una deplorabile assenza; e giacchè si trapiantarono e arbusti e fiori, saremmo tentati di domandare se il suolo italiano sia più ingrato di quel di Lutezia, il quale permette l'istantaneo trapiantamento d'arbori annose, come ne vedemmo trasportate dalle foreste native nei viali dei Campi Elisi e persino lungo l'asfalto dei *boulevards* parigini. Ma in Italia, come li antichi Fiorentini elessero Cristo a capo della repubblica, per impedire ad altri di prenderne il posto, ci siamo lasciati imporre la tirannia del sole, e ne soffriamo pazientemente i raggi cocenti, quasi per paura che, sottratti alla sua sferza, non abbiamo a toccarci sferze peggiori.

Altri *squares*, altre aiuole ci promette il Municipio torinese onde viemeglio abbellire le piazze che vannosi sgombrando, i quartieri che vannosi ingrandendo. E noi ci raccomandiamo al sig. Barillet-Deschamps acciò non pettini troppo alla francese i novelli giardini, ma li lasci intonsi e scarmigliati, non privando i suoi alberi dell'onor della chioma e noi dell'ombra refrigerante che ne deriva, senza la quale non sappiamo a qual uso possa servire un giardino.

Nella entrante settimana avverrà l'inaugurazione di un abbellimento assai più artistico in altra piazza torinese, anzi d'un monumento che per grandezza e bellezza non crediamo abbia emulo alcuno in Europa. Vo' dire il monumento scolpito e fuso in bronzo dal Marocchetti alla memoria di Carlo Alberto mercè l'obolo decenne raccolto dal Municipio da ogni classe del popolo. A questo proposito, ed in tale occasione, la direzione del Mondo Illustrato m'incombenza di far sapere ai suoi lettori come un numero di esso giornale sarà specialmente consacrato alla illustrazione ed alla descrizione di quel monumento, il quale verrà riprodotto per intiero, e quindi partitamente nelle sue statue principali.

La tombola, la quale doveva servir di *bouquet* alla fiera di beneficenza, organizzata ed eseguita dalle nostre più eleganti signore, nei giardini reali, e che rimase sospesa a mezz'aria per recenti lutti nazionali, viene annunziata per la sera del 23 giugno.

La simpatia popolare, non so per effetto di qual controcolpo, sembra essersi ritirata da codesta festa intempestiva, i cui vantati preparativi, pretesto poco plausibile alla esecuzione, ebbero tutto il tempo d'essere disfatti, e messi da parte per un altr'anno. L'Italia ha pianto troppo di recente, e troppo flagranti sono le incertezze e i pericoli in cui versa, per poter versare, con gaio animo e con ilare viso, nuovo tributo d'oro e di obliosa spensieratezza ad una festa, la quale non ha più nè pretesto decente, nè scusa onesta, e par quasi dimostrazione di sprezzo verso la pubblica riprovazione.

Altri divertimenti ha Torino oltre codesto che mal suo grado le si prepara; e comunque poco divertenti tutti, nessuno li trova insufficienti, o ne desidera dose più abbondante.

Al Vittorio Emanuele, e soprattutto al Gerbino, Orfeo appar trasformato in Morfeo.

Al Carignano la Compagnia francese, condotta dallo inevitabile Meynadier, pianta per poche sere le mobili tende, e già si fece sonoramente disapprovare nel *Roman d'un jeune homme pauvre*, e discretamente compatire nella omai decrepita *Dame aux Camélias*.

I Circhi più o meno drammatici sfidano con diuturna intrepidezza l'incostanza atmosferica, la longanime pazienza degli uditorii e i reclami inesauditi del buon senso, e, talvolta, della più volgare decenza.

Il teatro drammatico cessò da lunghi anni in Italia d'essere scuola di buon gusto, palestra di eletti ingegni. Fra tanti risorgimenti e civili e morali e politici, possibile non abbia ad esservi speranza di risorgimento ancora per esso?

Questa domanda noi ce la facciamo da un pezzo, ma da un pezzo l'Italia e gl'Italiani sono sordi da cotesto orecchio, nè bene sappiamo, od osiamo dire di chi sia la colpa, abbenchè non ignoriamo pur troppo su chi ricada il danno!

Demo.

### Il principe Alessio Orloff.

*Fortitudine et constantia* era il motto dell'arma gentilizia di Orloff. Coteste virtù, impiegate a servizio dell'assolutismo, il principe Orloff possedette e praticò senza dubbio. Lo sa la rivoluzione del 1825, quando, semplice colonnello della cavalleria della guardia, fu il primo a dar segno di disperata resistenza, come lo sanno i pacifici negoziati d'Adrianopoli, di Londra, di Unkiar-Skelessi, di Olmütz e di Parigi, ai quali prese parte.

Se tal indole e tale condotta collocarono il principe Orloff tra le individualità più spiccate della Santa Russia, gli valsero altresì l'amicizia di Nicolò I e tutti gli onori, nè son pochi, con cui il favore imaginoso degli czar sappia circondare una propria creatura, e la concorrenza degli altri coronati sappia gratificare ad un campione del diritto divino. Il principe Orloff fu tra i maggiori dignitarii d'Europa. Aiutante generale di campo, generale di cavalleria, incaricato della presidenza del consiglio dei ministri, presidente del consiglio dell'impero, ei potè fregiarsi il petto di tutti gli Ordini di Russia in diamanti: ebbe la medaglia dell'anno 1812, quella per la presa di Parigi nel 1814, la medaglia della nobiltà per l'anno 1812; più la gran croce o i collari dell'Aquila Nera, dei Serafini, della Legion d'Onore e dell'Annunciata.

Morì a 75 anni, lasciando un unico figlio, che funge gli ufficii di ministro di Russia presso la Corte di Brusselle col grado di generale maggiore.

S.

Principe Alessio Orloff (*Da una fotografia, incisione del sig. Gallina*).

## SCENE DI COSTUMI E RACCONTI

### SPAVENTINO *

**Ricordi d'un artista.**

### III.

**Io e Lei.**

Storia di un manicotto bigio che fa seguito a quella d'una ragazza sbiancata — Parentesi nella quale si parla d'un'altra Maddalena impenitente — Venti anni dopo.

Forse il titolo è un tantinetto egoista... Le tre più grandi romanzesche sfacciataggini di questi ultimi anni furono intitolate: *Lui et Elle* — *Elle et Lui* — e *Lui*... — La quarta, stillante una personale solipsia — come avrebbe detto il defunto Maroncelli — intitolata *Moi*, non è per anco apparsa sull'orizzonte letterario, ma siamo sì bene avviati, che, in quanto a sfacciataggini, non vi è nulla a cui non possiamo aspettarci. Intanto il mio *Io* si fa innanzi, e senza peritanza, lo confesso, poichè al suo fianco figura un bel *Lei*.

*Io e Lei* — voi credete averlo indovinato subito, o lettrice, deve essere un'istoria amorosa. L'amore — disse Vittor Hugo — è un egoismo in due.

Maliziosa lettrice, per questa volta tu hai preso un granchio a secco. Fra Spaventino-Bianchina ed il pittore-ritrattista — a cui il sole non era peranco venuto a far concorrenza, nè a piantar bottega dirimpetto al suo studio, cosicchè gli affari suoi andavan piuttosto bene, grazie all'abitudine presa di fare i ri-

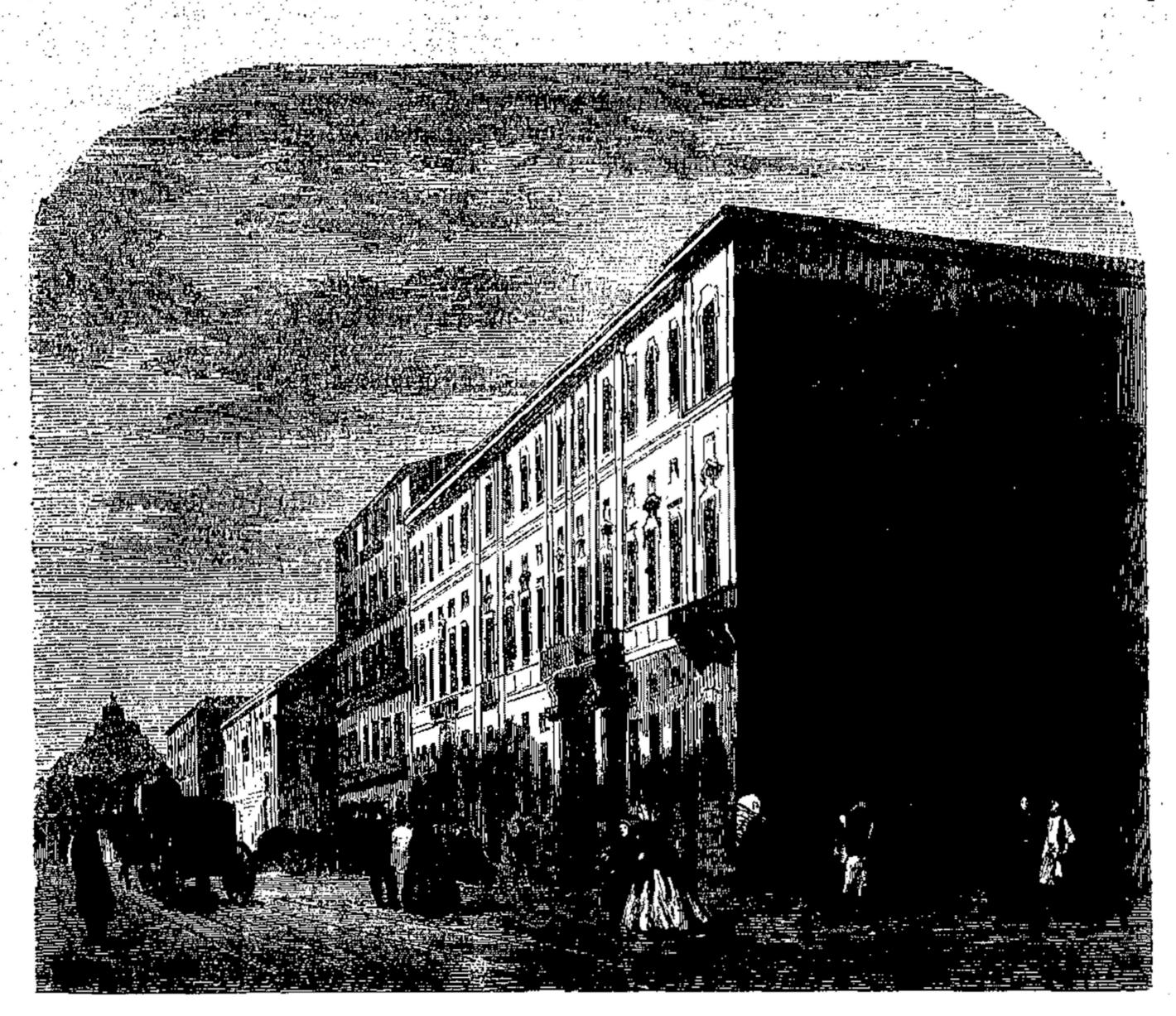
* V. i num. 23 e 24.

Spaventino a venticinque anni.

Spaventino a quarantacinque anni.

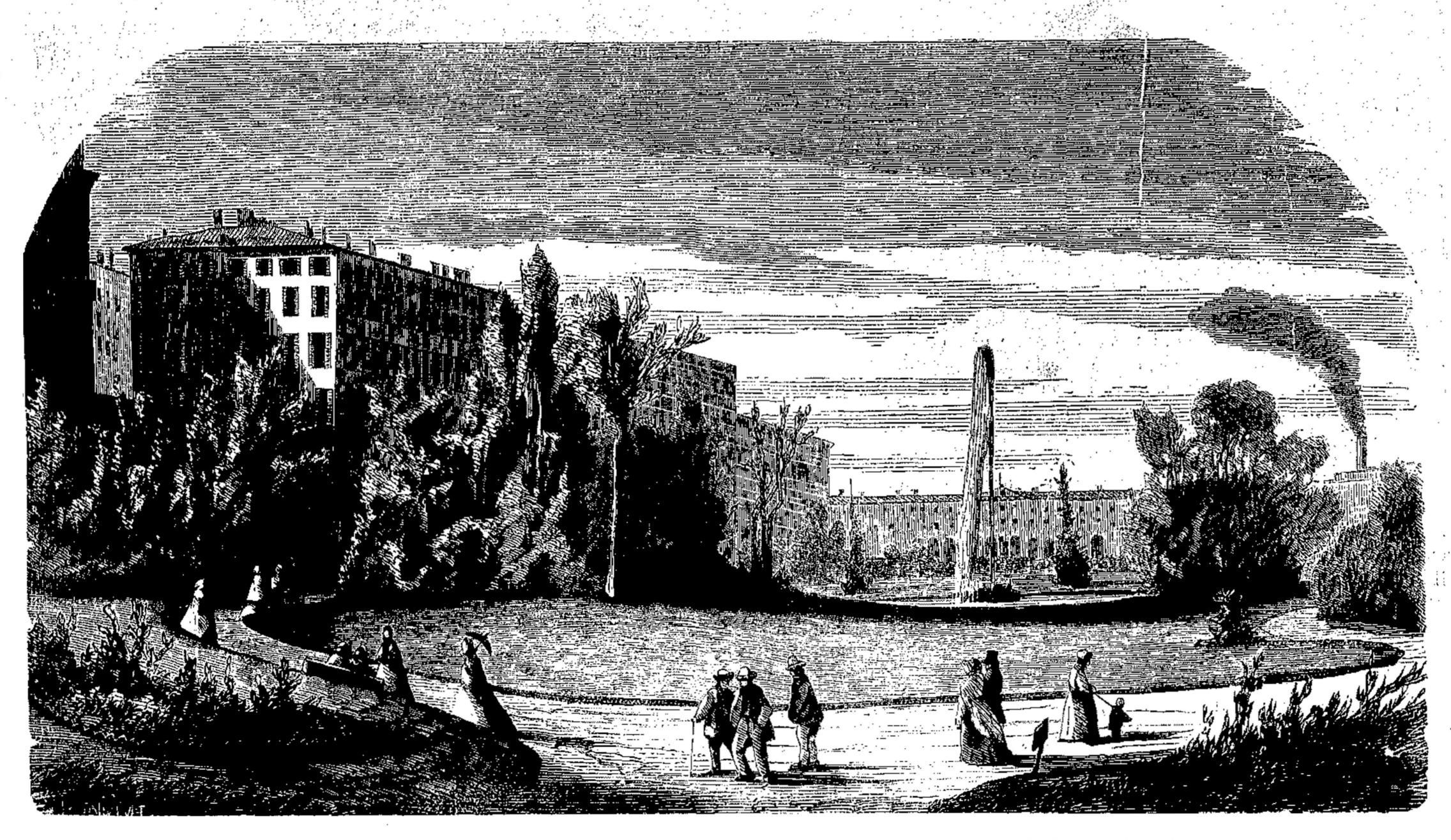
tratti assolutamente dissimili e infinitamente più belli degli originali — non correva che una corrispondenza di simpatici sentimenti, di franca e sincera amicizia, cosicchè la nostra relazione, invece d'essere il cielo sulla terra, come il sullodato Vittor Hugo seguita a qualificare l'amore a proposito di Febo e d'Esmeralda, era — sempre secondo il creatore di Quasimodo — come le due dita della mano — modo figurato, col quale ei definisce l'amicizia, e che è bastantemente giusto e ragionato, giacchè giammai potrebbe trovarsi un miglior modello d' uniformità di carattere, d' eguaglianza d'umore, di concordia nel volere, di simpatia, d'unione e d' inseparabilità quanto nei rapporti che passano fra quei cinque fratelli, i quali, colla respettiva denominazione che sapete, si dipartono, come ramificazioni dello stesso stipite, dal paterno metacarpo.

Bianchina non era lontana dal prato del Quercione, ed appena mi ebbe visto da lontano, piantò in asso due o tre artisti, coi quali stava ciarlando *en bon camarade*, e venne ridendo a raggiungermi.

La vista della toeletta della giovane modella mi guastò in parte il piacere ch'io mi ero ripromesso. Avevo vagheggiato una scampagnata, una corsa a zig-zag lungo le ripe più verdi e più deserte dell'Arno, dentro i sentieri più boscosi e romiti delle Cascine, ed ecco che la capricciosa ragazza m'appariva in tenuta di gala, in uniforme di festa, con tutti i ninnoli ed i fronzoli che completano un elegante abbigliamento, e che tradiscono in una ragazza degli intendimenti traditori, come tradiscono gli intendimenti del cacciatore il fucile o i panioni. Ciò non toglie punto che merli alati o merli senza ali, ad onta della ostensibile preoccupazione del cacciatore, o della ragazza, si mettano — i primi — a portata del suo fucile, o vadano scempiatamente a posarsi su' suoi panioni, e gli altri, grulli grulli, mogi mogi, si lascino accalappiare in una rete invisibile, la quale parte dagli archi delle ciglia e si stende fino alla punta d'un piedino civettescamente calzato, il quale fa capolino da quelle capaci e incommensurabili mongolfiere che portano volgarmente il nome di sottane.

Palazzo del conte di Cavour (*Da un disegno del sig. Roscio*) (V. Cronaca di Torino).

Per risparmiar la fatica di descrivere a palmo a palmo la Bianchina, rimetto alla matita l'incarico di tracciare un abbozzo della graziosa e svelta e bionda personcina. Del resto, se volete far bene, e nutrir qualche simpatia per la povera modella, figuratevi ch'ella somigli la vostra ultima innamorata — quella che vi piantò, badiamo bene — non quella che piantaste voi.

Nel vestiario da conquistatrice della Bianchina un solo accessorio mi fece piacere lo scorgere, quantunque esso stuonasse colla primavera, e piuttosto che ad un bisogno motivato dalla stagione accennasse sempre meglio alle preoccupazioni di civetteria e di conquista della capricciosa ragazza. Quell' accessorio consisteva in un bel manicotto bigio, del quale, un bel giorno in cui il sole, quantunque fosse in pieno inverno, s'era degnato riflettere dentro le mie tasche uno de' suoi più bei raggi dorati, avevo fatto presente alla Bianchina.

Mi par vederla tuttora, impalata dinanzi alla mostra d'un pellicciaio di Mercato Nuovo, divorante cogli immensi suoi occhi un manicotto immenso, sul quale ella parea tentare la prova del fascino e dell' attrazione, senza che il manicotto ribelle desse pur accenno di muoversi un pelo. Capitato nel mentre che Spaventino stava, Dio sa da quanto tempo, a far la stessa prova che Maometto tentava un giorno sulla montagna — nè con molto miglior successo di lui — vidi la direzione de' suoi occhi, e senza distrarla dall'amorosa contemplazione, entrai dal pellicciaio, accennai il manicotto, il quale, sebbene resistesse così

*Square* sulla Piazza Carlo Felice in Torino (*Disegno del sig. Perotti, incisione del sig. Sargent*) (V. Cronaca di Torino).

stoicamente alle fulminee occhiate della ragazza, non seppe resistere al brusco piglio del commesso che lo divelse dalla compagnia de' suoi confratelli bianchi, fulvi e neri — (gli occhi di Spaventino debbono aver lanciato a quell'atto un lampo da lenti ustorie sulla mano dell'imprudente commesso!) — e dal quale commesso io lo presi senza permettergli neppure d'involtarmelo, come accingevasi a fare, dentro un enorme foglio sugante.

Rotto l'incantesimo che l'aveva per lung'ora tenuta in estasi dinanzi la mostra del pellicciaio, Bianchina aveva seguitato la sua via, e comunque mi fossi spicciato a fare il mercato ed a prender possesso della mercanzia, ella era già lungi e stava per sboccar su piazza del Granduca (così chiamavasi allora ciò che, pochi anni dopo, chiamossi piazza del Popolo, ed oggi chiamasi piazza della Signoria), quand'io la raggiunsi.

Non ebbi che a toccarle lievemente il braccio e mostrarle, mentr'ella volgeva la ricciuta testolina, il muliebre utensile ch'io teneva infilzato nel mio braccio sinistro — con visibile meraviglia dei monelli fiorentini, i quali stavano per indirizzarmi qualcuna delle loro lepidezze consuete — acciò ella capisse a volo quale ne fosse la destinazione.

I nerissimi suoi occhi sfavillarono di gioia intensa, e mi folgoreggiarono con un lampo che mi ricercò l'anima: poi vidi due piccole perle spuntare dalle loro cavità: poi, vergognandosi, ella si mise a sorridere angelicamente: poi die' in uno scoppio di risa, accorgendosi com'io pure mi incominciassi a commuovere alla sua commozione, e messo il suo braccio sotto al mio, mi condusse, più ch'io non la conducessi, nel caffè Castelmur, quasi deserto a quell'ora della mattinata, e colà, a mezze parole, a mezza voce, in una mezza oscurità, ebbe luogo uno di quei dialoghi onde s'avvia qualche volta uno degli atti più importanti della commedia della vita.

Ma — credo averlo già confessato — in codesta commedia io non era ancora chiamato a rappresentare nè la parte del *brillante* nè quella di *primo amoroso*: io non sapea peranco spastoiarmi da quella di *ingenuo*, o tutt'al più di *generico*, e con tutta la buona volontà di Bianchina per avviar meco una delle sue solite lune di miele — giacchè allora ella trovavasi appunto, per raro caso, in vacanza lunare — io seppi resistere alla tentazione, e del pomo vietato che venivami con tutta grazia offerto da quella vera figlia d'Eva, mi contentai di odorare il profumo inebbriante, senza addentrare il dente in una polpa che finisce col riuscire quasi sempre amara e nauseabonda.

Da quel giorno datò la mia amicizia con Bianchina, amicizia che per parecchi anni trascorse placida e serena, non come quei chiari di luna, simili a splendori di passeggera meteora, di cui Bianchina erasi fatta una deplorabile abitudine, ma come passa una bella notte di mezz'estate, nè troppo calda nè troppo fredda, senza luna, sì, ma piena di stelle luccicanti, e più dolcemente di essa propiziatrici caste ed immacolate d'immacolati affetti, di caste sensazioni.

Bianchina, in quel giorno di ricreazione che ci eravamo permesso e promesso, seppe presto farsi perdonare la ricercatezza del suo vestiario col grazioso abbandono de' suoi modi e del suo linguaggio: — « Eppoi — esclamò ella animandosi, quando l'ebbi fatto capire come il suo vestitino di seta e tutti gli altri suoi fronzoli mi paressero un lusso fuor di luogo e di stagione, trattandosi d'una gita alla campagna, intrapresa nello scopo non già, come suolsi fare nel dì dell'Ascensione, di cavare il buon grillo dal buco, ma sì di cavarsi i cattivi grilli dalla testa — Eppoi, bisognava pure che facessi onore al manicotto! » —

Chi avrebbe potuto muovere rimprovero alla bella ragazza d'aver voluto di tal modo onorare il mio regalo? E chi avrebbe saputo trovare intempestiva la ricomparsa di quel soffice utensile — l'ultima nella stagione — il quale avrebbe potuto benissimo, sol che l'avessimo voluto, far la parte fra noi due del libro di Lancillotto nelle mani di Paolo e di Francesca, e servir di pretesto ad annodare una tresca, la quale, per buona sorte, non solo non aveva mai avuto nodi sin allora, ma erasi mantenuta allo stato di gomitolo perfettamente addipanato?

Del resto, una volta lontani dalla folla, dal rumore, dalla polvere, Bianchina pose in perfetto oblio il vestitino di seta e gli attrezzi da conquista de' quali s'era munita. Il suo ventaglio andò ad inabissarsi in una delle tasche del mio paletot, e a poco a poco gli tenner dietro e si fecer buona compagnia la sua *marquise*, i suoi braccialetti, il suo vezzo, il suo orologio, e persino i suoi orecchini. Mezz'ora dopo, riscaldata dalle rapide corse, dalle capricciose giravolte e dalle graziose capriole che ella si permetteva, come se ne permetterebbe una giovane damma addomesticata, alla quale, una volta l'anno, si dà l'aire nel parco donde fu tratta pargoletta — si spogliò de' suoi guanti, del suo cappello, della sua mantiglia, e forse si sarebbe spogliata anco maggiormente se non si fosse sovvenuta in tempo di non essere in uno dei soliti suoi studii di pittori, ma nel grande opificio di Domeneddio, il quale non ha bisogno di modelle per creare i suoi quadri maravigliosi.

Così passò la giornata, correndo e discorrendo, scherzando, ridendo, motteggiando, facendo lunghi giri per giungere a modeste osterie, ove facevamo soste anche più lunghe, e non facendo nè giri nè soste per esprimere i nostri affetti e le nostre sensazioni.

Giunti alla fine di quel bel giorno, mi accorsi che Bianchina, ad onta delle tante impronte e dei tanti tocchi ricevuti, aveva conservato un'anima vergine, un cuore ancora giovane, e non sgualcito nè corrotto da tante brutte corruzioni ch'egli aveva pur troppo dovuto vedere, da tante dolorose contrazioni ch'egli aveva dovuto necessariamente soffrire nei di lei contatti e nei di lei contratti. Quel cuore avevami detto tutta la sua storia, e con lieta sorpresa e con irrefrenabile soddisfazione m'era accorto come molte pagine vi rimanessero ancora bianche ed intatte, su cui saria stata non lieve felicità scrivere un dolce episodio d'amore. Disgraziatamente per me — e fors'anche per Bianchina — il mio desiderio si facea palese troppo tardi. — Bianchina, questa volta, era in piena luna di miele — e voi sapete, senza che aggiunga sillaba, ciò che tale metafora volesse significare nella zingaresca sua vita.

Quel tale artista mio amico, il quale aveva pel primo creduto svegliar l'anima di quella bianca Galatea — e non ne aveva svegliato che i sensi — erasi rappattumato con essa dopo qualche anno di indifferenza e di abbandono, e Bianchina credeva di buona fede (è vero che ella credeva sempre così ad ogni suo nuovo amoreggiamento) che questa volta ed essa e lui avessero fatto subire alla loro luna quell'operazione che la biblica leggenda pretende aver Giosuè fatto subire al sole, sospendendolo immobilmente al soffitto celeste, come una lumiera da festa da ballo.

Perciò quando fu giunta la sera, e l'ora tarda ci costrinse a ritornare in traccia della folla, del rumore e del polverone delle Cascine, non mi bastò l'animo di accompagnare Bianchina al nuovo suo domicilio elettivo, e la lasciai all'angolo della via, soffocando un sospiro e reprimendo una lacrima.

*
* *

Eran passate circa quindici primavere dopo quel giorno di primavera, quella festa di maggio, di cui una visita recente alle Cascine di Firenze mi risvegliò la rimembranza — rimembranza dolce, serena, tranquilla, senza nugoli e senza riserve, ed alla quale perciò, appena ebbe ella bussato alla porta dell'alloggio delle rimembranze, mi affrettai ad aprire, come ad amico gradito, la cui vista è sempre grata, la cui visita è sempre piacevole.

Le quindici feste dell'Ascensione succedute a quella che fu cagione o pretesto della mia scampagnata con Bianchina, erano per me comparse ben diverse, e triste tutte, quali più quali meno, di foschi colori, e piene di memorie tutt'altro che piacevoli e grate.

Il politico risvegliamento dell'Italia, nel 1847, cagionò strani cambiamenti nelle abitudini e nelle professioni della ardente e patriottica gioventù delle scuole, delle università, delle accademie. Quasi tutti lasciammo gli istrumenti delle nostre diverse professioni per imbracciare il fucile del milite volontario per la guerra dell'indipendenza italiana. Patite le prime sconfitte e raddottomi di bel nuovo in patria, lo sconforto per le ingiustizie, e per le follie e le colpe vedute, lo scontento pei torti sofferti, m'indussero a lasciar le noiose pareti domestiche onde frequentare i circoli politici e le ragunanze popolari. A sfogo innocente di giusti rancori mi parve bello atteggiarmi a feroce tribuno — io che mi chiudeva in petto un cuore d'agnellino, ed a cui le improntitudini demagoghe eran cagione di profondo disgusto — cosicchè, allorquando, mercè le cure pietose dei dottrinarii toscani, il granduca lorenese tornò da Gaeta, preceduto, seguito, tutelato e puntellato dalle baionette austriache, anco a me toccò a fare una lunga tappa nelle prigioni per quindi prendere la via dolorosa dell'esilio.

Nel 1855, all'epoca della Esposizione universale, io mi trovava a Parigi, ed una strana combinazione mi mise in passeggero contatto con una intima amica, una ex-compagna di Spaventino, della quale non avevo mai più avuto novella, anzi, per dirla schietta, della quale mi era dimenticato intieramente.

Fra quelle classi declassate, la cui vita, i cui costumi e la cui influenza sociale danno a Parigi quella fisonomia originale e *sui generis* a cui nessun'altra metropoli europea può pretendere, figura, in luogo primario, la classe delle *lorettes*, la quale tiene il giusto mezzo fra la donna mantenuta e la cortigiana. E la *lorette* si è talmente amalgamata alla vita parigina, che oramai da accessorio è addivenuta principale, e quasi famiglia non havvi che non ne risenta gli influssi più o meno diretti. Mal s'apporrebbe chi credesse le *lorettes* reclutarsi quasi esclusivamente fra le figlie di Lutezia. L'elemento parigino evvi anzi scarsissimo. La provincia porta alla grande fogna il più copioso tributo, e Germania e Inghilterra, e financo l'Italia, han le loro rappresentanti, *famose* di quella fama che è sorella carnale della diffamazione, fra le bionde e brune Maddalene della Babilonia moderna. Anzi le italiane, e le fiorentine in ispecie, da qualche anno sovraneggiano, grazie al maggior colorito italiano assunto dal mondo ufficiale di quello strano paese.

Le due più celebri *lorettes* fiorentine, chiamansi (e per centomila ragioni darò qui loro il solo nome di battesimo, il quale probabilmente non è quello che imposero ad esse il compare e la comare) l'una col tragico e classico nome di Merope — e le gesta di costei furon già da un pezzo trovate degne di cronaca e di giornale: — l'altra, infinitamente più bella, più aristocratica, più educata, chiamasi col semplice nome di Amalia, e si fu presso di questa che un dì ebbi a trovarmi, per una missione artistica e per uno scopo benefico, che qui non importa nulla il riferire.

Amalia, come avvertii, era stata l'amica, la compagna di Bianchina. Ella pure io mi ricordava aver vista ed ammirata, sotto un misero vestituccio di indianina ed uno sciallino di mezzalana a quadri. Ella pure era bella come Bianchina, e bionda come lei, ma con occhi cerulei e con carnagione di meno smagliante candore. Incominciò essa pure la sua carriera come modella, e la parea sì casta, e sì dolcemente volgea le dolci pupille al cielo, ch'ella saria apparsa, a qualche giovane poeta, una soave esule del paradiso, e gli artisti faceanla quasi sempre posare per le vergini e per le madonne. Anzi a taluno più ingenuo e novizio — i libertini e gli scioperati fra gli artisti sono, per buona sorte, meno frequenti di quel che si crede, e parecchi amano parer tali, per vanità, per ostentazione, nè lo sono, infatti, per alcun modo — udii sovente sclamare: « La è una santa! » Se santa ella fosse, nol so: bensì erami noto come una snaturata parente la rendesse martire, e cercasse, con infame cupidigia, far profitto a sè stessa dei titoli e delle doti che spesso, almen sul calendario cattolico, s'accoppiano a quello di martire, sintantochè, un bel giorno,

l'Amalia pure, come Spaventino, lasciò, *insalutato hospite*, l'inospite tetto della matrigna genitrice, ed improvvisò, forse spintavi dagli esempi e dalle parole della sventata Bianchina, una luna di miele con un seguace di Marte, il quale, al tramontar della luna, la lasciò, rondinella di tutte stagioni, piantare il passeggero suo nido nello scrigno di un banchiere, donde spiccò il volo perattraverso il Mediterraneo, finchè, di lido in lido, e di nido in nido, parve acclimatarsi sotto le ombre — più polverose che ombrose — dei *Champs-Elysées*, clima propizio più ch'altri mai allo sviluppo di augelli siffatti.

Allorquando il caso — e qualche altra cosa — mi portò nella dorata magione di codesta rondinina, oramai ella aveva trovato chi era riuscito a porle un pizzico di sale sulla coda, ed avealа trasformata in magnifico uccel-di-paradiso. Il giorno in cui la visitai era la domane d'una sera in cui la bellissima Amalia erasi mostrata ai balconi scoperti del teatro dell'Opera Italiana, nell'occasione d'una prima rappresentazione, con corona siffatta di stelle di siffatti brillanti — spoglia opima d'un re indiano — che la sala erane apparsa più del consueto illuminata, ed una imperatrice erasene morsa per dispetto le labbra. L'umile mia missione consistea nel proporle di versare il proprio tributo in una opera di carità patria. Ed ella di gran cuore e quasi con riconoscenza lo fece. Poi, a me che infingeva non riconoscerla, volle farsi riconoscere, e meglio inspirata dei Borboni del primo ramo, ella mostrommi nulla avere obliato e tutto appreso.

In quel mentre capitarono due gentili modelli di angioletti, opera sua e, in picciole proporzioni, sua immagine, e con un fare che non mi parve men bello, nè meno stupendo di quello dell'antica Cornelia, ponendo sulla bionda lor testa la nivea mano, disse con un sospiro, illuminato da un sorriso: « Io non ho mai avuto, e non ho che questo amore! » —

E tale confessione m'aiutò a ricostruire, con un dato più positivo e più patente di quello con cui Fichte vantavasi poter ricostruire la vita intellettuale di qualsiasi persona (era un capello!), l'edifizio della rapida fortuna dell'antica abitatrice di via delle Colombe — la quale, se ella pure non era riuscita una colomba, e' non fu, davvero, colpa o merito di lei... — Infelice!... essa non aveva mai amato!

Ed anco Bianchina non aveva mai amato se non co' sensi. Ed anch'ella dovea, mi pensava io allora, essere uscita vincitrice nella battaglia della vita, e godere a quell'ora le opime spoglie di qualche nabab, come la sua spensierata compagna degli anni andati.

Preoccupato da cotesto pensiero, sorto improvviso ed improvvido nella mia mente, mi attentai a rammentare alla vezzosa *lorette* il nome di Spaventino, e mi sentii tutto rabbrividire nel vedere scomporsi la quiete del suo bel volto ed alterarsi la serenità della sua fronte.

— « Spaventino! — mormorò ella — povera donna!... adesso quel brutto soprannome non è più una bugia!... Non avete dunque saputo come ella rimanesse tutta butterata dal vaiuolo, e ne impazzasse di dolore?... »

* *
*

Ieri, 9 maggio dell'anno di grazia 1861, era il giorno dell'Ascensione, ed ebbi già a dirvi quali memorie in me suscitasse. Andato alle Cascine, ritrovai gli antichi viali, un po' più trasandati di venti anni fa, gli antichi prati, un po' meno erbosi, le antiche piante, gli antichi sentieri, ma non trovai le antiche feste, l'antica gaiezza, gli antichi convegni. Non so se i grilli han perduto il credito presso le ragazze fiorentine, ma so che esse più non si curano andarlo a cavare dal buco, ed appena qualche fanciulletta inesperta si fa comprare dal babbo, o dal damo, sulle scalinate del Duomo, o in via Calzajoli, il grillo già bell'e ingabbiato, senza darsi la pena d'andarlo a cercare nelle umide zolle delle Cascine, ove più non convengono, per la festa dell'Ascensione, che pochi braccianti, a cui tutto è scusa, ora come allora, per trincare all'amico fiasco, e cercarvi l'oblio d'ogni cura molesta.

In quanto a me, giunto a quella meschina ed infida copia del *rond-point* dei Campi-Elisi la quale vollesi costruire appiè del ponte di ferro, alla fine del nuovo Lung'Arno — passato il ponte sgangherato, a cui non si pensò neppure, dopo tanti anni, a dare una invernicciatura ed a coprire le consunte assi, come usa fuorivia, con ghiaia sottile — mi addentrai nel Pignone, il quale ne' dì festivi riman profondamente addormentato sino alla sera, cosicchè si direbbe un villaggio di Epimenidi — o di marmotte — ed entrai, alla fine d'una remota viuzza, in una umile casa, ma pulita, ariosa, con piccolo giardino, ed abitata soltanto da due donne attempate.

Una di esse è Spaventino. Sin dai primi giorni del mio ritorno, tolta all'infetto canile che servivale di giaciglio, dopo esser scampata, per miracolo, da quell'asilo inospitale e indegno dei progressi del secolo e della civile Fiorenza, ove essa rinchiude i suoi poveri alienati di mente, Spaventino è rimessa alle cure, amiche più che servili, di una sua antica compagna di *studio*, caduta ella pure in miseria dacchè ella diventò vecchia e brutta, ma non come lei caduta in idiotaggine, dopo i due terribili malanni onde fu afflitta.

Colà ella trascorre i suoi giorni, e colà li trascorrerà ancora monotoni e quasi inconsapevole di sè e di chiunque le sta dattorno, finchè passi da questa sonnolenza svegliata ad un sonno eterno. Per quanto la vista di tanta ruina mi attristi profondamente, non tralascio di visitarla di tempo in tempo. Ella mi riconosce, e per mostrarmelo toglie dalle sue ciarpe confuse, dai suoi vecchi stracci, un manicotto spelacchiato e consunto dalle tarme e dalla vetustà, ch'ella conservò gelosamente anco nei giorni suoi più tempestosi. È il manicotto grigio da cui si avviò la nostra amicizia, un'amicizia, ahimè, infruttuosa ad entrambi, imperciocchè, giovani entrambi, e liberi e spensierati, e non avvezzi alle lotte della vita, cogliemmo i fiori del presente, senza por mente al futuro, il quale utili frutti non dà se non se ne piantino per tempo i semi, nè se ne curi il crescere rigoglioso. Bianchina prese la vita per un giardino, e le spine e li sterpi la fecero troppo tardi accorta non esser dessa che una foresta, nella quale fa d'uopo aprirsi un sentiero e fabbricarsi un tetto, prima che la stanchezza ne stramazzi al suolo, o l'uragano ne colga colle sue folgori e colla sua piova.

M.

## STABILIMENTI BALNEARI ITALIANI

### Pré-Saint-Didier nella valle d'Aosta.

S'avvicina il tempo delle bagnature, e noi non vogliamo mancare questa fonte (la parola è oltremodo conveniente all'umido subbietto) di attualità.

Il Piemonte vanta forse i più bei stabilimenti balneari d'Italia. Perciò a questi incominciamo a fare li onori del giornale, non tralasciando di notare come nei decorsi anni il *Mondo Illustrato* pubblicasse non poche illustrazioni di stabilimenti consimili, i quali, per conseguenza, non potran di nuovo essere riprodotti in quest'anno dai nostri artisti, nè descritti dai nostri collaboratori.

Saint-Didier o, per parlare con maggior esattezza topografica, *Pré-Saint-Didier*, se non è uno dei più grandi stabilimenti di acque termali fra i diciotto o venti che ne vanta il Piemonte nelle sue provincie di terraferma, ne è, per altro, uno dei più ameni e piacevoli, de' più freschi ed ombrosi.

Lasciamo parlare intorno ad esso il dott. B. Bertini, medico ed idrologo di chiara fama.

« *Pré-Saint-Didier* è distante circa tre miriametri e mezzo dalla città d'Aosta, e cinque chilometri prima d'arrivare a Courmayeur » (altro principale stabilimento balneare, alle falde del Monte-Bianco), « la sorgente, posta in lontananza d'un chilometro a un dipresso dal Comune, scaturisce alla destra d'un ramo della Dora, e viene condotta, mediante tubi ben disposti, sulla sponda opposta del fiume, in un magnifico locale situato in luogo ameno, comodo, vicino all'abitato, e provvisto di numerosi gabinetti, contenenti ampii bagnatoi di bianco e finissimo marmo. Per recarsi da *Pré-Saint-Didier* alla sorgente della *Victoire* » (spettante al Comune di Cormaggiore) « oltre alla strada carrozzabile che passa per Courmayeur, ci hanno, sulla destra della Dora, due sentieri: uno superiore per le persone che bramano servirsi della cavalcatura, ed un altro inferiore, quasi a livello del torrente, il quale offre un'amena passeggiata a quelli infermi che, potendovisi recare a piedi, e dovendo far uso dei bagni di *Pré-Saint-Didier*, i quali sono termo-salini, abbisognano di bere ad un tempo l'acqua acidula della *Victoire*. Da quanto puossi ricavare nello scarso numero degli scrittori sulle sorgenti di Courmayeur e su quelle termali di *Pré-Saint-Didier* (Berno, Ruffinelli fra i più recenti), e dalle osservazioni fatte sui malati che accorrono a bere l'acqua acidula di Courmayeur, ed a bagnarsi in quelle termali, si chiarisce che queste ultime, al pari che quelle di analoga natura, riescono molto proficue nei reumatismi, nelle paralisi, nelle affezioni podragrose ed erpetiche, nelle ulceri, ecc. »

Ma non entriamo in dettagli di letteratura patologica, i quali fanno rabbrividire colle loro nomenclature di malanni, e paiono darne i sintomi per *anticipazione*.

Diamo invece, per terminare l'arido nostro cenno, pochi ragguagli statistici e topografici.

Questo piccolo Comune, composto di sette villaggi, ha una popolazione di poco oltre le mille anime. Due rami della Dora bagnano e fanno verdeggiare li ubertosi suoi pascoli, principale risorsa del paese, e codeste fluviatili diramazioni vengono valicate sopra quattro ponti, l'uno dei quali in pietra, negli ultimi anni costruito, li altri, più rustici ed antichi, in legno. Havvi nel villaggio principale, che porta il nome del santo Desiderio (*Saint-Didier*) una fucina per ridurre la ghisa in ferro, una concia di pelli, una tintoria. Di recente si edificarono varie comode case, le quali servono d'abitazione ai forestieri che vi si conducono, non in grande copia, a dir vero, soprattutto da qualche anno in qua, nella bella stagione. In mezzo al villaggio è una piazza sufficientemente vasta, ove tengonsi i mercati, e, il 29 settembre, eseguiscesi una fiera composta, più che altro, di bestiami ed attrezzi agricoli.

Havvi nei contorni una bella miniera di rame.

La sorgente che porta il nome di *Pré Saint-Didier* (latinamente *Prata ad S. Desiderium*) è alla distanza di 200 metri a scirocco dal villaggio surammentato. L'acqua scaturisce in grande copia da una rupe composta precipuamente di spato calcareo, di quarzo e di mica. Vuolsi che codesta scaturigine fosse scoperta verso il 1720. Nel 1789 la principessa Carignano e suo figlio, avo del re attuale, si condussero a quelle acque e le alzarono a momentanea popolarità. Nel 1828 il Consiglio provinciale d'Aosta fece costruire e ammobiliare un padiglione ad uso dei principi della casa Sabauda.

Ma, come dicemmo, l'aura popolare si ritirò da quella amena valle, per soffiare forse verso plaghe men degne, novella prova che

> Non è il mondan rumore altro che un fiato
> Di vento, ch'or vien quinci ed or vien quindi,
> E muta nome perchè muta lato.

Δ

## ESPOSIZIONI ITALIANE DI BELLE ARTI

### Annua Esposizione della Società promotrice di Belle Arti in Torino.

(V. i num. 22, 23 e 24)

### IV.

Il prof. Federico Moja e le sue *Vedute* di Venezia — *La piazzetta di S. Marco*, del sig. Carlo Ferrari — *Gli uccelli*, *la selvaggina e la testa di cane*, del sig. Francesco Inganni — *Il Pescarane e la famiglia di gatti*, del sig. Angelo Inganni — *I cocomeri, i poponi* e gli errori linguistici della sig. Inganni — *Il Passatempo* della damigella Urania Bianchi-Giovini, esposto ai frizzi del pubblico — Tentativi pittorici donneschi falliti — Tre quadri surnuotanti al naufragio femminile — *Un buon colpo di frusta*, della sig. Leonia Lescuyer — *Vacca o mucca*, della stessa pittrice — *Le illusioni della vita*, quadro simbolico ed infantile della signora Clementina Margari-Lomazzi — Altra pedanteria scusata dalla signora Dacier, comentatrice d'Omero — I cani, l'acqua insaponata e la principessa Nausica — *La lettura interrotta e il pensiero dominante*, del sig. Antonio Zona — *Gaetana*, ricordo ricordevole del sig. Alessandro Vacca — *Fede e dubbio*, del sig. Anatolio Scifoni — *Una Madonna e la Malinconia*, del sig. Francesco Canella — *Il Pensiero*, del sig. Domenico Cerruti — Camillo Teja e i suoi due *Tedeschi* — *La morale in azione* in pittura — *Gloria avvenire*, del conte Federico Pastoris — *Consolazione d'una povera madre*, del sig. Guglielmo Stella — Il segreto della emozione — *La perdita d'un attore* e un *contrapposto sociale*, del sig. Scattola.

Uno dei più eletti pittori dell'Esposizione è (oramai possiamo dir *fu*) il prof. Federico Moja di Milano, il quale v'inviò tre tele ed un acquarello, dipinti inspirati tutti dai monumenti della Cibele dei mari, come la chiamava il Byron, o la Rachele d'Italia, come oggi potremmo più giustamente chiamarla. La *Piazzetta di San Marco* nel tempo

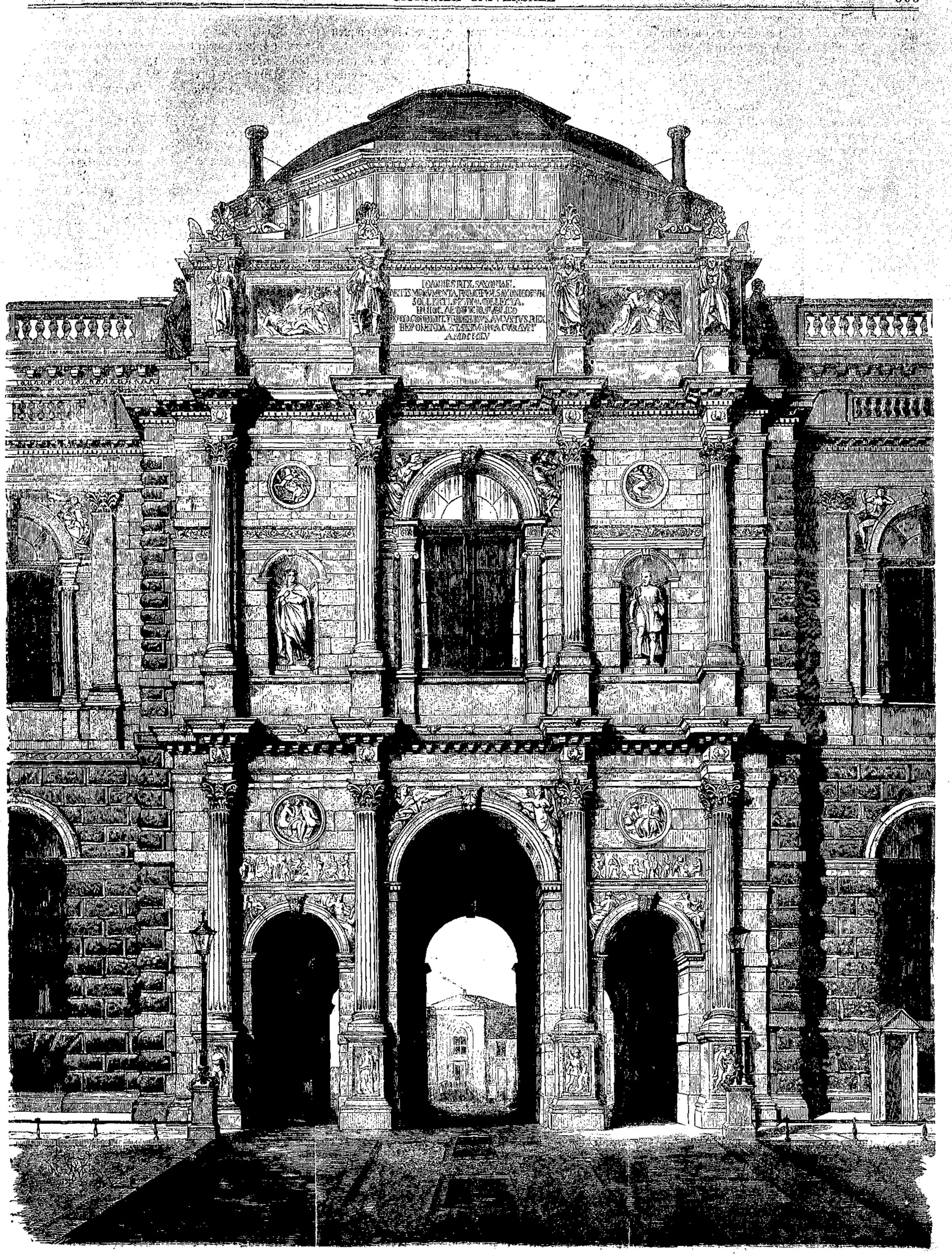
d'alta marea è d'una grande verità, e mirabilmente vero è soprattutto il colore della crescente ondata, la quale invade gradatamente lastrico, portici e gradinate. Havvi nell'Esposizione altre piazzette di San Marco, e fra le meno peggiori figura quella del signor Ferrari, ma tutte tengonsi a rispettosa distanza di questo bel dipinto del professore milanese. Il *palazzo dei Mori* ci soddisfa più del *monumento Colleoni in campo San Giovanni e Paolo*, imperocchè quest'ultimo quadretto è affoscato da un colore tutto uniformemente grigio, quasi che invece di tela, il pittore avesse adoperato, come Andrea del Sarto adoperava un giorno i mattoni, un pezzo di lavagna. L'acquarello raffigura la casa che fu di Carlo Goldoni a Venezia.

Il sig. Francesco Inganni ha limitato la sfera dei pittorici suoi inganni alle bestie pennute. *Una famiglia d'anitre*, *un nido di colombi* e una bella schiedonata di *selvaggina guardata da un cane*, ecco quanto seppe trovare per quest'anno il suo ingegnoso pennello per ammaliar l'occhio e far volare la fantasia! Un altro Inganni ci offerì un assai brutta gattina co' suoi piccini ed un *pescator di rane*, il quale, il Ciel ci perdoni, prendemmo da lontano per un Micca qualunque che va ad appiccare il fuoco ad una mina qualsivoglia. Una signora Inganni espose frutti e fiori. Noi ci permettiamo una semplice osservazione linguistica a questa signora: un'altra volta favorisca porre alla cucurbitacea dalla rossa polpa il nome di *cocomero* anzichè quello di *mellone* ch'ella tolse al *popone*, e scusi la pedanteria.

E poichè siamo alle signore, non una pedanteria, ma un consiglio amichevole è quello che diamo alla damigella Urania Bianchi-Giovini, di non dipingere mai più col titolo di *passatempo* donzelle più o meno poponesche con un uccello in mano. Se ella avesse udito la centesima parte dei *frizzi* e delle arguzie che indirizzavano a quella sua ragazza i riguardanti, scommetto ch'ella avrebbe fatto giuramento di non più esporre i suoi *passatempi* al giudizio del pubblico, ed avrebbe fatto benissimo.

In generale, i tentativi donneschi in pittura appaiono od *infelici* o ridicoli, almeno in quanto ci fa vedere l'Esposizione di quest'anno, cosicchè non parci possibile fra noi ciò che le Inglesi già da tre anni sperimentano con tanto successo, cioè una Esposizione di pittura, le cui contribuenti sono donne soltanto; abbiam però visto tre quadretti di donne i quali van presi sul serio e non giudicati alla leggiera. La signora Leonia Lescuyer di Parigi, nel bellissimo quadretto ch'ella intitolò *Un colpo di frusta*, si mostra emula assai felice della celebre Rosa Bonheur. Nei suoi cavalli col vetturale che affibbia loro una poderosa frustata, ella ci svela profondo sapere artistico, grande sicurezza di pennello e molta sapienza di colorito. *La vacca ed il vitello* sono un quadrettino di modestissime proporzioni, ed il mite suo prezzo disarma ogni critica. Avvertiamo madamigella Leonia — qui il pedante rimette fuori la ferula — che in buona lingua italiana la *vache laitière* dicesi *mucca* e non *vacca*, come fu scritto sul cartellino sottoposto al suo quadro. Piuttosto pel leggiadro e filosofico concetto riposto nella leggenda della sua tela che pel merito reale del dipinto, mentoviamo con soddisfazione il quadro della signora Clementina Morgari-Lomazzi, la quale, volendoci mostrare le illusioni della vita, ci raffigurò

Bagni di Pré-St-Didier (*Disegno del sig. Perotti, incisione del sig. Batti*) (V. pag. 391).

La Grotta oscura presso Pré-St-Didier (*Disegno del sig. Perotti, incisione del sig. Barberis*) (V. pag. 391).

Facciata del nuovo Museo di Dresda (*V. pag.* 394).

una brigatella di cinque ragazzini di diversa età e di diverso sesso, i quali si affaticano a fabbricare, a spesa del loro fiato, grande quantità di bolle di sapone. A quei bambinetti uniscesi un cagnolino, il quale, con melensaggine non canina, beve di quella torba acqua insaponata. E qui, affibbiandoci per la terza ed ultima volta (*omne trinum est perfectum*) la giornea del pedante, diremo alla filosofante pittrice non aver mai visto cani bere acqua di sapone. L'osservazione è da lavandaie... o da saponai, ma la signora Dacier commentatrice d'Omero, non si fe' ella lecito di osservare al cantore d'Ulisse, descrivente la principessa Nausica mentre fa il bucato sulle sponde del mare, come l'onda salsa non fosse buona a far la saponata?

Il sig. Antonio Zona espose quest'anno due quadretti: *La lettura interrotta* e il *Pensiero dominante*. Questo pensiero, com'è agevolmente da immaginarsi, è l'amore nella testolina d'una vaga fanciulla garibaldina (la chiamo così pel colore del suo farsetto), la quale pensando al garibaldino assente e forse combattente, lavora inconscia di quel che fa, mentre il pensiero batte lontano la campagna. Se non osservassi che all'atteggiamento e alla espressione di quel bel volto, chiamerei cotesta figura *La distrazione*. *L'interruzione della lettura* è prodotta da un bacio il quale è preso dall'amato all'amata, da quanto apparisce dall'abbandono con cui si presta la leggiadra donnetta alla carezza che la toglie dalla lettura. In questo grazioso quadretto dello Zona, quel che meno ci piace è l'atteggiamento della donna, giacchè, stando alla mossa, la si direbbe in istato interessante, che è stato pochissimo pittoresco.

Anco la *Gaetana*, ricordo del sig. Alessandro Vacca, allievo della nostra Accademia, è una giovanetta che pensa e che fa pensare. La bella ed espressiva contadina fissa da un alto terrazzo il mare interminato, e tutto annunzia che la ricordanza onde appar compresa è di rammarico o di desire doloroso.

L'interno della chiesa Gressoney-Saint-Jean, che servì al sig. Anatolio Scifoni di pretesto per mostrare una devota ed uno scettico, rappresentati da una pinzochera che prega e da un operaio che non sappiamo dir troppo che cosa faccia, oltre ad essere un mediocre dipinto, tradisce troppo ambizione pretese. Il concetto espresso nel cartellino non è incarnato nei due personaggi. D'altronde lo scettico non perde il tempo ad andare a far meditazioni filosofiche in chiesa. Il sig. Francesco Canella espose due quadri, uno dei quali, rappresentante una Madonna, è incontestabilmente poco felice, l'altro, raffigurante una ragazza, e intitolato *La Malinconia*, non può dirsi davvero il miglior lavoro uscito dai pennelli del diligente pittore veneziano.

Il *Pensiero* è il ritratto d'una bellissima giovane che il sig. Domenico Cerruti ebbe la buona ventura di tenere a modello, e a cui egli mise, *par contenence*, una *viola tricolor* nella mano. Se le forme della modella sono splendide di casta voluttà, non possiam dir altrettanto del pennello del pittore, il quale erra nel vaporoso, e manca di forma e di decisione.

Camillo Teja, il Cham ad un tempo e il Cruikschank dell'Italia, ha esposto due quadretti i quali, comunque lodevoli e patriottici nello scopo, non ci soddisfano intieramente nè per il concetto nè per la forma. Non sappiam più qual giornale abbia appuntato il Teja di aver tratto da non sappiam più quale litografia francese il soggetto del suo *Tedesco in Germania* ed *in Italia*. L'accusa è assurda e puerile. Il Teja ha tale immaginazione da rivendere subbietti ed idee a quanti caricaturisti posseggono Francia ed Inghilterra riunite. E quel che in esso principalmente ci piace, si è certa tinta malinconica che ei sa dare nei suoi schizzi più gai e briosi, e quell'umorismo pieno d'affetto che è il vero *cachet* e la perfezione del genere. Nel suo Tedesco, per altro, ne sembra che il sentimentalismo ecceda e sia fatto *en pure perte*, giacchè difficilmente ci indurremmo a credere esser mai stati i sonni di qualsiasi aguzzino sotto assisa austriaca venuto a far da carceriere o da carnefice all'Italia visitati dai sogni che il Teja prese a rappresentare con vaporosi colori. L'antitesi è, in quei due quadretti, sforzata, la verità esagerata, epperciò lo scopo principale è in gran parte fallito.

Ma il Teja è svegliatissimo ingegno, è mente che scende a trovar le ispirazioni nel proprio cuore e sa farle passare nel cuore e nella mente altrui, cosicchè, ove il pennello talvolta sgarrasse, la matita può ripararne i falli veniali quando e quanto occorre.

Pertanto i quadri migliori del genere che vagheggia il Teja, e che noi pure vagheggiamo, sono in primo luogo quello esposto dal conte Federico Pastoris, col titolo *Gloria avvenire*, e l'altro del veneto Guglielmo Stella, col titolo *Consolazione d'una povera madre*, e che è quasi una scena novella di quel dramma della vita domestica e sociale popolana ch'egli imprese, e con quanto successo e valore lo dicono i fatti, a narrare già da qualche anno col pennello.

Il quadro del Pastoris venne lungamente descritto dai giornali, ed a noi spiace descrivere con parole insufficienti e troppo brevi, concetti e scene le quali sono frutto di lunghe meditazioni, e le quali perciò avrebber d'uopo per parte dei critici d'altrettanto lunghe e coscienziose disamine. D'altra parte, chi non vide quel quadretto così vivo, così palpitante, così straziante, non puossene fare adeguata idea col tener dietro alle annacquate descrizioni di un cronista.

Se non fosse un insulto alla vera arte pittorica il paragonare i suoi risultati a quelli tutti materiali della fotografia, diremmo che fotografati ci appariscono quei due poveri studenti di musica, fratelli senza dubbio, l'uno giovane adulto, l'altro adolescente, i quali in povera stanza a soffitta si sono lasciati sorprendere dall'aurora, dopo una nottata spesa in studii indefessi, con dinanzi l'uno una spinetta sgangherata, l'altro il violino, e per tutto risumaglio di cena — e forse di pranzo — un tozzo di pane e dell'acqua. Al men giovane, le idee che fremono nella mente rendono le fatiche del corpo men gravi, cosicchè in lui, anco a quell'ora penosa e pensosa, il cervello ribolle, ed ei se lo tiene compresso fra le mani febbricitanti: al fanciullo le forze fattizie della volontà non bastarono, ed egli lasciò cascarsi l'arco dalle mani, e colla testa gittata indietro, colle gambe rattratte, e' dorme un sonno convulso che par fratello di quello della morte. Gli accessorii del quadro non sono meno belli, parlanti, patetici dei due protagonisti: il ritratto di Rossini sulla nuda parete, un fedele cagnuccio barbone sul letto insonne e non sprimacciato, e in lontananza, promessa di futura fama ed immortalità, la cupola del Panteon.

Il quadro del sig. Stella è il riscontro, e mettendoci un po' di compiacenza, potremmo dire il seguito di quello esposto nella decorsa mostra della Società promotrice, col titolo *Tentazione d'una povera madre*. In questa tela la madre è nel suo tugurio, ma la fame non le è più fatale consigliera del furto — scusabile furto — d'un pane. La sua prole è divenuta grandicella, il bambino e la bambinetta non crebbero con avanti agli occhi cattivi esempii di traviamenti materni. L'una è di già buona lavoratrice, a quanto apparisce dal tamburo da ricamatrice ch'ella tiene sulle ginocchia: l'altro è operaio, e si busca la sua settimana: e l'una e l'altro offrono il loro piccolo tributo con aria modesta sì, ma soddisfatta, che ti riempiono l'animo d'una dolce soddisfazione in vederli; abbenchè, valga il vero, e' non sieno belli d'una ideale bellezza, e le sofferenze, e le premature lotte, e le privazioni precoci abbiano già stampato la loro traccia indelebile sulle guance non rosate nè coperte della fresca lanugine della rigogliosa adolescenza. Il quadro presente dello Stella, checchè abbian masticato certi critici, è meglio pinto, meglio condotto, meglio elaborato dell'altro, il quale però, alla sua volta, per la violenza del subbietto istesso, è più commovente, più straziante, e di miglior effetto, forse, su quella specie di pubblico alla cui vista quasi esclusivamente tali tele sono riservate, per essere esso colui che se ne fa giudice ed acquirente. Infatti, lo spettacolo della madre a cui l'inanizione propria e dell'esausta prole fa commettere un furto che può condurla in carcere, e di là a maggiori delitti ed a pene più infamanti, spigne involontariamente la mano in tasca al riguardante e lo rende più inchinevole alla compassione, alla beneficenza, alla elemosina: la vista invece, non più della *povera madre* (come illogicamente s'esprime la scritta del quadro), ma sibbene della *madre povera*, confortata, nella sua povertà, dalle virtù dei figli, sussidiata dal loro obolo, fa sorgere una specie di bilioso fermento nell'animo del ricco, del burbanzoso, dell'ignavo: essi invidiano, più che non compassionino, la madre povera; e « Che povertà! — vanno essi con amarezza esclamando — I poveri siam noi cui i figli non fruttano che spese e molestie!..... I ricchi sono i poveri, confortati da prole onesta, studiosa, amorosa, laboriosa!... » E così dicendo si rimettono la mano in tasca, si ingiulebbano nel loro egoismo, si confortano nel loro indifferentismo, e serbano i benefizii, la compassione, l'elemosina alle madri che rubano il pane dalle mostre dei fornai.

Questo, più del colorito un po' freddo e cupo, è per noi il peccato massimo del quadro dello Stella, ed è conseguenza di tale peccato se il pubblico non pende commosso da esso, e non se ne allontana col ciglio inumidito di pianto, come fece sin qui ad ogni nuovo dipinto del sig. Stella.

Del resto, e di questo artista e dei suoi quadri ci riserbiamo a parlare più minutamente, favellando di quel genere di pittura che volentieri chiameremmo la morale in azione disegnata e dipinta, genere che è, ad un tempo, per noi, il più bello ed il più arduo.

Il quadro, d'altra parte così grazioso, del signor Scattola — *la perdita d'un attore*, può egli essere classificato in questa categoria?... No, certo: imperocchè se la vista d'un cane da saltambanchi moribondo, pianto come un fratello dai camerati a due gambe, può interessare e commuovere, ei non può parer stillante moralità e gravido d'alti insegnamenti sennonchè alla rispettabile famiglia dei cani. Ma assai più morale, quantunque meno bello, è l'altro quadretto dello Scattola: *Un contrapposto sociale*, in cui nell'imo d'un fosso vedonsi due ragazzette occupate a lavar panni sucidi, mentre, assiso presso di esse, sui ciottoli, uno straccìato e moccioso bambinetto piange e di freddo e di fame, intantochè dalla via che dal misero tugurio e della chiesetta trasandata mena alla villa opulente passa il tiro a quattro dei fastosi villeggianti.

DEMO.

---

## La facciata del nuovo Museo di Dresda.

Un nostro collaboratore, incaricato di far conoscere ai lettori del *Mondo Illustrato* le bellezze naturali ed artistiche della Germania, e che manderà tra poco diverse vedute del Reno, ci fe' tenere il bellissimo disegno che pubblichiamo.

L'architetto del nuovo Museo di Dresda, inaugurato il 25 settembre 1855, fu il professore Semper, e ne continuarono l'opera Hähnel e Kruger. La facciata come vedesi è di stile robusto, e va fregiata di molte e pregevoli statue.

Il re Giovanni raccolse in questo pubblico edificio tutti i monumenti d'arte posseduti dai principi di Sassonia; cosicchè vi si ammirano lavori dei migliori maestri di ogni nazione. Hannovi, ad esempio, dodici dipinti di Tiziano, fra cui il *Cristo della moneta*; i *Giuocatori*, del Caravaggio; una *Venere*, del Guercino, e il famoso *Natale*, del Correggio, di cui aspettiamo il disegno, e daremo l'incisione, facendo in altri numeri una gita artistica nelle sale del Museo.

S.

---

## I GRIGIONI. L'ENGADINA. I PASSI ALPINI

(Vedi i Numeri 17, 18, 19, 22 e 23)

### § IV. L'Engadina.

Il Piz Padella è molto cercato dai botanici. Al suo piede *Samaden*, con 550 abitanti, in bella situazione, offre fabbriche elegantemente semplici, massime quelle dei signori Planta, famiglia storica. Ora ha e posta e telegrafi; e vorrebber calcolare v'abbian fortune per 3 milioni di fiorini. A un quarto d'ora sta *S. Pietro*, la chiesa più antica dell'Alta Engadina. A *Las Aguias* (die au), presso

Bever, è un'osteria ove solean adunarsi le schiere *del paese*, *i deputati della confederazione*.

In una valle bagnata dall'acque che piovono dalla Bernina, e le quali disotto al villaggio riunitesi, per Celerina e Samaden vanno a gonfiare l'Inn, si estende il villaggio principale del paese, *Pontresina*, a circa 5 miglia da Samaden e altrettanto da San Maurizio. Alcuno ne trae il nome da *Ponte dei Raseni*, cioè Etruschi; altri da *Pontesaracino*, perchè fosse una delle stazioni che Ugo, conte di Provenza, piantò onde arrestare le scorrerie de' Saraceni; sicchè chiamavasi anche *Propugnaculum*, e conserva una torre pentagona (*La Tuor*). Le case son solide, di pietra, senza simetria, spesso con balconi e scale ad aria aperta, e nell'interno disposte per l'economia e pel caldo, che per lo più cercasi nella stalla, a tal uopo contornata di banchette. Ponteresina conta appena 300 anime, e sta a 2,000 metri sopra il mare, ma ha due buoni alberghi, ed è il centro delle corse di tutti coloro che visitano que' monti e quelle alpi. Crescono sempre più i visitatori, e credono diverrà per l'Engadina ciò che è Interlaken pel Bernese. Possa non introdursene anche la corruttela!

Vi abitò il cacciator di camosci Giovan Marchiett. Perocchè una particolarità di questi paesi è *appunto la caccia del camoscio, una lotta incessante* contro il pericolo, la fame, la sete, il freddo. Quell'ostinata aspettazione (riflette Tschudi), quel continuo spiare, quel lento e prudente prepararsi al momento decisivo, quella necessità di coglier arditamente i pochi istanti favorevoli, quel sollecito esame delle traccie, il calcolo delle condizioni di terreno e delle influenze atmosferiche, l'intima esplorazione della natura e de' costumi di quella selvaggina, l'abitudine di arrampicarsi, coricarsi, ingannare, modificano a lungo andare il carattere. E però i cacciatori di camosci sono silenziosi, poco aperti, di parole espressive, d'azione decisa, e insieme temperanti, sobrj, economi, pazienti, disposti a quanto esige gran forza di volontà. Esso Tschudi parla di Enrico Heitz di Glaris, che avea uccisi 1,300 camosci, e altrettanti David Zwicki di Mollis, morto alla caccia. Un dì questi cacciatori diceva a Saussure: « Ho fatto testè un eccellente matrimonio. Mio padre e mio nonno son periti alla caccia. Io pure son certo di finire al modo stesso. Eppure, se voleste assicurarmi la felicità, cangiando stato, non l'accetterei ».

E qui appunto, nel 1837, morì nel suo letto Giovan Marchiett (Giovan Marco Colani), di 66 anni, dopo *aver ucciso 2,700 camosci dai 20 anni in poi, cifra* da nessuno raggiunta. Marchiett erasi fatto quasi unico cacciatore di questa selvaggina nell'Alta Engadina. Bruno, atante, naso aquilino, occhi intelligenti e audaci, nutrivasi di pane e formaggio di capra, nè d'altra carne che di camosci e marmotte; mai vino durante la caccia: parlava il romancio suo, l'italiano, il francese, il tedesco; sapea fare meridiane, ripari e altri arnesi chirurgici, e carabine. A guisa d'un capo arabo, circondavasi d'un mistero superstizioso, e fattosi despota della montagna, non vi sopportava concorrenti. Quante storie raccontavansi in paese di cacciatori tirolesi che vollero venir a sparare qualche colpo nei paesi *di lui*, e lo scontarono colla vita! Quando tiravasi al bersaglio, non si voleva Marchiett, perchè infallibilmente vincitore lo rendevano certi incanti ch'egli faceva alle palle.

Così per 30 anni restò padrone unico delle vette alpine; e a guisa di padrone, avea cura di moltiplicare e conservare i camosci. Sopra certi ridotti elevati manteneva del sale, di cui son ghiotti questi animali, talchè non solo vi si affezionavano gli indigeni, ma ne venivano dal di fuori. Egli stesso, a date stagioni, girava senz'armi le vicinanze tirolesi e valtelline per isnidarne le camozze, e spingerle sulla sua bandita. Di certe sapeva il nido, la pastura, le migrazioni, talchè erangli una specie di caccia riservata. All'anno non voleva ucciderne che una sessantina, ma vecchi e maschi, lagnandosi di que' guastamestieri (diceva lui) che non risparmiano le *femmine* e *i novelli*. *E però quando* morì, lasciò la Bernina non men popolata che prima. Morto dietro le fatiche d'una caccia di 5 giorni, a cui l'aveano quasi forzato due dilettanti, lasciò una memoria da leggenda, che *certo andrà crescendo* cogli anni, e ne formerà un altro di que' tipi popolari che sopravvivono sin alle storie vere. Ora suo figlio serve di guida ai viaggiatori.

Da Ponteresina si estese la riforma a tutta l'Engadina. Il primo ad annunziarla, il novembre 1549, fu Pietro Paolo Vergerio (*Vedi il ritratto all'ultima pagina*), vescovo apostata di Capodistria, che capitato all'osteria dell'ammann del paese, cominciò a predicar nella stufa agli avventori, poi uscì a predicar all'aperto, e gli indusse a lasciare la messa. Le reliquie di santi parte bruciavansi, parte vendevansi ai Valtellinesi. A quelli di Ponteresina disse il Vergerio: « Ciò che crediam male per noi, non potrebbe esser bene pe' nostri vicini », e li persuase a recarle sul pittoresco ponte Ota, e di là buttarle nel torrente (1). Fu di Ponteresina Nicola Stuppano, professore a Basilea e predicator della riforma.

*Altri Italiani*, come dicemmo, apostatarono l'Engadina, e il culto evangelico vi prese dominazione, eccetto due o tre villaggi presso Tarasp. Ricordano troppo i mali recati dall'intolleranza, che li spinse fino al fratricidio, ma fan sorridere quelli che la temono ancora in tempi dove, qui come altrove, *sottentra l'eresia del secolo, l'indifferenza*.

La maggior chiesa di Ponteresina bruciò con gran parte del villaggio nel 1718, e non è molto fu rifabbricata semplicemente, ed ha presso un giardino, ov'è meraviglia scorger fiori sì presso ai geli eterni, e ti meravigli di coglier viole, tulipani, verbene, astri, ranuncoli, anemoni, flox, petunie, calceolarie; mentre poc'anzi hai calpestato vegetazioni alpine, come l'*epilobium Fleischeri*, *gaya simplex*, *linnæa borealis*, *senecio abrotanifolius*, *gentiana nivalis*, *pedicularis rostrata*, *arenaria biflora*, *ecc.*

Quivi nell'albergo trovammo libri che parlano dell'Engadina, tutti recenti, benchè buone descrizioni già s'avessero di Gessner, e principalmente del De Porta (2). Oggi però è di moda il dir che tutto è nuovo: e il naturalista Giacobbe Papon, nel 1857 stampando *Schizzi della natura e del popolo d'un paese sconosciuto dell'Alpi*, nella prefazione dice: « Mio intento è di introdur il benevolo lettore in questa valle, ma non da cicerone e coll'enumerazione obbligata di strade, poste, osterie; son notizie ch'egli troverà dovunque voglia. Che se gli alberghi non offrono molta scelta, sarà stupito di trovare, fin ne' più semplici villaggi, accoglienze *oneste e liete*; *in nessun luogo i mendicanti e i* cavalieri d'industria, flagello della restante Svizzera, e che s'azzeccano al passaggero come rodenti parassiti. Dalla prima gioventù, l'Engadina, le sue ghiacciaje, le silenziose sue valli, gli ospitali abitanti mi offersero le ricordanze più pure; ond'è per me un debito di gratitudine il far conoscere agli uomini questo punto brillante dell'Alpi ov'ebbi la culla ». L'opera è dedicata a Tschudi, che, nel *Mondo delle Alpi*, mostrò per l'Engadina una predilezione da poeta e da naturalista.

Studer di Berna ed Escher de la Linth raccolgono materiali sull'orografia complicatissima di que' paesi. Il dottor Ernesto Lerchner, pastore di Celerina, nel 1858 pubblicò alcuni schizzi sull'Engadina, pieni di vita se non di scienza, con disegni e una carta. Aggiungiamo le storie e canzoni *Geschicht und Gedichte* di Conradi.

W. Georgy di Lipsia, disegnatore abilissimo, fe' le illustrazioni per l'opera di Tschudi sugli animali delle Alpi. Innamorato dell'arte, vivea sulle vette meno accessibili per cogliere la natura sul fatto; non avendo compagni che qualche cacciatore di camosci o qualche mandriano, e talvolta nessuno. « Ultimamente sull'alpe Ota (narra egli press'a poco) presi stanza in un capanno in faccia alla ghiacciaja del Rossegg per copiarla. Non v'era altri che quattro pastori bergamaschi, con cui non potevo spiegarmi che a segni. Partiti loro, rimasi ancora più settimane fra le nevi e il vento, aspettando il passar di qualche branco di camozze. Tiravo in casa un tronco caduto, che non avevo tempo o modo di ridurre in ischeggie, e vi mettevo fuoco e durava tutta la giornata. Neve fusa mi serviva a farmi il caffè e la polenta, cui talvolta aggiungevo la leccornia d'un par d'uccelletti o d'uno scojattolo, presi nelle vicinanze; il tutto condito d'un appetito invidiabile. Un po' di fieno il mio letto, che la mattina trovavo tutto coperto di ghiacciuoli. Gli abiti mi cascavano di dosso; le mani han preso *il* color del bistro, ma quando tornerò a Lipsia, non porterò guanti se non fatti con pelli da me conquistate sulla Bernina ».

Molti curiosi attira pure la ghiacciaja di Rossegg, che ha sulla sommità un pianoro, dove le valanghe trassero molto terriccio, il quale s'eleva *sopra una massa di ghiaccio, e produce quantità* di piante alpine.

Al ponte di *Muragl* confluiscono le vie di Samaden, che già descrivemmo, e di Celerina. Questa ha posizione magnifica; e stupenda la cascata dell'Inn che dal lago di San Maurizio prorompendo fra due roccie, s'arresta poi in un laghetto.

Gigante di questo paese, la Bernina è una singolar montagna di gneiss, tutta circuita da graniti, orniblende, serpentini. Forma un gruppo imponente, limitato dalla *regione dei laghi* nell'Alta Engadina a occidente; a settentrione e levante dalla strada che va da Samaden a Tirano; a mezzodì dalla lombarda val Malenco. *Cinta da elevate* montagne e da ghiacciaje, è inestricabile il labirinto delle sue valli; non si vede da lontano, ma merita, s'altra mai, d'esser visitata. Men che altrove è difficile salire una *vedretta*, come qui chiamano le ghiacciaje. Può ascendersi a cavallo fin alla così detta *sboccatura*, poi a piedi giungesi *presto a una gran volta*, *su cui di ghiaccione in* ghiaccione montasi per circa un'ora fin a trovare un mar di ghiaccio, distinto in tre seni, che piegano, uno verso la val Codera nel Chiavennasco, l'altro alle alpi di Foscario, il terzo verso Tirano.

Fu l'ingegnere I. Coaz il primo che, al 13 novembre 1850, salì sulla vetta della Bernina, alta 4,052 *metri*, *e ne lesse un'animata descrizione alla* società de' Naturalisti grigioni il 1856. Lassù si trovano ancora l'*alsina recurva*, il *papaver alpinum*, il *geum neptens*, l'*achillea nana*, l'*epilobium Fleischeri*, il *senecio carniolicus*. Sulla vetta ondeggiano due laghi alpini a piè del pizzo Cambrena, alimentati dalla vicina ghiacciaja, e l'uno, detto il lago Nero (*lei nair*), versa le acque all'Inn e al Danubio; il lago Bianco (*lei alv*) gettasi pel Mallero nell'Adda e va all'Adriatico. Come delle acque, così è quivi la separazione delle due lingue italiana e romancia.

Su questo monte, Platz scrisse un'ode, che diam per saggio del dialetto romancio, neppur credendo necessario tradurla, talmente nostrali son le radici e le forme:

Visavi al munt Bernina
As elev' il Piz Languard:
Sur ils gods dal Pontresina
Sto el liber d'ogni vart...

L'ögl surprais scovrescha quia
L'orteles nel oriaint,
E's volvand, chatt'es la via
Al Montblanc nel occidaint...

Ma eir gio' sün la valleda
Sco ün guardiaun fidel,
Con bandiera adozeda,
Guarda Piz Languard, il vegl.

*Ed a clama* suravia
Serius sia vusch nel tun:
« Viv' adün' in armonia! »
Viva, mieu pajais grischun!

Chu be probited domina
Eir tar vus, Engiadinais!
Ste fidels all'Engiadina!
Liber reista vos pajais...

Il passo della Bernina era una volta frequentato dai muli, che portavano oltremonti il prelibato vin

(1) Il Vergerio lodava « la bella Valtellina, ove fuggendo dalla crudeltà del papa, feci il primo volo ». Il suo biografo rincarisce su questi colori, e dice: *Wo man mit den Producten, der Alpenwelt die Erzeugnisse Siciliens vereinigt findet, wo in den Thalgründen mandeln und Feigen, Pomeranzen und Oliven gedeihen, am den Vorhügeln ober der feurigste Wein wächst*, ecc. (SIXT, PP. Vergerius, Braunschweig, 1855). Vada quest'eccesso per l'altro di M. Young, che nella *Life and times of Aonio Paleario* (Londra 1860), parlando di Chiavenna, dice: *The remote and uncivilised country of the Grisons was not an atmosphere suited to a learned theologian.*

(2) Ulrico Campell, di Suss in Engadina, fece la prima storia e descrizione del paese de' Grigioni, al principio del 1500, ma rimase inedita. Se ne valse Giovanni Pontisella di Coira, la cui opera fu corretta dai famosi riformatori Simler e Bullinger. Quest'ultimo *gli dirigeva una lettera*, *ove con molto senno discorre tutti gli* elementi della storia retica. A Scampf, nell'Alta Engadina, era ministro e cancelliere del concistoro Pier Domenico Rosio de Porta, che fece una bella storia latina delle chiese riformate della Rezia.

di Valtellina; e tre alberghi v'accoglievano i passeggeri. Ora un solo è di troppo. Eppure su quell'altezza di 2,200 metri, in principio di luglio, alla fiera di San Michele, s'accorre da tutto il dintorno con gran varietà di Grigioni e di Valtellini, di ricchi e poveri, d'asini carichi di frutta, e di buone vetture; e tra i ciarlatani, i balli, i pifferi, poi a lunghissime tavole, dove il delicato è misto al grossolano, si trovano riunite persone di quattro o cinque favelle, viaggiatori curiosi, botanici, geologi, disertori, strappadenti, poeti. Uscente poi settembre, si raccolgono tutti i predicanti dell'Alta Engadina e di Poschiavo a un *colloquio*, per intendersi sulle materie da predicare e la condotta da seguire. L'inverno vi è tristo; nè l'avvivano che i palajuoli (*Rutner*), i quali spalano la neve, il che anche in paese dicesi *rumper la via*, *la via ais ruotta*.

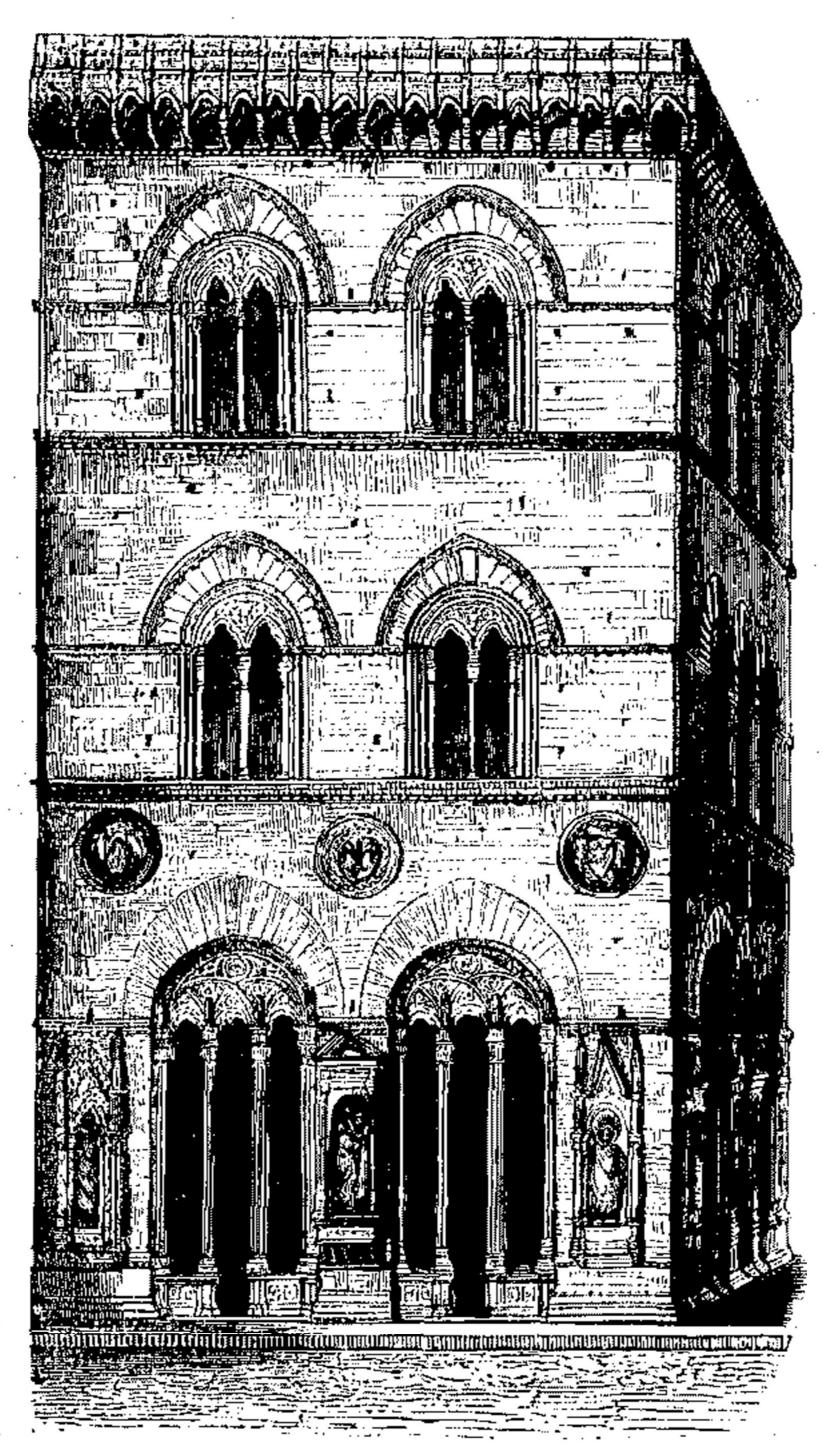
Seguendo quel varco giungesi nella Val di *Poschiavo*, che allungasi circa 24 miglia di là fin alla Madonna di Tirano, dove il suo fiume è accavalciato dal bel ponte recente (*V. l'incisione nell'ultima pagina*). I terreni ne sono granitici, e sul piovente settentrionale alternano con un calcare primitivo finissimo; sul meridionale son traversati da roccie di sienite e da schisti micacei con molti granati o scorli.

(*La fine ad un prossimo numero*) C. CANTÙ.

## CITTÀ ITALIANE

### Via Calzajoli di Firenze.

La piazza della Signoria, o piazza del Popolo che si voglia chiamare, abolito per sempre il titolo usurpato ed infausto di piazza del Granduca, questa piazza che rendono meravigliosa il palazzo Vecchio, la Loggia dei Lanzi, le due gallerie degli Ufficii, il David di Michelangelo, il Perseo di Benvenuto, il Ratto delle Sabine di Gian Bologna, la Giuditta del Donatello, ecc. ecc., è posta in comunicazione diretta e immediata colla piazza del Duomo per mezzo della via Calzajoli. Non è gran tempo che codesti due centri primarii di Firenze artistica e storica, il Duomo, il San Giovanni, la Torre di Giotto, sono posti a vista l'uno dell'altro da quel magnifico rettilineo, ottenuto senza gran sacrificio di denaro e senza danno d'alcun monumento particolare. Io son nemico della simmetria pedantesca di cui si mostrano così vaghi i costruttori moderni: ma questa volta applaudo con le mani e coll'animo a chi ebbe il pensiero di rettificar quella via e a chi l'eseguì.

La via Calzajoli non è il Corso di Roma, nè quello di porta Vittorio a Milano, nè la via di Po a Torino, nè la via Toledo di Napoli. È men lunga, men larga, meno magnifica di tutte codeste. L'occhio la misura da un capo all'altro, e il piede la percorre in pochi minuti senza noia e senza stanchezza. Contuttociò non crediate che non abbia anch'essa le sue meraviglie artistiche. Ha l'*Orsanmichele*(1) e il *Bigallo*: due oratorii a' dì nostri, due logge ne' tempi antichi, quali ne sapevano fare quei vecchi architetti del popolo.

Orsanmichele di Firenze (*Incisione della sig. A. Pochini*).

L'Orsanmichele era un *orto*, come suona il suo nome, presso al quale sorgeva una chiesa dedicata all'arcangelo san Michele. La chiesa non aveva alcun merito artistico che la raccomandasse, e fu demolita a' tempi di Dante per erigere in quello spazio una loggia aperta per il mercato delle granaglie. Non crediate però che i religiosissimi padri nostri venissero ad una tale determinazione senza indennizzare ampiamente Domeneddio. Fu decretata quasi contemporaneamente l'erezione della chiesa di San Carlo, che sorse appunto di rimpetto alla loggia, e si ammira e frequenta ancora a' dì nostri. Il popolo fiorentino potè quindi vacare a' suoi commerci nella nuova loggia, e ringraziare Dio della prosperità crescente della Repubblica senza altro incomodo che quello di attraversare la via.

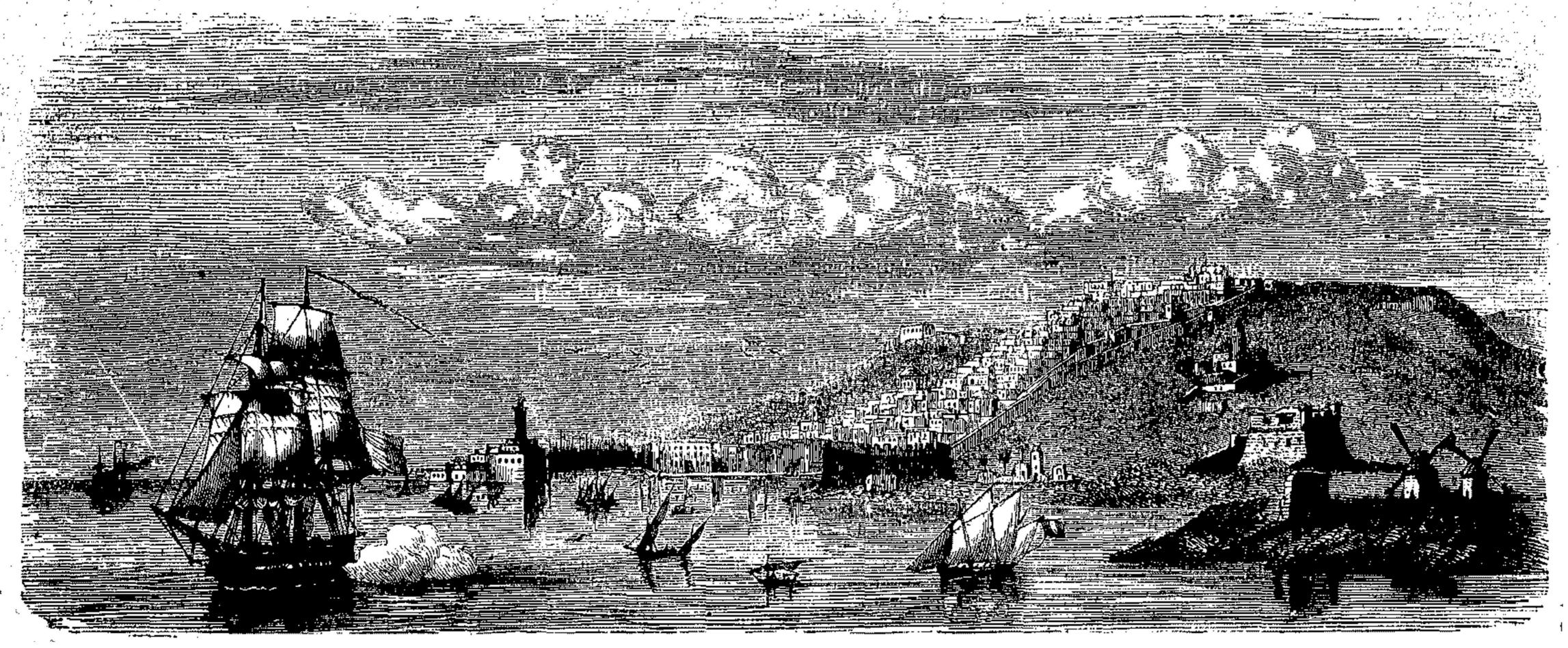
La Loggia, come fu ordinata da prima, era semplice e appena coperta. Non c'erano nè marmi, nè statue, nè colonne. Alcuni pilastri di mattoni sostenevano una vasta tettoia, e questo bastava a quei vecchi concittadini di Farinata e di Buondelmonte. Contuttociò questi rozzi pilastri e quella tettoia erano opera di Arnolfo di Lapo, quel medesimo che gettava le fondamenta del Duomo e di quel palazzo del capitano del popolo, che poi ebbe il titolo dal Bargello, e fu trasformato dalla sapienza medicea nella più orrenda carcere che mai disonorasse l'umanità.

Le poche e semplici linee della loggia avevano quindi quel carattere austero e quella solidità che risplende e resiste ancora all'urto del tempo e alle successive modificazioni.

I Fiorentini ebbero sempre un affetto particolare alla Vergine. Guelfi e Ghibellini erano d'accordo nel culto da rendersi alla *madre d'ogni consolazione*. E benchè Siena si votasse alla Vergine per implorare la vittoria sopra Firenze, questa, benchè sconfitta a Mont'Aperti, non se la prese contro la patrona di Siena: anzi gareggiò colla città rivale nella magnificenza de' templi e degli altari consecrati a Maria. Non contenta di aver ordinata l'erezione di Santa Maria del Fiore, seminava tutte le vie di tabernacoli e di altarini, perchè nulla si facesse a Firenze nè in pubblico nè in privato se non sotto gli auspicii e sotto gli occhi della Divina. La Loggia del Mercato ebbe quindi la sua imagine, costà trasportata non so da qual luogo; una imagine non bella per pregi artistici, ma operatrice di miracoli e dispensatrice di grazie a qualunque gliene chiedesse con animo fervoroso e confidente.

La Madonna della Loggia divenne dunque così famosa, che si accorreva da tutte le parti a pregarla, a supplicarla, e quel modesto altarino fu ben presto ricco di voti e doni d'ogni maniera, colà recati e sospesi specialmente all'epoca della peste che spopolò la Toscana nel secolo XIV.

Parve allora a' padri nostri che un simulacro così miracoloso e così benemerito meritasse un albergo più splendido, e le Arti maggiori e minori si posero d'accordo per coprire di marmi e ornare di statue quei rozzi e nudi pilastri. Ecco il più grande miracolo operato da quell'imagine: miracolo che sfido il più incredulo a metter in dubbio. Venite e vedete. Senza la Madonna, quella loggia sarebbe ancora un mercato: ora invece è uno degli edificii più ricchi e più mirabili che vanti Firenze. Tutti gli scultori gareggiarono per più d'un se-

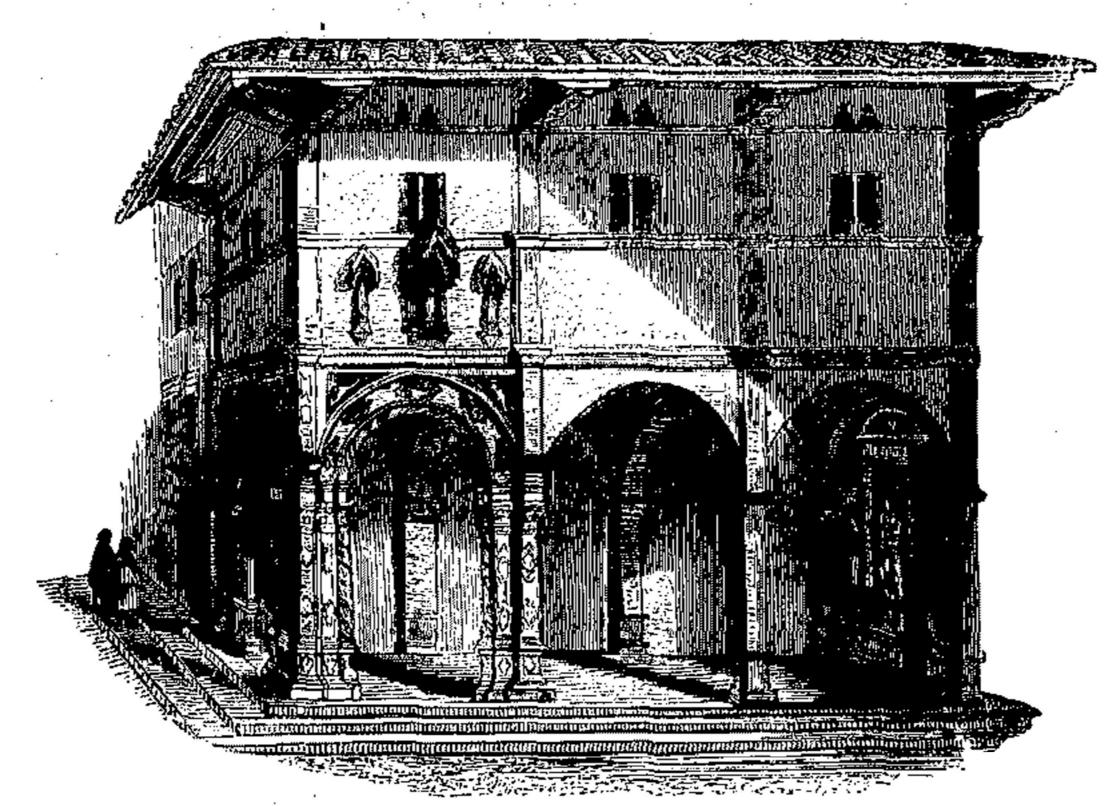
(1) L'Orsanmichele non è, esattamente parlando, in via dei Calzajoli, ma sibbene nella via che le fa seguito, e che vien detta dei Caciajoli. LA DIREZIONE.

Veduta d'Algeri (V. pag. 398).

colo a fondere e a scolpire quelle statue. Ghiberti, Donatello, Luca della Robbia vi lasciarono i loro immortali vestigi. Descrivere ad una ad una quelle statue sarebbe ripetere ciò che molti hanno detto, ed uscire dai limiti del modesto mio còmpito. L'edificio è lì, circondato dalle sue statue, abbellito da' suoi nobili fregi...

Il disegno che qui vi offeriamo ve lo presenta com'era nella prima metà del secolo XIV, quando gli archi erano ancora aperti e la loggia consacrata agli usi civili. L'imagine portentosa era stata incastonata in quel mirabile tabernacolo di Andrea Orcagna, che è l'opera più famosa di quell'artista. Intorno a quel tabernacolo, e lungo a que' pilastri, pendevano i confaloni, le bandiere che i popoli devoti venivano a collocarvi. Quella loggia, benchè aperta a tutti, era ricca quanto una chiesa.

Non so in chi prima sorgesse il sospetto di furto e il desiderio di garantire quelle ricchezze, murando e chiudendo i vani di quegli archi. Ma giurerei di non ingannarmi di molto attribuendo quel sospetto e quel desiderio ai preti del tempo, che cominciavano già a tirar acqua al loro mulino particolare. La loggia divenne chiesa; e perchè il popolo se la bevesse senza contrasto, si celebrò con quella trasformazione la cacciata del duca di Atene. Da quell'epoca in poi Firenze ha una loggia di meno ed una sagrestia di più. — Dove regnava il popolo, regnano pochi preti: dove splendeva il sole, fumano a quando a quando quattro moccoli di cera. La Madonna ha il suo bel tabernacolo, ma non ha fatto più, che si sappia, alcun miracolo segnalato.

Noi, per conto nostro e del pubblico, gliene chiediamo un solo, ed è quello che faccia cadere una notte le pareti che otturano gli archi, e restituisca il primo aspetto se non l'antico uso alla loggia. E se il tabernacolo di Andrea Orcagna si vorrà porre sotto miglior custodia di quella che pur bastò finora alle statue che decorano la loggia de' Lanzi, il palazzo pretorio, che ora si va restaurando e sarà cambiato in museo, potrà accogliere nell'antica cappella l'opera dell'Orcagna, e l'immagine taumaturga, seguitando sempre ad attestare al popolo la cacciata del duca d'Atene e di tutti gli altri duchi e granduchi che funestarono questa terra.

Noi aspettiamo dal nostro intelligente governatore un altro decreto come quello che ordinò l'a-

L'antica Loggia del Bigallo, sull'angolo di via Calzajoli di Firenze. (*Incisione della signora A. Pochini*).

pertura della loggia del Bigallo, che mette capo alla piazza del Duomo — decreto che fu tra gli ultimi sottoscritti dal Ricasoli, e che attende sempre d'esser posto ad esecuzione.

Offeriamo qui uno schizzo anche del BIGALLO, come fu un tempo, e come ridiverrà fra non molto.

L'origine del nome si suol derivare da una *via Galli*, o via del *Gallo*, che dovette esistere in *diebus illis* in quella località. Prendete la cosa per ciò che vale.

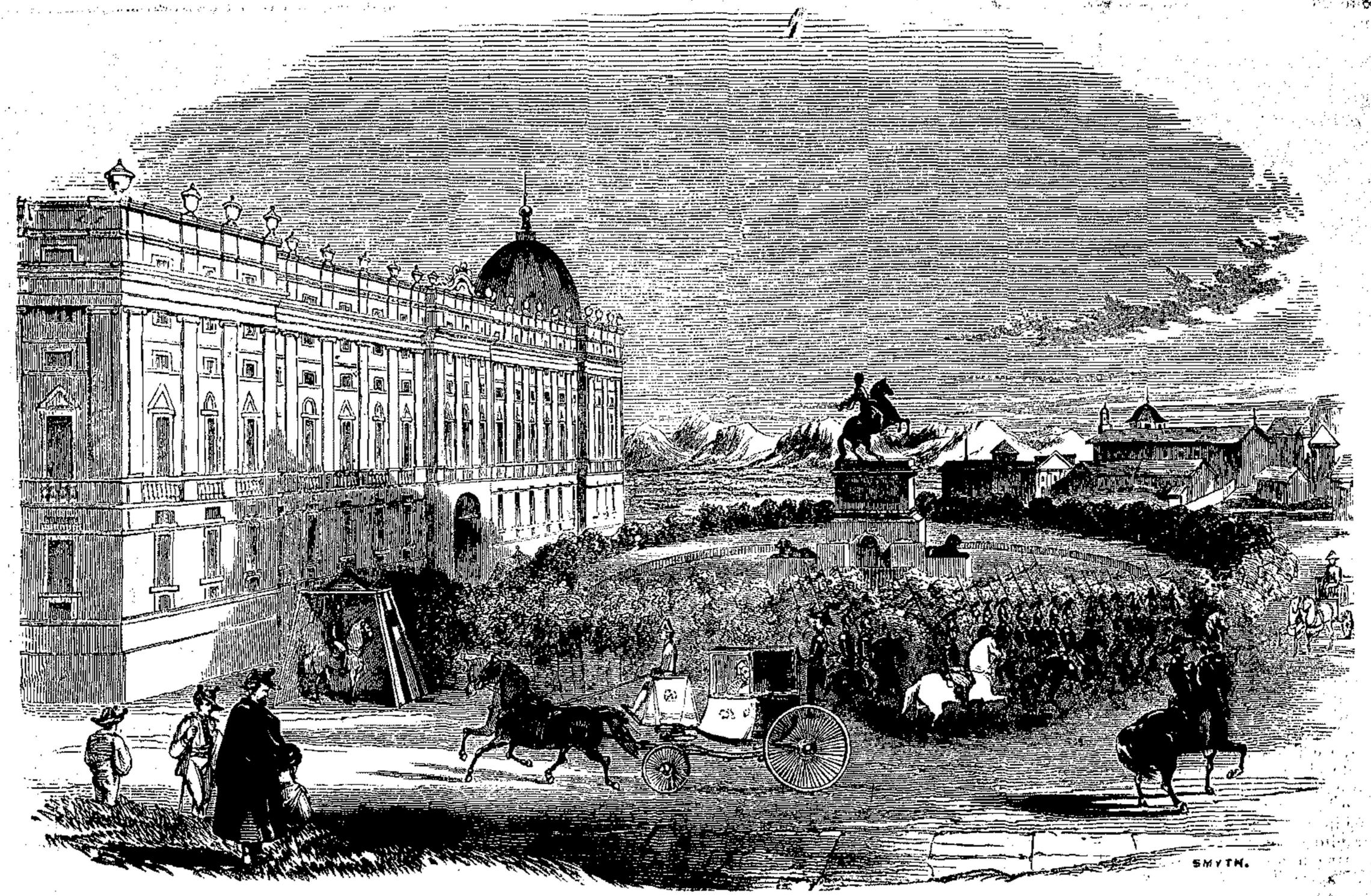
Venendo a tempi a noi più vicini e più storici, troviamo memoria di dodici capitani del Bigallo: società laica istituita all'epoca che gli Albigesi e i Paterini pareano minacciare l'unità della fede.

Codesti dodici capitani ricevevano, a quanto pare, l'ispirazione dai monaci domenicani, e si univano ad essi per denunziare e sterminare gli eretici. Questo asseriscono alcuni; altri invece attribuiscono a quella congregazione di laici uno scopo e un intento più liberale. Non è difficile che i dodici capitani del Bigallo fossero piuttosto un freno all' intolleranza del Sant'Ufficio, e una guarentigia de' cittadini che potevano esser accusati a torto, e dati senza processo in mano all'Inquisizione romana. Noi vorremmo attenerci a quest'ultima supposizione per onore della Repubblica fiorentina.

Checchè ne fosse, i dodici capitani suddetti non lasciarono trista memoria di sè; anzi l'istituzione medesima si trasformò a poco a poco in una pia confraternita, e si associò alla compagnia della Misericordia per venir in soccorso ai vivi ed ai morti.

Il nome della Società del Bigallo suona ora come rifugio degli orfani che venivano a chiedere asilo e protezione in quella località, ch'era il centro e il convegno de' cittadini. Ivi, in faccia al Duomo che sorgeva in faccia al bel San Giovanni, dove tutti ricevevano col battesimo il sigillo della universal fratellanza, tutti avevano il diritto di ricorrere alla carità cittadina, senza timore di essere respinti.

Vi è memoria di una torre che sorgeva in quell'angolo, che fu minata dai Ghibellini, o lesa nei fondamenti, per modo che a un segno dato dovesse ruinare sul Battistero e distruggere quel monumento che si considerava come il palladio de' Guelfi. La torre infatti ruinò, ma la fortuna di Firenze preservò quel miracolo dell'arte rinata.

Dove sorgeva la torre, fu costrutta la loggia che si chiamò del Bigallo. Gli ornati degli archi sono di una bellezza e novità mirabile. Sotto la loggia v'ebbe, come in ogni luogo, il suo tabernacolo e la sua immagine della Vergine. A poco a poco la

Palazzo Reale di Madrid (*V. pag.* 398).

loggia fu interdetta ai profani, divenne oratorio e bottega. Se si fosse lasciata al clero la mano libera, Firenze e tutte le città guelfe sarebbero divenute una sagrestia. Ogni contrada avrebbe avuta la sua chiesa, ogni chiesa il suo convento e il suo monastero: la chiesa sarebbe divenuta la sola proprietaria del suolo, aspettando il tempo in cui avrebbe disposto anche dei capitali accumulati, senza sostenerne gli aggravii. Codesto è l'ideale della Chiesa romana. La colonia gesuitica del Paraguay è lo Stato-modello secondo il quale avrebbero voluto rifabbricare l'Europa e il mondo cattolico. Non si gridi all'esagerazione. I difensori del poter temporale, spinti negli ultimi trinceramenti, hanno gittato buffa. Non vi lasciate illudere dalle transazioni a cui vennero. Essi lo rimpiangono sempre, e le ritirerebbero al primo momento in cui potessero farlo senza pericolo.

*I sovrani a poco a poco scossero il giogo*: i popoli lo sopportano ancora. Bisogna finirla. Bisogna scuotere a Roma la pietra angolare, la cittadella della clerocrazia. Bisogna liberare Cristo dalle mani dei preti, che lo vendono ogni giorno per trenta denari.

Perdonate, o lettori, la digressione. Ma tutto si tocca. Cristo ha detto ch'era venuto a distruggere il tempio manufatto, per edificare quello dello Spirito. Intanto gli antichi Ebrei, 13,000,000 circa d'anime, non avevano altro tempio che quello di Gerusalemme. Noi ne abbiamo tre o quattrocento nella sola Firenze, e, quasi non bastassero, se ne fanno di nuovi. Altro che unità della fede!

S'intende la santa collera della Chiesa di Roma contro il vescovo Ricci e il sinodo di Pistoia, che voleva nelle chiese un unico altare, e, forse, nelle città un unico tempio!

Col tempo forse quelle proposizioni accusate d'eretiche, parranno ortodosse, e i fedeli raccolti nel duomo, cioè nella casa comune, sentiranno spirare il soffio di Dio che parlò agli apostoli congregati.

Intanto contentiamoci che si restituiscano al pubblico le due logge confiscate dal clero.

F. DALL'ONGARO.

## Algeri.

Capitale dell'Algeria, sede del governo generale, sorge sulla costa settentrionale d'Africa, a foggia di anfiteatro, in riva del Mediterraneo, a 36° 47' 20" lat. N. e 0° 44' 40" long. E., sopra una collina a 124 m. dal livello del mare.

Algeri nella parte più alta mantiene la sua fisonomia *musulmana*, le sue moschee, i suoi minareti, le sue fabbriche quadrate con terrazzi e senza finestre sulla strada: invece nella sua parte bassa si tramutò tutta in una metropoli europea, come una bella Africana che, convertita alla civiltà, si abbigliasse alla parigina, ma conservasse per vezzo il pittoresco turbante moresco.

Fra i principali monumenti d'Algeri primeggiano la cattedrale di San Filippo, il palazzo del governatore, il Vescovado, le porte Bab el-Oued, Bab-Azoun e di Sahel, il giardino Marengo, la nuova moschea e il forte Tiklits, detto poi dai Francesi *Delle ventiquattro ore*. Entro quel forte, allora in costruzione, fu sepolto vivo l'eroico Geronimo, che *nato musulmano* s'era fatto cattolico, e dopo tre secoli attende un posto nel martirologio. Ma è a notarsi anzitutto il vastissimo porto costrutto dai Francesi dopo la conquista di Algeri, che diveniva nelle loro mani un'importantissima piazza *militare* e scala vera di transito al commercio dell'*Europa coll'Africa* centrale.

Al tempo dei Romani, Algeri, sotto nome di *Icosium*, faceva parte della Mauritania Cesarea. Caduto l'impero, fu distrutta dai Vandali, e nell'invasione degli Arabi divenne *Mezeghenna*, dal nome dei Barberi che la rilevarono. Poscia dal re di Tlemcen passati in dominio dei principi di Tunisi, gli Algerini si riscattarono a prezzo d'oro e si posero a corseggiare, Il nome del pirata Barbarossa, quivi chiamato da essi, suonò sui mari terribilmente famoso. L'Europa fe' spesse e infelici prove per vendicare tante ingiurie recate alle potenze cristiane; lo stesso Carlo V, vincitore di Tunisi, sbarcato in faccia ad Algeri, il 23 ottobre 1541, con 25,000 uomini, era costretto a rimbarcarsi in disordine al capo Matifou sulla flotta dell'ammiraglio genovese Andrea Doria. Allora la prepotenza algerina non conobbe più modo. L'Europa ritentò a più riprese di *liberarsi dal vergognoso flagello*: Duquesne per Luigi XIV, O' Reilly per Spagna, Nelson per la Gran Brettagna, e per l'Olanda Van-den-Capellen, ebbero fra gli altri sotto Algeri vario ma non mai pieno successo. *Era serbato* alla Francia di piantare i suoi tre colori sul formidabile Kasbah: il 7 giugno 1830, l'esercito del generale Bourmont entrò vittorioso in Algeri. La Francia tentò coll'armi importarvi la civiltà propria, come al finire del corso secolo volle addossare all'Italia la rivoluzione dell'89. Ma i popoli non si foggiano sul *figurino* di Parigi. La smania puerile dell'assimilazione e della centralizzazione, peccati eminentemente francesi, son mezzi impotenti ad ottenere i grandi effetti che Roma, i Longobardi e poscia la Repubblica di Venezia aggiunsero nei paesi conquistati o deditizii, rispettando con ecclettismo sapiente le nature, le tradizioni, le autonomie.

La colonizzazione, malgrado gli sforzi *non isparmiati* all'uopo, non potè far buone prove per vizio inerente ai sistemi. Il padre Enfantin, autore di un'opera sulla colonizzazione, lodata dallo stesso maresciallo Bugeaud, era il solo che avvisasse ai modi con che *farla fiorire*: ma fu trattato poco men che da pazzo, sebbene amico di Napoleone III, e l'Algeria continuò ad essere una piaga aperta pel governo francese. Basti accennare a proposito dell'accentramento a un sol fatto. Un povero colono, ov'abbia alcuna causa *da appellare in seconda istanza*, deve recarsi a Parigi, cioè a 1,644 kilometri di distanza. Ammessi pure i beneficii della navigazione a vapore e delle strade ferrate, non si può negare che non riesca un po' incomodo.

Noi diamo la veduta d'Algeri ora che il principe Napoleone, in una stagione, a vero dire, poco propizia, sembra inviato dal suo imperiale cugino in un viaggio di piacere *nell'Africa*, durante le vacanze delle loggie massoniche e l'interregno del Grande Oriente.

V. S.

## Il palazzo reale di Madrid e l'Infanta di Spagna.

« Voi siete meglio alloggiato di me », diceva Napoleone I al re Giuseppe nell'entrare in questo palazzo che attesta la maestà dei re Cattolici, e dove appariva quasi spostata la fortuna novellina.

Il figlio di *Luigi* XIV, divenuto Filippo V di Spagna, per liberare il suo collo francese dall'incomodo e tradizionale collare iberico, dovette far circolare un libello anonimo intitolato *Decretum Jovis de gonellia*, in cui il re del tuono anatemizzava questa gogna inamidata. Se ciò prova che simili *détours*, codeste gherminelle della stampa non sono alla fin fine un'invenzione privilegiata di Napoleone III, prova altresì che colle migliori intenzioni del mondo Filippo V non avrebbe potuto introdurre in Ispagna il buon gusto della Corte paterna. Fu ragione che il palazzo fattosi erigere da quel re non potesse, malgrado la magnificenza, evitare il peccato della pesantezza, peccato di cui l'architettura spagnuola si rese a quel tempo più che altra colpevole, sebbene nel caso speciale devasi anche in parte alla massima solidità che si volle dare al monumento, affinchè non corresse la sorte del vecchio palazzo di Alfonso VI distrutto *già da un incendio*.

Il nuovo palazzo reale che coi giardini annessi occupa un'area vastissima, giace nello stesso sito ove sorgeva il primo sulla riva sinistra del Mansanares, rimpetto alla casa di delizie detta *Casa real del Campo*. Le sue sale sono adorne di quadri pregevoli, e di varii marmi è ricca quella de *los Embajadores*, ch'è propriamente la sala del trono. La piazza che s'apre dinanzi a questo imponente palazzo è fra le quarantadue di Madrid la meglio leggiadra.

Nella cronaca storico-politica del numero passato noi annunciammo il parto di S. M. la regina di Spagna, ignoranti il sesso dell'eccelso neonato per omissione poco perdonabile del telegramma.

Nell'aggiugnere che l'ultimo rampollo borbonico appartiene al genere femminile, offriamo al lettore il disegno inviatoci da Madrid del mentovato palazzo reale, ove l'Infanta vide la luce e dove si celebrarono *le cerimonie della sua nascita*.

In questa reggia, ove, almen nelle forme, tutto arieggia il puro *diritto divino*, le etichette di corte sono, meglio che un anacronismo, una caricatura alla Cervantes. Gli è un misto di solenne e di buffo *che merita di esser notato*.

Una doppia salva di 15 colpi di cannone ha già salutato la neonata quando nell'aula del trono si adunano i grandi di Spagna, gli eccelsi magistrati dello Stato e il corpo diplomatico, ai quali il re padre fa la presentazione dell'inconsapevole e recentissima principessa. Non meno che 25,000 *duros* in oncie d'oro ebbesi il signor Negrete, ministro della giustizia, per aver steso l'atto di nascita, ed è la seconda volta ch'egli funziona da notaio generale del regno. Se il sig. Negrete ha un voto, gli è certo che i reali di Spagna si moltiplichino come le stelle del cielo e le arene del mare.

Amministrò il battesimo il patriarca delle Indie, padrini l'Infante Don Sebastiano e la marchesa di Malpica, procuratrice dell'Infanta indisposta. Coll'acqua sacramentale S. A. R. ricevette 117 nomi, pressochè la somma di tutti i nomi femminili del calendario romano. Che le 117 sante sue patrone guardino lei e la Spagna dai suoi 117 onomastici!

Non sappiamo se l'altra infanta *Concepcion*, testè risanata da una grave malattia, abbia anche un ugual numero di sante protettrici per ragioni di omonomia, ma se così è, bisogna consentire coll'arcivescovo Claret e colla reverenda *suora Patrocinio*, che si ostinano ad attribuire quella guarigione ad un miracolo invece che alla scienza del dott. Corral.

V. S.

**Milano**, 17 giugno.

Il monumento a Cavour — La morte del barone Avesani — Un *Requiem* ed il Conservatorio di musica — Una parola sui teatri e sui concerti — Alcune stanze inedite dell'Aleardi — L'onda di Lete.

Quando fra cent'anni — e tu, lettore, ed io non vivremo più in questa valle di lacrime — quando fra cent'anni il buon popolo di Milano muoverà gaio alla volta dei pubblici giardini per godere l'ombria de' tigli, or appena piantati, ei chinerà la fronte con reverenza amorosa dinanzi al monumento dell'Italiano che scese pochi dì addietro nella tomba, ma vivrà eterno nella memoria e nel cuore della rinnovata nazione. Nè i secoli basteranno a far sì che dinanzi a quella statua di bronzo il passeggero muova senz'alzarvi lo sguardo e mandar dal petto un sospiro. D'accosto a' fiori gentili, in mezzo ad un luogo quieto ed ameno, ben s'addirà il sorriso benevolo e la fronte serena di colui che ci eravamo avvezzati ad amar come un padre, e che, morto, piangiamo con affetto e con desiderio filiale.

Il monumento riescirà degno di lui, giacchè il nostro Municipio vi destinò ottanta mila lire, ed aperse una sottoscrizione che ne aggiungerà almeno altrettante. Una Commissione composta di cinque valent'uomini fu incaricata di provvedere al modo più acconcio di porre in atto il pensiero senz'aprire concorsi di sorte alcuna — tanto i concorsi portarono fino adesso un misero frutto. Ma, quanto a me, non vorrei essere ne' panni di quella brava gente, la quale, per quanto adopri con delicata coscienza, non giungerà a cansare i pettegolezzi, i malumori, le maldicenze, e mille censure *differenti od opposte*. *Darà la Commissione* incarico a qualche artista non milanese? ed ecco gli scultori *di qui* — e ve n'è tanti — gridare contro a tale disprezzo cittadino. Si ristringerà ella nelle *mura* della città? e chi sceglierà *mai* fra tanti di cui non pochi sono valenti, eccellenti nessuno? Poi, anche superato questo meschino riguardo di campanile, si rivolgerà essa al Tenerani, già vecchio; al Vela, che taluni pretendono non sia scultore da monumenti; al Marocchetti, sopraccarico di lavoro; al Dupré, ingegno in deperimento ed anima traviata? In ogni modo, converrebbe che la bellissima allogazione venisse data a un artista il quale sapesse idealizzar la natura, non la copiasse grettamente, com'è ora brutto costume di una scuola tra noi molto numerosa; tanto più che il Municipio decretò, e, secondo me, con ragione, venissero escluse le allegorie, e sull'alto del monumento si dovesse collocare la vera effigie di Cavour.

Altri monumenti d'assai minore importanza si vanno alzando in Milano: uno ne fu inaugurato ultimamente al Bazzoni, letterato e giureconsulto, nella loggia del palazzo di Brera; un altro allo Strambio nell'Ospedale Maggiore. Codesto Strambio, uomo dottissimo e celebre chirurgo, fu figliuolo d'un chirurgo e padre di un chirurgo. Quest'ultimo dirige ora la eccellente *Gazzetta medica di Lombardia*, ed oltrechè profondissimo nell'arte sua e nella medicina, è un ingegno erudito, uno spirito colto e gentile. È bello vedere questa eredità di sapienza; quest'associarsi della teoria con la pratica, della scienza soda con la cultura elegante.

Un altro nobile monumento si meriterebbe altresì Giovan Francesco Avesani, morto il dì 3 di questo

mese a Milano, già vecchio, ma stimato e compianto dai Veneti tutti, i quali non hanno dimenticata la bella parte ch'ei prese alla rivoluzione del quarantotto in Venezia, e che qui non è omai più luogo a narrare. Dicono ch'egli abbia lasciato un lavoro, già molto innanzi, sui Papi; s'egli è vero, gioverebbe che qualcuno s'occupasse a ordinarlo, e ne pubblicasse almeno qualche frammento. La Provvidenza fu con l'Avesani singolarmente benigna; volle ch'ei cessasse di vivere il secondo dì della prima festa nazionale italiana, e due giorni innanzi che morisse quel grande il quale iniziò, anzi fece l'Italia. La notizia della morte dell'Avesani fu pubblicata dal Comitato veneto; e ai funerali intervenne l'emigrazione, il sig. Tecchio, giunto apposta da Torino, e molta gente di qui.

Ben altri funerali furono quelli per Cavour — ben altro uomo era questo; nè mai si vide al Duomo più grande folla di gente, nè mai fu dipinto sui volti di tutti più sincero e più profondo cordoglio. Ma non voglio ripetere qui ciò che tutti hanno detto ed hanno sentito; bensì vi annunzierò a questo proposito una solennità musicale. Il nostro Conservatorio di musica offrirà, in onoranza del sommo estinto, una funzione funebre, in cui si eseguirà con grande sfoggio di mezzi strumentali e vocali il famoso *Requiem* di Mozart. La scelta fu fatta con senno; mai più degna musica s'unì alla memoria di più grande uomo.

E poichè ho toccato al Conservatorio, soffermiamoci un istante ad esso, acciocchè il carteggio, diradate le nubi delle memorie lugubri, si rasserení un poco. Volge la stagione dell'anno in cui questo nostro povero e troppo dimenticato stabilimento cerca vincere l'oblio che lo ricopre, e far capolino con qualche *matinée musicale*, che per l'onnipotenza della parola *gratis* attira numeroso il pubblico, e lo fa diventare ottimista. Finora se n'ebbe due, e furono svariate e non senza importanza per il lato dell'arte. Nella prima s'udì lo *Stabat* di Pergolese, quell'onda di semplice melodia e di armonia schietta, da cui taluno de' nostri piccioli maestri d'oggidì traggono i lor concetti, senza per altro che sappiano vestirli di quella castigata leggiadria ed eleganza, in che i vecchi erano inarrivabili maestri — leggiadria ed eleganza soverchie non di rado nella musica religiosa, dove la maestà solenne dovrebbe dominar sempre. Qua e là anche i vecchi cascavano in certi ritmi di danza, ch'io preferisco in ogni modo a quelli delle opere moderne; perchè i buoni vecchi sapeano anche danzare più vezzosamente di noi. Un *madrigale* del Palestrina fu la parte archeologica della seconda di queste *matinées*, ed una sinfonia d'un giovine compositore ne fu, come a dire, la parte d'*attualità*. Questo giovine ha nome Francesco Faccio; e, se le cose di questo mondo andassero sempre sulla diritta via, egli dovrebbe in poco tempo acquistarsi una bella e ben meritata rinomanza. La sua sinfonia piacque davvero, e a buon diritto, perchè vivace, varia d'idee e di colori, scritta francamente senza velleità nessuna di dettar musica profonda, ma solo chiara e piacente. Di questo novello ingegno e di un altro compagno suo avremo in breve un lavoro d'assai più alta importanza, che si eseguirà nello stesso Conservatorio.

Grande peccato che s'abbia a dimenticare o a trascurar dal governo uno stabilimento già celebre, e che, meglio ordinato, potrebbe nella presente carestia musicale portare nobili frutti! Ma pur troppo la somma indolenza di alquanti professori e il disordine che vi regna fan sì che questo stabilimento perda sempre più d'anno in anno quella fama che tempo indietro godeva. Unico riparo sarebbe il discioglierlo, come s'è fatto ultimamente per il Collegio Reale delle Fanciulle in questa città, poi con nuovi statuti, e in parte con nuovi professori, riaprirlo; a certi mali vuolsi cura profonda.

Del resto, in quanto a musica e a teatri, niente di nuovo; solo qualche sterile memoria e qualche lontana speranza. La è una sterile memoria quella di una nuova opera, eseguita da ultimo al reale teatro della *Canobbiana:* povera musica del maestro Pedrotti, veronese, su poverissime parole di Marcelliano Marcello. Le lontane speranze si volgono alla *Scala*, in cui, dopo tanto mutare di direttori e di impresarii, ha preso infine a raddrizzare le gambe una Commissione di sei membri, fra i quali, benchè c'entri il sindaco e alcuni nobili signori, pure difetta chi sappia musica un po' meglio che da orecchiante. L'impresario sarà d'ora in poi il Merelli, che da lungo tempo dà saggio di conoscere il mestier suo. Qualche giornale di qui, giornal da teatri, e qualcuno che bazzica sul palco scenico, presero a far la guerra al Merelli, gridando che un uomo il quale s'adoprò per molti anni a dilettare i Viennesi non era degno di procurare un diletto alle nostre orecchie italiane; ma poi si comprese che i timpani dal più al meno si rassomigliano, e che importava poco di chiedere ad un impresario la fede di italianissimo. — Ai teatri diurni, mancando i cavallerizzi e i saltatori da corda, fanno strabiliare il volgo ed eccitano a grosse risa certi drammi moderni e certe commedie scamiciate. Al *Re* soltanto venne per poche recite una mediocre compagnia, la quale ha sostituito la compagnia francese, che ci ammannì per due mesi le novità parigine dagli *Effrontés* alle più insipide pagliacciate. — Anche i concerti si van facendo meno frequenti. L'ultima a farsi udire fu la signora Serato, giovanetta veneziana, amabilmente modesta e suonatrice di quello strumento che dall'ideale del più atroce cigolio può andare all'ideale del suono più potente e più innamorato, di quello strumento che da tormentatore de' nervi può alzarsi a consolatore dell'anima. La signora Serato è già innanzi, ma non è giunta all'apice. Dopo le Ferni la via non è breve, nè senza spine.

E giacchè il discorso cadde sul violino, io credo che voi, lettore, mi sarete gratissimo se in mezzo a questo insipido onniloquio ricopio alcune stanze di uno dei nostri più grandi e più cari poeti, l'Aleardi. E' sono inediti e cavati dall'albo di Cesare Trombini, il quale, nel 47, quando furono scritti, aveva undici anni, ed era un miracolo fra i violinisti. Ben mi duole di non potervi dare tutta intera quest'ode; ma voglio essere discreto. Voi fate di contentarvi.

Scoppian le note, e balzano per l'aere
All'assentir delle commosse corde.
Che argutamente l'arco insuperabile
Carezza e morde.
Ora gemelle armonizzando erompono
Dal curvo sen dell'acero vocale,
E sfuggono fra gli atomi di polvere
Dell'ampie sale.
Ora solinghe, qual solingo passero,
Cantano arcane novità d'amore,
E lievi lievi dileguando muoiono
Come un che muore.

. . . . . . . . . . . . . . . .

Tutto si solve in un'amabil estasi,
E geli ed ardi fantastico e solo,
E niun poter alle vaganti imagini
Tempera il volo.
E mediti la tua terra degli orfani
E le memorie e i rinascenti fati,
E antichi amor rammemori nel perfido
Tempo obbliati.
E intanto il Tempo, pellegrino assiduo,
Pur seguitando l'immutabil via,
Batte coll'ala sapïente i numeri
Dell'armonia.

. . . . . . . . . . . . . . . .

Ora, per terminare il carteggio in quel tono in cui fu principiato, siccome insegnano i maestri di contrappunto, vi riparlerò di morte e di omicidii. Non più indietro di ieri un uomo si gittò da una finestra, e una giovane di ventiquattro anni si buttò nel Naviglio: buon per loro che la finestra era al secondo piano, e che un passeggiero sapea nuotar come un pesce. Ma molti altri non ebbero la fortuna di essere così contrariati nelle loro intenzioni; e ieri stesso fu trovato nelle acque del Naviglio il cadavere di un fanciullo. Insomma non passa giorno senza una di cotali sventure, cui quasi sempre servono d'incitamento i debiti o l'amore. Mi sovviene di aver letto una *boutade* di Petit-Senn, freddamente cinica: *Lorsqu'un poète se noie, voyez si sa bourse ne revient pas sur l'eau;* e ciò si potrebbe dire non per i poeti soltanto, ma per tutti quegli uomini che si tolgono volontariamente alle brighe di questa vita. Più savio fu senza fallo quel capo ameno cantato dal nostro Porta, il quale, a liberarsi dalla noia del creditore, lo pregava di bere all'onda del fiume Lete,

*E se nol voeur bev lù, la bevi mi,*
*E tiri inanz inscì.*

Quanto alle donne, il male che le rode e che sovente le spinge a troncare sul fiore il breve filo della lor vita, è più profondo, più generoso, più degno di compassione, è l'amore. E. B.

## COMMEMORAZIONE

### PIETRO THOUAR *

Nacque Pietro Thouar in Firenze il 23 ottobre 1809, cosicchè, essendo egli disceso nella tomba il 1° giugno del corrente anno 1861, fu rapito dalla morte nell'età ancor verde di anni 52, quando ancora poteva essere utile alla sua patria con gli scritti e col magistero. La sua vita fu breve ma operosa; dedicatosi egli di buon'ora all'educazione e alla pedagogia, in questa parte così importante di studii molto lavorò, giungendo a farsi un nome che ben presto suonò caro in tutta l'Italia. Scrisse principalmente pei fanciulli, per l'adolescenza e per il popolo; fu assiduo scrittore della *Guida dell'Educatore;* poi divenne direttore di un nuovo giornale, di cui fu anche il più zelante collaboratore, e che col modesto titolo di *Letture di famiglia* intendeva a spargere il seme delle civili virtù, e colla via degli esempi e della storia fecondare nelle famiglie italiane l'amore della patria comune e prepararle al giorno del comune riscatto, riscatto che egli morendo non potè vedere intieramente compiuto, ma di cui giova sperare che presto potrà rallegrarsi il suo spirito immortale. E qui è bene notare che, sotto le apparenze di un semplice maestro di scuola, Pietro Thouar celava anima grandemente italiana e desiderosa di vedere la patria nostra rivendicata in libertà. Nei giorni del cieco servire fu egli uno dei più indefessi *cospiratori* che lavorarono per l'emancipazione italiana, perciò divenne presto inviso al governo granducale. Nel 1841, prima che fossero nati i giorni della libertà, ebbe il Thouar un impiego nel ministero della pubblica istruzione; nel 1848 fu fatto direttore del Reclusorio dei poveri in Firenze, che è conosciuto col titolo di *Monte Domini.* Ma la restaurazione del 1849, cieca e intollerante, lo toglieva a quell'impiego, da lui esercitato per pochi mesi soltanto, ma durante il qual tempo potè distruggere molti abusi da cui era deturpato cotesto stabilimento, e portarvi riforme importanti, alcune delle quali sussistono ancora. Non solo la ristaurazione lorenese gli toglieva impiego e stipendio, ma severamente gl'inibiva esercitare le funzioni di maestro nei pubblici e privati istituti di educazione. Il Thouar non si scoraggiò, e con serena rassegnazione combattè contro l'avversa fortuna, e lavorò indefessamente in modo che le lunghe fatiche lo avevano quasi del tutto fatto privo della vista.

Le opere che di lui pubblicarono a Firenze il Vieusseux, la tipografia Galileiana, gli editori Ricordi e Jouhaud, e a Milano l'Ubicini, sono il monumento che egli ha lasciato alla sua patria. Fu caro ai buoni per le sue civili e private virtù, e in quel popolo per cui tanto scrisse e fece, il suo nome era oltremodo venerato. Scrisse in quella prosa così semplice, limpida e affettuosa, libera da ogni affettazione, e che proprio pareva dettata dal cuore. Tra i racconti storici l'*Annalena*, il *Carlo Graziani* e il *Cecchin Salviati* rimarranno modelli degni d'imitazione. Le *Tessitore* e *Una madre* saranno sempre due affettuose scene della vita popolare che dovrebbero formar parte della povera biblioteca di ogni famiglia artigiana. Quanto della sua perdita rimase dolente il paese, lo dice il modo solenne con cui le sue ceneri furono trasportate, la sera del 3 giugno, alla chiesa di San Miniato al Monte. NAPOLEONE GIOTTI.

## CORRIERE DEL MONDO

**Letteratura italiana.** — L'abate Brambilla di Como sta per pubblicare la sua traduzione delle *Metamorfosi d'Ovidio*. Ci vuol coraggio a questi chiari di luna!

Nella decorsa *Cronaca storico-politica* demmo un cenno del nuovo trattato di navigazione, commercio e proprietà letteraria concluso fra la Francia e il Bel-

* Nel passato numero del *Mondo Illustrato* demmo il ritratto del Thouar, e promettemmo alcuni cenni biografici. Eccoli adesso dettati dal nostro corrispondente di Firenze, amico del defunto. Avvertiamo i lettori nostri aver noi ricevuto l'invito, al quale di buon grado aderiamo, di ricevere a Torino le collette per innalzare al Thouar un monumento nella basilica di San Miniato al Monte di Firenze, accanto a quello di Giuseppe Giusti. Le oblazioni saranno ricevute all'Ufficio del *Mondo Illustrato*, via Carlo Alberto, n° 33, casa Pomba, dalle ore 9 della mattina alle 5 della sera. LA DIREZIONE.

gio. Oggi abbiamo i ragguagli d'un trattato per la proprietà letteraria ed artistica fra la Francia e la Russia. In Italia abbiam dovizia di tali trattati, ma essi sono così bene osservati e rispettati, che le piraterie librarie si commettono a man salva, non già all'estero, ma sì fra le provincie istesse della penisola. Per registrarne una sola, sappiamo come il tipografo-editore Naratovich di Venezia pubblichi una contraffazione delle biografie dei *Contemporanei Illustri Italiani*, ideate e condotte con ingenti spese dalla nostra Società, l'Unione Tipografico-Editrice di Torino. Il veneto corsaro pone sulle sue contraffazioni la data di Capolago, ed egli trovasi ora nelle Romagne, ove vantasi poter spacciare molte migliaia delle sue contraffazioni. La Società medesima reclama altresì contro la disonesta condotta del giornale napoletano *Il Nomade*, il quale riproduce testualmente nelle sue appendici la biografia del barone Bettino Ricasoli.

**Belle Arti.** — Nello studio dello scultore Albertoni a Torino, il quale eseguì già il monumento del Gioberti, del Pinelli, del Bava, ecc., si sta ultimando il busto del Re d'Italia, destinato ad essere collocato nella Camera dei Senatori, in sostituzione del quadro posto sopra il seggio presidenziale.

— Venezia, benchè oppressa dal soffocante dominio austriaco, non cessa dal vantare diuturne ed elette produzioni dello scalpello e del pennello. Nel battistero della grande basilica di San Marco furono, da pochi dì, esposti un bambino scolto in marmo dal Minissini, mentre, gittata via una rosa, ei tenta volare al seno materno, e due bellissimi quadri del famigerato pittore prospettico Luigi Querena, l'uno dei quali raffigura l'interno della chiesa di San Zaccaria, colla cerimonia del doge che presenta il corno ducale alla abbadessa di quel convento nel giorno di Pasqua: l'altro rappresenta il pulpito della chiesa di San Marco, nella qual dipintura la luce sapientemente concentrata fa spiccare in modo mirabile la parte sporgente del monumento, serbando sì lucenti i marmi, sì vera la vivacità degli ori, e sì bella l'intonazione delle tinte, che gli intelligenti accorrono ammirati a contemplarlo.

Ponte nella valle di Poschiavo (*Vedi l'articolo Engadina, pag.* 394).

Ecco tre opere municipali, delle due prime delle quali possibilmente il Mondo Illustrato darà, a suo tempo, una illustrazione letteraria ed artistica. A Vicenza s'inalza, in mezzo alla piazza, un monumento a Palladio, lavoro dello scultore romano Guiassi. A Padova si compì, in questi giorni, una Loggia in Prato della Valle, con tutta la maggior pompa monumentale. Lo stile di essa è quello del medio-evo italiano nel secolo XIV, i materiali sono i più scelti, gli ornamenti grandiosamente sfarzosi. A Venezia, finalmente, si rinnuovano i mosaici d'una parte della basilica di San Marco su nuovi disegni.

— Il dicastero dell'istruzione pubblica a Napoli decretò si collocasse un'erma (colonna con busto) nella biblioteca dell'Università in onore di Basilio Puoti.

— Vorremmo sapere donde la *Gazzetta di Torino* traesse la pellegrina notizia relativa al vagheggiato monumento dantesco da inalzarsi (il ciel sa fra quanti anni!) a Firenze. Cotesto foglio, in un suo primo saggio di *Corriere universale*, sogna essersi i progettisti fermati all'idea di erigere un *Panteon dantesco* — niente meno! — sulla vetta della fortezza di Belvedere « nel punto — dice la *Gazzetta* — più elevato dei « giardini di Boboli » (e qui è bene notare che i *giardini* sono *un giardino*, e che la fortezza di Belvedere è disgiunta da esso). « Un'ampia via — prosegue l'im- « maginoso giornale — dalla *cima* di Pontevecchio » (che Pontevecchio sia diventato una collina?) « tra- « versando i *giardini* del convento Santa Felicita » (il quale non ha *giardini*) « fiancheggiata da belli edi- « ficii, condurrà alla *scalea* del Panteon, il quale, in- « coronando per tal modo le alture « e veduto da lungi, porgerà aspetto « d'un'acropoli fiorentina, richia- « mando alla mente la memoria del- « l'antica Atene. Questo progetto « — conclude la *Gazzetta* — addurrà « un grande, desiderato migliora- « mento alla congiunzione del Bor- « go San Giacomo » (la *Gazzetta* vuol dire probabilmente *San Jacopo*) « colla via de' Bardi, e nuove fonti « di ricchezze... » E basti così. I Fiorentini, prima di pensare a Panteon così sesquipedali, han da pensare a costruzioni più urgenti e di primaria necessità: han da costruire un mercato, da compiere cinque o sei facciate di chiese, da allargare una ventina di straducole infette, da terminare il cimitero di San Miniato al Monte, da costruire fontane sulle principali piazze di Firenze, e da condurre acqua in quelle poche esistenti; han da terminare d'illuminare a gas una buona porzione della città, e debbono cercare, nella porzione già illuminata, che il gas non scomparisca in faccia al più ignobile sego. In quanto all'ultimo ragguaglio dato dalla *Gazzetta di Torino* colla stessa precisione topografica, come se, invece di Firenze, si trattasse di Pekino o di Astracan, sappia ella, per sua edificazione e mortificazione, che il borgo San Jacopo non è stato mai disgiunto dalla via dei Bardi, bensì, siccome via de' Bardi corre a sinistra dell'Arno verso Ponte alle Grazie, e borgo San Jacopo corre a destra verso ponte Santa Trinita, non sappiam vedere qual trasformazione potrebbe indurre in codeste vie la creazione ipotetica d'una terza che correrebbe sulla linea di Santa Felicita e della collina di Belvedere!... Non par possibile s'abbiano a sentir spropositi siffatti propalati da un giornale italiano!...

Pietro Paolo Vergerio (*V. l'articolo Engadina, pag.* 394).

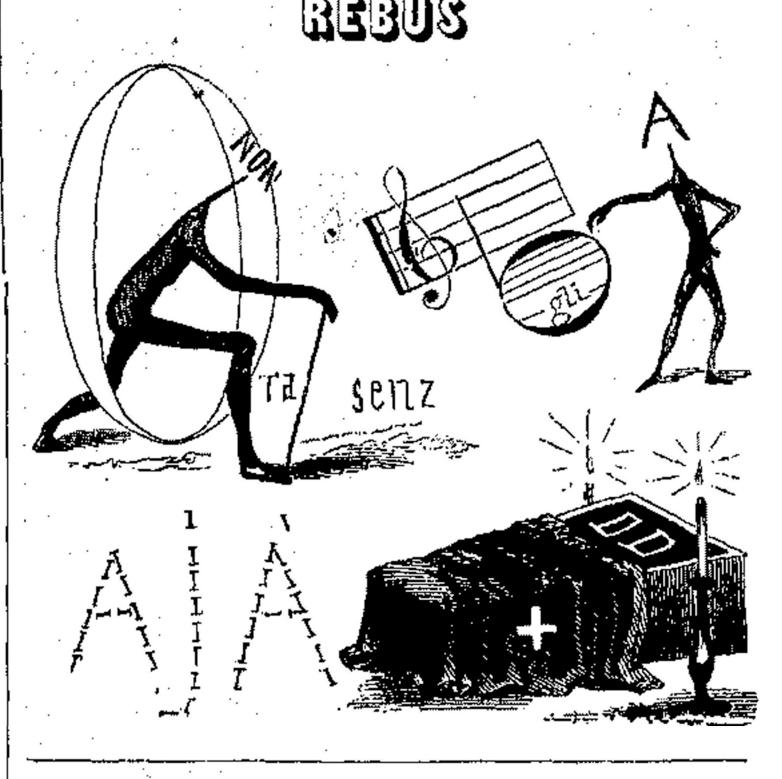
— A Ginevra apresi, nell'entrante mese, una grande Esposizione di prodotti di belle arti.

— Il *Regno d'Italia*, giornale milanese, contiene un articolo del sig. M. Fabi, nel quale si deplorano i guasti e le ingiurie sofferte, e lasciate soffrire, da molti monumenti artistici di Milano, e si lamenta che da sei anni non si pensi più al compimento del restauro del maraviglioso *Cenacolo* di Leonardo da Vinci. Ci associamo di cuore a tali lagnanze, e dimandiam coll'articolista: « Il go- « verno italiano vorrà forse essere da « meno, nella conservazione dei nostri « *grandi monumenti*, dello straniero? »

**Giornalismo.** — Il sig. Bianchi-Giovini cessa da ogni ingerenza nel giornale il *Regno d'Italia* (l'*ex Unione*), e sta per pubblicare un giornale quotidiano da lui diretto e principalmente compilato: Il Campidoglio.

**Musica.** — Giuseppe Verdi, che siede ammutolito al Parlamento italiano, sta per riprender voce e penna nel migliore e più acconcio suo arringo: la palestra musicale. Egli accettò, a quanto ci vien detto, dalla Corte imperiale di Pietroborgo l'incarico di comporre un nuovo spartito. In suo arbitrio è rimessa la cifra del prezzo e la scelta degli artisti. Il terribile ed inevitabile Piave sarà il *parolaio* del *libretto*. — Il maestro Peri sta scrivendo pel teatro della Scala di Milano un'opera intitolata *Rienzi*: il Piave è pure in codesto caso incaricato delle funzioni di sacrificatore della musa. Un nuovo spartito del maestro Pedrotti cadde compiutamente poco fa alla Canobbiana di Milano. Intitolavasi: *Guerra in quattro*. Per la prossima Esposizione italiana a Firenze, il maestro Vencislao Persichini (!!) sta componendo una *Margherita Pusterla*.

**Necrologia.** — Morì testè nello spedale del dott. Dubois di Parigi un illustre polacco, Giovacchino Lelewel, nato il 20 marzo 1786 in Varsavia, già professore di storia nella università di Vilna, ministro e deputato durante la rivoluzione polacca del 1831; esule dappoi, da 29 anni viveva in Brusselle, ove pubblicò numerose opere di storia e geografia antica, di archeologia, e soprattutto una *Storia della Polonia*. — Della morte del vice-ammiraglio inglese Riccardo Dundas diamo breve ragguaglio nella Cronaca storico-politica.

D.

## REBUS

SPIEGAZIONE DEL REBUS ANTECEDENTE

In maggio l'asino canta versi d'amore.

Camandona Costantino, *Gerente*.

Torino, Stamperia dell'Unione Tipografico-Editrice

**PREZZI D'ABBONAMENTO**: Anno Semes. Trim.
TORINO, presso la Casa Editrice . . . . Ln. 30 00 | 16 00 | 9 00
PROVINCIE DEL REGNO (*per la posta*) . . » 32 00 | 17 00 | 9 50
ROMA, VENEZIA ed ESTERO, coll'aumento delle relative spese postali.
*Ogni numero separato centesimi* **80**.

**Anno IV — N° 26 — 29 Giugno 1861**

DALLA SOCIETÀ L'UNIONE TIPOGR.-EDITRICE TORINESE
Via Carlo Alberto, N° 33. casa Pomba.

**MODI DI ABBONAMENTO**
Le domande di abbuonamento si dirigono alla Casa Editrice, *in Torino*, con lettera affrancata racchiudente **Vaglia Postale**, o presso i principali Librai dello Stato e d'Italia
*Tutti gli abbuonamenti partono dal primo numero d'ogni trimestre.*



## AVVISO

I nostri Associati, la cui soscrizione spira col numero 26 del MONDO ILLUSTRATO, ultimo del primo semestre del 1861, vengono invitati a rinnovare per tempo il loro abbuonamento. Affine di compensare quest'atto di benevolenza, noi fa_c._m_ noto, t_nto ad e__i, quant_ .. nuovi Associati pel venturo sem..stre, come già da qualche tempo abbiam rimesso ad uno dei più abili nostri incisori in legno, il sig. Giuseppe Balbiani, un ritratto egregiamente per noi disegnato dal sig. *Ercole Catenacci*, di S. A. I. LA PRINCIPESSA CLOTILDE NAPOLEONE, il qual ritratto, tirato a parte dal giornale, in carta distinta, sarà da noi offerto IN DONO, nella prima metà del prossimo luglio, a quanti, nelle condizioni già accennate, avranno dato prova di simpatia ed incoraggiamento alla nostra impresa.

Al cominciare del nuovo semestre, altresì, pubblicheremo il programma dei miglioramenti artistici e letterarii che intendiamo introdurre gradatamente nel MONDO ILLUSTRATO, e dei quali i discreti lettori debbono già aver scorto qua che r p . va nei ..umer. p.ù r centi.

**Col prossimo numero, primo del secondo semestre del corrente anno, gli Associati al MONDO ILLUSTRATO riceveranno il Frontispizio, la Copertina e gli Indici delle parti artistica e letteraria del semestre, il quale rimane compiuto col presente numero.**

LA DIREZIONE
DEL_A SOCIETÀ ED TR.C..

SOMMARIO



Il Principe di Piombino (*V. il* Carteggio di Roma).
(*Dise no el signor G. Stella, incisione del signor Hertel*).

## CRONACA STORICO-POLITICA

**Torino**, 28 giugno 1861.

ITALIA

Il fatto culminante della settimana per l'Italia è non so o 'avvenuta pubb icazione offici le de r co oscimento del Regno Italico, della qual ricognizione avevamo già da varii giorni presentita l'imminenza, ma sibbene le solenni parole con cui il presidente dei ministri si piacque annunciare al Corpo legislativo, nella seduta del 25 corrente, tale avvenimento, al quale non è possibile non tengano dietro, in un futuro più o meno prossimo, fatti e risoluzioni della massima importanza pe' nostri destini. Impertanto, il barone Ricasoli, mentre disse che non essendovi per anco ambasciatori francesi a Torino nè italiani a Parigi, non potea dirsi sotto tale riguardo sistemata la q isti n , comunque essa stia per esserlo pron amente, soggiunse: Quanto a Roma, poter assicurare la Camera non essere intenzione del governo di lasciar dormire tale quistione. È troppo importante, perchè il governo non se ne debba incessantemente occupare. Ma la è cosa ad un tempo così grave, da doversi vincere nelle sue difficoltà unicamente per la via di trattative. Coll'imperatore dei Francesi le comunicazioni sono continue, ed il barone Ricasoli disse lusingarsi che in un tempo, l qua e non puossi certamente assegnare, si giungerà a quel risultato che la nazione può meglio desiderare. « Posso frat« tanto assicurare — ei concluse — che la ri« cognizione del regno d'Italia non importa « alcuna condizione, nè alcuna offesa ai no« stri diritti nazionali ».

Queste ferme ed esplicite dichiarazioni, di cui la nazione prese atto, non suonano, gli è vero, affatto conformi alle dichiarazioni che contemporaneamente emettono gli organi ed i sott'organi del governo francese, ma la prudenza ed il senno del capo dell'impero sapran distrug ere col tempo e coi fatti la mala impressione da tali inopportune riserve eccitata, e le quali forse altro non sono che un'offa gittata nelle fameliche fauci di quei cerberi che chiamansi diplomazia del diritto divino, cleromazia, legittimismo e retrogradume.

La circolare ai governi di Spagna e d'Austria del signor Thouvenel, alla quale alludemmo nella nostra Cronaca passata, esiste pur tro po, e la non ci apparisce soverchiamente propizia, come taluno assicura, circa la politica italiana verso Rom.. nè le prot..te di conservazione, .. .d reazione, o.. occorra, vi sono mancanti; ma ne giova sperare che a tali parole sia per attagliarsi l'epifonema: *verba, verba prætereaque nihil*. In tanta colluvie di frasi a senso doppio o dubbio, è almeno grato il rinvenire un consiglio alla Spagna ed all'Austria d'incominciar dal riconoscere il nuovo Regno d'Italia, affine di procedere a legale assestamento delle vecchie piaghe.

La C.me_ dei deput_ti italiani s_ occupò, nella decorsa settimana, della discussione della legge sulla leva militare ed armamento nazionale, la quale, dopo

lunghi dibattimenti, venne approvata. In una delle ultime sedute, fu pur votata la somma proposta per la costruzione d'una conveniente stazione della ferrovia di Torino, e riuscì piacevole e commovente il vedere tale spesa, tutta locale, esser proposta da un ministro toscano, ed approvata con entusiasmo dai deputati delle più remote provincie italiane. Il Massari, infra gli altri, sclamò « votar egli pure favorevolmente, « per gratitudine a questa città che fu patria di tutti « gl'Italiani, quando essi non ne avevano alcuna ».

La festa anniversaria delle campali giornate di San Martino e di Solferino venne celebrata in molte città d'Italia con riviste militari.

Dopo i lavori legislativi accennati, già condotti a termine, per parte almeno della Camera dei deputati, altri ne son presti di non lieve importanza ed urgenza. Uno fra i principali è il progetto di legge che formerà probabilmente il testo delle discussioni ai nostri legislatori nella entrante settimana. Lo schema volge sull'ordinamento provvisorio del regno. Esso fu già presentato dal ministro dell'interno, e venne approvato dalla Commissione. Il lavoro in quistione, del quale abbiam sott'occhio un esemplare in stampa, componesi d'una serie di quadri, nei quali sono esposti tutti i diversi servizii amministrativi dipendenti dal ministero dell'interno. A fronte di ciascun servizio veggonsi collocate le leggi, i decreti, le ordinanze, le quali attualmente lo reggono nei dieci differenti Stati di cui per ora componesi il regno. I quadri sono sette, e s'intitolano: 1° *Amministrazione centrale*; 2° *Amministrazione provinciale e comunale*; 3° *Pubblica sicurezza*; 4° *Prigioni*; 5° *Opere di beneficenza*; 6° *Salubrità pubblica*; 7° *Servizii varii*. I quadri appaiono suddivisi in 107 articoli, concernenti ognuno un diverso servizio amministrativo: a fronte di ciascun articolo trovansi dieci colonne corrispondenti agli antichi Stati oggi formanti il Regno italico, così divisi: 1° *Antiche provincie*; 2° *Lombardia*; 3° *Provincie Parmigiane*; 4° *Provincie Modenesi*; 5° *Provincie Romagnole*; 6° *Le Marche*; 7° *L'Umbria*; 8° *La Toscana*; 9° *Provincie Napoletane*; 10° *La Sicilia*. È utile rammentarsi, per giudicare della laboriosa compilazione di tal lavoro, come in ciascuna di queste provincie vige una legislazione differente; per le Provincie Napoletane e per la Sicilia il potere centrale si spogliò di gran parte delle sue ingerenze, investendone la Luogotenenza generale. Restano gli otto Stati che non vennero peranco sottoposti al regime della semi-decentralizzazione, e per questi vien disposto sia aumentata l'iniziativa amministrativa, i poteri, le attribuzioni degli intendenti e prefetti, cosicchè una vasta serie di atti riceveranno la loro soluzione nei centri medesimi delle provincie a cui essi si riferiscono, senza che le autorità locali si trovino nell'obbligo di riferirne alla sede della capitale provvisoria. Di tal modo, il governo centrale, sbarazzato di tanti dettagli, potrà attivamente occuparsi dei grandi interessi generali nazionali. Il precipuo vantaggio delle nuove misure è la emancipazione delle provincie, le quali si assuefaranno ad amministrarsi e reggersi in gran parte da per se stesse, sviluppando i benefici del decentramento. Di tal modo l'Italia ritorna all'esercizio di quei poteri e a quel sistema di ordinamento municipale donde scaturirono anticamente la sua grandezza, la sua ricchezza, e da cui apprese l'esercitamento delle civili e politiche libertà.

I giornali napoletani e siciliani proseguono a darci ragguagli di piccoli tentativi reazionarii, ultimi rimasugli, speriamolo, d'una scellerata amministrazione, i quali saranno dispersi dal senno e dalla pronta provvidenza dei nuovi luogotenenti. Un preteso sbarco di reazionarii in Sicilia, dapprima annunciati in cifre imponenti, riducesi, secondo le ultime nuove, a tre soli individui. A Napoli sembra si congiurasse dai camorristi per far evadere i prigionieri dalle carceri. A Caserta la iniqua congiura venne pur troppo consumata con successo, comunque parecchi fra i carcerati evasi sieno ricaduti nelle mani della polizia.

Il conte Terenzio Mamiani partì per Atene, essendo stato nominato ambasciatore presso il re Ottone.

L'elezione del deputato napoletano canonico Del Drago, colpevole di vie di fatto verso un giornalista, e per propria confessione soggetto ad accessi di mania, venne annullata, e fu opera di moralità e di giustizia per parte della Camera, comunque all'annullamento fosse trovato altro pretesto.

### ESTERO

**Francia.** — L'Imperatore sta per recarsi da Fontainebleau a Vichy, ove, a quanto ci dicono gli organi ufficiali, i medici gli proibiscono di ricevere chichessia. Intanto il Vimercati, prima, ed il conte Arese, dopo, sonosi già diretti all'attual residenza imperiale, l'ultimo con una missione straordinaria. Il principe di Piombino deve a quest'ora aver già presentato l'indirizzo dei Romani all'Imperatore, essendo giunto a Parigi sino dal 25. Il Persigny partì per l'Inghilterra; il Barrot, ministro francese, venne in congedo a Parigi. Il signor Clerc partì per Berlino, essendo concluse le negoziazioni pel trattato di commercio fra la Francia e la Prussia. — Parlasi di un abboccamento probabile e non lontano fra il re di Prussia e l'Imperatore. Il generale ungarese Klapka passò per Parigi, di ritorno da Londra, in via per Ginevra, ove ha stanza abituale. Il principe Napoleone ebbe permesso di ritornare a Parigi ai primi di luglio, ma solo per pochi giorni. Mirès sta per pubblicare un opuscolo: *A mes juges, ma vie et mes affaires*. Il libercolo politico: *Ne touchez pas au pape*, è d'una ex-celebrità politico-giornalistica, Amedeo di Cesena.

**Inghilterra.** — Un'altra delle più grandi celebrità inglesi si è spenta a Londra. È dessa il lord grande cancelliere sir John Campbell, autore delle *Vite dei grandi cancellieri d'Inghilterra* e di altre importantissime opere. Nato il 15 settembre 1781 in Iscozia, toccava perciò all'ottantesimo anno. Ne parleremo nel prossimo numero del Mondo Illustrato.

Dopo l'incendio della grande sala dei giardini di Surrey (capace di 10,000 persone), altra più terribile conflagrazione visitò la grande metropoli inglese, vittima sì frequente degli incendii. Una quantità di magazzini e di case contigue a *London-Bridge* (il grande ponte della *city*) presero fuoco il dì 15 scorso (sabato), ed in breve ora il danno verificatosi superò i 50 milioni di franchi. Taluni diarii dicono 100 milioni. Alcune vite rimasero immolate, fra le altre quella del signor Giacomo Braidwood, capo-ispettore della brigata dei pompieri.

Lord John Russell, dietro interpellanza del signor Griffith, denunciò alla Camera dei Comuni, la sera del 25 corrente, la condotta del pascià d'Egitto, il quale, contrariamente agli impegni presi dalla Turchia, forzò gl'indigeni a lavorare pel canale di Suez, dietro istanza del signor di Lesseps. Il governo britannico reclamò in proposito alla Porta.

**Spagna.** — Il dì 18 giugno venne, senza contrasto per parte delle autorità, celebrata una messa funebre in onore del Cavour, a Valenza, dagli Italiani ivi residenti. I fogli officiali spagnuoli s'ebbero ordine di smentire i sensi ostili che da varii organi periodici vengono attribuiti a quel governo contro l'unificazione d'Italia.

Una nostra avversaria, l'imperatrice dei Francesi, intraprenderà probabilmente una gita a Madrid.

**Portogallo.** — Le Suore di Carità vennero soppresse a Lisbona, per tagliare alla radice la causa o il pretesto di continui clamori e rumori. Il duca di Saldanha pubblicò una protesta colla quale declinò ogni responsabilità nei torbidi testè accaduti. Egli per altro si fa innanzi come capo della opposizione antiministeriale e richiede che lo s'incarichi di surrogare l'attual gabinetto con una eletta di sue creature ed amici.

**Prussia.** — Se non a una dimissione, per lo meno la partenza del signor di Schleinitz da Berlino accenna ad un ritiro provvisorio dagli affari, che è probabile *divenga definitivo*. Il signor di Schleinitz si reca per ora ai bagni di Ems, ove si abboccherà col principe di Hoënzollern, presidente del gabinetto. Il suo congedo è per due mesi. L'ultimo atto del Schleinitz fu un dispaccio energico che il rappresentante della Prussia a Cassel, signor di Sydow, trasmise al ministro degli esteri dell'elettore di Assia, signor Goddaens. Assicurasi che in questo dispaccio si domandi con istanza il ristabilimento della costituzione del 1831, e si lasci scorgere come all'occorrenza la Prussia interverrebbe direttamente in favore della popolazione dell'Assia. Fu ordinata un'ispezione generale delle fortezze prussiane per assicurarsi dello stato di armamento in cui si trovano e del numero di cannoni di cui ponno abbisognare. Le voci popolari inferiscono generalmente dal ritiro del sig. di Schleinitz un momentaneo trionfo del partito reazionario. Ma la voce è forse infondata. Il re attuale attende alacremente all'accrescimento delle difese nazionali: egli ha d'uopo della fiducia delle Camere per ottenere la votazione dei crediti necessarii agli armamenti preconizzati, nè questa fiducia egli desterebbe mai, nè si avrebbe i crediti indispensabili, ove manifestasse opinioni o progetti liberticidi.

**Austria.** — Le *notizie dell'impero non sono favorevoli nè per la salute di esso nè per quella dell'imperatrice*, la quale, a tenor di recenti telegrammi, manifesta sintomi allarmanti. — A Pesth ed in parecchi altri grandi centri di popolazione dello screziato territorio imperiale regna inquietudine e sobbolle mal repressa ira. A Pesth le autorità austriache vietarono, il 22, si celebrassero anco modeste esequie al Cavour.

La municipalità di Pesth, giusta le ultime notizie, annuncia non voler ricorrere alla forza, nel tempo che dichiara illegali le misure prese dal governo imperiale contro di essa. Contro la forza non havvi altra ragione che la forza, ed è per ciò che un appello alle armi sembra dover essere fra breve inevitabile in Ungheria. Nel mese di luglio, probabilmente, vedremo uscire la fiamma da un fuoco che da tanto tempo cova latente.

L'episodio dei venti vescovi austriaci, membri della Camera dei signori del *Reichsrat*, presentanti un indirizzo all'imperatore per raccomandargli la situazione della Chiesa cattolica, in ispecie nell'Austria, mostra all'evidenza da quali elementi contrarii sia agitato nelle midolle il cadavere mal galvanizzato dell'impero. L'indirizzo dei prelati è motivato dalle recenti disposizioni del ministero austriaco in favore dei protestanti del Tirolo, i cui dritti vennero alla perfine riconosciuti e consecrati con patente imperiale. Contro tale patente i vescovi ed il clero cattolico, solidali con Roma a costo anco dello abbassamento e della ruina dell'impero, fomentarono una sorda agitazione nel Tirolo, la quale venne sancita, anzi incoraggiata altamente dall'arciduca Carlo Luigi, governatore del Tirolo. Perciò credesi ora, se il governo vuol davvero far faccia tosta contra le pretese clericali, che l'arciduca darà la propria dimissione.

L'indirizzo della Dieta ungarica deve essere stato presentato all'Imperatore *fino da mercoledì 26 corr.* A tale scopo i due presidenti della Dieta si recarono a Vienna. Erasi detto in principio che l'Imperatore non avrebbe neppur ricevuto la deputazione. Ora sappiamo invece ch'ei *prenderà tempo a rispondere*. Ma l'indugio non salverà nulla. Gli organi semi-officiali dicono che l'Imperatore non scenderà a concessione veruna, ed aver già preparato un manifesto all'Europa per *spiegare la propria condotta* e le ragioni per le quali ei si deve mettere al niego.

L'Imperatrice si reca a Corfù, e colà andrà a raggiungerla lo imperiale consorte. Essa passerà l'inverno al Cairo, in Egitto.

**Principati Danubiani.** — Il dì 24 corrente la popolazione si adunò, in numero di circa 40 mila persone, nel campo Filarete, per celebrare l'anniversario del moto nazionale del 1848. Tutta questa imponente ragunanza firmò una petizione per l'unificazione de' due paesi sotto il governo del principe Couza, e per ottenere una nuova legge elettorale su più larghe basi.

**Russia.** — Gli Italiani residenti a Pietroburgo, avendo voluto celebrare un servizio funebre per la morte del conte Cavour, ebbero un persistente rifiuto per parte del clero cattolico, che allegò non poter pregare per uno *scomunicato*. Questa intolleranza fece cattiva impressione nel pubblico, e si domandò se a Pietroburgo si vuol essere più cattolici *che a Parigi* ed a Roma. Così dice il *Nord*, e quando egli parla in tal modo di cose concernenti la Russia, fa d'uopo prestargli intiera credenza.

A Varsavia temonsi novelle stragi. Ivi *fu nominato* governatore civile il Lambert, con attribuzioni di luogotenente. Mouravieff, comandante militare della Polonia, risiederà a Vilna od a Grodno.

Il conte di Stakelberg, *già ministro di Russia* a Torino, dee giungere fra pochi giorni di nuovo colà, e da questo ritorno se ne induce la non lontana recognizione del Regno d'Italia per parte dello czar.

**Turchia.** — La nuova della morte del sultano Abdul-Medgid, già corsa alla Borsa parigina fin dal 22 giugno, dietro un dispaccio del sig. de Lavalette, e poi smentita, per esser da capo e con più insistenza propalata, acquistò finalmente certezza con un dispaccio del 25 corrente, il quale annunzia egli esser morto in quello stesso giorno. Era nato il 23 aprile 1823, cosicchè si è spento, per un cancro *nel petto*, nella fresca età di 38 anni e 2 mesi. Già da varii giorni aveva fatto chiamare presso di sè il proprio fratello, Abdul-Aziz, suo successore legittimo, al quale raccomandò il figlio proprio Mehemmed-Mourad, e *le sorti* assai scadenti dell'impero ottomano. Il nuovo sultano nacque il 9 febbraio 1830. Il dì 24, vigilia di sua morte, Abdul-Medgid doveva ricevere in udienza solenne Daoud effendi, testè nominato governatore del Libano. Costantinopoli è tranquilla, e certamente non è la morte, ormai da lunghi giorni attesa, d'un principe le cui volontà erano da un pezzo totalmente in balìa del Divano e delle influenze estere, la *quale può cagionare* politici turbamenti nella metropoli turca. Il nuovo sultano appartiene — è bene saperlo — al partito conservatore, ossia reazionario. Nel prossimo Numero del Mondo Illustrato daremo un ritratto dell'imperiale personaggio defunto, insieme ad un succinto cenno biografico.

**Marocco.** — Secondo le ultime notizie, l'imperator del Marocco sarebbesi deciso, dopo lungo indugio, ad ottemperare alla chiesta della Spagna col cedere a questa potenza la città di Mogador, a patto che venga evacuata Tetuan, la città santa, come la chiamano i mussulmani, la quale, ai termini del trattato di pace sottoscritto nell'anno 1860 fra le due potenze, doveva continuare ad essere in possesso degli Spagnuoli, sino all'intiero pagamento della indennità di guerra stipulata nel trattato suddetto.

**America.** — Nuova York ebbe la fortuna e lo spettacolo della cattura d'un primo legno corsaro. Presso Washington accaddero piccole scaramuccie, senza gravi risultati. È imminente una battaglia sul Missuri.

Il nostro corrispondente di Nuova York, del quale ci lusinghiamo poter inserire regolarmente i carteggi nei venturi numeri del Mondo Illustrato, ci assicura esservi molta esagerazione circa i fatti d'armi già accaduti, e dagli uomini sodi e di retto giudizio ritenersi fermamente che l'Unione Americana, dopo l'attuale scossa, tornerà a saldarsi più solida di prima. — Le attuali rappresaglie sono sfoghi d'antichi rancori, è la vecchia America che disputa alla nuova l'ultimo suo propugnacolo — la schiavitù — e che finirà col perderlo *ignominiosamente*. Secondo esso, l'anno non finirà senza annunciare la fine delle ostilità fra il sud ed il nord d'America. Ei ci dà ragguagli interessanti intorno al sig. Douglas, morto ai primi del mese. Egli era uno degli uomini più influenti degli Stati Uniti, e nell'ultima lotta per la carica presidenziale fu il candidato del partito democratico.

La Direzione.

Roma, giugno 1861.

Le oche esotiche del Campidoglio — Giove Statore e il Dio in terra — Pasquino e Marfo io — La nav'cella d' P'etr e ' vaporiere ad elice — Un altro frà Diavolo e la frammassoneria reazionaria — Il caffè Ruspoli e l'attiguo teatrino delle marionette — La Coblenza romana sotto i vessilli dell' 89. — Antagonismo tra i Pii e i Napoleoni — Nel *Sancta Sanctorum* — Una risposta storica e un passaporto per l'estero — Il Principe D. Antonio di Piombino — Beati gli esiliati! — Il papa sta male, *malgrado al Sacro Collegio* — *In illo tempore* — Carlo V e Pio IX — Una piaga d'Egitto — Una bestia neo-apocaliptica — Il denaro di San Pietro e quello di Ghetto — Dinamometro della civiltà di Roma papale — Letteratura fossile — Opuscoli palologici, catechetici e polemici — Un codice biblico-palimpsesto — Al teatro Alberti — Centomillesima incarnazione di Tersicore — Il crimenlese d'un *mazzo di fiori* e di tre corone — Un esorcismo fallito e i littori di S. Pietro in ritardo — Insufficienza della vittoria di Solferino — Venendo a Roma un po' prima — *Un'astrazione singolare e l'Orfeo del contrabbasso* — Venendo a Roma più tardi — Ammenda per procura del nipote di Giuseppe II.

Senza permesso dei Francesi, entrate meco nel pomerio: — queste oche esotiche non romperanno i sacri sonni del Vaticano, come altra volta le indigene i sacri sonni del Campidoglio. Entrate meco nel pomerio: nè temete per soverchia riverenza all'aure che spirano dai sette colli. Altra volta i re vinti o gli imperatori eretici tremavano dinanzi alla doppia maestà del Senato e del Popolo, o si strascinavano a baciare i piedi del Dio in terra, del *paterfamilias* universale, destinato ad estendere all'universo la terribile e santa autorità del padre romano. Madre di tali giganti, sempre augusta nelle grandi figure di Bruto o di Cesare, d'Ildebrando o di Leon X, pontificale o quiritaria, Roma dominava i cieli, il mare e la terra. Di lei la guerra, la scienza, le arti, la santità, il fulmine, l'apoteosi; e l'umanità ne dovè subire successivamente la potestà dominicale e la patria: una volta schiava, un'altra volta figliuola.

Ma, Dio mio! che ne resta oggidì di tanto passato? Non più il cenno di Giove Statore assicura la città fatale che starà eterna come lui; non più il successore di Pietro ferma alle porte di Roma il flagello di Attila a testificare che non prevarranno le porte dell'inferno. Mentre un colonnello di gendarmeria e un maresciallo, non di gendarmeria, ma di Francia, fanno il viso dell'armi ai figli di Bruto, Pasquino e Marforio, ultimi tribuni del popolo, ghignano sotto i baffi.

Pasquino e Marforio sono un Gracco e un Arnaldo, contro cui non possono la rupe Tarpea nè i roghi dell'Inquisizione. Il papato, sconfessando la civiltà che altre volte salvava dal naufragio, e di cui si faceva auspice cattolico, mise se stesso a ritroso dei tempi e della Provvidenza, e senza la gloria degli antichi eroi lottanti col destino, o dei primi martiri lottanti colle fiere del circo, dà spettacolo al mondo di una lotta disperatamente ridicola. E sì che la navicella di Pietro, signora delle tempeste, non può temere le acque che battono le vaporiere ad elice.

Evvi a Roma un re vinto, ma non fu Roma che il vinse: evvi una regina amazzone, ma non destinata a ornare un trionfo, come un dì le donne germane, bensì a incoraggiare la guerra civile. Andiamo assieme al palazzo Farnese. Quivi si danno appuntamento tutti i legittimisti scamiciati che il diritto divino di Francesco II riversa sulle terre meridionali d'Italia: non sono i pacifici frequentatori del palazzo Vendramin e del palazzo Cavalli a Venezia che recitino una commedia innocente nel loro *frac paré* e nella loro cravatta inamidata. Una seconda edizione di Frà Diavolo, il famigerato Chiav[illegible], è l Lam..ric.ère d qu.sti st.ani cro.iat., . qu.li i l o segna'i fantastici, alle loro misteriose parole d'ordine, somigliano, direi quasi, ad una frammassoneria reazionaria. Se fate poi una giratina nelle *anticamere* dell'*Antonelli*, al palazzo di Venezia, al palazzo Borghese, al caffè Ruspoli, il gran circolo dei conservat[illegible], che [illegible] sconsiderata coincidenza sia stato scelto in vicinanza al teatro dei puppi, la qualità dei congiurati varia d'assai, e vi troverete la vera Coblenza cos..opolit., a.la qual., c mmedi [illegible] egna del prossimo teatrino, fan ombra protettrice i vessilli del 1789. Sotto questi v[illegible] gl[illegible] emigrat[illegible] r.ali o realisti fissarono i loro penati a prova di bomba, e intermezzo alla loro catilinaria accendono a volte le tede nuziali, quasi ad eternare gli eredi delle loro [illegible] um [illegible] retese. Fra non molto S. A. l'ex-duca di Toscana sposerà una sorella dell'ex-re di Napoli.

Del resto, se gli è fatale che i Napoleoni ed i Pii sieno sempre in antagonismo, non si può negare Pio IX non abbia trovato nel Napoleonide attuale un antagonista più galante e più compiacente che non toccasse al povero Pio VII in quel soldataccio del primo Napoleone. Per quanto il Santo Padre, applicando l'*estote prudentes sicut serpentes*, con certo giro di parole lamenti un Assalonne in questo spurio primogenito della Chiesa, che pretenderebbe quasi passare per un Carlomagno, non si può negare che e' non sia un Assalonne in guanti bianchi. Infine *ci fa le spese alla guardia del corpo papale*, e se dobbiam credere ai fatti, i figli legittimi di S. Luigi non sarebbero stati al re pontefice più securo presidio.

Ma poichè siamo in sulle mosse, montiamo, se vi piace, le scale del Quirinale, ed entriamo senza anticamera nel *Sancta Sanctorum*, nelle stanze di Pio IX. Andiamo a baciare il piede al Santo Padre senz'uopo di camerieri segreti, senza passare per un esercito di svizzeri, di guardie nobili e palatine che lo tengono quasi prigioniero tutto l'anno, come le baionette pajono usar una volta all'anno col Nostro Signore, il giorno del *Corpus Domini*. Ma l'angelico Pio sembra parlar più concitato che non soglia. Stiamo ad udire.

— « Principe, ella scorda che quanto possede la sua famiglia, l'ebbe tutto dai papi.

— « Perdoni Vostra Santità, ma io so che un mio avo, Ugo Boncompagni, diventato poi papa, avanti di mettersi per la carriera ecclesiastica, era patrizio di Bologna, ove abitava un palazzo suo ».

La storia sembra dar ragione al principe D. Antonio di Piombino, chè tale è il nome dell'interlocutore: ma però lasciamo la replica all'infallibilità papale, della qual replica potremo informarci nel gabinetto dell'Em. Segretario di Stato. Guardando sulla scrivania vi troveremo un passaporto per l'estero al nome del principe di Piombino, ciò che significa avere il Pontefice Massimo risposto al patrizio romano con un decreto d'interdizione.

Ed il motivo di tutto questo? Eccolo in due parole.

I Romani, stanchi di un governo troppo paterno, almen per loro che si credono adulti e punto rassegnati a voler diventare i cittadini di quella *città d'oro*, di quell'Arcadia beatissima imaginata da qualche romanziere politico, indirizzarono, come sapete, un appello a Napoleone III. Fra i nomi firmati compariva quello del principe di Piombino, il quale, invitato a disdirlo, si negò romanamente. — *Inde iræ*. Cotesto principe ghibellino è uscito d'una tra le più illustri famiglie d'Italia, originaria di Bologna, e che conterebbe almeno tre secoli di nobiltà quand'anche non si volesse ammettere la sua genesi da quel Giovanni Buoncompagno un dì potente nelle Umbrie, e dal quale si crede derivato il casato dei Dragoni che dominarono Assisi. Comunque sia, il nostro principe, che ebbe a mostrarsi nel suo contegno non immemore dell'orgoglio avito, e lo fe' servire a una buona causa, ha tali precedenti che l'onorano presso gli onesti d'ogni partito. Colonnello della guardia civica romana nel 1849, egli accasermò nelle sue case quella milizia fraterna, i poveri vestì a sue spese, e fu tra gli ultimi a por le armi dinanzi ai moderni Galli inv[illegible] del Campidoglio. In [illegible] miseria succedu[illegible] a alla r[illegible]storazione del governo papa[illegible]e, i suoi scrigni furono larghi di quella carità efficace che domanda l'apostolo, e segreti dispensieri come la man destra dell'Evangelio, la cui opera deve ignorarsi dalla sinistra. Il governo pontificio non ha [illegible] p d [illegible] m t m [illegible] nd [illegible] bando un personaggio integro e cospicuo, che sarà *extra urbem* l'oggetto della comune simpatia, e nuovo motivo di disapprovazione per la Curia Romana. Frattanto anche *in urbe* l'es.mpio portò a que.t'ora i .u.i frutti. Non solo il duca di Fiano, per le stesse ragion[illegible] del p[illegible] n[illegible], [illegible]else l'esiglio, ma fino [illegible] duca di Rignano, cognato di questo, e che non è certo un eroe, dette le sue dimissioni dall'ufficio di commissario o ispettore generale delle strade ferrate pontificie.

Del resto, beati gli esigliati! Questa città eterna, coi suoi eterni immondezzai e colla sua malaria periodica, diventa a questa stagione insoffribile. Davvero gli è proprio il caso che se la salute spirituale non è fuori della Chiesa, la salute fisica è, di questa stagione almeno, fuori degli Stati della Chiesa. Gli è forse attribuibile a queste miserevoli condizioni igieniche se il Santo Padre trovasi anch'esso infermo e inabilitato per ora ad esser condotto alla sua villa di Castel Gandolfo. Ciò spiace cordialmente al sacro Collegio e alla sua appendice loiolesca. Sebbene la regina Vittoria non sia più che una volta il doge di Venezia, quando si ammalò, giorni sono, non ha, ch'io mi sappia, chiesto licenza al Parlamento. Ma Roma è più oligarchica dei tre Regni Uniti: almeno, secondo disse un cardinale, in Roma ci son settantadue santità, senza che sia, aggiungiamo noi, un paradiso. Ebbene — a Roma il Papa dovrebbe adunare il sacro Collegio prima di ammalarsi, tanto è vero che ammalato, quando non giova che il sia, lo trascinano a forza per le vie mostrandolo al popolo, come avvenne giorni fa. *In illo tempore* il Papa dovea fin morire a beneplacito della curia, come il doge Foscari doveva abdicare in mano del Senato l'anello ed il corno... se almeno è vero quanto raccontano di un papa Ganganelli che abolì i gesuiti. La passeggiata poco spontanea e il trionfo poco trionfale pare che abbiano notevolmente aggravato la malattia del Santo Padre. Povero vecchio! cominciare il pontificato con un'apoteosi e finirlo, chi sa? colla morte solitaria e abbandonata di Gregorio XVI! Carlo V volle assistere da vivo alle sue esequie. Pio IX, che poco si rassembra a quell'imperatore se non forse per qualche ricordo giovanile, non amava probabilmente di assistere alle proprie — e invero quella passeggiata somigliò un funerale anticipato. Pur l'ha dovuta fare.

Oh Roma! tu fosti sempre la morte di ogni individualità, dall'imperatore al tribuno, dallo schiavo al vicario di Dio.

Se, a fuggire la Sionne moderna, volessimo un tratto vagare per le campagne (e la via non sarebbe corta), ove i beniamini del patriziato vanno a godersi gli ozii che han loro fatto i due Giacobbi della seconda teocrazia, il maggiorascato e il nepotismo, ci abbatteremmo addirittura in una piaga di Egitto — le cavallette. Esse, in questa universale apocalisse dell'angusta *terra di San Pietro*, esercitano una terribile concorrenza, nell'affamare il popolo, ai famigerati cinque fratelli che con uno sguaglio nel numero, forse per la capacità maggior delle gole, rappresentano appunto le teste della bestia apocalittica. Questa nuova bestia pentacefala venne da *Sonnino*, *terra altrice* di altri mostri minori che la giustizia, cacciatrice di piccole prede, ha colto nelle sue reti. Chi nol sa? La giustizia è un sergente di città che insegue il monello, non un Ercole o un Gérard persecutori di leoni.

Così la gran bestia insediandosi al Vaticano, e di là come un ragno distendendosi *super urbem et orbem*, fu quintupla a Roma e quintupla fuori; dacchè, abbrancando da un lato il *segretariato di stato*, da un altro la banca pontificia, da un altro il monopolio dei cereali, da un altro il municipio romano, e dall'ultimo le borse estere, formò un sistema così ordinato e completo di incettamento legale, che non può mancare allo scopo: e assorbendo o[illegible]ni vitalità commerciale nel monopolio di [illegible]na famiglia [illegible] giu[illegible]e a [illegible]onfiscare a suo profitto tutta l'economia dello Stato. Dopo siffatto vampiro in cinque vampiri, non torneremo sulle cavallette, chè sarebbe scendere dal maggiore al minore.

Diremo solo, per finirla, che non fu questa l'ul-

tima cagione del progressivo e dodicenne decresc re dell'erario, le cui lacune on è bastat a riempiere il così detto Denaro di S. Pietro, nè basterà ora q l d Gh tto, nei cu banchi infedeli, con ecclesismo eminentemente cattol co, si andò a pescare da ultimo un prestito, guare t ndol c n a spec e i cessione de contratto del Museo Campana venduto, come si sa per tutti, a Pari .

Funerali del conte di Cavour in Santa Croce di Firenze (Da uno schizzo del professore N. Sanesi. Incisione del sig. Monneret).

Io vorrei condurvi dattorno per le tipografie e le botteghe dei librai, ma, Dio buono, pur troppo non siamo ai tempi di Leon X e del suo elegante segretario, il cardinale Pietro Bembo. Debbo dirlo? È più colpa del governo, inver poco attico, che non sia colpa delle genti di lettere, ma un pochino di tutti e due. La civiltà romana non è sventuratamente rappresentata che dalla *Civiltà Cattolica*, la quale, come la scienza monacale del medio evo, non ha a temere, per certo, alcuna concorrenza, e ridivenne un monopolio, presso a poco come i cereali e la banca.

Dopo questo dinamometro della civiltà di Roma papale, abbiamo appena qualche prodotto della letteratur fossile da menzionare. Da noi è appena concesso di dissotterrare la civiltà sepolta in compenso del doverci appartar da a viva. Le condizioni patologiche locali e la monomania di un imminente scisma o lo spauracchio vano del protestantesimo hanno ispirato le pubblicazioni recenti. Ma se il dottor Socrate Cadet, discorrendo, in una lettera al dottor Riccardelli, edita coi tipi della R. C. A., l. natura delle febbri tifoidee e dei morbi appiccaticci, potrà forse in qualche parte giovare la santa e cieca scienza di Esculapio, le versioni delle diatribe pseudo-canoniche di mons. Dupanloup, che stampa il Monaldi, nè le traduzioni più o men s roposite e franco-italiane delle *Delizie della Pietà*, del teatino franco-italiano o, in una parola più spiccia, dell'oltramontano P. Ventura, dovute a un avvocatello o alla tipografia Cairo, nè le castrazioni ad uso odierno del *Sacerdote rinnovato*, che il reverendo Filippo Monaci si permette in ira ai mani del povero padre Francesco Neumayr, colla complicità degli editori Aurelio e Compagni, nè infine i catechismi cattolici e polemici del padre Perrone, di cui son padrini gli stessi tipi sociali dell'Aurelio, sono meglio che carta sprecata ove n un uom ori i sogna di abiurare nè le su conv nzi politiche, nè la fe e ' suo padri. D stu i ar heolog c citeremo una l zione d tta nell'Accademia Tiberina dal barnabita Carlo Verce one s pr u co dice biblico palimpsesto della biblioteca Vaticana, che, donato da Boniprando al monistero di S. Colombano di Bobbio non più tardi del secolo x, passò nel 1618 alla Vaticana. La sua più recente scrittura in carattere longobardo sono i sei libri delle *Etimologie* di s. Isidoro. Il P. Vercellone, indagando le scritture preesistite, scoprì che un foglio cancellato conteneva impor anti brani del Vecchio Testamento secondo la versione di s. Girolamo, copiati no più tardi di un secolo dalla morte del santo dottore, e che possono gettar molta luce sugli studii esegetici. Il codice della Ducale Guelforbitana (Brunswich-Wolfenbuttel), che contiene i libri successivi delle *Etimologie* sopradette, formerebbe perfettamente u ol cor q e della Vaticana.

Vogliamo andare l teatr ? Voi sapete che a Roma si vuol divertirsi i ogni tempo e ad ogni costo: anzi credo che, fosse il finimondo, questi figli dei saturnali non rinuncierebbero neanche per un'assoluzione pap le a una cabaletta o a un passo a due. Bisognava la morte di Cavour a farneli astenere per tre giorni. Poichè fu smesso il corruccio, vanno a teatro le eminenz , fin le maestà e le altezze spodestate che non l'hanno ancor smesso, possiamcene andare a che noi. M om l'*Aliberti*, per quanto sia il più vasto teatro di Roma, ci avrà stassera gran calca, provvediam i di viglietti da qualche *bagherino* (monello). È la beneficiata della ballerina Ernesta Wultier... e vel dico in un orecchio, che qualc e *mengo* (birro) non senta, si farà una dimostrazione politica.

In que' palche o ta S. A. il co te di Tra a i, in quell'altro S. E. il conte Goyon, comandan e il corpo francese di occupazione..., in un altro il colonnello Rossi, comandan e li ori di San Pietro, intendo la legione romana di endarm ia: innocente comandan e e innocen i li tori che di nulla so pettano: t nto v ro, ch non ne vedet al porte più he sei o sette. Ecco la centmilles ma Tersicore

(questa Dea conta più incarnazioni di Visnù) apparisce sul palco scenico. Una pioggia di fiori la copre: ma un ingente mazzo, un mazzo che è un delitto maiestatico *in solidum* dei giardini e delle fioraie, della natura e dell'arte corree, un mazzo i cui fiori sono più colpevoli che il pomo d'Eva tra i frutti, spiccasi da un palco. La croce eterodossa di Savoia combinata coi tre colori della sedicente Italia — ecco il simbolo del mazzo infernale. Nè basta. Partono d'un altro palco tre corone, una verde, una bianca, una rossa — nuovo scandalo e recidiva ad ad un punto. Qualche legittimista e qualche ortodosso tentarono con fiori bianchi di scongiurare il demonio della rivoluzione che si era intruso nel circo mal guardato dalla Sacra Vemè. Il demonio della rivoluzione così esorcizzato mandò fischi come un serpente, e poco dopo la sala era vuota, come nel poema di Goethe l'aula imperiale dopo l'incendio destato da Pluto, talchè, quando il signor Rossi giunse col suo pretorio, non gli restò che di condolersi dell'accaduto con S. E. il generale Goyon, al quale la vittoria di Solferino, vedete forza delle convinzioni, non è bastata a rendere più tollerabili i tre colori dell'*umile* Italia.

Venendo a Roma un po' prima, avreste udito all'Apollo la *Straniera*, *Giovanni di Nisida* ed il *Mulattiere di Toledo*, bravamente eseguiti dalla Tati, dalla Ponti-Dell'Armi, dal Buti, Bignardi, Benedetti e Fioravanti. Nella sua beneficiata il Buti cantò con vera maestria la romanza del *Ballo in Maschera*, e col Bignardi il duetto della *Lucia*. Ma quello che ci fece per un momento scordare di essere a Roma, e ci trasportò a Venezia quando era lieta [illegible] in piazza San Marco, quello insomma che ci fe' astrarre dai preti e dai Francesi di Roma e dagli Austriaci delle lagune, fu il *Carnevale di Venezia*, suonato da quell'Orfeo del contrabbasso che è il Bottesini.

Venendo a Roma più tardi, avreste potuto assistere invece alla festa di San Pietro, nella quale in quest'anno il successore del principe degli Apostoli non sarà probabilmente il re della festa.

Codesta solennità per cui la terza Roma continua [illegible] piscatorie si associano stranamente alle trombe sultanesche sotto la gran cupola che il genio di Michelangelo lanciò verso il cielo, innamorando gli angioli a discendervi, sarà il soggetto di un altro carteggio. Nel quale vi saprò dire se, come nella processione dell'*ottava*, qualche altro barone di Bach, in grande assisa e a piedi scalzi, farà nuova ammenda, pel convertito nipote di Giuseppe II, del disciolto concordato, e gli acquisterà l'assoluzione dal secondo giuramento costituzionale.

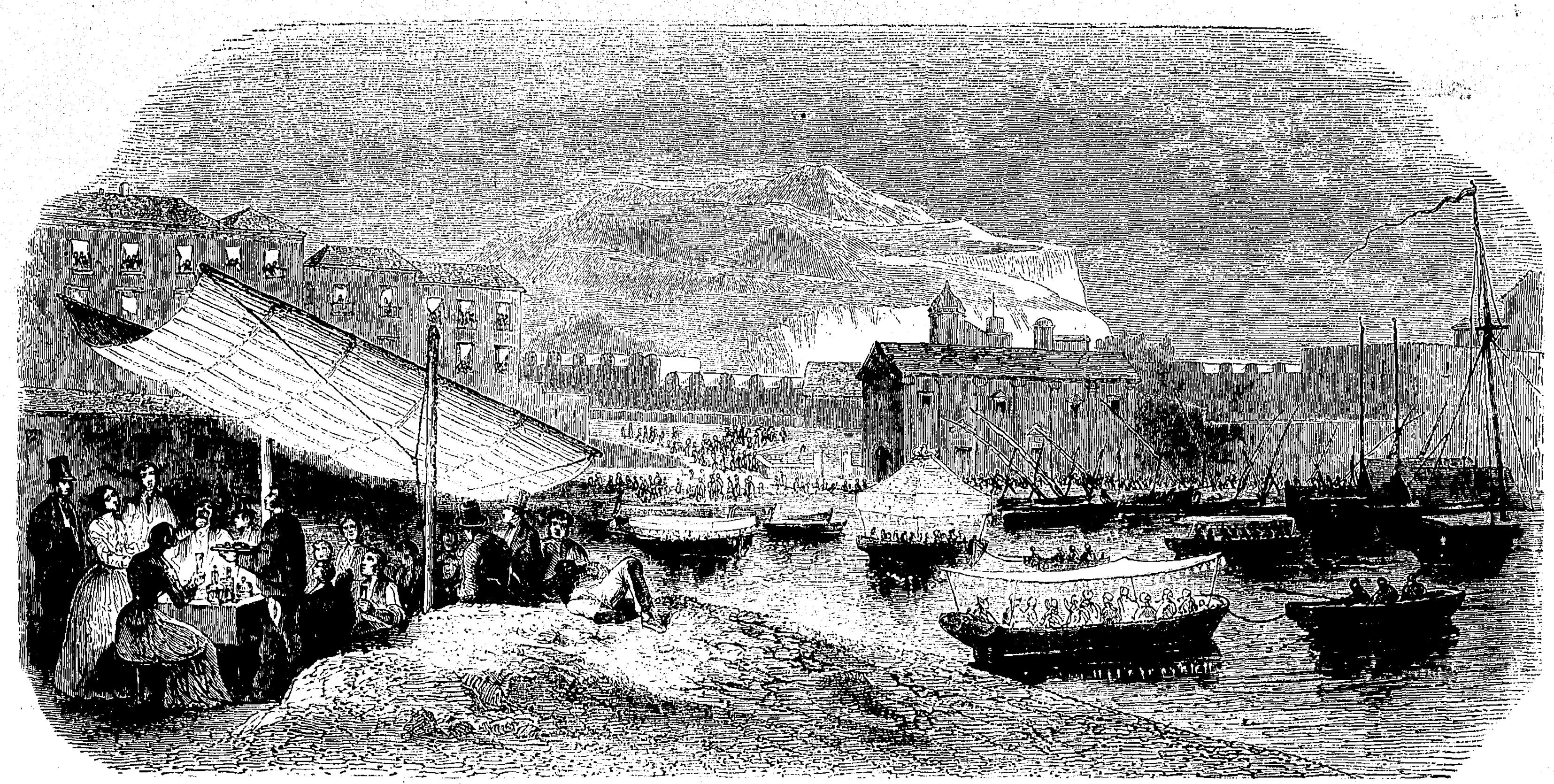
MARFORIO.

Il principe Michele Gortschakoff (*Da una fotografia, incisione del sig. Gallina*).

IL PRINCIPE

## MICHELE GORTSCHAKOFF

Nacque nel 1795 da uno dei più antichi casati delle Russie, da quel principe Dmitri Petrowitsch Gortschakoff, che il Parnaso moscovita annovera fra i suoi poeti aristocratici. Il principe Michele fece le sue prime armi da ufficiale d'artiglieria a Borodino, prese parte alle campagne della Santa Alleanza contro la Francia, e nel 1829, divenuto generale di brigata e capo di stato-maggiore del terzo corpo, fu mandato sul Danubio contro i Turchi. Al passaggio del fiume, con un'abile ritirata potè salvare l'esercito sgominato e svilito; poscia, l'anno dopo, diresse un moto offensivo che valse il conquisto di Silistria, e da ultimo vinse egli stesso la giornata di Eski-Stamboul. Lo czar gli rimeritò [illegible], di cui fu a volte testimoni oculari, colle insegne dell'aquila nera e col brevetto di luogotenente generale.

Ma la fortuna attendeva nuovamente il principe in Polonia, ove, capo di stato-maggiore del primo corpo, sotto gli ordini del conte Pahlen, comandò l'artiglieria nella battaglia di Grochow, [illegible]

La Festa di San Pietro a Palermo, il 29 giugno (*V. pag. 406*).

una ferita abbastanza grave, ma altresì la nomina di maggior generale. Il valore con cui si fu impadronito del ponte di Ostrolenka gli diede nomea fra i migliori generali dell'impero, nè l'assalto di Varsavia gliela disdisse, meritandogli, in uno all'altre imprese, nuove onorificenze, possessi, titolo di capo di stato-maggiore dell'esercito attivo, e nomina, nel 1843, di generale d'artiglieria.

Se le gesta del principe lo danno 'a conoscere come un campione fra i più ortodossi del vecchio partito russo, era ben ragione che nel 1846 fosse mandato governatore militare di Varsavia e sedesse nel Consiglio d'amministrazione della Polonia: nè alcuno meglio di lui poteva esser scelto a combattere d'accanto all'Austria la neonata nazionalità ungherese nel 1849. Il passaggio della Theiss e una rapida marcia sopra Debreczin sono gli episodii più gloriosi per l'eroe moscovita di quella facile e fin troppo facile epopea. L'Austria, che doveva tutto all'alleato Czar, prodigò al Gortschakoff e agli altri generali ogni maniera di onori, e credette con ciò forse sdebitarsi. Tre anni dopo il principe rappresentava la Russia a Londra nei funerali di Wellington.

Nel 1854, rottasi la guerra tra la Russia e la Turchia, il generale Gortschakoff, comandante l'esercito del Pruth, parve smentire in parte il soprannome di nuovo Souvaroff, che dovette un dì alla sua audacia. Sotto le mura di Silistria parve esaurirsi il suo vigore. Per poco sostituito dal maresciallo Pasckewitsch, e ripreso il comando, nulla più fece che ritirarsi davanti alle mosse equivoche dell'armi austriache nei Principati. Statosi alcuni mesi sulle difese in Bessarabia, ricevette, nel febbraio del 1855, da Niccolò il comando generale delle forze russe in Crimea. Quivi la sua fama di grande capitano parve riaversi. Al coraggio degli alleati oppose ogni fatta di resistenza, e spesso fece mancare effetto ai loro titanici sforzi contro Sebastopoli. Se non che, il 16 agosto, mentre il generale Reid, suo capo di stato-maggiore, sosteneva eroicamente tanto impeto al ponte di Traktir che ne restava schiacciato, Gortschakoff si lasciò ripossedere da un'inazione inesplicabile. Il dì 8 settembre, l'avventuroso assalto alla torre di Malakoff lo astrinse a ricovrarsi nella parte settentrionale della città, di dove dette grande molestia ai vincitori. La sua ritirata valse una vittoria, poichè valse a salvare la patria. Stretto dai tre eserciti nemici, rinserrato fra due riviere, contro ogni previsione umana, seppe liberarsi da una capitolazione funesta e dar mezzo al suo imperatore di stipulare una pace onorata.

Erede del genio paterno, anche il principe Michele fu poeta — il Tirteo della santa Russia combattente contro gl'infedeli. Al passaggio del Danubio, compose un canto, che musicato da Lwoff, divenne per alcun tempo l'inno nazionale.

Riaffidatogli negli ultimi avvenimenti il governo di Varsavia, non sorvisse che qualche giorno alla ristaurazione completa del nuovo *ordine* in quel paese. Avea già scritto al cugino Alessandro Gortschakoff, ministro degli esteri a Pietroburgo, chiedendogli di esser sollevato dall'ufficio, come bisognevole di riposo. — Il riposo se l'ebbe più presto da Dio che dallo Czar suo padrone.

Morì il 30 maggio, dopo due giorni di vomito, e, ciò che l'onora, integro e povero, talchè gli fu forza raccomandare nel proprio testamento la moglie e i figli all'imperatore. Suo ultimo voto fu di essere tumulato sotto le mura di Sebastopoli, di quell'Ilio moderna che ei difese con valore veramente antico. S.

---

## FESTE POPOLARI D'ITALIA

### S. Pietro a Palermo.

(29 giugno)

Il nostro popolo non ha notti di tregenda nè sabati, tristi ricordi di barbari culti: egli festeggia i suoi santi con innocenti baccanali. Il cattolicismo, nato nell'aure della Roma pagana, parve destinato a continuare l'eterna classicità latina.

La notte di S. Pietro a Palermo è una magica notte come quella del Redentore a Venezia. La *cala* in quella sera non è men lieta di luce, di amori e di musiche che il bacino della Giudecca la sera del 21 luglio: non diciamo in quest'anno, giacchè per Palermo il suo San Pietro è glorioso come già il vide Dante nel paradiso, per Venezia il suo Redentore giace ancor nella tomba.

La *cala*, piccola baia di forma circolare, ti presenta l'aspetto di un teatro a cui fanno da palchetti i balconi dell'alte case circostanti, da platea le sponde, e il mare da scena. A settentrione la fortezza di Castellamare bagna nelle acque le sue nere muraglie: pare una Ele camita, che dalle sponde africane abbia tentati e raggiunti i lidi della opposta Trinacria. Di fronte a Castellamare sorge l'altro forte della Garitta, e appiedi di Castellamare stava vent'anni fa la chiesa di S. Pietro. Chi poteva allora la fece demolire, ma i buoni marinai, chè di loro è la festa, videro sempre in quel luogo il nume del maggior pescatore, e seguitarono a fargli onore in quel luogo.

Fin dal mattino, il 29 giugno, è un moto, una gaiezza insolita nel porto. Dal vascello alla barchetta pescareccia, dal capitano al mozzo, ogni uomo e ogni cosa del mare si mettono a gala. Bandiere di varie nazioni, abiti a varie tinte dipingono il quadro di cento colori, e spiccano sul fondo caldo dell'aria e dell'acque, mentre le figure pittoresche dei marini e dei pescatori saltano a riva, da un natante all'altro, su pei pennoni, e odi un sussurro, un rimestio che mai l'uguale; nè tra le risa e i parlari manca pur la bestemmia, peccato indigeno del mare, e che ammetterebbe davvero, per la frequente assenza della pravità d'intenzione, la comoda distinzione della casistica loiolese tra il peccato teologico e il peccato filosofico.

Non appena la notte, fresca e serena, stende le sue ali rugiadose, eccoti la baia e le cento finestre e i curvi liti scintillanti di lumi. Forse s. Pietro, memore della sua origine popolesca, abbandona in quell'ora i Divi consorti per mescersi ai suoi antichi compagni, e cammina in ispirito sull'acque, non come allora che, timido del corpo, ebbe dal maestro rimprovero di poca fede. Barchetti illuminati a globi variopinti, con entrovi suonatori, percorrono l'onda tranquilla, ricordando le serenate veneziane, e i remi, solcandola in ogni senso, ne fanno scaturire una mina d'oro, sventuratamente effimera come quella di cui Mefistofele è largo nel *Fausto* all'imperatore di Germania. Il mare è il primo democratico del mondo, epperò in questa festa tutta marina l'aristocrazia della dama siciliana sparisce sotto il grazioso velo o *piddemia* della figlia del popolo.

Ma lo spettacolo e la festa non sono esclusivamente in mare. Lungo le sponde, sopra tavole illuminate da globi di vetro o di carta colorati sta posta in vendita gran copia e ogni maniera di pesci e crostacei, di cui la bruna figlia del pescatore magnifica ai passeggeri il gusto e la discretezza del prezzo. In quella sera i modesti pianterreni son tutti presi a fitto dai ricchi, che vi piantano alla porta le loro tende, e vi mettono là in istrada le loro mense coperte di bianchi lini, di ricche stoviglie e di candelabri dorati. Vanno in giro squisite dapi e generosi vini in queste lieti simposii, vicino ai quali passa senza invidia la gente minore, contenta a una cenetta più frugale, ma superba di esser la regina della festa, che commemora un santo povero e ignobile com'essa.

V.

---

## ESPOSIZIONI ITALIANE DI BELLE ARTI

### Annua Esposizione della Società promotrice di Belle Arti in Torino.

(V. i num. 22, 23, 24 e 25)

V ED ULTIMO.

La *Cenerentola*, del sig. Giuseppe Mazza — I quadri del sig. Salvatore Mazza — *La fiera in Valtellina; La stalla d'un albergo; Sola! In attenzione! La veduta dell'Adige* e *La cucina del curato*, del sig. Carlo Canella — I quadri da insegna da vinai, da carbonai, da raffinatori di zolfo, da mercanti di polli e da cuochi, dei signori Coghetti, Trenti, Nogara e Borri — *La venditrice di zolfanelli* e *Lo scrivano turco all'ora della preghiera*, del sig. Elia Todeschini — *L'Ostricaio* e *La Gelosa*, del sig. Gian Francesco Locatello — *La Vecchia pollaiola*, del sig. Alfonso Savini — *La Mendicante*, della signora Federica Giuliano Gervasoni — *I Mendicanti*, del sig. Felice Zenaro — *Le fanciulle dell'harem*, mistificazione del sig. Todeschini — *Il Giudizio di Paride*, del prof. Luigi Lolli — *Non toccatelo, chè dorme*, del sig. Guglielmo Sforni — *Studio d'un pittore*, del sig. Erminio Rondani — *Tutti soldati!* del sig. Angelo Trizzini — *Il ritorno dalla guerra*, del sig. Francesco Sampietro — La cuccagna del *Ferito nella guerra dell'indipendenza italiana*, del sig. Carlo Garaci — *Amore ed Arte*, del sig. Enrico Cadolini — *Per partire dal mercato*, dell'avv. Ernesto Bertea — *I Comunisti Alpini*, altro quadro del sig. Garaci — Le intitolazioni sconvenienti — *Il finir dell'inverno*, effetto di tramonto... e di cioccolata, del sig. Edoardo Raimondo — *Non del tutto fortunata*, sventuratissima tela del sig. Giulio Marinoni — Gli *Interni* del sig. Luigi Marchesi — I don Chisciotti del *realismo* — I signori Felice de Tivòli e Telemaco Signorini, e le loro implastricciature da stucchino — Una lavata di capo alla Società Promotrice — Altri dipinti più o meno realisti — *Una mèsse*, del cav. Gustavo Gastan — *La Pieve del Cadore*, del sig. Giuseppe Haimann — *Verso sera* ed *Effetto di nebbia*, del prof. Carlo Piacenza — *I Faggi nella valle di Fobello*, del sig. Ernesto Allason — *Le vicinanze dell'Adda*, del sig. Luigi Ashton, ed i suoi *effetti di neve e di ossa* — *Gli ultimi sorrisi d'autunno*, del conte Giacinto Corsi — *L'Autunno*, del sig. Edoardo Perotti, e la sua *Vita campestre* — La Scultura — Altri inconvenienti delle Mostre delle Società promotrici — La scuola della statuaria di butirro fresco — *L'Ammirazione*, del sig. Antonio Tortone — *Sorriso della primavera*, del sig. Pietro Barberis — *Il Sorriso*, del sig. Francesco Crispa — *La Riflessione*, del sig. Giovanni Franzi — *Il primo pensiero del mattino*, del sig. Luigi Gorini — *La Modestia*, del sig. Carlo Pessina — *La Maddalena*, della signora Adelaide Pandiani — Esperimento nuovo del sig. Giovacchino Loro, a cui riman consigliata la via vecchia.

Il sig. Giuseppe Mazza espose una specie di contadinella seduta al canto del fuoco, in poverissima cucina, la cui credenza non è guarnita che d'un bel cavolo, ed a questo studio contadinesco e culinario appose affatto gratuitamente il nome di *Cenerentola*, giacchè nulla ci rammenta la prediletta delle fate ed uno dei primi nostri amori degli anni infantili. Un altro pittor milanese, il sig. Salvatore Mazza, il quale i lettori del *Mondo Illustrato* hanno avuto frequente occasione di giudicare all'opra, nei numerosi suoi schizzi inviatici, espose quattro quadri, il migliore dei quali è, a nostro avviso, *La stalla d'un albergo*, comunque la maggiore tela sia *La fiera in Valtellina*, quadro di cui trovasi la incisione nel numero 20, anno 1860, di questo giornale, ed il quale ci spiace per mancanza di chiaroscuro e per certe nebulosità che campeggiano nel fondo del quadro, le quali non si sa bene affermare se sieno prodotte dalla polvere, dalla nebbia o dal sole. Del resto, i gruppi delle figure sono bene intesi, e la bontà del pennello non ha fatica a rivelarsi. *Sola!* tale è il titolo d'un quadretto dello istesso pittore, rappresentante una donna che veglia accanto ad un cadavere. Il triste soggetto è maggiormente intristito da un color lumacoso e sudicio che ne vela e guasta l'effetto. Un altro interno di stalla ci è offerto dal quarto quadretto del Mazza, intitolato: *In attenzione!* e il quale presenta un cane ed una vacca che prestano l'orecchio a qualche rumore. Abbenchè tal genere ci piaccia poco, ove non ci offra capolavori ineccezionabili, non dobbiamo defraudare il Mazza di qualche lode, spronandolo ad occuparsi in dipinti che abbiano migliore scopo e maggiore entità.

Il signor Carlo Canella, di Verona, inviò due quadri, nell'uno de' quali troviamo tanto lodevole il disegno, quanto è biasimevole il colorito. — È *la veduta dell'Adige*, in Verona, *presa di contro alla chiesa di Sant'Anastasia. La cucina del curato* è un quadretto umoristico, il quale ci mostra il reverendo, con una faccia da luna piena, servito a tavola da una servotta non sinodale, ed i cui usi si faran meglio manifesti allorquando il gastronomo curato abbia riempiuto l'epa, e aiutata la digestione colla tazza del caffè, che vedesi pronta su lindo vassoio in cucina presso alle bottiglie del vino sibariticamente tuffate nel ghiaccio.

Per quanto il subbietto sia trito, esso val sempre meglio di quello trattato dal sig. Cesare Coghetti, il quale perde il suo tempo a dipingere lo studio d'un alchimista, ma non lo perde a sua volta però tanto quanto lo perdono il sig. Girolamo Trenti a mostrarci una *Grotta da vino in Valtellina*, ed il sig. C. Nogara una *Carbonara in Toscana* (in Toscana diremmo un *Carbonile*), dipinta col carbone, forse per meglio soddisfare i gusti del mercante di brace, alla cui insegna il pittore l'ha destinata. Ed infatti, se un carbonaio

n[illegible]n compra il *carbonile* del sig. Nog[illegible], s[illegible] u[illegible] vina o non compra la *cantina* del sig. T[illegible]i, se un[illegible] compagni[illegible] d[illegible] raffi[illegible]atori d[illegible] zolfi [illegible]on acqu[illegible] a [illegible]a *raffineria* [illegible]e [illegible]i[illegible]. [illegible]sa e C[illegible]he[illegible] [illegible]rra[illegible]m[illegible]n-tato, se una cuoca dilettante di pittura non compra, co' risparmii accumulati nel *faire danser l'anse du panier*, gli *arnesi da cucina* del sig. G. M. Borri e quel suo *po' di tutto*, il quale consiste in una pignatta, in un pentolino, in un macinino da caffè ed in un ferro da stirare, chi diamine può mai avere gusto sì pervertito da farne acquisto? E chi ha vero amore e rispetto per l'arte, come può mai abbassare il pensiero a dipingere cose siffatte?... La mano non si ricusa ella a sì bassi ufficii?... La mente del pittore non riflette al riso sprezzante che la vista di codeste tele deve suscitare in chiunque pensa e sente, in chiunque non è orbo di senso comune?... E se il critico v'irride, e se il pubblico vi canzona, e se le commissioni e le compre vi mancan[illegible], a ch[illegible], s[illegible]gn[illegible] T[illegible]t[illegible], No[illegible], C[illegible]gh[illegible]t, Borri e compagni, dovrete attribuirne la colpa sennonchè al vostro gusto pervertito e triviale?... *La venditrice di zolfanelli* e lo *Scrivano turco all'ora della preghiera*, del sig. Elia Todeschini, l'*Ostricaio*, costume ve[illegible] (?) d[illegible] sig. G[illegible]n Francesco Locatello, la *Vecchia pollaiola*, altro quadro da insegna del sig. Alfonso Savini, la *Mendicante*, non priva d'espressione, della signora Federica Giuliano Gervasoni, i *Mendicanti*, del sig. Felice Zenaro, sono tutti quadri mal dipinti e peggio pensati, dello stile e del valore, presso a poco, di quelli su menzionati.

Del sig. Locatello havvi altro quadretto, il quale, sotto la denominazione di *una gelosa*, ci mostra una *curiosa* che ascolta ad una porta socchiusa.

Ma se il sig. Locatello cercò mostrar la gelosia laddove non apparisce che un volgare istinto di curiosità, il rammentato signor Todeschini volle farci vedere le *Fanciulle dell'harem* laddove non sono nè harem nè fanciulle, ma pochi segnacci accennanti poche e brutte ciscranne. Ma nulla supera in bruttezza (e sì che le brutture non scarseggiarono nella Esposizione torinese!) il *Giudizio di Paride* del prof. Luigi Lolli, del quale, per dirne il minor male possibile, diremo accennar esso chiaramente il poco giudizio del professore a professar l'arte pittorica.

Il sig. Guglielmo Sforni fe' consumo di troppa tela e di troppo colore per esprimerci visibilmente la vieta morale riposta nel trito adagio: *Non toccare il gatto che dorme*. Il proverbio, a dir vero, dice il cane, ma il sig. Sforni, leggermente violando ciò che a torto venne chiamata la sapienza delle nazioni, volle mostrarci una vecchia nonna sul cui grembo è il gatto addormentato che una fanciullina sta per toccare. La moralità, come vedete, è palpabile!...

Lo *Studio d'un pittore*, del sig. Erminio Rondani, per essere qualificato secondo il merito ed esser definito più esplicitamente, dovrebbe chiamarsi: *il povero studio d'un povero pittore*.

*Tutti soldati*, del sig. Angelo Trezzini, è un grazioso e vivace quadretto, il quale ci mostra una sfilata di bambinetti i quali un zuavo che abusò evidentemente delle bacchiche libazioni, si fa passar dinanzi, capitano grottesco d'una più grottesca milizia lilliputiana.

Quanto sconsolante è il quadro che il sig. Francesco Sampietro intitolò *Il ritorno dalla guerra*, ed il quale ci mostra i dettagli d'infermeria e di chirurgia, trista conseguenza delle vicende guerresche, altrettanto confortevole è la vista del *Ferito nella guerra dell'indipendenza italiana*, quale ce lo dipinse il sig. Carlo Garaci in un quadro più vivace, e, se non più bello (chè belli, artisticamente parlando, non sono nè l'uno nè l'altro), più piacevole all'occhio. Chi non vorrebbe esser ne' piedi di quel ferito? Quale cuccagna e quale harem!..... Il seguace di Marte si riposa comodamente, non so se sugli allori, ma certo su d'una soffice poltrona, attorniato, carezzato da quattro belle ragazze, l'una delle quali gli porta il brodo, l'altra gli fa la lettura, la terza gli fa il ritratto, e la quarta... non saprei veramente quello che gli faccia la quarta, ma per lo meno gli strizza l'occhio. È un bello esser ferito a Brescia, se il sig. Garaci non si permise u[illegible] [illegible]sag[illegible]rata *réclame* p[illegible]r l[illegible] fa[illegible]ciull[illegible] bresciane!

Un'altra scena d'amori e d[illegible] carezze, ma più in-[illegible] e [illegible]r vata, [illegible] dipin[illegible]e l[illegible] [illegible]. Enrico Cadolini, rapp[illegible]ese[illegible]ta[illegible] [illegible] un g[illegible]ovan[illegible] pittore d[illegible] med[illegible]o-evo, il quale abbraccia la innamorata o la modella. Il quadro è intitolato *Amore ed Arte*, e quantunque siagli stato accoccato più d'un epigramma da' giornali umoristici, non può negarglisi lode d'essere accuratamente disegnato e diligentemente dipinto. Il sig. Cadolini, quantunque milanese, pose sul suo quadro la data di Parig[illegible]. Gli augurîamo in gliori e più eloquenti soggetti di studio, dei quali la grande Babilonia abbonda per chiunque sa osservare e meditare. L'avvocato Ernesto Bertea seppe far della pittura parigina senza andare a Parigi e senza durar troppa fatica d'osservazione e di meditazione. Egli scelse da un pacco di vedute stereoscopiche la notissima scena: *Per partire dal mercato*, e la tradusse in grande – ahimè, troppo in [illegible]ra[illegible]de! – [illegible]ulla [illegible]ela, con uno scrupolo [illegible]egno di migliore impiego.

Il sig. Garaci — quel della *réclame* per le ragazze di Brescia – in un quadro assai inferiore in merito ai *Feriti nella guerra della indipendenza*, ci dipinse un[illegible] coll[illegible]zi[illegible]n[illegible] di briganti e con rabbandieri delle Alpi, battezzandoli collo strano epiteto di *Comunisti alpini*. Crede egli forse dare ad intendere che i comunisti sono briganti e peggio?... In tal caso e' ruba il mestiere a quel tale nostro deputato dell'estrema sinistra, il quale, parlando testè della Convenzione di Francia, la decorò col titolo di combriccola di assassini!...

Il *Finir dell'inverno*, del signor Edoardo Raimondo, anzichè un *effetto di tramonto*, com'egli lo chiamò, ci sembra un effetto di cioccolata.

*Non del tutto sventurata* chiama il signor Giulio Marinoni una sua donna. Infelice! perchè è ella adunque tutta sgangherata?...

Dei bellissimi interni del sig. Luigi Marchesi non parliamo, essendoci di essi occupati nel rendiconto della Esposizione fiorentina, nella quale li ammirammo, insieme a varii quadri dei Markò, del Cabianca e di altri che ritrovammo nelle sale della Esposizione torinese.

Ed ora siamo ai paesaggi, i quali, pare incredibile! sono divenuti campo di battaglia pei nuovi don Chisciotti del *realismo!*... E quali don Chisciotti sieno il sig. Felice de Tivoli ed il sig. Telemaco Signorini lo mostrano i loro quadretti dipinti con colori impossibili, impiastricciati con arte da stucchino, o piuttosto senz'arte alcuna. *Il quartiere degli Israeliti* del Signorini è una pittura di nuovo stile, che sfida i generi più primitivi di pittura, la chinese inclusive, e fors'anco l'ottentotta! *Le rive del Lambro*, *Le rovine dell'acquedotto di Claudio presso Roma*, *Le vicinanze di Torino* sono altrettante empietà ed eresie artistiche del signor Tivoli, delle quali non ci maravigliamo noi già, ma ci affliggiamo; perocchè più dolore che maraviglia infonde la vista delle umane infermità, sieno del corpo o della mente. Ma cosa direm noi della servile compiacenza — chè ignoranza non vorremmo chiamarla — chiaramente addimostrata dalla Commissione della Società promotrice, la quale decise esser codesti imbratti degni di compra, e ne fece l'acquisto col dilapidato danaro dei socii?... È egli questo incoraggiar le arti, o piuttosto fomentare il mal gusto e le perversità artistiche?... Che nella folla volgare dei visitatori e nella quisquiglia dei criticuzzi giornalisti si trovi chi voglia far mostra d'eccentricità lodando ciò che ripugna al senso comune, e ciò che lede ogni legge d'arte e di natura, pur troppo è guaio incontestabile, dappoichè

> Non v'è sì sciocco suonator di lira
> Che un più sciocco non trovi che l'ammira,

ma che l'esempio venga dalla Società promotrice ella stessa, gli è fallo troppo grosso, ed il quale ci spinge a chiedere a codesta Società, così comprando a casaccio, e seguendo il peggio quando ha alle viste il meglio, che cosa crede di promuover ella, se le *belle* o le *male arti*?...

Della stessa scuola realista o, come meglio ci piacerebbe chiamarla, strafalciona, la quale cerca gli effetti generali e trascura affatto gli accessorii, e qualche volta disdegna perfino con infinto disprezzo la parte ma[illegible]eriale del [illegible]ipinto, sono seguaci più [illegible]vii il cav. Gustavo G[illegible], i[illegible] [illegible] quadro, *Una mèsse*, è bello, ma non finito: il sig. Giuseppe Haimann, nel quadro del quale, rappresentante *La pieve del Cadore* con piccole figurine indicate siccome Tiziano e la sua famiglia, rincresce il veder l'abborracciatura e la negligenza: il prof. Carlo Piacenza, il quale, nei suoi due quadri, *Verso sera*, *veduta nell'alto Canavese*, e nell'*Effetto di nebbia*, mostrò soprattutto nel secondo, che dell'effetto sa usare senza troppo abusare: il sig. Ernesto Allason (*Faggi nella valle di Fobello*) ed altri molti che troppo lungo sarebbe il mentovare, comunque siaci grato lo scorgere come il brutto verme del *realismo* — giacchè essi così vogliono chiamare ciò che per noi è del *realismo* istesso assai peggiore — non rode se non la superficie di alcuni pennelli e non va proprio alla midolla, nè pervade anima e corpo e non d[illegible] ch[illegible] pret[illegible] cap[illegible]rioni, i quali giova sperare si trovino presto costretti a far parte da per se soli, e creino una scuola senza adepti e senza cultori.

Il sig. Luigi Ashton di Milano, pur del sinedrio, esibì tre quadri, [illegible]no dei quali s[illegible]ant[illegible] c[illegible] p[illegible]ac[illegible] rammentare: *Le vicinanze dell'Adda*, che intitoleremmo non solo *effetto di neve*, coll'autore, ma *di neve e di ossa*, giacchè quei suoi tronchi d'alberi, senza foglie e senza rami, ci dan l'idea dei rimasugli di un banchetto da cannibali, e ci appariscono stinchi, tibie e ossa corte e lunghe da decorarne uno studio di osteologia. Così intendono e sentono ed interpretano la natura certi pittori!... povera natura... e povera pittura!... E quel che più ne duole, si è il vedere come l'Ashton, e con esso non pochi altri, accennano talento non comune, sufficiente intendimento del colore e scienza non lieve del disegno.

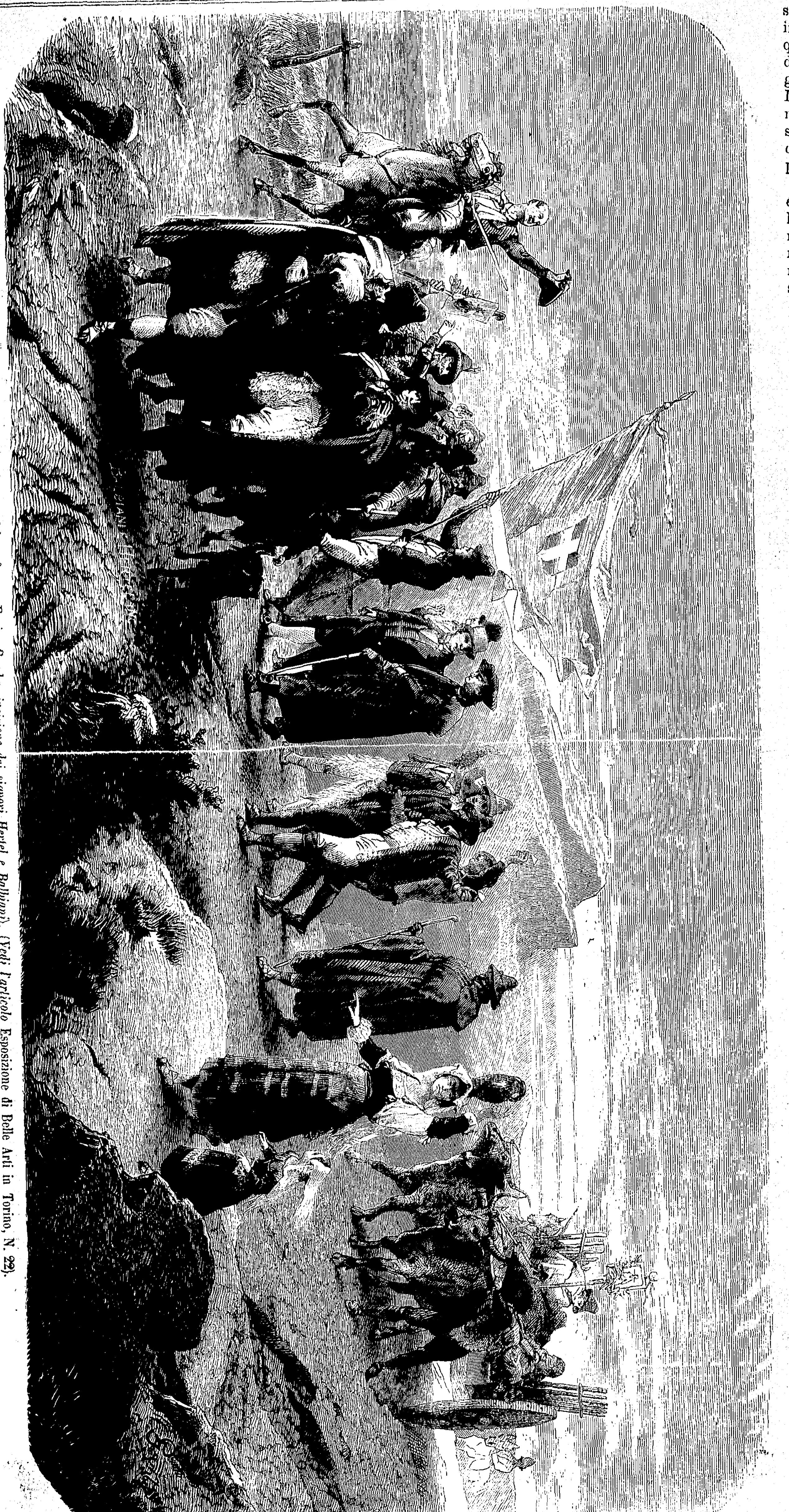
Dei quadri dell'olandese cav. Pietro Tetar van Elven già parlammo, e la sola enumerazione dei molti suoi quadri ci trarrebbe in lungo. Gli è uno immaginoso pittore in olio come in acquarello, e tutto tratta con brio, con gusto, con disinvoltura che mostra grande scioltezza e perizia di pennello. Sciaguratamente egli trova nella sua tavolozza certe intonazioni di colori che invano cercansi nei nostri cieli, nelle nostre acque, nei nostri edifizii. Il violetto domina nei quadri del van Elven più che i contorni rossastri non dominino nei grandi dipinti del Rubens: la sua *Cattedrale di Roano*, esempligrazia, è d'un *lilla* al quale non pensarono mai gli architetti di quella chiesa. *L'accampamento di Turcos in viaggio per Parigi*, effetto di sera, ci mostra una vecchia cattedrale, con certi effetti di canne da organi da rammentarci la grotta di Fingallo in Scozia. Il signor Tetar van Elven ci avrà sinceri ammiratori ogniqualvolta non riproduca le botteghe dei rigattieri volendo riprodurre siti pittorici e punti di vista di città famose.

Oltre al bel quadro del prof. Enrico Gamba, di cui diamo finalmente in questo numero del Mondo Illustrato una diligente incisione, offeriamo altresì ai lettori, siccome ultimi saggi dell'Esposizione di quest'anno, due infra i migliori paesaggi che in essa figurarono: gli *Ultimi sorrisi d'autunno*, del conte Giacinto Corsi di Torino, e l'*Autunno*, bellissimo paesaggio del sig. Edoardo Perotti, il quale preferimmo alla maggiore sua tela, *La vita campestre*, di cui non pienamente ci soddisfece il colorito.

Comunque l'incisione non valga a svelare gli effetti delle tinte e faccia perder molto della sua trasparenza e morbidezza ad un dipinto, ciò nullameno la vista dei due paesaggi dei signori Corsi e Perotti varrà a far fede della valentia dei pittori. E meglio rimarrà spiegato il concetto del primo nei seguenti versi ch'egli appose ai suoi *Ultimi sorrisi autunnali*:

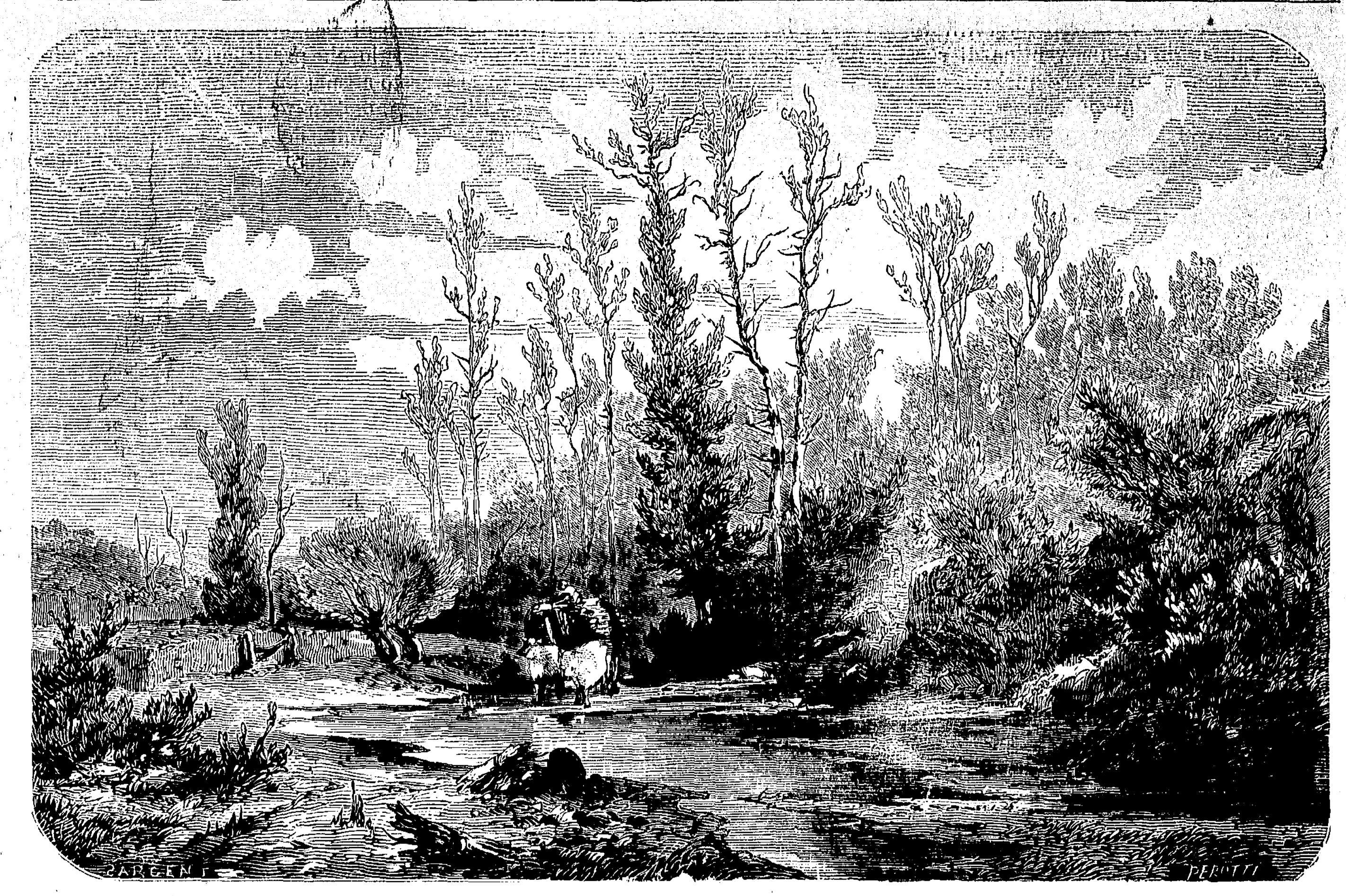
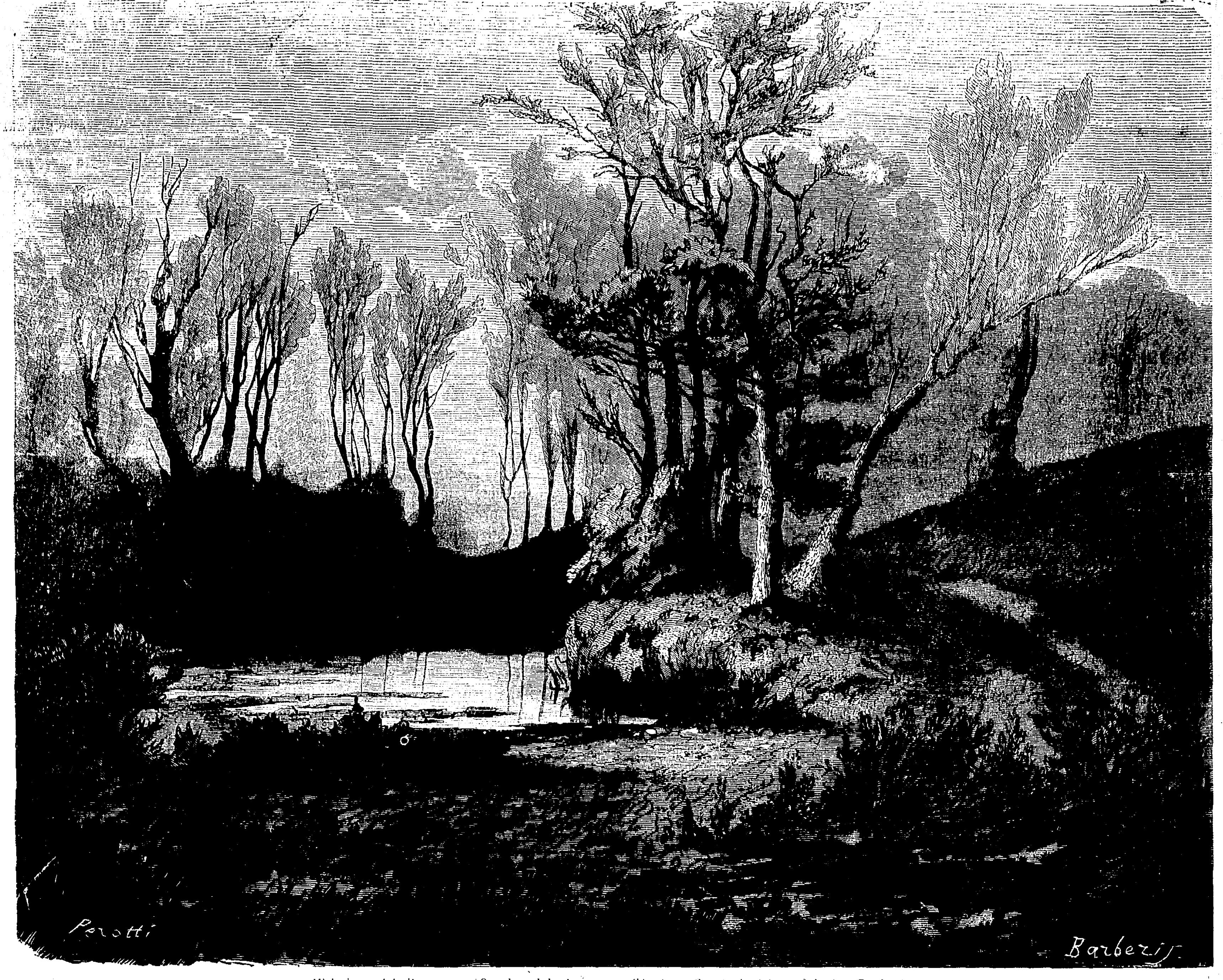
> Contro alle nebbie un'ultima vittoria
> Il sol riporta ancora, ed attraverso
> Ai vapori che velano il zaffiro
> Dolce del cielo, la sua stanca luce
> Manda alla terra che avida la beve.

Gli scultori disdegnano, a quanto pare, le sale dell'Esposizione della Società promotrice, giacchè

Il voto d'annessione nell'Abruzzo (*Quadro del professore Enrico Gamba, incisione dei signori Hertel e Balbiani*). (*Vedi l'articolo* Esposizione di Belle Arti in Torino, N. 22).

statue e busti sono sempre in numero insignificante a tali mostre, quantunque abbiasi certezza essere tal ramo d'arte, in mezzo al languore di tutti gli altri, rigoglioso e fecondo in Italia. La cagione di tale assenza è sempre nei prezzi, fissati, sui cataloghi e dagli statuti sociali, a cifre troppo basse acciò lo statuario possa concorrere coi proprii lavori e sperarne la vendita.

I capi d'arte dovuti allo scalpello, esposti in quest'anno nelle sale dell'Accademia Albertina, giungono a mala pena alla ventina, ed a stento se ne trova una mezza dozzina degni di menzione. In generale gli scultori nostri, piuttosto che mettersi sulla buona via sulla quale oggi camminano gli Inglesi e i Francesi, ed invece di seguire, in quanto hanno di migliore, le scuole del Dupré, del Tenerani, del Vela, si addanno ad una statuaria di convenzione, e ci fan vedere statue e busti, dei quali non è difficile sentenziare non esservi per entro ombra nè favilla di vita. Non gioco di muscoli e di nervi in quelle facce uniformemente ovali, rotonde, voluttuosamente vellutate. Anzichè di marmo, elleno si direbbero modellate con burro fresco. Canova e Bartolini contribuirono non poco a spigner l'arte su questa via. E l'arte così interpretata è pur bella, ma non è più vera, dacchè — noi l'abbiamo detto più innanzi, e con noi l'ha già detto chiunque parlò sensatamente di tali materie — il bello soltanto, come il vero esclusivo, non costituiscono da soli l'arte. La morbidezza di tal metodo fa torto all'espressione, ed il culto soverchio all'armonia delle linee scancella la impronta umana d'in su quei bei modelli ideali, e scaccia dal riguardante ogni illusione, e ne spegne ogni sensazione che non sia affatto materiale e voluttuosa.

Gli oggetti esposti consistono quasi esclusivamente in busti — altro sacrificio al dio Quattrino, che è il santo patrono di tali Esposizioni, ed al culto del quale s'ispirano, meno poche eccezioni, gli esponenti. L'*Ammirazione* del sig. Antonio Tortone, allievo del Vela, ci mostra un grazioso tipo di fanciulla, ma in codesto busto apparisce tutto il difetto del metodo cui accennammo. Invano tu cerchi un muscolo in tutta quella testolina. Essa è appunto di burro fresco, non impastata di umani ingredienti. Brutto è il *Sorriso della primavera*, altro busto del sig. Pietro Barberis; e la fanciulla del signor Francesco Crippa non sorride punto, benchè egli, per stimolarla all'atto, l'abbia chiamata *il Sorriso*. La *Riflessione* è uno strano busto del signor Giovanni Franzi; s'egli copiò esattamente dal vero, la sua modella dovrebbe riflettere seriamente ad ingrassare un poco, ed a pettinarsi in guisa meno barocca. Il *Primo pensiero del mattino*, altro busto del sig. Luigi Jorini, vuole insegnarci che, appena una ragazza esce da letto, deve dir le sue devozioni. Il sig. Carlo Pessina, che scolpì il busto della *Modestia* con assai d'espressione, potrebbe insegnare con tutta opportunità a codesta ragazza il primo suo pensiero del mattino dover essere quello di abbottonarsi la camicia, tanto più che lo scultore le regalò più d'un bottone. La *Maddalena* è un bel busto della damigella Adelaide Pandiani, la quale scelse a scolpire la penitente di Maddalo prima che i

digiuni le avessero scemata la formosa rotondità delle forme. Il sig. Giovacchino Loro espose un *ritratto d'uomo* in gesso, ed invece di basarlo colle consuete regole e convenzioni con cui son basati i busti, lo fa uscire da una specie di mensola da appendersi al muro. L'autore avverte « aver « tentato questo modo « affine di sperimentare « se un ritratto appeso « alle ricche pareti di « una sala elegante sod- « disfaccia allo sguardo « assai meglio che non « quando sia semplice- « mente basato sopra « una mensola, come « generalmente è in « uso ». Il sig. Loro si sarà oramai fatto capace la sua innovazione non valer nulla, e riuscir brutta e ridicola. La testa del suo giovane sembra scappar fuori da una *boîte à surprise*, e tolto il busto, vi resta un *quid simile* di pila d'acqua benedetta. Il basare i ritratti sopra [illegible] men[illegible], pe[illegible] d[illegible]rl[illegible] col sig. Loro, sarà forse poco soddisfacente allo

L'Autunno (*Quadro del signor Perotti, incisione del sig. Sargent*)

Ultimi sorrisi d'autunno (*Quadro del sig. conte Giacinto Corsi, incisione del sig. Barberis*).

sguardo: ma che [illegible]?. . [illegible] avvezzi a tal foggia da una ventina di secoli e più, nè sarà un tentativo infelice qu[illegible] varrà a farci preferire il novello all'antico modo. Varii scultori tentarono, e con miglior gusto, innovare l'usanza; e fra gli altri, lo stupendo scultore italo-americano Powers, del quale ci rammentiamo aver visto un bellissimo busto di Flora, uscente da un canestro di fiori; ma tali tentativi rimasero isolati; essi furono l'eccezione della regola, e solo come eccezione, ammirabile. Il busto del re Vittorio Emanuele, recentemente scolpito dal prof. Ignazio Villa, il quale, a sua volta, volle romper le tradizionali consuetudini, non fa che confermarci nella nostra credenza, la regola esser vera, e l'eccezione fallace.

DEMO.

---

### Il clero greco.

(V. il num. 24).

II.

Ai narrati preludii di una guerra settenne contaminata dal martirio di tanti infelici, successe finalmente il congresso degli Eteristi a Vostizza, preside l'arcivescovo di Patrasso, Germano, il quale, poi ch'ebbe organizzata la rivoluzione, fu uno dei primi a difenderla con la spada e co' consigli, premettendo un pubblico bando di guerra atrocissima ai Turchi, che si sparse per tutta l'Europa. I sacerdoti l'ubbidivano in campo come in chiesa, e i capitani come a lor duce. A un suo cenno vedemmo Procopio, vescovo di Calavrita, correre a Gastuni con un grosso di gente armata ad incontrare i Cefaleni e i Zacinti al soccorso di Patrasso; e l'archimandrita delle Cernizze affrettarsi verso la stessa Calavrita per altri suoi fini guerreschi, mentr'egli or dalle case degli Odigeristis, ora verso l'Alessiottissa e Santa Veneranda eccitava una forte zuffa con i Maomettani, dai quali essendo finalmente espulso dalla sua città, ov'era bloccato, andò sul monte Orbes, ove studiava di tessere ad essi un largo assedio.

Un altro sinedrio e un altro gran vescovo comparvero nel convento delle Caltesie, il quale è sui confini della Laconia. Il vescovo fu quello di Vrestène, di nome Teodoreto, che, in compagnia di molti ecclesiastici e di molti capi appartenenti alla milizia, formò il così detto senato messenico onde incalzare la guerra, che infuriò ben presto. Uno dei primi a seguire i fervorosi eccitamenti di Teodoreto è stato il vescovo di Elos, che marciò alla testa dei Laconii, di conserva con gli abitanti del monte Pendedactilon, alla volta di Leondari, scacciandone i Turchi, che lo furono inoltre dalla intera provincia, abbenchè fosse popolata dai feroci Burduniotti; sennonchè questo santo prelato, dalla cui bocca uscirono tanti miti consigli, tanti benigni conforti e tanti validi incoraggiamenti a salute e beneficio della diletta patria, morì di tifo nella peste di Tripolizza, come di uguale malattia morì a Nauplia l'arcivescovo Germano, una delle prime spade e delle prime penne della Grecia.

Fu in quel giro di tempo che il vescovo di Modone, Gregorio, scacciò da Corone e da Navarrino quanti Turchi vi si trovavano, troncando loro le strade della Laconia e della Messenia. Quello invece della seconda di queste città venne fatto prigioniero e gittato in un carcere della fortezza. Nè io contaminerò queste pagine parlando pure del vescovo di Navarrino; dirò solo a suo vitupero che per turpe avarizia è stato un Giuda fra questi apostoli di guerra, e per crudeltà un mostro, che alle lacrime, alle preci, ai singulti di una maomettana, giovine e bella, che s'era ricoverata in un bosco, rispose accennando che venisse trucidata, e fu trucidata, anzi dilaniata al suo cospetto. Un grido d'orrore faccia tacere il nome di Porfirio, arcivescovo di Arta, che, dopo scomunicati i Suliotti, andò a combatterli con cinquecento villici, cantando le litanie; ma, messi in fuga, si dispersero, dice il capitano Zerva, come corvi.

De' prelati greci, un terzo, e non altri, grazie a Dio, mostrossi infame: il vescovo di Romano, che ambendo il so[g]lio di metro[p]olita si fe' delatore presso i Turch[i] a danno di Giorgio O[illegible]e d[illegible] b[illegible]ni m[illegible]lda[v]i, i quali n[e]l mon[a]st[e]ro di [illegible]kio avevano nascoste molte ricchezze. Giorgio, che per fellonesca malizia del vesc[o]vo [e]ra p[o]st[o] a guar[d]ia di quel convento, scopertone l'inganno, die' fuoco alle polveri che aveva deposte sotto le volte del campanile, e seco furono sepolti sotto le sue rovine amici e nemici.

Non infami, ma codardi l'arcivescovo di Larissa e alcuni prelati della Magnesia, che per ordine del serraschiere si recarono da Odisseo ad esortarlo alla sommissione con quelle belle parole che usano i loro pari. Egli per tutta risposta levò da un borsellino, che gli pendeva dal collo, un pezzo di tela, e domandò loro se conoscessero quella reliquia: questo, egli disse, è un brandellino del lenzuolo del martire Gregorio. O seguiteci amici, o andate per non tornarci mai più.

A nostro conforto ci affrettiamo di rammentare che G[i]usepp[e], vesc[o]v[o] di Andreos[s]a, [i]nc[aricato] to di eccitare i suoi alla guerra, venne posto nelle carceri di Tripolizza, ove spirò raccomandando ai liberatori la vita de' suoi carnefici. Tale, e per lo stesso motivo, fu la sorte che toccò al vescovo di Nicosia, a tre vescovi di Cipro, agl'igumeni o superiori regolari de' monasteri, i quali, chiusi nella fortezza di Larnaca di quell'isola, lasciarono il capo nelle mani de' manigoldi.

Il moderno eroe delle Termopili chiamavasi Atanasio Diacos, che di diacono della chiesa di Musinizza cambiossi in capitano, incominciando le sue prime geste con la presa di Tebe, e campeggiando allo Sperchio: fu al ponte di Alamanna che, ponendo ostacolo a quel famoso stretto, stavasi fermo come una rocca, sostenendo i ripetuti assalti delle orde di Omer Brioni e di Mehemet Chiosè, il cui primo impeto accadde dopo le preci de' dervis e dei sacerdoti, intuonate nel nome d'Allah da que' maledetti. Tremò il ponte, non egli; e se cadde, fu perchè troncategli le gambe quando si moveva alla vittoria. Propostagli l'apostasia o la morte sui carboni ardenti, portatemi, rispose, grata o spiedo: e prima sulla grata, poi sullo spiedo venne arrostito. Da quel giorno la Grecia occidentale si commosse tutta, lanciandosi nelle più accanite battaglie.

Espugnate le Termopili, e discesi i Turchi in Livadia, i Greci dell'Attica si sollevarono; il perchè sopraffatti da improvviso spavento gl'Infedeli ch'erano domiciliati in Atene, corsero a ripararsi nella cittadella. Si pensò all'assalto della rôcca; e un papasso di Cascia fu il primo a scalare le mura; sennonchè prima (come negli emergenti di gravissimi casi) si volle implorare l'aiuto divino. Movevano i sacerdoti e il chiericato in lungo ordine salmeggiando; seguivano le truppe parte a piedi, parte sopra cavalli e muli, ed anco montate sopra giumenti; del qual incomposto spettacolo avrebbe riso solo chi non avesse avuto lacrime e sangue da versare per la religione e per la patria. Per ultimo conducevasi il popolo in gran folla, chi a pie' scalzi, chi con cilizio indosso, le donne co' loro pargoli al collo e in braccio, i vecchi con i loro fanciulli alla mano, tutti dimessi, e con preghiere e lacrime raumiliati a Dio. I Turchi dal sommo della rôcca dominando collo sguardo ogni cosa, e indovinando l'intenzione de' Cristiani, scaricarono l'artiglieria contro loro: onde nato in un subito grandissimo subbuglio, preti, soldati e popolo alla rinfusa, visto il pericolo, in un attimo si dileguarono.

A questi esempi di pietà e di valore, tutta la Grecia già s'era sollevata in una fiamma di guerra. Il vescovo di Talanto armava la Beozia; quello di Cariste l'isola di Negroponte; quello di Andros combatteva infelicemente in Eubea per la troppa sicurtà di Odisseo e di Ciriaco; e il neofito Bamba, segretario e commilitone di D. Ipsilanti, sacerdote di gran zelo e di molta dottrina, ex-rettore nel collegio di Scio, nell'intermezzo delle pugne trovò modo di dettare le basi d'uno statuto che propose al governo del Peloponneso, che allora risiedeva a Vervena.

Forse il più valoroso di tutti fu l'archimandrita Diceo, volgarmente conosciuto sotto il nome di Papà F[l]e[ss]a, il quale, dopo aver coscritto molta gente per l'E[t]er[ia] a Cos[t]ant[i]nop[o]l[i], qu[a]ndo più i[n]fieriva la peste, incominciò il suo arringo mili[tar]e [n]ello strett[o] chiama[to] De[r]vonocoriti ove con un migliaio di fanti male addestrati, ma di spiriti risentiti e feroci, respinse cinquemila di Mehemet pascià e di Omer Brioni, fuggenti per un intiero giorno sino al territorio di Megara e a Reiti, nel qual luogo si aprono le pianure d'Ipria. Fu anche ministro dell'interno, e insignito di tal grado morì a Miniati in Arcadia, guerreggiando con millecinquecento uomini, de' quali non rimasero vivi che due soli, essendo venuto alla prova dell'arma bianca. Ibrahim volea s'arrendesse, ma egli prescelse di morir combattendo. Uno de' primi apostoli della redenzione, non lo fu però della morale di Cristo. Di lui pur troppo con ragione disse il Ciampolini: « tanto zelo di patria non bastò a conservar puro il suo cuore nè il suo sacerdotal [car]a[tt]ere nella debita d[i]gni[tà] e santimonia ». Viveva non divinamente da prete, ma da profano; non da soldato, ma da sibarita. Viaggiando, ancorchè alla testa delle truppe, facevasi seguire da numerosa compagnia di femmine; sbarbati garzoni porgevangli la pipa; nella sala, nei giardini, nelle vie della città ostentava la pompa di signore orientale. Bello della persona, lampeggiavagli in volto un'aria di maestà e d'inspirazione, sì che riusciva ad un tempo capace d'incutere reverenza e di richiamarsi affezione. Morto che fu, dicono che Ibrahim nel mirare quella di lui testa, per riverenza la baciasse. Solo Colocotroni in questo sfarzo asiatico ebbe ad eguagliarlo, se pur non l'ha superato quando, vinta Tripolizza, sceglieva a sua dimora il visiriale palagio, ove molto strano era il vederlo (così nello storico suddetto) in ampia sontuosa sala, ornata di aurei fregi e arabeschi, velata di seriche cortine e illuminata dal fioco guizzante lume di colorati vetri, fare di sè mostra, e posare con gravità mussulmana su morbidi tappeti. Un verde turbante ombravagli le nere chiome, da doverlo far credere un emiro, un vero discendente di Fatima: in dosso le ruvide lane di clefta macchiate di sangue. In questa pompa, tra l'orientale mollezza e la ferocia spartana, accoglieva i capitani, dava udienza ai primati della città, ai magnati del Peloponneso.

E poichè qui sopra ho toccato degl'igumeni, sono in debito di ricordare un padre Basilio, condottiero di una brigata di monaci, il quale morì al fianco di Emanuele Papas in un accanito combattimento ne' monti di Vassilicà nella Macedonia. Fu in que' giorni che i monaci del monte Athos, denominato oggi Monte Santo, presero parte a questi moti, e in particolare quelli di Zogofran, di S. Paolo e di Santa Laura, i quali, impugnate le armi de' Kersali prima di indossare il saione di s. Basilio, avevano ripreso gli antichi spiriti militari. Ned erano pochi i monaci di quel monte; se ne contavano seimila in circa in più conventi, che, come tutti gli altri, sono a foggia di fortilizii ricinti di mura, alcuni muniti anche di artiglieria, e quasi tutti posti in luoghi eminenti, de' quali il più maraviglioso è quello delle Meteore nella Tessaglia (*V. l'incisione al num.* 24, *p.* 380), per salire al quale si dee collocarsi in una rete ch'è assicurata a un uncinetto unito all'estremità d'una fune, onde si è sollevati all'altezza di trecento piedi parigini, restando sospesi nell'aria sopra sterminate rocce e rupi e balze orribilmente insieme confuse, per il tempo di cinque minuti. Molti di que' monaci, prima di vestire l'abito religioso, avevano, come accennai, fatto vita coi clefti e cogli armatoli; e molti invece appartenevano a famiglie principesche del Fanaro; ed altri poi rappresentavano i dignitarii del maggior clero costantinopolitano, che ivi possedevano lautissime prebende. Se non che questi abati, per troppo amore alle loro ricchezze, si misero in opposizione al volgo de' monaci, e patteggiarono co' Turchi, i quali, mancando alle promesse, s'impossessarono del Monte Santo, facendo scontare con dure vessazioni la codarda prudenza di que' regolari. Così accadde alla città di Pirgos, che, sorda alle voci del vescovo Procopio, venne rubata e disfatta dai Turchi di Lala. Così to[c]cò [a]lla mi[s]era S[illegible], che, vinta dalla

sua mollezza (tanto abbondava d'ogni delizia, che, meglio che l'isola del mar Pacifico, si av ebbe potuto chiamare *Isola Fortunata*), soffrì quell'inaudito ecc dio, in cui vencinquem la restarono crudelmente in varii modi uccisi, quarantacinquemila posti in catene o venduti, e quindicimila soli rimasero salvi, ma poveri, laceri e raminghi. Che se la storia è lezione, a questa si erudiscano i popoli che, per timore del peggio, cadono nel pessimo.

PIERVIVIANO ZECCHINI.

## DONNE ILLUSTRI ITALIANE

### Bianca Cappello.

Nessun nome di donna è più noto e popolare di questo in Firenze.

È impossibile che tu passi nella piazza dell'Annunciata senza che alcuno ti additi la finestrina della prima casa a cui fu condotta dal suo rapitore.

In via Maggio vi è un palazzo che fu de' Capponi, ed ora non so a quale famiglia appartenga. Ma il popolo, dimentico del primo e dell'ultimo proprietario, non lo conosce se non per quello di Bianca Cappello.

Lung'Arno c'è il palazzo Corsini. Il nome del padrone è illustre quant'altri mai: ma bastò che la Cappello ci avesse abitato, perchè si chiami da lei.

Quante principesse d'alto legnaggio e d'alta virtù non alloggiarono a Poggio Imperiale! E pure la dimora e la morte in quella splendida villa della fuggiasca di Venezia la fece più famosa che tutti gli altri fasti e nefasti di cui fu teatro.

Entri gli Orti Oricellarii. Furono, come ognun sa, la sede delle famose conferenze platoniche. Esistono ancora scolpiti in marmo i nomi dei grandi ristauratori dell'Accademia. Ma mentre tu leggi con riverenza quei nomi, e mediti sulla sorte di quelle adunanze, ti senti sussurrare all'orecchio: Codesta è la casa di Bianca Cappello.

Alla Petraja ti accadrà facilmente la stessa cosa. A Boboli ti mostreranno i viali ombrosi architettati per lei, e conscii dei suoi fatali amori col duca Francesco.

A diciotto miglia da Firenze c'è la parrocchia di Santa Maria Olmi. Se ti accade di ricoverarti nella Canonica, rimarrai maravigliato dinanzi a un affresco del Bronzino, che figura Bianca Cappello e il futuro suo sposo.

Il Bronzino, pittore celebre di quei tempi, non dipinse quasi una tela senza cacciarvi il ritratto di Bianca Cappello. Tu la vedrai in una sala del Palazzo Vecchio: tu la rivedi a Pitti: la galleria degli Officii ne possede parecchi ritratti: qui, nel suo gran quadro del Limbo, si stacca dalla tela sotto le sembianze di un'Eva: in un altro raffigura una Venere: in un terzo china gli occhi modesti, e si fa salutare dall'Angelo sotto le sembianze della Vergine.

Quei suoi occhi limpidi, quella larga fronte serena, quella bocca misteriosa si presta a tutte le espressioni che il pittore intende significare. Se tu vedi passare per la via una bella donna coi capegli d'un biondo ardente, ricciutelli e rilevati intorno alla fronte, il fiorentino ti dice: costei somiglia la Bianca Cappello; tanto sono ancor vivi dopo due secoli i suoi lineamenti nella memoria e nelle fantasie popolari.

La lista degli autori che dettarono la sua vita è troppo lunga per essere qui riferita. Basta il nome del Sismondi e quello del Litta. Il Cicogna se ne occupò lungamente in parecchie delle sue opere. Il pio e dotto arciprete Zamboni non credette profanare la sua fama e i suoi studi scrivendo due fitti ed enormi volumi, ancora inediti, intorno alla vita e alle avventure di quella donna.

Non so quante novelle e romanzi e poemi furono scritti in Italia e fuori sopra di lei. Il dramma tragico che l'autore di questo articolo ne scrisse vien dopo una serie non breve di tragedie e drammi più o meno felici, in cui figura Bianca Cappello. Luigi Carrer la incastonò nel suo *Anello delle sette gemme*. Il Tasso le scrisse in prosa ed in versi. Santa Caterina de' Ricci ebbe lunga ed amichevole corrispondenza con lei. Vescovi, arcivescovi, principi e cardinali le scrissero e l'onorarono. Ignoro se vi sia qualche Breve del Papa intitolato al suo nome. Il Senato di Venezia la dichiarò figliuola della Repubblica, nome non concesso ad altra nè prima nè poi, tranne a Caterina Cornaro, regina di Cipro.

Il solo Michelagnolo, fra gli artisti del tempo, non si chinò alla bellezza, all'ingegno e alla fortuna di lei.

Michelag[illegible] pubblica la [illegible] la g[illegible] div[illegible]na: [illegible] splendida eccezione era necessaria a salvare l'onore dell'arte, della storia e della virtù.

Tuttavia, chi fu questa donna, e quali furono quei delitti che ne macchiarono il nome?

Fuggì dalla casa paterna all'età di sedici anni, presa d'amore per un giovane fiorentino che la sedusse e la rapì nottetempo per farla sua sposa. Giunta a Firenze, visse più anni con lui, povera ed ignorata, costretta a cucir guanti per campare la vita, essa gentildonna illustre, nipote d'un patriarca, parente d'un doge, serbata per la sua singolare bellezza e per la nascita ai più cospicui destini.

Il padre la maledisse, il patriarca la scomunicò, il Senato la dannò a morte, e pose una taglia sulla sua testa.

La sua sventura più che altro pose in chiaro la sua maravigliosa bellezza. Ma questa bellezza divenne occasione e causa di nuove sventure.

Il duca Francesco Medici la vide e se ne invaghì. Chi conosce i Medici s'immagina il resto. Le insidie più potenti, le più artificiose lusinghe furono poste in opera per indurla ai voleri del principe. La marchesa Mondragone, la sorella di lui, maritata all'Orsini, si prestarono all'opera infame. Il marito, accettando la carica di guardaroba, agevolò l'ignobile impresa. E tuttavia vi sono prove ch'ella oppose sì lunga e ostinata e nobile resistenza, da mettere a pericolo la sua vita. I Medici non perdonavano a chi s'opponeva ai loro disegni.

Ella cesse, non è ben chiaro in qual epoca, se prima o dopo la morte del marito, colto in flagrante adulterio colla Cassandra de'Ricci, e trucidato insieme con essa dagl'irritati parenti. Che il duca fosse complice o connivente dell'assassinio, non è d'uopo il provarlo. Egli avea forse bisogno di levarsi da' piedi un ostacolo per trionfare dell'animo di Bianca ancor resistente.

Tuttavia, rimasta vedova, ella non ebbe altro pensiero che di ritornare a Venezia perdonata e ribenedetta dal padre. Molte delle sue lettere ne fanno fede. Ma voleva ritornarsene rimaritata, sentendo il bisogno di un difensore, e temendo, ove tornasse sola, d'essere sacrificata agli antichi rancori, o di venir seppellita in un monastero. Tale era per certo il disegno del padre e della matrigna: *del che*, scriveva ella al cugino Andrea, *non ne voglio far niente, perchè io so certo che perderei l'anima e il corpo* (1).

Eppure non si può leggere senz'emozione quelle parole che ricorrono sì di sovente in codesta lunga corrispondenza: non aver essa altro desiderio che quello di ritornarsene *in patria* e vivere *a casa sua* e *col sangue suo;* rinunciando per sempre alle pompe e alle lusinghe della Corte Medicea, dove poteva essere a suo talento *padrona e come regina.*

Fin qui la vita di Bianca Cappello si confonde per modo con quella di tante altre, fuggite per amore dalla patria e dalla casa paterna, e poi tradite e reiette, che non vi sarebbe luogo a tesserne alcun romanzo o alcun dramma il quale si togliesse dall'ordinario.

Ma seguita la morte del marito, e tornato vano, per la eccessiva severità del padre e per la cru[illegible] d[illegible]seg[illegible]r[illegible] a casa onorata e [illegible]cura l'animo suo altero e indignato fu compreso da un altro pensiero.

Ella vi accenna sovente nelle sue lettere, ma non osa *metterlo in carta*, siccome cosa di *troppo alta materia*. Ben ne vorrebbe parlare al cugino Andrea, che amava come fratello, per averne consiglio; e lo pregava a voler recarsi da lei, non volendo confidarglielo se non a voce. Qual fosse codesto segreto, è facile per noi indovinarlo da ciò che seguì.

L'arciduchessa d'Austria, venuta alle nozze del granduca Francesco, era assai cagionevole della salute, e non, mostrava poter vivere a lungo. Il Medici, a vincere le ultime ritrosie della Bianca e a stornarla dal suo disegno di lasciare Firenze, le avea promesso per iscritto e con giuramento di farla sua sposa appena la granduchessa avesse terminato di vivere e di soffrire.

Allora il cuore della tradita Cappello dovette aprirsi ad un sogno di grandezza e di gloria, che forse prima non le era balenato alla mente.

(1) BIANCA CAPPELLO, Nuove ricerche di Federico Odorici, con lettere inedite, ecc. ecc. Milano 1859.

Ella si sentiva ed era migliore della sua fama. Tra[illegible]a e ven[illegible]a dall'uomo a cui s'era data in u[illegible] primo e[illegible]t[illegible]s[illegible]m[illegible]more, [illegible]bba d[illegible]ndo [illegible]er ess[illegible] la famigl[illegible] la patria, e[illegible]ponendosi all[illegible] morte, alla miseria e all'infamia, male[illegible]et[illegible]a, perseguitata da' parenti che amava, rimasta vedova e sola in terra straniera fra le lusinghe e le insidie ducali, fra gli astii e le gelosie degli emuli e dei nemici, il sogno di sedersi sul trono Mediceo e vedersi prostrati dinanzi tutti quelli che la sprezzavano a torto, dovette sollevare il suo cuore, e metterle una benda sugli occhi e sulla coscienza.

Scorrendo le sue lettere scritte in quest'epoca, e guardando, ne' suoi ritratti, quella fronte elevata, quello sguardo tranquillo e profondo, quelle labbra ferme e sottili, mi parve di indovinare il carattere di questa donna e l'audace disegno che riuscì ad incarnare.

Più tardi venni a conoscere l'impresa di cui parla l'autore citato: una Venere che porge gli strali ad Amore col motto *aude et fiet*, OSA E SARÀ.

Da questo punto la Bianca Cappello mi divenne un personaggio storico, un tipo altamente drammatico e tragico. Vidi in essa il sogno d'una sterminata ambizione, e la ferma e tenace volontà di avverarlo.

Non era impresa di lieve momento. La granduchessa di Toscana viveva ancora, e l'Austria regnava in essa e per essa sopra il giardino d'Italia. Filippo II dominava l'Europa dall'alto del suo trono e al tetro bagliore dei roghi onde l'aveva atterrita. Pio V e Caterina de' Medici aveano insanguinato la Francia colla strage degli Ugonotti. Il cardinale de' Medici avvolgeva nella sua porpora romana i tetri disegni che dovevano scoppiare più tardi. Alunno di Filippo II, di Pio V, e de' suoi successori, egli era uomo da mettere a ferro e fuoco l'Italia anzichè permettere che una cortigiana oscura, o troppo famosa, andasse a sedersi sul trono sì laboriosamente inalzato dai suoi maggiori.

Bianca Cappello vide tutti codesti ostacoli e non disperò. La sorte e la morte servirono a' suoi disegni. L'arciduchessa morì, e il granduca Francesco rispettò (cosa mirabile!) la promessa anticipata che avea fatto alla proscritta di Venezia, alla vedova di Pietro Bonaventuri.

L'Austria si tacque; Filippo II consentì al matrimonio; il pontefice lo benedisse dal Vaticano; la Repubblica Veneta conferì alla proscritta il titolo di figliuola di S. Marco; Firenze non ebbe che plausi e che feste per la nuova sovrana; il cardinale medesimo mostrò di piegare il capo alla volontà dell'Eterno.

Tutto cedeva alla fortuna di Bianca; il suo sogno s'era compito; l'acqua lustrale avea lavato la macchia degli amori clandestini e illegittimi; lo splendore della corona nascondeva, come sempre, ben altri misteri, se v'erano.

Dinanzi al mondo la nuova principessa era assolta. La storia dice che il perdono di Venezia e il diploma della repubblica fu portato a Firenze dal padre stesso di Bianca, da quel Benedetto Cappello che aveva maledetta la figlia fuggiasca, e aggiunto una taglia del suo, a quella che il Senato aveva posto sul capo della fuggitiva e del suo rapitore.

Il vecchio patrizio obbedì agli ordini del Senato, e compiè il suo messaggio: ma il padre perdonò es[illegible]o a la figlia? [illegible] quan[illegible] si trovò [illegible] q[illegible] o[illegible] hi con le[illegible] ritirò dal capo coronato della granduchessa l'imprecazione lanciata alla fuggitiva?

Non abbiamo documenti di questo. Ma la Bianca Cappello, benchè migliore della sua fama, e men rea di tutti quelli che l'attorniavano, doveva esser punita, e lo fu: essa perì, come si sa, di veleno.

F. DALL'ONGARO.

## STABILIMENTI BALNEARI D'ITALIA

### Saint-Vincent nella Valle d'Aosta.

Il MONDO ILLUSTRATO diè, nel decorso semestre, e precisamente nel N° 11, a pag. 173, una incisione rappresentante la veduta generale di Saint-Vincent con brevissimi cenni descrittivi. Oggi che ci occupiamo a passare in rassegna, colla matita e colla penna, i principali stabilimenti balneari d'Italia — tema palpitante d'attualità — diamo una veduta parziale delle sorgenti acidule di questa pittoresca località, distendendoci alquanto di più nella parte descrittiva.

Il comune a cui diede nome San Vincenzo, è pur esso, come il Pré-Saint-Didier, di cui parlam-

mo nel decorso numero, nella provincia distrettuale d'Aosta, della quale resta dal lato di scirocco, mentre è alla sinistra della Dora Baltea. Un ponte, chiamato *pont des chèvres* — dal qual nome non occ.rre p.end . rò troppo brutta opinione di esso — serve agli abitanti della ripa sinistra d.ll. D.r. p.. c mu..icar. con quei della ripa destra. Diciannove borgate sono sparse nella Comune, e molti più sono i casali ed i piccioli villaggi, i quali biancheggianti ed in gran parte situati sui fianchi della montagna, appaiono simili a branchi di pecore pascolanti sulle verdissime prata. La collina di San Vincenzo è soprastata dalle ardue vette del Montjoux (*ab antiquo* monte di Giove).

Saint-Vincent, capoluogo, già signoria e feudo dei Perroni San Martino di Quart, ha un cento sessanta o settanta case nel piano. L'intero Comune ne conterà circa 400. Talune delle case sono assai eleganti, ed il villaggio principale s'è messo in spesa d'abbellimenti in vi-.ta de. bagnanti, o piuttosto dei bevit.ri, i quali vi accorrono nella stagione estiva. Esso ha una chiesa parrocchiale di architettura gotica, la quale vuolsi fosse anticamente di proprietà dell'Ordine dei Templarii. La festa patronale celebrasi con solennità anco soverchia il 22 di gennaio.

Nel villaggio di Moron, dipendente dalla Comune, evvi un'altra vetustissima chiesetta posta sotto l'invocazione di San Maurizio. D'altronde, più quà, più là, infisse nei muri delle case, non mancano le vestigie dell'antico dominio dei Romani, i quali predarono, come fu loro uso, anco quelle provincie agli abit t i riginarii.

Un buon sacerdote . opolarissimo in tutto il Comune — l'arciprete Freppaz — resse codesta parrocchia per più di mezzo secolo, e se ne rese benemerito, soprattutto nel villaggio di cui fu il benefattore, perocchè negli ultimi anni di sua vita vi fece costruire a proprie spese una casa onde servisse d'asilo all'infanz a, al quale asilo 'asc'ò po', mor.n.o tutt. . suo be.... N l v'l a.. 'o d' Sa'nt-Vincent esistono pure due scuole elementari, maschile e femminile. Per altro ne hanno il maneggio i preti, del cui sentir liberale, in cotesti remoti paraggi, non oseremmo farci .esponsabili.

Due annue fiere tengonsi nel Comune, e sono frequentatissime ed in grido per le grosse compre e vendite che vi si fanno di bestiami.

Dalla città d'Aosta a Saint-Vincent corrono 12 miglia, 17 da Saint-Vincent a Ivrea, e solo un mezzo miglio lo separa da Châtillon, capoluogo del mandamento.

La strada provinciale (un dì reale) traversa il villaggio: la Dora, abbondante di trote e di *temoli* di squisita bontà, gli scorre umilmente a' piedi. Due ruscelli, assai copiosi d'acqua, l'uno dei quali ha la sorgente ad Ayas, appiè della ghiacciaia del Monte-Rosa, l'altro ad Antei, e deriva dal torrente Montservin, fertilizzano le campagne mediante una ben ripartita irrigazione.

Nella collina esiste una via comunale, che dirigesi ad Ayas ed a Brusson: s a non è praticabile che a piedi o con bestie da soma, ed è di storica rimembranza il passag io , di colà, d'un esercito francese, composto di trentamila uomini, il quale vi si avventurò onde evitare il forte di Bard.

Le montagne circostanti abbondano di selvaggina: i cacciatori vi snidano, negli anti hi diruti castelli, l p ss r solitaria urchina, el e roc e dèi m ..ti qu.lla .os.a: più i.. alto essi trova..o tordi e merli a 'orme: in ut e le se've epri e scoiattoli a i sa, più in su fag'ani ner', pern'ci e o-lombacci, e sulle sommità più elevate il camoscio.

Bianca Cappello (*Da un quadro del Bronzino, incisione del sig. Hertel*) (*V. pag. 411*).

I campi, ben coltivati ed assai fertili, sono vagamente accerchiati da foreste comunali, ricche di p'n', d' abet' ed anco di larici.

Nella regione 'enom'nata Marese havvi una miniera di rame carbonato, il quale colorisce in azzurro il quarzo fragile per entro a cui si trova. Alla analisi died dizio di mo ecole ar e t fere. H vvi ancora una miniera di piriti nel feldspato con lieve indizio d'oro, scoperta nel 1842. Sembra che la regolare escavazione di tali miniere sia del tutto trascurata.

Casa di Bi ne Cappello in Venezia (*Disegno del sig. G. Pivido , incisione de sig. Sa to io*) (*V. pag. 411*).

l' clima di Sain'-Vin en' è dolce e salubre. Sennonchè l brezza v dom na quotidia me te un po' troppo molesta. Questo periodico soffio di .ent.. non sme te mai, 'al mat ino alla sera, ecce ua o — strano a d rs' — nell'ul ima ettimana d'agosto. Per tale cessazione, tuttochè temporanea e b..v. i terrazzan. soffro . i..comodi di salute. I forestieri, però, non abituati all'annuo natural soffietto, non si risentono punto della sua assenza.

La sorgente dell'acqua minerale acidula, la quale venne scoperta dall'abate Perret nel 1792, è situata nella piccola valle detta di Vagnod, a circa 733 metri da Saint-Vincent. Le sue acque, che hanno, valga il vero, un disgustoso sapore d'inchiostro, sono impiegate in tutte le infermità nelle quali s'impiegano con profitto quelle della *Vittoria* di Cormaggiore, ed hanno, sì le une che le altre, molta analogia colle acque di Recoaro nel Vicentino. Ad essa sorgente si giunge in vettura per una strada assai comoda ed ombreggiata, sparsa di sedili, .ella qua.. '.nc.s.o... qu. u...t.. dà esatti .im.. imm.g.n.. I. ..to d.ll.. scaturigine è grandemente pittoresco: vi sono attorno bellissime e romantiche passeggiate: dalla sovrastante collina dominasi coll'occhio tutta la provincia. L'acqua sgorga da una rupe micacea, tin endo in rocce le rocce e il terreno su cui scorre. Sul sito stesso della sorgente il Comune di St-Vincent fece costruire nel 1822 una casetta a due piani; al primo havvi la sorgente, nel superiore sonovi stanzette di riposo pei bevitori dell'acqua. Dinanzi è una piazzetta tutta ombreggiata di bellissimi alberi.

La consorte di Vittorio Emanuele I, c. le fig.ie, si .onduss., p r qua.tro anni, a queste acque, vantandone l'efficacia: allora molti seguirono il reale esempio, e codeste sorgenti salirono in credito. Ma le linfe ingrate sembrano disertare gradatamente le usate polle. Ogni anno ne diminuisce il volume. Cosicchè, fra brevi anni, si dovrà chiuder bottega per l'assenza della mercanzia principale, anzi unica, dello stabilimento.

Δ

## MONUMENTI ITALIANI

### LE STATUE DEGLI ILLUSTRI ITALIA.I ..EI GIARDINI PUBBLIC. DI TORINO.

Il giardino detto dei Ripari, ed attorno al quale il Municipio va prodigando sue cure, avendolo in quest ultimi di abbellito di una graziosa, sebbene non monumentale fontana — la quale aspetta ancora la fresca ninfa cui dee servire d'alloggio — e stando per ridurre a miglior lezione i pratelli negletti che il sig. Barillet-Deschamps — il *coiffeur* dei giardini torinesi — s'impegna a cambiare in aiuole eleganti; codesto giardino, che è, a veder nostro, uno dei più graditi ritrovi di Torino, non riceve lieve abbellimento ed importanza dalle quattro statue consacrate a grandi Italiani, le quali, in breve volger di anni, vi furono erette, ed a cui è sperabile presto se ne aggiungano altre ed in maggior copia. Allora i Giardini pubblici, se per ristrettezza di spazio non potranno rivaleggiare neppur da lontano nè coi Cam i Elisi pari ini, nè con alcuno dei quattro grandi parchi dell' interno di Londra, e nemmeno collo storico Boboli di Firenze, co' romantici Giardini pubblici di Milano, saranno unici almeno nel costituire un piccolo Panteon all'aria

Saint-Vincent nella valle d'Aosta. Viale che conduce alla sorgente (*Disegno del sig. Perotti, incisione del sig. Ratti*).

aperta, ed i cui archi son tutti condotti a verde fogliame, le cui colonne son formate da rami fronzuti e da annosi tronchi.

Aspettando gli immegliamenti promessi dal Municipio per dare una immagine complessa di tutto il Giardino, oggi offriamo ai lettori del *Mondo Illustrato* due delle statue che lo adornano, l'una al suo ingresso, l'altra alla sua uscita: quelle cioè di Cesare Balbo e di Eusebio Bava.

Poco diremo del barone general Bava. Egli nacque a Vercelli il di 6 agosto 1790. Venne educato in Francia al collegio militare di St-Cyr: entrò come sottotenente in un reggimento d'infanteria, e fece le ultime campagne del grande esercito sino alla capitolazione di Parigi (1814), epoca in cui tornò in Piemonte col grado di capitano. Nel 1840, Carlo Alberto, che aveva posto in lui grande affetto, lo nominò luogotenente-generale e barone, affidandogli, nel 1847, il governo della provincia d'Alessandria. Quando venne dichiarata guerra all'Austria, nel 1848, il generale Bava comandò uno dei corpi d'esercito destinati a coprire la linea d'operazione del Re, e contribuì assai, mediante abili manovre, alla vittoria di Goito. Laonde venne promosso al grado di generale d'esercito. Eletto ministro della guerra nel 1849, e' rimase poco tempo agli affari, e tornò ad esercitare le funzioni d'ispettor generale d'infanteria, nelle quali rese grandi servigi, soprattutto allorchè occorse organizzare il corpo spedizionario di Crimea. Sulle campagne italiane del 1848, il generale Eusebio Bava scrisse un bel libro. Egli morì improvvisamente a Torino il 30 aprile 1854. L'esercito sardo, per soscrizione, gli decretò una statua, la quale venne eseguita dallo scultore Albertoni, uno infra i nostri più diligenti statuarii, e dal cui scalpello usciron non poca parte dei monumenti e dei busti che decorano le nostre chiese ed i più aristocratici nostri palagi. La statua del Bava, che, dopo quella dell'Italia col medaglione di Manin, opera del Vela, è la migliore delle quattro che attualmente rompono la monotonia dei viali del Giardino pubblico, e opportunamente inducono l'animo e la mente a patriottici riflessi, non porta che poche parole d'iscrizione, e sono le seguenti: *A Eusebio Bava — Vincitore a Goito nel* 1848 — *L' esercito sardo.*

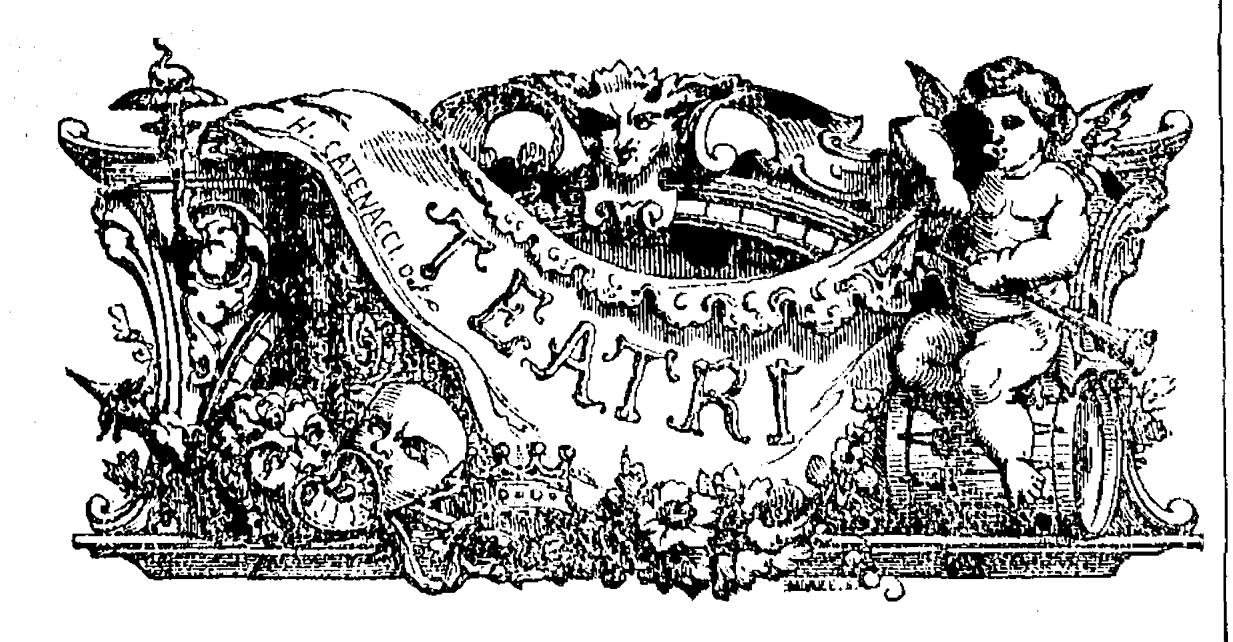
Chi fosse vago di minuti ragguagli sulla vita del Bava, oltre alla *Relazione delle operazioni militari in Lombardia*, sovraccennate, può consultare con frutto un opuscolo dettato da un ufficiale sardo, col titolo: *Della vita e delle imprese di Eusebio Bava* (Torino, 1854).

La statua di Cesare Balbo è opera di quella che chiameremmo la prima maniera del Vela, la quale è incontestabilmente la meno bella. Anco l'epi-

grafe di codesta statua è semplice da quanto quella del Bava: essa accenna tre epoche: il 12 novembre 1789, in cui nacque l'iniziatore, diciamolo pure, della unificazione italiana sotto lo scettro sabaudo: il 3 giugno 1853, in cui ei moriva, dopo pochi giorni di acuta infermità, e l'anno 1856, nel quale venne inaugurata la statua. Le opere del Balbo sono a tutti note, e note al paro delle opere le nobili azioni di sua vita, corrispondenti agli alti concetti dell'altissima sua mente. Il figlio suo maggiorenne, Prospero, gli alzò monumento meglio acconcio, e non meno popolare, colla edizione completa delle opere sue edite ed inedite, pubblicata dai tipi Le Monnier di Firenze, alla quale va unita una diffusa monografia, scritta da Ercole Ricotti.

Della statua *l'Italia e Manin*, più recentemente eretta nel nostro giardino pubblico, demmo già due incisioni, al momento della inaugurazione, che avvenne il 22 marzo decorso, e poco stante con un più speciale articolo. Della statua di Guglielmo Pepe, inalzata al prode veterano delle guerre d'indipendenza, col denaro della vedova di lui, e men felice lavoro, artisticamente parlando, degli altri tre qui già riprodotti, daremo forse in breve l'immagine, occupandoci di riandar tutta Torino, in cerca di quanto havvi in essa di monumentale e di artistico, di recente od antica data.

Compiuti gli abbellimenti fattici sperare in questi piccoli ma non ineleganti giardini, è da desiderarsi che ad ogni capo de' suoi viali sorga una statua che ricordi in un grand'uomo un grande principio. Cavour, Garibaldi, ed altri magnanimi propugnatori della causa italiana, dovrieno avervi un marmo di affettuosa ricordanza, e abbiamo fiducia ve lo avranno. Il popol nostro non è troppo inchinevole alla meditazione, al raccoglimento; nulla perciò apparci meglio convenire a queste ombrose verdure, a questi quieti viali, quanto le statue d'illustri italiani, a surrogare le ninfe leziose, le nudità mitologiche od altre immagini le quali non parlano nè alla mente, nè al cuore, o, quel che è peggio, non parlano loro sane parole, nè ispirano quei casti e forti affetti a cui, dalla vista delle urne dei grandi, sentenziava un grande, si accendono e s'informano gli animi. Ingentiliti siamo oramai abbastanza. Senza perder nulla in gentilezza, uopo nostro supremo è lo ingagliardirci.

A.

TEATRO CARIGNANO

**Compagnia Francese di Monsieur E. Meynadier.**

La commedia francese, naturalizzata da lunghi anni a Torino, dovrebbe avervi prodotto frutti men negativi di quelli onde per avventura ella ne apparisce esser stata feconda. L'attore francese, in specie nella commedia, è il primo attor del mondo, per la semplice ragione che i Francesi, più o meno comici sempre, e nella vita privata e nella pubblica, non fanno che continuar sulla scena, in breve porzione della sera, l'esercitazione a cui eglino s'addanno, quasi inconsapevoli, tutta la santa giornata. La loro lingua briosa, spigliata, conversevole, spiritosa di per se stessa nelle assonanze, nei giuochi di parole, nei frizzi, mirabilmente li aiuta in questa diuturna esercitazione a cui la nativa indole istintivamente li spinge. Sennonchè, sovente, la soggezione, il costringimento: o i vizii opposti, l'esagerazione, il manierismo, la convenzione, li fan riuscire minori a se stessi, di guisa che, come i peggiori pazzi non sempre son quelli rinchiusi nell'ospedale, così i migliori attori spesso non sono coloro che appariscono sulla scena.

Se l'arte drammatica italiana non si è punto avvantaggiata fra noi di questi esempi e modelli messi costantemente sotto gli occhi agli artisti nostri, la colpa è un po' dell indole dell attore italiano, l quale trae prec puamente e proprie isp --z oni dal cuor , ment-- 'a-t--t- f-an- se --n le rae, meno rare eccez on , c e a cerve lo; ma soprattutto essa è degli attori stranieri, o piuttosto dei loro direttori, i quali, in tanti anni dacchè sfruttano il pubblico migliore dei nostri teatri, non seppero peranco formare una discreta compagnia permanente, composta tutta d'elementi omogenei, simpatici, armonizzanti almanco nel complesso, se individualmente non appariscono, non mica sommità sublimi, ma nemmeno mediocri cime.

I difetti delle Compagnie sin qui mostrateci dal sig. Meynadier sono presso a poco gli stessi che deploriamo nelle Compagnie italiane. Le seconde parti sono incontestabilmente cattive: non havvi *pièce* in cui queste parti vergognose della *troupe* non guastino il chiaroscuro, non turbino l'armonia, non compromettano l'effetto complessivo. Per parlare il gergo delle quinte italiane, nelle Compagnie raggranellate del sig. Meynadier non ci rammentiamo aver peranco avuto occasione di ammirare buoni *generici*, discreti secondi *amorosi*, *padri nobili* non facenti professione d'ignobilità, e *tiranni* non tiranneggianti il buon senso. Pougin (*) è versatile attore: esso è mirabile nella *haute comédie*, sommo nella bassa, sempre diligente e intelligente, sia che rappresenti la parte primaria nella commedia tratta dal *Gentilhomme pauvre* del fiammingo Enrico Conscience, o l'aristocratico e mordace *marchese d'Auberive* negli *Effrontés* — la miglior commedia sbocciata in quest'anno nell'ubertoso campo drammatico francese — sia ch'egli sostenga, con annegazione che invano domandereste a' primarii attori italiani, un'infima parte di *gandin* nella *Dame aux Camélias*, o in qualsiasi altra *pièce* in cui non gli sia forza comparire come protagonista. Bondois, meno la monotonia, che è un po' il difetto di tutti gli artisti francesi condannati alle parti *serie* del repertorio, meno un po' di manierismo e di contorsione, altro vizio comune ai suoi pari ne' momenti meglio patetici e nei parossismi della passione, è attore eccellente, ed ove non lo avessimo come tale conosciuto per lunghi sperimenti, come tale non avremmo mancato di battezzarlo al solo vedergli così possentemente galvanizzare, sì valorosamente salvare e scusare — che altrimenti non è lecito esprimerci — la infelice e falsa e vecchia parte del principe *Federico* nella nuova e barocca commedia del Légouvé: *Béatrix o La Madone de l'Art*. Honorine, ad onta delle eccessive familiarità ch'ella si permette col pubblico e colle proprie parti, è briosa e naturalissima attrice, egregia soprattutto nei *travestis*, e colad d ve o n i pe a l n n iltà m di, nè purezza di dizione: Béjuy, il quale, come è di uso nella gerarchia teatrale francese, assume ad un tempo e le parti di *caratterista* e quelle di *brillante*, è attore quasi sempre inappuntabile: Boudier, soprattutto nei *mammi*, è attore prezioso, e talvolta, anche in parti di più alta sfera, sa elevarsi a non lontano livello di quegli attori pe' quali le parti da esso rappresentate vennero originariamente scritte, siccome quella del giornalista *bohème* (*Giboyer*) negli *Effrontés*, satira acerrima contro il più acerrimo, e talvolta il più giusto dei giornalist parig n , troppo noto e V emessant: ma dopo Pougin, Bondois, Béjuy, Boudier, Honorine, non troviamo davvero nella compagnia ch'or ci presenta il Meynadier, chi regga al loro confronto, e non produca sgradevoli stuonature nell'insieme delle produzioni, allora quando l'importanza o la delicata tessitura di queste richiede abilità e ingegno anco nei minori esecutori. Frandon, esempligrazia, quando non abbia a rappresentare personaggi intirizziti, insaldati, inamidati, è d'una monotonia, d'una *raideur* difficilmente sopportabile, e non ci basta l'animo di tacergli come, per un esempio, egli guasti in guisa deplorabile la parte assai cospicua di *Vanhove* nelle *Pattes de Mouches* — il capolavoro del giovane commediografo Sardou, e la miglior commedia, fuor d'ogni dubbio, rappresentata nel decorso anno al *Gymnase* di Parigi. Auguste, oltre all'accento sgradevole, è d'una corpulenza la quale poco si addice a taluna delle parti cui la scarsità degli attori obbliga il direttore Roger a confidargli. Degli altri meglio è non parlare. Poco han da invidiare ad essi gl'istrioni secondarii delle nostre secondarie compagnie comiche. È tutto dire!... La parte femminile dell'attual compagnia Meyna ier è anco più sca ente de la maschile. Ma ama Sa nt-Marc è monotona o al'indiscrez one, è l' rg n s de' p ù fe c . l a ece m racol , tenu o con o d a qualità negative, nell'ardua parte di *Béatrix*, rappresentata pel suo benefizio, ed il pubblico gliene seppe buon grado, nè volle rammentarsi come forse tradisse una soverchia vanità nè accennasse a perfetto buon senno la scelta d'una commedia scritta espressamente per la Ristori, ed esclusivamente adattata ai mezzi straordinarii vocali, ai giuochi inimitabili di fisonomia, alle rare ed eccezionali risorse della grande, comunque pervertita, attrice italiana. Madama Saint-Marc, gliel diciamo francamente, non è tale attrice da poter da sè sola sostenere il pondo dei *fort premiers rôles* in una compagnia non del tutto raccogliticcia e senza pretensioni, e comunque madama Charlier non fosse una *stella* neanche pel ristretto firmamento del teatro drammatico franco-torinese, ella superava di gran lunga la sua attuale facente funzioni. Sino dalle prime sere, il modo con cui questa rappresentò la simpatica *Claire*, la donna debole nelle *Femmes Fortes*—parodia delle istituzioni americane viste attraverso al caleidoscopio francese — ce ne diè riprova evidente. Ma assai meno di madama Saint-Marc può madamigella Baitig affacciar pretensione a supplantar la signora Charlier, anco nelle minori parti di sua competenza. *Madame d'Auberive* negli *Effrontés*, quale ci fu presentata da madamigella Baitig, non solo ci fece deplorare più vivamente che mai l'assenza di madama Charlier, ma ci sembrò un vero sfregio a codesta bella commedia — forse la migliore fra quante ne abbia sin qui scritte l'Augier.

(*) Oggi diamo il ritratto di questo egregio artista in una delle sue parti predilette, in un vecchissimo *vaudeville* del Du Rozier. Degli artisti principali, attori ed attrici della compagnia Meynadier daremo pure mano a mano i ritratti. Quello di madamigella Honorine verrà pubblicato nel Numero prossimo.

In quanto a madamigella Rocheteau, a madama Bergeon, a Palmyre e a tutte quante, s'elleno non guastano quando appariscono solo come droghe accessorie, riescono tutt'altro che ad accomodare come ingredienti principali. Ad onta di tutta la buona sua volontà, madama Bergeon è un pesce fuori dell'acqua nelle imponenti parti della *granduchessa* nella *Béatrix* o di *madame Bernard* nel *Par droit de conquête*, parti sotto alle quali avemmo il rincrescimento di vederla stramazzata, dopo avervi veduto trionfare la dignitosa Ramelly dell'*Odéon* e la defunta impareggiabile Allan del *Théâtre Français*, per le quali e l'una e l'altra vennero create.

Se a questa deficienza di buoni attori si aggiunga la mancanza di *affiatamento* — capital difetto delle Compagnie italiane — prodotta nelle Compagnie raccolte dal Meynadier dalla troppo frequente introduzione di nuovi elementi, dai troppo periodici rimpasti fra suo attori: se vi si aggiunga l malanno, comune per questi come per gli attori italiani, di doversi recare da una città all'altra, ed essere astretti ad adattarsi ai gusti diversi e al diverso grado di gusto e d'intelligenza dei diversi pubblici, e il guaio derivante dalla necessità imprescindibile di dover ogni sera cambiare la rappresentazione, imperocchè ad un pubblico che è sempre lo stesso occorre varietà d'imbandigioni, si verrà agevolmente da ogni nostro lettore alle identiche conclusioni alle quali già accennammo al principiar di que a s rabr veras gna: l Compagnie francesi, cioè, non esser peranco organizzate nè composte fra noi, come pur essere lo potrebbono e il dovrebbono, affinchè veramente e pubblico italiano ed italiani artisti ne traessero eletto divertimento l'uno, ed insegnamento efficace gli altri.

Ciò detto, dovremmo passare ad un rapido esame delle produzioni d'ogni calibro dateci in questo ritaglio di stagione dalla Compagnia Meynadier, ma, davvero, ci mancano il tempo e la volontà al non arduo sebbene ingrato assunto. Di nuovità veramente nuova il signor Meynadier non seppe darci che la *Béatrix* o *La Madone de l'Art*, ed avrebbe fatto meglio a non darcela, dacchè la non è codesta una commedia vera, fatta nelle ordinarie condizioni dell'arte, ma una *réclame* qualche volta spudorata, scritta pe' *débuts* di *madame* Ristori, sotto il novello aspetto d'attrice francese. Il successo corrispose in grande parte al tentativo, e ciò scema il peso d'ogni critica a cui potremmo avventurarci, se dassimo retta alli stimoli che ci muove la dignità dell'arte manomessa in simili tentativi pericolosi, ne' quali più che il culto dell'arte, ci sembra scorgere l'istinto d'una speculazione sorella a quelle che fannosi alla Borsa, o la follia del giuocatore, che pone in risico tutta la sua fortuna sovra una carta o su d'un dado. Il merito, in simili eventi, è più del caso che del ta-

lento: e piuttosto che una nobile ambizione, servita da splendido ingegno, tradiscono essi una sordida preoccupazione, servita da cognizioni troppo profonde della vanità, delle debolezze e delle follie umane — che nel presente caso dovremmo dir parigine. Nella *Beatrice* — apoteosi esagerata, e stemperata in cinque atti — storia-romanzo, commedia-biografia, mendace troppo e di soverchio spurgata per riuscir verosimile e di facile digestione anco pei ventricoli struzziani della borghesia parigina – non sappiamo veramente chi facesse atto maggiore di spregio verso la dignità, di noncuranza verso la santità dell'arte, se la Ristori, consentendo a vedersi personificata, beatificata, santificata in una commedia *puff* — di cui ella stessa è immodestamente protagonista, o il Légouvé, grave accademico, canuto drammaturgo, abbassandosi alle parti di volgar cortigiano della penna, stupide e indegne parti cui già si abbassò un troppo fecondo e superficiale commediografo italiano, scrivendo per la stessa Ristori e negli stessi intenti — *il Regno di Adelaide*. Del resto, quale fosse il vero scopo sì dello scrittore che dell'attrice nella troppo conta *Beatrice*, lo dimostra a' più ciechi lo essere eglino già, se non mentisce la fama, in dissapori od in lite per interessi pecuniarii. Tale è la consolante moralità di tali immoralità sconsolanti. M.

## CORRIERE DEL MONDO

**Letteratura Italiana.** — Nell'adunanza dell'Istituto lombardo di scienze, Cesare Cantù lesse una memoria sopra Erasmo e la Riforma religiosa in Italia, brano d'un lavoro ch'egli prepara su quel periodo poco finora studiato della storia patria. Fra Ulrico d'Hütten e Martino Lutero colloca egli la figura di Erasmo, *come testimone della situazione non tanto letteraria* e intellettuale, quanto morale e religiosa dell'Italia al principio del 500. L'arditezza con che esso attacca le indulgenze, le reliquie, la dissolutezza dei preti, l'ignoranza dei frati, le superstizioni usuali gli è prova della tolleranza che si usava con chi voleva non abbattere ma riparare, e non frangere l'unità della carità cristiana; ma le esitanze del satirico, il suo freddo amore per la verità, l'esagerazione delle lodi e dei biasimi, lo sgomento e il recedere allorchè il moto da lui eccitato prende una violenza che egli non aspettava, lo fanno tipo di quegli oppositori che combattono un sistema senza averne un altro da surrogare, di quei falsi moderati che vacillano fra la verità sentita e l'opinione temuta.

**Letteratura estera.** — Il signor E. de Valbezen, autore di un'opera recente sulle *Indie Inglesi*, e console attuale della Francia ad Anversa, pubblicò presso M. Lévy, a Parigi, sotto il titolo: *La valigia delle Indie* (*La malle de l'Inde*), varie interessanti narrazioni di viaggio, parecchi frammenti de' quali apparvero nella *Revue des deux mondes*. Il signor de Valbezen fu testimone oculare, all'epoca della ribellione dei Cipaj, di scene terribili ed episodii commoventi, la cui descrizione riesce interessantissima.

— Il libraio Dentu, le cui vetrine, nella principale arcata del *Palais Royal*, offrono alla vista parecchie centinaia di opuscoli, tutti da lui pubblicati, di tutti i colori e di tutte le opinioni, e solo simili per il sesto pressochè eguale per tutti, ha ristampato i famosi *Monita secreta*, ossia *Istruzioni segrete dei Gesuiti*. Questa edizione, popolare ad un tempo ed elegante, è accompagnata da numerosi documenti giustificativi e da un cenno storico sulla troppo celebre Società. Si annunzia ora, fra gli ultimissimi opuscoli da esso scodellati caldi caldi al facile ingozzator parigino, *Ne touchez pas au pape*, ultimo conato del partito dottrinario.

**Istruzione pubblica.** — Ad Aquila, nella provincia napoletana, sino dal 2 caduto maggio, ebbe luogo l'aper[illegible] d'un g[illegible]b[illegible]ne[illegible]o le[illegible]er[illegible]r[illegible]o. Se dobb[illegible]mo credere al programma di soscrizione, dettato, a dir vero, con gonfiezza alquanto partenopea, lo stabilimento è ottimamente fornito d'ogni specie di giornali, e risponderà al bisogno d'istruzione, grandissimo dappertutto in Italia, ma soprattutto colà dove il giogo del dispotismo ignorante pesò con più pernicioso influsso.

**Bibliografia.** — Il giornale [illegible]enovese *L'Amico* c'indirizza una circolare, [illegible] qual[illegible] [illegible]nv[illegible]a [illegible] [illegible]oscrive[illegible], [illegible] miti condizioni, ad una *Rassegna Libraria*, da pubblicarsi mensilmente, e la quale si occuperà esclusivamente di annunzii e giudizii di libri, proposte di associazioni e notizie sulla industria tipografica e libraria, come sulle leggi relative ad essa e alla proprietà letteraria.

**Belle arti.** — Il professore Domenico Chiossone ha intrapreso, col concorso del suo fratello David, una nuova opera, col titolo: *Italia artistica*, o *Galleria di capolavori italiani, disegnati ed incisi dagli originali esistenti nelle varie città della penisola*, *pubblicata per cura dell'artista* Domenico Chiossone, *e illustrata da brevi cenni storici e da biografie de' più celebri pittori*, per David Chiossone. L'opera consisterà di 50 tavole distribuite in 50 fascicoli di sesto eguale alle note ed acclamate opere della Società artistica *Il San Marco* e la *Galleria dell'Accademia fiorentina*. Nove fascicoli uscirono già alla luce.

— L'egregio professore Michele Rapisardi, nella decorsa settimana, aprì il suo studio, in Firenze, ad una pubblica mostra de' suoi quadri. Oltre alla *Margherita*, che i lettori del *Mondo Illustrato* conoscono per la incisione fattane dal nostro bravo artista tedesco, signor Hertel, vi figuravano un quadro di proporzioni murali, rappresentante *San Benedetto il quale benedice San Placido che parte in missione per la Sicilia onde stabilirvi la regola benedettina*, e dove egli morì martire. Presenti a codesta dipartenza, fece il pittore Equizio Gordiano, Vitaliano, Simmaco, Boerio e Tertullo, padre di san Placido, ed il quale gli dona il diploma delle sue possessioni in Sicilia. Comunque aridissimo sia il subbietto di questo quadro, commesso al pittore, egli lo rese comprensibile e piacevole. La massima difficoltà ch'egli aveva da superare consisteva nell'essere la massima parte delle figure vestite di nero, e nel doverle eseguire una volta e mezzo più grandi del vero; pur nulla ostante, non solo il valente artista incontrò l'approvazione del pubblico colto, ma anco le masse, le quali giudicano a prima vista, e co' più esterni sensi, addimostrarono la propria soddisfazione. Due quadri ovali rappresentavano, quasi grandi al vero, *La cena in Emmaus* e il *Sacrifizio di Gedeone*, nei quali dipinti destò singolare attenzione la figura del Cristo, nella quale trovasi un poetico idealismo conveniente al subbietto. Il colorito di que' due quadri è languido anzichè no, ma il pittore se ne scusa adducendo dover essere collocati in una chiesa del tutto bianca, ed attaccati al muro come affreschi. Del resto, ambo i soggetti vennero, per così dire, rinnovellati dal dipintore colla novità della composizione. Compievano l'esposizione due ritratti di grandezza naturale, virile l'uno, l'altro di donna, ed un quadretto di genere, sui quali il ristretto spazio non ci concede dilungarci.

— Anco la modesta Arezzo, in Toscana, ebbe la sua Esposizione di Belle Arti. Ciò avvenne per l'occasione delle Feste Nazionali, e, se vogliam dar fede al nostro corrispondente, per laudevole iniziativa presa da un privato, il sig. Luigi Gatteschi, professore di disegno del Liceo Aretino, mentre il Municipio vi si mostrò reluttante o per lo meno indifferente, tenendo forse il culto delle arti belle per un lusso inutile o fuor di luogo. Esposero principalmente il pittore Ademollo, il Markò, il de Tivoli, il Donnini, il Bonci, il Fioruzzi, quasi tutti fiorentini, ed i cui quadri erano già stati esposti alla Mostra ultima della Società Promotrice. Varii quadri di non piccole dimensioni vennero vantaggiosamente venduti. Il Gatteschi espose un bassorilievo, nel quale è ritratta una bella e giovane sposa. Una statuetta rappresentante la Giustizia è pure opera sua: altro lavoro che ci viene lodato per finitezza e sentimento d'esecuzione è un bassorilievo a medaglione, ove è rappresentato l'arcivescovo d'Affre, vittima della rivoluzione parigina del giugno 1848. La sala della Esposizione era pur dessa notevole, essendo ivi il dipinto di Giorgio Vasari, raffigurante il *Convito d'Assuero*.

**Musica.** — I giornali magnificano da varii dì a perdita di fiato e per anticipazione un lavoro musico-matematico del M. Luigi Castiglia, il quale fu destinato ad esser prodotto a Torino. Esso consiste in tre sinfonie, l'una differente dall'altra per tessuto melodico, per motivi e per orditura, le quali prima si suonano separatamente, come tre sinfonie diverse, suonate poi insieme, formano una sinfonia unica, con unica armonia e con tre effetti melodici, e tutte si combinano in un grande effetto simultaneo. Tutto ciò va bene, e conveniamo, non già che l'idea di tal lavoro « senza pre« cedenti nella storia dell'arte musicale » (così sentenzia la *Gazzetta ufficiale del Regno*), « risponda alle « tradizioni più belle dell'arte italiana », bensì ch'esso ci mostrerà un sapiente trastullo. Ma saravvi d[illegible]n[illegible]tr[illegible] infu[illegible] [illegible]n p[illegible]' d[illegible] genio, d'ispirazion[illegible], d'aff[illegible]t[illegible]o? Siaci lecito dubitarne. Del resto, il pubblico nostro sa di già che cosa deve pensarne, giacchè la triplice sinfonia castigliana venne eseguita iersera (venerdì) al teatro Vittorio Emanuele.

**Teatro drammatico.** — Nella scorsa settimana venne rappresentata al teatro Alfieri di Torino dalla compagnia Toselli una nuova commedia in dialetto piemo[illegible]t[illegible]e. *Povra mare!* opera di sc[illegible]itto e e[illegible]iente il sig. F. Recagni. È un infelice lavoro.

Il sig. Paolo Giacometti terminò un nuovo dramma, *La morte civile*.

**Viaggi.** — Fu in Lombardia la famosa viaggiatrice e romanziera svedese Federica Bremer, autrice della *Figlia del Presidente*, dei *Vicini*, di *Guerra e Pace*. Veniva da un viaggio in Grecia; visitò Milano e il lago di Como; passò a Venezia per restituirsi in patria.

**Statistica.** — Questo è il riepilogo esatto delle entrate annue ecclesiastiche nello Stato Romano: fondi urbani e rustici, scudi 10,500,000; canoni, censi ed altri crediti fruttiferi, 2,500,000; consolidato ed effetti pubblici, 1,000,000; messe, 2,920,000; nascite, morti e matrimonii, 254,000; prediche, novene, anniversarii, ecc., 300,000; decime, 150,000; maestrato 120,000; impieghi ecclesiastici e civili, 192,000; curie vescovili, vicariati, giudicatura, 80,000; questue de' mendicanti, 1,095,000; rendita fluttuante de' santuarii, e feste religiose de' municipii, 400,000. — Totale, annui scudi 19,511,000. — Ciò non ostante, in quest'enorme somma non calcolammo le rendite clericali della dateria, della penitenzieria, de' brevi, della cancelleria apostolica, e tutti gli altri immensi lucri che viene ad avere la Corte clericale romana per via diplomatica o politica. Quanto fruttino i proventi suddetti non fa d'uopo accennarlo; basta solamente ricordare come varii giganteschi patrimonii di doviziosissime famiglie basino le loro fondamenta sull'*aureo cemento di materia*.

— È uscito alla luce a Pietroburgo, per ordine dell'imperatore, un grosso volume contenente il quadro generale dell'esercito russo al 1° gennaio 1861. Da questa importante pubblicazione, la prima che di tal genere siasi fatta fin qui in Russia, si rileva che quell'esercito constava, alla data sopra indicata, di 34,033 uffiziali e di 1,300,510 soldati di truppa regolare e irregolare.

**Necrologia.** — Il dì 13 corrente morì a Pisa Alessandro Torri, *nato a Verona il dì 13 ottobre 1780*. Era filologo distintissimo, studente indefesso. Da quarant'anni abitava nella solitaria Pisa, sdegnando vivere, dopo aver servito militarmente e civilmente il Regno italico, sotto il dominio austriaco. *Molti* dei giornali letterarii de' suoi tempi lo ebbero a collaboratore, in ispecie il *Giornale de' letterati* di Pisa. Condusse varie classiche edizioni con filologico amore, e soprattutto una bellissima in quattro volumi delle opere minori di Dante Alighieri (ch'egli voleva si chiamasse Allighieri, per la quale *l* sostenne lunghe polemiche). Pel Grassi scrisse una prolissa e minuta descrizione storica ed artistica di Pisa in tre volumi, assai superiore sotto ogni rapporto alla celebre monografia del Da Morrona. Anco in codesta Descrizione egli mise i germi d'una grande polemica, la quale ebbe virtù d'occupare e di accanire tutti i letteratoni ed i letteratucoli del piviere: cioè se il campanile di Pisa sia torto per accidente o per voler dell'architetto. Pubblicò l'*Ottimo commento* di Dante, pubblicazione tanto desiderata da Foscolo: e facendosi editore di una nuova edizione della *Imitazione di Cristo*, opera che va sotto il nome di Tommaso da Kempis, provò, con dotta disertazione, esser dessa invece l'opera d'un italiano, cioè Giovanni Gersenio, abate di San Stefano in Vercelli. Lasciò grande quantità di scritti filologici inediti, in ispecie volgenti sul Dante, divenuti proprietà, per contratto vitalizio, della R. Scuola normale di Pisa.

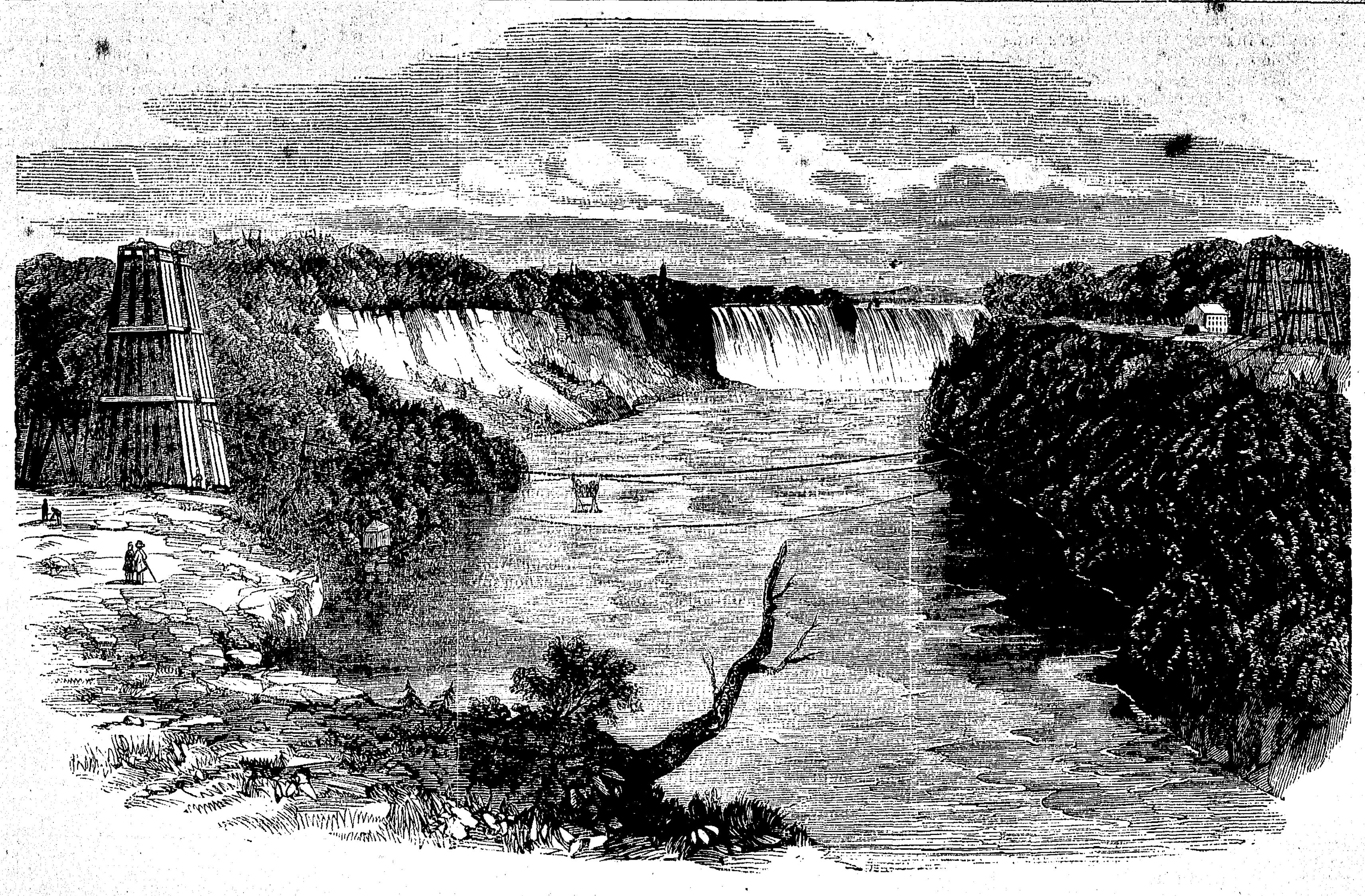
— Giuseppe Concone, professore e compositore distinto, organista della cappella reale, autore dello spartito *Un episodio di San Michele* (1836), morì a Torino in sul principio del mese nell'età di 51 anni. Egli passò dodici anni in Francia, e vi pubblicò un numero considerevole di melodie, che gli valsero giusta riputazione.

— È morto a Firenze, il 16 giugno corrente, il maestro Alamanno Biagi, il quale, dopo la morte del celebre Zamboni, era direttore d'orchestra di quel primario teatro della Pergola. Biagi *compose molti pezzi* musicali, diresse grandi musiche da teatro e da chiesa, e fu professore di merito assai superiore alla sua fama, quantunque fra i concittadini suonasse chiarissima.

### Cascata del Niagara.

Anco per questa volta la sovrabbondanza delle materie ed un importante Carteggio da Roma forzandoci a rimettere al Numero prossimo i Carteggi inglese ed americano, diamo intanto una delle due vedute del Niagara, inviateci dal corrispondente, il quale ci descrive le geste perigliose dell'acrobata Blondin, eseguite sul lago del *Crystal-Palace*, rinnov[illegible] quell[illegible] che nel d[illegible]c[illegible] anno eseguiv[illegible] sulla g[illegible] cascata americana.

### Rettificazione.

Per errore nel numero scorso fu indicata la signora A. Pochini come esecutrice delle due incisioni rappresentanti l'*Orsanmichele* e il *Bigallo* di Firenze. La prima di quelle tavole fu incisa dalla sig. Elisa Paggi, e la seconda dalla sorella Virginia. La Direzione.

Cascata del Niagara.

Pougin nel *Mariage Extravagant.*
*Disegno del prof. E. Gamba, inciso dal sig. Sargent*
(*Vedi la* Cronaca Teatrale *a pag.* 414).



**REBUS**

SPIEGAZIONE DEL REBUS ANTECEDENTE

Non possa ora senza segnare migliaia di morti.

CAMANDONA Costantino, *Gerente.*

Torino, Stamperia dell'Unione Tipografico-Editrice